

PERCORSI

---

*Storia*

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

GÉRARD DELILLE

CRESCITA E CRISI  
DI UNA SOCIETÀ RURALE

Montesarchio e la Valle Caudina tra Seicento e Settecento

EDIZIONE ITALIANA  
A CURA DI  
FRANCESCO DI DONATO

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

*Alla memoria di Luigi Barionovi, che volle fortemente questa traduzione*

*La pubblicazione del presente volume è stata realizzata grazie al contributo della Camera di Commercio di Benevento e del Comune di Montesarchio. La traduzione è stata finanziata dalla Società ArtSannio.*



Camera di Commercio  
Benevento



ISBN 978-88-15-25051-3

---

Edizione originale: *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine aux XVII et XVIII siècles*. Copyright © 1974 by Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli. Copyright © 2014 by Società editrice il Mulino, Bologna. Edizione italiana a cura di Francesco Di Donato. Traduzione di Paola Caruso (pp. 35-79 e 271-280), Anna Grazia Linguini (pp. 81-164) e Elena Valeri (pp. 167-267). Revisione della traduzione italiana di Gérard Delille e Francesco Di Donato.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

## INDICE

Introduzione. Della leggera pesantezza dell'essere storico. Il rinnovamento storiografico di Gérard Delille attraverso la demografia, <i>di Francesco Di Donato</i>	p. 7
Premessa all'edizione originale	29
Premessa all'edizione italiana	31
Preambolo. Critica delle fonti	35
PARTE PRIMA. DAL DECLINO DEL VECCHIO MONDO RURALE ALL'ASCESA DELLA NUOVA DEMOGRAFIA	
I. La terra, gli uomini	65
II. La prima metà del XVII secolo. Un mondo in declino	81
III. La peste del 1656 e le sue conseguenze	119
PARTE SECONDA. LA CRESCITA E LA CRISI	
IV. I meccanismi di una «crescita»	167
V. I limiti della crescita. Il «ritorno» al primo Seicento	225

Conclusioni	p. 265
Appendici	271
Indice dei nomi	295
Indice dei luoghi	299
Indice delle cose notevoli	303

DELLA LEGGERA PESANTEZZA DELL'ESSERE STORICO  
 Il rinnovamento storiografico di Gérard Delille  
 attraverso la demografia

1. *Un'opera profondamente innovatrice*

Quando, con Luigi Barionovi<sup>1</sup>, discutemmo qualche anno fa dell'ipotesi di pubblicare in traduzione italiana il volume di Gérard Delille sul Sannio caudino nell'Età moderna eravamo entrambi convinti che quest'opera, pubblicata in francese – ma in Italia, con il patrocinio dell'Istituto per gli studi storici «Benedetto Croce» di Napoli – già molti anni prima, nel 1973, costituisse una pietra miliare nel percorso di ricostruzione di un momento di fondamentale importanza nella vicenda storica della nostra comune terra. Avvertivamo – e ne convenimmo senza distinguo – un disagio quasi naturale: il fatto che questo studio non fosse stato tradotto ci appariva come il segno di una grave lacuna nella nostra storiografia, spesso disposta a recepire, anche con enfasi, proposte *à la page* di dubbio valore scientifico o di modesta caratura culturale, ma poi non altrettanto prodiga di attenzione nei confronti di opere munite di profonda capacità innovativa. Ci appariva all'evidenza indubbio che quest'opera segnasse, ben più ampiamente, un passaggio rilevante nell'evoluzione della cultura storica italiana e non solo.

Lo studio di Delille è un ponderoso lavoro di ricerca, noto soprattutto agli storici specialisti, ma per lo più sconosciuto al grande pubblico e pressoché ignorato dagli stessi sanniti, tra i quali vi sono non di rado apprezzabili cultori di discipline storiche. Per di più, proprio in quanto sanniti,

<sup>1</sup> Singolare figura a cavallo – per dirla con il classico di C.P. Snow – tra le «due culture», ossia tra discipline fisico-matematiche e umanistico-letterarie, ingegnere e storico che aveva come suoi numi tutelari Renato Caccioppoli e Fernand Braudel, Luigi Barionovi (nato il 29 dicembre 1927 a Roccabascerana, vissuto a lungo a Cervinara, due paesi caudini, scomparso ad Avellino il 31 marzo 2011) fu a lungo il principale collaboratore di Alfredo Zazo e con lui animatore di «Samnium».

sentivamo un ulteriore imbarazzo, derivante dalla mancata traduzione in italiano di una delle opere più significative mai scritte su una zona situata in una delle aree più – come si suol dire – «ricche di storia» del Mezzogiorno e dell'intero Paese.

La ricostruzione proposta in questo libro elegge, infatti, a oggetto d'interesse storiografico e di sperimentalismo euristico l'area geopolitica della Valle Caudina, situata in un triangolo orografico racchiuso tra i monti Partenio e Taburno e convergente al vertice nella strettoia delle famose «Forche Caudine», dove i Sanniti di Ponzio Telesino riportarono la celebre vittoria sull'esercito romano dei consoli Postumio e Veturio Calvino, nel 321 a.C. La mancata traduzione di un'opera come questa di Delille ci sembrò – ovviamente in negativo – di particolare significato, soprattutto pensando che la cultura sannita non era stata, nel complesso, avara di contributi storiografici di un certo rilievo. Basti pensare solo alla rivista «Samnium», fondata nel 1928 da quell'infaticabile cercatore di perle d'archivio e studioso di rilievo che fu Alfredo Zazo. Proprio nel raccogliere l'eredità di quel maestro di studi storici, morto quasi centenario nel 1987, ci accingevamo (all'incirca tra il 2005 e il 2006) a riavviare le pubblicazioni di quella prestigiosa rivista, intendendo però dar vita, intorno ad essa, a un nuovo fermento culturale imperniato sulla ricerca storica e archeologica condotta con rigorosi e aggiornati metodi scientifici, anche perché constatavamo un'assordante assenza d'interesse per questi temi da parte dell'università locale<sup>2</sup>.

In questo intento, lo studio di Delille era destinato a essere individuato come un diamante sommerso da riportare al più presto alla luce del sole, per poterlo far brillare in tutte le sue poliedriche sfaccettature. Certo, non ci nascondevamo che si trattava di un'operazione tutt'altro che facile, a cominciare dal reperimento dei

<sup>2</sup> L'Università del Sannio di Benevento è una delle molte sedi universitarie decentrate erette in Italia negli ultimi anni con l'intento di valorizzare le risorse dei territori. Chi scrive ha contribuito personalmente ai primi vagiti di quella sede, fondando nel 1998 presso il corso di laurea in giurisprudenza la prima cattedra italiana di Storia dell'esperienza giuridica moderna e tenendola in titolarità fino al 2005. Purtroppo, allo stato attuale e a dispetto di molte buone individualità che ne fanno parte, va constatato con amarezza che l'esperimento si è impantanato, risolvendosi, almeno per quel che riguarda l'area umanistico-sociale, in poco più che la solita e inutile fabbrica di esami e di diplomi-carta. Si è così vanificata ogni velleità di diventare un polo di vera ricerca e di assumere una funzione trainante dello sviluppo culturale e socio-economico per il territorio.



finanziamenti necessari alla pubblicazione. Ci rivolgemmo allora ad alcuni enti territoriali: la Provincia di Benevento e i comuni caudini, in primo luogo. La prima, però, dopo un lungo tergiversare, non onorò gli impegni e i secondi avevano risorse troppo esigue. Se il lettore può leggere queste pagine, lo deve alla Camera di Commercio di Benevento (e al suo presidente Gennarino Masiello) e al Comune di Montesarchio (e al suo sindaco Francesco Damiano).

Per inserire un lavoro di ricerca come questo – fitto di statistiche, di dati demografici e di tabelle – in un circuito più vasto di quello dei soli specialisti bisogna riuscire in un'impresa quasi miracolosa: persuadere il pubblico che la *pesanteur* della ricostruzione storiografica sia in realtà l'*agilité* della vera cultura, quell'autentica «leggerezza» di cui solo il genere letterario della narrazione è capace. Occorre, insomma, realizzare nel campo storiografico ciò che Italo Calvino, nella prima delle sue celebri *Lezioni americane* – che com'è noto prende spunto da una celebre novella di Boccaccio che ha per protagonista Guido Cavalcanti –, affermava essere uno dei valori universali dell'espressione umana:

Se volessi scegliere un simbolo augurale per l'affacciarsi al nuovo millennio – scrive il grande narratore ligure –, sceglierei questo: l'agile salto improvviso del poeta-filosofo che si solleva sulla pesantezza del mondo, dimostrando che la sua gravità contiene il segreto della leggerezza, mentre quella che molti credono essere la vitalità dei tempi, rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante, appartiene al regno della morte, come un cimitero di automobili arrugginite<sup>3</sup>.

Vi è dunque un'inestinguibile pesantezza nella leggerezza frivola e viceversa una colta leggerezza nella pesantezza profonda dell'acume che coglie nei dati della realtà un aggancio fondamentale per nutrire la vita dell'intelletto e comprendere, esplorandolo a fondo, quell'inesauribile contenitore di emozioni e di passioni che è l'animo umano inserito nel reticolato sociale. Quello di Delille è propriamente un linguaggio «dotato di peso», ma che al tempo stesso ci proietta, con una paradossale forma di leggerezza percettibile all'occhio non impaziente e disposto a osservare più nel profondo e più in là, in una dimensione elevata della comprensione di complessi fenomeni storici e sociali. Fenomeni che non possono essere affrontati e compresi senza un

<sup>3</sup> I. Calvino, *Lezioni americane*, Milano, Garzanti, 1993, p. 16.

adeguato lavoro di scavo che proceda a una minuziosa estrazione di dati. Quando questo lavoro propedeutico è ben congegnato e realizzato, il disegno ricostruttivo e narrativo che ne deriva è ampio, chiaro e rigoroso, e fa montare il lettore in groppa a un'aquila che sorvola i panorami storici della terra studiata, restituendogli una visione perfetta nei particolari e nell'insieme.

Questa necessità assoluta di porre le fonti documentarie alla base della ricostruzione narrativa che trasforma una solida ricerca in un libro di storia è uno dei punti di forza del volume di Delille, che non a caso, capovolgendo lo schema più consueto, decide d'iniziare il volume proprio con una lunga e dettagliata disamina delle proprie fonti. Su questo fondamento la sua ricerca attua uno dei suoi punti di maggior forza e interesse, in quanto realizza un sovvertimento rivoluzionario nel metodo espositivo: la «critica delle fonti» occupa circa un quinto dell'intero volume. È una scelta la cui importanza metodologica va debitamente sottolineata, soprattutto in un contesto come quello italiano nel quale ci s'interessa prevalentemente ai – e si vendono pressoché solo quei – libri di storia che sanno affascinare il lettore con trame da thriller o intrighi di palazzo, che non indugiano troppo nell'annotazione e nella discussione critica delle fonti utilizzate, che costruiscono storie più che storia; insomma, produzioni che sanno sfruttare sapientemente gli effetti mediatici (a cominciare dai temi prescelti, attentissimamente selezionati in rapporto all'attualità sociale e politica filtrata e proposta dai canali televisivi), poco importa se a spese del rigore scientifico e della profondità culturale. Un orientamento, questo, che è divenuto un regolare sistema mentale che ha finito col coinvolgere persino le trasmissioni dedicate a temi storici (come non pensare a una celebre puntata di una nota e seguita trasmissione di Piero Angela, *Superquark*, andata in onda il 26 dicembre 2007 e dedicata a Madame de Pompadour e alla Francia di Luigi XV? Ben costruita sotto il profilo del montaggio e della scenografia, essa conteneva diversi gravi errori e molte rilevanti imprecisioni sul piano della ricostruzione della realtà storica).

Il lettore davvero appassionato ai temi storici troverà invece nella pagina delilliana una profondità che è appena velata dallo strato formato dai numerosi dati riportati; attraversati i quali, emerge con prepotente energia il poderoso reticolato di relazioni familiari, d'interessi economici e d'indirizzi psicosociali e culturali, in una parola antropologici, che compongono la vita vera, la vita vissuta, la vita quotidiana e nel contempo la direzione di marcia di una società, degl'individui e dei gruppi che ne fanno parte.

## 2. La lotta per la cultura nel Sannio e nel Mezzogiorno moderno

In una piccola dimensione territoriale come l'*enclave* pontificia beneventana<sup>4</sup>, secoli di chiusura alla circolazione dei capitali culturali – prim'ancora che pecuniari – non hanno certo favorito l'apertura culturale di quel territorio e di quel contesto: venne fortemente osteggiata la formazione della mentalità sociale moderna, basata sul principio dell'apporto creativo dell'individuo alla compagine sociale, e anche l'emersione di grandi personalità (che pur vi furono, ma dovendo superare mille e mille ostacoli), fu sistematicamente oppugnata. La lotta per la cultura – per parafrasare la celebre espressione che Rudolf von Jhering adoperò per il diritto – fu dunque ridotta a una dimensione personale, una condizione avoriata, ossia privilegiata, ma nel contempo neutralizzata, avariata, considerata più ingombrante che trainante.

Questa condizione ostativa o scoraggiante all'emersione sociopolitica del *daimon*, annidato secondo James Hillman in quel «nociolo di mito» che ciascun essere umano custodisce diversamente in sé, ha prodotto effetti rovinosi, nel Sannio come nell'intero Mezzogiorno italiano; al quale andrebbe applicata – nella sua storia come nella sua attualità – l'idea di Roland Barthes secondo il quale «di fatto, ogni riserva sulla cultura è una posizione terroristica». Con quel che ne segue sotto il profilo della formazione del giudizio critico sui gruppi dirigenti della politica e dei settori strategici delle istituzioni, dell'economia e della società; nei confronti dei quali si può rivolgere, *variatis variandis*, l'ironico monito che sempre Barthes indirizzava a coloro che difendevano le espressioni genuine della socialità contro le «raffinatezze astratte» della cultura:

<sup>4</sup> Il territorio della città fu per otto secoli circa, fino all'unità d'Italia, governato dalla Chiesa e pur essendo circondato dal Regno di Napoli non entrò mai stabilmente a farne parte. Sulla storia della città in età moderna, cfr. G. Intorcchia, *Civitas Beneventana. Genesis ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento, Auxiliatrix, 1981; Id., *La comunità beneventana nei secoli XII-XVIII. Aspetti istituzionali, controversie giurisdizionali*, Napoli, Esi, 1996; M.A. Noto, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Manduria, Lacaita, 2003; Id., *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli. Benevento 1566*, Napoli, Guida, 2008. Per un rapido e agile profilo, cfr. A. Musi, *Benevento tra medioevo ed età moderna*, Manduria, Lacaita, 2004.

Potete giudicare la filosofia in nome del buon senso; il guaio è che se il «buon senso» e il «sentimento» non capiscono niente della filosofia, la filosofia invece li capisce molto bene. Voi non spiegate i filosofi, ma loro vi spiegano. Voi non volete capire [il filosofo], ma siate certi che [il filosofo] capisce perfettamente la vostra incomprendimento, e soprattutto (giacché vi credo più astuti che incolti) la confessione deliziosamente «inoffensiva» che ne fate<sup>5</sup>.

Un territorio come il Sannio, oggi come all'epoca descritta da Delille, avrebbe avuto invece un gran bisogno dello slancio inventivo d'intelligenze versatili, agili ed estrose, aperte al futuro, piuttosto che di un'erudizione ripiegata in una polverosa apologia di un passato che pesa e che assume a tratti i connotati dell'infatuazione mitizzata, in verità un po' grottesca, per le «patrie glorie» che (non) vi furono<sup>6</sup>. Soprattutto a questo dovrebbe servire la storiografia, la scrittura-ricostruzione della storia, ossia delle vicende delle comunità dispiegate nei «tempi del mondo» (come amava dire Fernand Braudel, che Delille ha eletto tra i suoi modelli storiografici): a storicizzare il passato, a demitizzarlo, a comprenderlo nelle sue dinamiche reali e problematiche, in una parola a studiarlo criticamente nella propria identità diacronica, prendendone le distanze e nel contempo facendolo – non risorgere illusoriamente nel trionfo agiografico e acritico di un'esaltata Tradizione ma – rivivere in una dialettica interiore con il presente che sia in grado di proiettare lo sguardo verso la costruzione del proprio destino.

È proprio quel che ci aiuta a fare questo pregevole, pionieristico studio di Delille, al quale va rivolta una doppia gratitudine: come storici e come sanniti, ai quali le pagine densissime di dati presenti in questo libro insegnano un metodo d'indagine e manifestano una straordinaria sensibilità al reale, affinata da un taglio tematico e prospettico di grande originalità. Una linea, quella inaugurata da Delille in questo lavoro, che era destinata, negli anni successivi, a «fare – come si suol dire – scuola», producendo emulazioni e adattamenti in diverse aree d'Europa. Non è certo questa la sede adatta per tracciare bilanci o redigere liste esaustive dei contributi che hanno riprodotto e sviluppato in

<sup>5</sup> R. Barthes, *Mythologies* [1957], trad. it. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, p. 27.

<sup>6</sup> Cfr. sul punto il pregevole contributo di I.M. Iasiello, *La città dei miti. Uso e abuso dell'antico a Benevento*, in «Samnium», vol. LXXIX, n.s. 19, nn. 1-4, gen.-dic. 2007, pp. 39-74.

altre aree geopolitiche il metodo inaugurato da Delille in questo studio sulla Valle Caudina né dar conto delle successive ricerche che semplicemente vi hanno tratto spunto o ispirazione storiografica. Basterà qui solo indicare il monumentale lavoro sulla società toscana pubblicato nel 1978 da David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber<sup>7</sup> o (sebbene in misura decisamente minore) quello su Firenze e i fiorentini di Eric Cochrane<sup>8</sup>, del quale va ricordato anche un bel lavoro postumo di sintesi sull'Italia rinascimentale e barocca<sup>9</sup>, o più recentemente gli studi sull'Europa dal Trecento al Novecento raccolti ad opera di David Warren Sabean, Simon Teuscher e Jon Mathieu<sup>10</sup>.

Un lavoro come questo si rivela, inoltre, denso di una profonda «politicità», insita nel fondamento storico – che esso contribuisce minuziosamente a rintracciare – di molti problemi attuali. La lettura delle pagine di Delille, così disseminate di dati d'archivio e di analisi quantitative, è letteralmente una inesauribile miniera per chiunque voglia farsi un'idea delle origini delle molte difficoltà sociopolitiche ed economiche che oggi gravano sui territori e sulle

<sup>7</sup> D. Herlihy e Ch. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1978. In questo volume è molto evidente l'influenza delilliana in diverse parti, soprattutto nella minuziosa analisi del territorio (pp. 109-118), nella definizione statistica della popolazione (pp. 219-240), nella descrizione della distribuzione della ricchezza (pp. 241-266) e delle attività economiche legate agli assetti rurali (pp. 267-300), nella ricostruzione dei movimenti migratori (pp. 301-325), e in tutto ciò che ruotava attorno alla vita quotidiana dei fuochi familiari: matrimoni, nascite, morti, gestione della proprietà, affitti, disposizioni testamentarie, ranghi e gerarchie interne ed esterne, mobilità sociale, strutture regolamentari, disciplinari e morali (*passim*, parti IV e V, pp. 393-613). Va rimarcato, peraltro, che di Delille è citato in bibliografia solo il saggio *Un problème de démographie historique: hommes et femmes devant la mort*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 86, 1974, pp. 419-443; ma non lo studio, ben più ponderoso, su *Montesarchio et la Vallée Caudine*, che era dell'anno precedente.

<sup>8</sup> E. Cochrane, *Florence in the Forgotten Centuries. 1527-1800. A History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*, London-Chicago, The University of Chicago Press 1973 (2<sup>a</sup> ed. 1974).

<sup>9</sup> E. Cochrane, *Italy, 1530-1630*, London-New York, Longman Groupe UK, 1988, trad. it. di F. Salvatorelli, *L'Italia del Cinquecento*, a cura e con introduzione di J. Kirshner, Roma-Bari, Laterza 1989.

<sup>10</sup> D.W. Sabean, S. Teuscher e J. Mathieu (a cura di), *Kinship in Europe: Approaches to Long-Term Developments (1300-1900)*, New-York, Berghahn Books, 2007.

comunità del Mezzogiorno italiano ed europeo, ma anche delle potenzialità di quelle aree geopolitiche meridionali, come la Valle Caudina appunto, le cui specificità possono ancor oggi determinare riflessioni utili a chiunque non voglia abdicare alla coniugazione tra teoria della pratica e scelte politico-amministrative. E per tradurre subito questa dimensione metodologica in concretezza tematica si consideri una delle conclusioni storiografico-ricostruttive più importanti della ricerca: in base ai dati raccolti, Delille può sostenere che la rendita feudale era tutt'altro che diffusa nei territori caudini caratterizzati, al contrario, da un'economia monetaria: «Questo tipo di rendita – afferma – era rarissimo nella nostra area, nella quale prevaleva un'economia molto monetizzata e la maggior parte dei diritti era pagata in denaro»<sup>11</sup>. *In soldoni* ciò significava che «nel quadro di un'economia monetizzata, nessuna rendita feudale riusciva a seguire l'evoluzione dei prezzi»<sup>12</sup>. Vi erano insomma degli elementi strutturali, tanto sorprendenti quanto effettivi, di modernità economica nella Valle Caudina dell'Antico Regime. Quest'affermazione è di grande rilevanza e costituisce un solido fondamento storico dell'antropologia economico-cultu(r)ale caudina fino ai giorni nostri.

### 3. *Storiografia e politica: dalla ricostruzione del passato all'amministrazione del presente*

Su analisi serie e documentate come questa, che tengano conto delle mentalità sociali stratificate, dovrebbero basarsi gli indirizzi politico-amministrativi e le scelte di chi guida una comunità. Troppo spesso, invece, assistiamo inermi a programmi politici costruiti sulla panna montata, alla studiata utilizzazione di messaggi pubblicitari subliminali spacciati per disamine culturalmente solide, alle aspirazioni più pindariche e all'evidenza vacue quando non pericolose nei fatti, all'esaltazione di valori morali che fungono poi regolarmente da scudo allo stupro delle istituzioni civiche, alla coniugazione disinvolta, come ha scritto di recente Claudio Magris, di «bigotteria e bestemmia»<sup>13</sup> e più in

<sup>11</sup> Cfr. *infra*, p. 104.

<sup>12</sup> Cfr. *infra*, p. 105.

<sup>13</sup> *Solidarietà, efficienza, comunità*, in «Corriere della Sera», 13 febbraio 2011, p. 30.

generale allo spregiudicato «uso politico dei paradigmi storici»<sup>14</sup>. Basterebbe, al contrario, e come dimostrano benissimo le pagine che seguono, osservare e studiare coscienziosamente i fatti storici e le dinamiche «effettive» della società<sup>15</sup>, per evitare il pericolo di una ricaduta in quella *forma mentis* neo-microfeudale, che ha costituito, e disgraziatamente costituisce ancora, il grande macigno posto intorno al collo dell'Italia e, per quel che ci riguarda più da vicino, del suo Mezzogiorno in particolare.

La fatica della comprensione – resa complessa dal dover orientarsi in un arduo percorso scandito da un impressionante profluvio di dati statistici tra i quali peraltro Delille guida il lettore con l'ineguagliabile «leggerezza» della maestria – è compensata dalla soddisfazione impagabile di pervenire, al termine della lettura, a uno sguardo chiaro sui problemi dell'attualità. Quest'ultima è spesso in Italia caratterizzata da problemi endemici che affondano le loro radici nella storia di lungo periodo.

Una storiografia, dunque, quella di Delille, di grande utilità per il mondo attuale e i suoi problemi. Come non pensare, ad esempio, al ben noto fenomeno – oggetto perfino di ciniche ironie ministeriali – dei giovani che non riescono a creare nuove famiglie e restano a lungo nei nuclei familiari di origine? Nell'analisi di Delille si rintraccia il tessuto causale di lunga durata del «familismo amorale», con un *background* profondo che dovrebbe far riflettere tutti – in primo luogo i responsabili politici, presenti e aspiranti – sulla dimensione storica dei mali endemici del Sud italiano.

Senza una piena consapevolezza dell'origine dei problemi, senza cioè una profonda cultura storico-politica, non vi sarà mai la possibilità di superare la cecità ideologica – aumentata a dismisura ai nostri giorni dall'ottundimento mediatico e dalle semplificazioni giornalistiche a mitraglia – e non si affermerà, né nelle élite dirigenti né tanto meno nella pubblica opinione,

<sup>14</sup> Cfr. L. Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Sul punto si vedano anche le penetranti considerazioni di Odo Marquard e Alberto Melloni, *La storia che giudica, la storia che assolve*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>15</sup> Quelle che Roland Mousnier (*La costituzione nello Stato assoluto. Diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, Esi, 2002, p. 5) chiamava le «relazioni effettive».

la capacità d'individuare le soluzioni giuste per l'evoluzione governata di una società<sup>16</sup>.

Il legame concettuale più interessante di questo lavoro di Delille consiste proprio in questa capacità di mostrare come vi sia *in re ipsa* una relazione intensa tra i dati socioeconomici e le strutture mentali e socio-istituzionali. Il formarsi di una mentalità dipende spesso da molteplici fattori (in primo luogo le culture religiose), ma il suo consolidamento e il suo sviluppo sono largamente favoriti dalle congiunture socioeconomiche, delle quali gl'indici demografici costituiscono un segnale di grande importanza. Così tra Cinque e Seicento, pur tra andamenti «frastagliati», la società rurale della Valle Caudina, eletta da Delille a idealtipo weberiano, conosce una progressiva «crisi, lunga e strutturale». In quel contesto si radica «la resistenza a staccarsi dalla famiglia d'origine» a causa «delle difficoltà incontrate per creare un nuovo focolare su basi economiche distinte dalla prima». Il «movimento demografico si evolve così in un quadro economico bloccato»<sup>17</sup>. Nel complesso, questa dimensione – piuttosto statica – del corpo sociale, ha dato luogo a quei fondamenti socioculturali che hanno contraddistinto la vita e le «anomalie» del Mezzogiorno italiano fino ai giorni nostri<sup>18</sup>.

La centralità metodologica assegnata ai dati di base fa sì che quella dello storico francese sia una disamina che non sfocia mai, neppure *in limine*, nel giudizio previo di un indirizzo ideologico: anche se non manca qualche asperità tipica della temperie culturale tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento (si pensi solo ai concetti di «classe» e di «borghesia», che peraltro Delille scriveva già allora tra virgolette) oggi difficilmente sostenibile e all'evidenza datata, i suoi metodi sono, per sua stessa volontà programmatica, «strumenti idonei a indagare questa realtà profonda», strumenti cioè «cercati nell'antropologia sociale e nella storia micro-analitica. L'una e l'altra sono state sempre e soltanto – per Delille – metodi di lavoro, non filosofie o ideo-

<sup>16</sup> Sia consentito, al riguardo, rinviare alle mie considerazioni espresse in *La storiografia nell'era dell'immagine*, in «Samnium», LXXXI-LXXXII, n.s. 21-22, numero doppio 2008-2009, pp. 5-11.

<sup>17</sup> Cfr. *infra*, p. 90.

<sup>18</sup> Cfr. G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965; R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, Esi (Consorzio editoriale Fridericiana), 1996.



logie». È una registrazione dello *status quo*, appassionata nella ricostruzione del quadro d'insieme, ma rigorosa e fredda nell'uso dei paradigmi descrittivi. In questo difficile ossimoro concettuale e metodologico sta il segreto del fascino di quest'opera e la sua profonda, inesauribile attualità.

#### 4. *Dalla rendita feudale al parassitismo burocratico della toga: l'impatto dell'analisi socio-demografica sugli studi storico-giuridici*

Certo, come si accennava, in alcuni passaggi si avverte inevitabilmente l'usura del tempo; come accade, ad esempio, nella descrizione dei complessi strumentari che fanno parte dell'ambito storico-giuridico. Se i dati sull'evoluzione delle rendite di giustizia restano di un certo interesse tutt'oggi, il giudizio conclusivo sulla funzione politica dei poteri giurisdizionali, appannaggio della nobiltà terriera va, a mio avviso, molto sfumato tenendo conto dei molteplici studi sulla sovranità centrale (appannaggio della «Respublica dei togati») e della nuova condizione della feudalità in rapporto ai mutati equilibri politico-istituzionali che videro nel Regno di Napoli, non diversamente che nella Francia assolutistica, l'ascesa del corpo dei giuristi professionali<sup>19</sup>.

Questo fatto cruciale nella vicenda storica del Regno non può evincersi, ovviamente, dalle affermazioni di Delille sulla supposta «potenza» che il possesso delle rendite o degli uffici giudiziari avrebbe conferito alla nobiltà feudale-terriera. Al contrario, anzi, se quelle affermazioni fossero lette isolatamente, senza cioè allar-

<sup>19</sup> Per questa consolidata linea interpretativa, ci si può rifare alla scuola di R. Ajello e ai molteplici studi pubblicati nella collana – da lui fondata – «Storia e diritto», pubblicata dall'editore Jovene a partire dal 1976. Cfr. inoltre R. Ajello, *Una società anomala*, cit. Di recente il «peso» di questa linea storiografica è stato riconosciuto anche da Giuseppe Galasso nella sua monumentale storia del regno di Napoli: cfr. *Il Regno di Napoli*, 5 voll., spec. t. III: *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*; t. IV: *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, in *Storia d'Italia*, diretta dallo stesso G. Galasso, 15 voll., Torino, Utet, rispettivamente 2006 (t. III) e 2007 (t. IV), *passim*. Nella sua ampia ricostruzione, Galasso utilizza in abbondanza i lavori che si rifanno all'indirizzo ajelliano, ma si preoccupa costantemente di depotenziarne quello che a me appare invece il loro elemento più innovativo, ossia proprio il ruolo politico esercitato dai togati nella vita istituzionale del Regno.

gare lo sguardo alla più ampia dimensione politico-istituzionale dell'intero Stato napoletano, darebbero luogo a un clamoroso equivoco storiografico: che cioè, agli antipodi dell'evoluzione della statualità moderna, nei territori del Mezzogiorno italiano vi fosse un lungo e incontrastato predominio *sic et simpliciter* della nobiltà feudale. Senza voler nulla togliere alla presenza di quest'ultima, che pure è alle origini di tanti problemi tutt'ora irrisolti della nostra vita sociopolitica meridionale e italiana (come lo stesso Delille non manca di riconoscere in altri passaggi del libro), non sarebbe analiticamente preciso negligenza la fondamentale importanza della funzione svolta dal ceto togato nel Regno. E ciò non solo nelle istituzioni centrali, ma anche nella vita quotidiana delle province dove spesso si determinava un peso specifico dei giuristi locali, come gli avvocati e i notai, che fungevano da contrappeso, spesso efficace (potendo poi comunque contare sull'appoggio dei più quotati e incisivi giureconsulti metropolitani che sedevano nelle magistrature centrali) all'azione capillare degli ecclesiastici o, per l'appunto, dei feudatari. Senza contare che i giuristi, occupate le posizioni più forti e strategiche del governo regnicolo, tesero, attraverso le acquisizioni terriere ovvero governando gli arrendamenti, a diventare essi stessi titolari di feudi o di benefici feudali, che garantissero loro rendite più o meno pingui.

Non va mai dimenticato un fatto di capitale importanza negli assetti politico-istituzionali del Regno: le istituzioni giuridiche centrali godevano di poteri advocativi, ispettivi o semplicemente della giurisdizione di appello o di ultima istanza che li metteva in una posizione semplicemente inattaccabile da parte dei poteri feudali<sup>20</sup>. Trascurare questo aspetto significa ormai non comprendere appieno la vicenda dello Stato moderno nel Regno di Napoli e accantonare gli sforzi e le dure battaglie combattute per l'affermazione dei principi di laicità (giuristi contro ecclesiastici) e di sovranità (giuristi contro feudatari).

<sup>20</sup> Mi sia consentito rinviare al mio specifico studio *Stato Magistrature Controllo dell'attività ecclesiastica. Niccolò Fraggianni nel 1743*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXI, 1993, pp. 255-328; e, più diffusamente, a *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'Ancien Régime – Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1996. Sul punto, è imprescindibile la vasta produzione saggistica pubblicata da Raffaele Ajello in «Frontiera d'Europa», 1995-2013.

Va però debitamente sottolineato come questi assetti politico-istituzionali non costituiscano l'asse portante della prospettiva delilliana, che resta incentrata sullo studio di quelli che egli stesso definisce i «meccanismi» generali dell'evoluzione socioeconomica dell'*Ancien Régime*, quali ad esempio le «cause interne» delle crisi endemiche o dello spostamento dell'età media del matrimonio o ancora le dinamiche delle nascite e delle mortalità e il loro impatto sullo sviluppo o la recessione economica. In altre parole Delille studia, con penetrante finezza critica, i processi eterogenetici dei flussi sociali e delle periodizzazioni. E non manca di notare al riguardo come da un lungo e grigio periodo di stagnazione possa generarsi una ripresa economica e socio-demografica che può apparire «prodigiosa» agli occhi superficiali o profani di chi non osserva con minuziosa attenzione le dinamiche profonde e l'eziologia dei fenomeni nel flusso diacronico dello svolgimento storico. Il che, contrariamente all'idea che il diritto debba restare arroccato nel mondo chiuso del suo «specifico», è di grande utilità anche per l'analisi storico-giuridica e politico-istituzionale che viene così aperta all'universo infinito della realtà sociale.

##### 5. *Demografia ed eterogenesi machiavelliana dei fini politici*

L'esempio più clamoroso è costituito dalla «crescita che avrebbe caratterizzato la prima metà del Settecento» la quale fu determinata proprio nei lunghi anni della «cupa stagnazione» che erano seguiti alla peste del 1656. In tal modo l'analisi demostorografica di Delille – metodologicamente machiavelliana quant'altre mai<sup>21</sup> – si pone come un formidabile modello di fenomenologia critica che spinge a riflettere sui paradossi e sulle apparenti incongruità dell'andamento storico, o meglio sull'emergere iperbolico di quei fenomeni che, sottoposti alla logica astratta della rigidità assoluta e calcolante della ragion pura, appaiono inspiegabili o assurdi. Essi, invece, ricevono una persuasiva spiegazione se

<sup>21</sup> Alludo alla logica sottesa al discorso del Fiorentino tutta imperniata a mio avviso sull'eterogenesi dei fini morali. Si veda al riguardo l'esemplare (e fondamentale) passaggio conclusivo del XV cap. del *Principe*: «... perché, se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la securtà et il bene essere suo».

correttamente inseriti nel flusso storico di medio-lungo periodo, nel quale la complessa gestazione degli eventi successivi assume la caratterizzazione, che è ad essi propria, nell'ottica più ampia del divenire come onda oceanica dell'esistenza sociale.

L'analisi delilliana è a tal proposito, e da un punto di vista squisitamente scientifico, rigorosa e impeccabile. I dati statistici sono accuratamente illustrati e costituiscono sempre la base di ogni suo discorso storiografico e di ogni conclusione generale, secondo il più classico dei metodi induttivi. Ciò consente al lettore, anche a chi non fosse munito di strumenti particolarmente affinati su materie ostiche ai palati socio-umanistici, come la demografia o l'economia agraria, di disporre di una serie di elementi talmente chiari e stabili nel tempo da consentire di lanciarsi in qualche spericolata (ma non per questo meno oggettiva e sensata) comparazione con il tempo attuale.

Si scopre così che, fatte le debite distinzioni e restando alle sole percentuali relative al possesso dei beni immobiliari (all'epoca erano soprattutto i terreni a determinare la ricchezza e la solidità delle famiglie), la situazione italiana odierna non si discosta granché dalla struttura sociale dell'Antico Regime: «I braccianti, gli stranieri residenti e i senza mestiere dichiarato, che rappresentavano il 42% della popolazione, detenevano soltanto il 25% delle terre; gli artigiani, il 23% della popolazione, avevano il 16% delle terre. I «magnifici», al contrario, possedevano il 41% delle terre, essendo solo il 15% della popolazione». Sono dati che, se appena si modificano le figure sociali di riferimento, non sembrano così distanti da quelli attuali<sup>22</sup>.

Ma l'analisi della ricchezza non è l'unico aspetto sorprendente e attuale della linea interpretativa propostaci da Delille. Molto

<sup>22</sup> Allo stato, secondo i dati diffusi dalla Banca Centrale, in Italia il 50% delle famiglie dispone del 10% della ricchezza patrimoniale (case, terreni), mentre il 10% ne detiene il 45% (i dati, riferiti al 2008, sono stati pubblicati con larga diffusione sui mezzi d'informazione il 20 dicembre 2010): cfr. *La ricchezza delle famiglie italiane*, in *Supplementi al Bollettino statistico. Indagini campionarie. I bilanci delle famiglie italiane nel 2008*, n.s. a. XX, n. 8, 10 feb. 2010, spec. pp. 21-24 (scaricabile dal sito [www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait/boll\\_stat/suppl\\_08\\_10\\_corr.pdf](http://www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait/boll_stat/suppl_08_10_corr.pdf)). La mobilità sociale, «ossia la frequenza con cui le famiglie si spostano fra le varie classi di ricchezza nel corso del tempo» (ivi, p. 23), è altresì attestata su livelli piuttosto bassi e si mantiene su valori statistici costanti. Segno che la società italiana resta «ingessata» in un immobilismo socioeconomico che la tiene in una condizione esterna se non estranea alla piena attuazione della *forma mentis* e dell'organizzazione di un Paese moderno.

interessante, infatti, è anche la sua capacità di delineare i tratti fondamentali della psicologia delle famiglie rurali, soprattutto riguardo al tema della paura della vecchiaia e ai suoi effetti nella costruzione della realtà relazionale all'interno della famiglia meridionale. Secondo una dimensione mentale destinata a durare nel tempo e ancor oggi presente come retaggio socioculturale dell'antica *forma mentis* diffusa nel Mezzogiorno italiano, «sposare presto un figlio o una figlia voleva dire migliorare velocemente la propria condizione» e «più in generale, avere molti figli, significava [...] assicurarsi, una volta divenuti anziani, qualcuno che li avrebbe accuditi». Ciò valeva soprattutto «per i poveri», ma è evidente che l'intero fondamento strutturale della mentalità sociale ne risultò fortemente influenzato. E del resto non occorre scomodare ancora James Hilmann per osservare quanto quel *modus cogitandi* e ancor più quella particolare disposizione del sentire riemerge in molte manifestazioni e sia tutt'oggi presente, dove appena affiorante o serpeggiante, dove più radicata e palese, nel vivere pratico, nei sentimenti politici e sociali della società meridionale e soprattutto nei comportamenti e nelle strategie esistenziali di molti dei suoi individui o gruppi.

#### 6. Teocrazia e repressione morale nel contesto della «nuova demografia»

La conclusione di quest'articolata e complessa analisi di Delille rovescia uno degli assunti più noti del classico di Barrington Moore jr.<sup>23</sup>. Mentre quest'ultimo si pose il problema d'indagare le origini sociali (e rurali) delle forme politiche (dittatura e democrazia), lo storico francese traccia una relazione inversa tra rivoluzioni sociopolitiche e modi di produzione agricola: «Rivoluzione sociale nelle campagne e rivoluzione qualitativa nelle colture andavano di pari passo. Il dominio o anche l'ascesa di una classe sociale portava con sé trasformazioni qualitative fondamentali delle colture»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Barrington Moore jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Boston, Beacon Press, 1966, trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia: proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, a cura di D. Settembrini, con presentazione di L. Gallino, Torino, Einaudi, 1969 (varie ediz. successive).

<sup>24</sup> Cfr. *infra*, p. 201.

Il discorso di Delille, sotteso alla mole di dati da lui gestiti con impareggiabile perizia, è tanto sorprendente quanto innovativo sul piano dell'interpretazione sia politico-culturale sia socio-economica. In ordine alla prima, la sua indagine mostra lo stretto legame tra società rurale e dominio pervasivo delle istituzioni religiose, gelose custodi della morale pubblica e giudici severi dei comportamenti sociali. Malgrado la presenza di una carsica corrente anticlericale, di fatto in quel contesto «il problema della mancata pratica dei sacramenti non si poneva neppure». La società rurale era, in piena Età moderna, una *societas christiana*. Questa struttura socio-morale, pervasiva di ogni interstizio di socialità e tanto solida da sembrare indelebile, ebbe un notevole intreccio con l'evoluzione demografica. Secondo Delille «una delle condizioni essenziali per la riuscita della “nuova” demografia era dunque l'applicazione di una rigida morale di repressione sessuale»<sup>25</sup>.

Ci pensò il cardinale Orsini, futuro papa Benedetto XIII, il quale comprese «che la sua azione non poteva limitarsi soltanto alla sfera temporale, ma che doveva, per riuscire, abbracciare tutti i settori nei quali la Chiesa era impegnata: doveva essere totale. E, in effetti, lo fu»<sup>26</sup>. La sua fu una «concezione orgogliosa e intransigente della Chiesa e della dignità ecclesiastica» che lo spinse con un piglio senza pari «a voler sottomettere tutto alla Chiesa stessa, che doveva essere al di sopra di ogni cosa»<sup>27</sup>. Un puro anacronismo in un'Europa che si avviava alla svolta illuministica con i Voltaire e i Rousseau<sup>28</sup>.

Questa pervasività sociale della morale cattolica gestita dall'autorità episcopale, dietro la quale si celava in realtà la *grande rentrée* dei ceti privilegiati, presenta per Delille due conseguenze di segno opposto: per un verso, realizzava un controllo capillare del territorio e della socialità, soffocando sul nascere la libertà e la creatività individuale e di conseguenza non agevolando la formazione in ciascun cittadino di una coscienza etica accoppiata

<sup>25</sup> Cfr. *infra*, p. 173.

<sup>26</sup> Cfr. *infra*, p. 162.

<sup>27</sup> Cfr. *infra*, p. 163.

<sup>28</sup> «Se vi fosse stato un Voltaire o un Rousseau», è il lapidario e significativo commento di Delille all'azione moralizzatrice di Orsini, «per rispondergli che scontro sarebbe scoppiato!»: *infra*, p. 163. Ma il problema di fondo della società italiana era proprio questo: la sua incapacità di generare un Voltaire o un Rousseau.

a una responsabilità civica; per un altro (un aspetto positivo dal punto di vista storiografico), determina, *ex post* e per eterogeneità dei fini, l'assoluta affidabilità dei dati sociali registrati, attesa «la buona tenuta» degli archivi parrocchiali imposta dalle rigide normative orsiniane. Considerato che «anche gli eventuali non praticanti dovevano essere registrati» e che «tutta la popolazione della parrocchia» era regolarmente «schedata nei libri parrocchiali»<sup>29</sup>, si può dire che lo studio di quegli archivi ci restituisce uno spaccato assai affidabile del contesto storico ricostruito: era, in pratica, impossibile sfuggire «al proprio curato»<sup>30</sup>. Gli «Stati delle Anime» non erano documenti puramente religiosi, ma veri e propri registri di anagrafe, di stato civile e spesso anche una sorta di protocatasti. Delille non manca di sottolineare debitamente l'importanza e l'abbondanza nella Valle Caudina di queste fonti seriali «assolutamente complete» che permettono la possibilità dei riscontri e dei controlli incrociati aumentandone l'attendibilità.

In sintesi: la mancata attuazione della civilizzazione statale nell'area caudina ha determinato paradossalmente l'affidabilità delle fonti d'archivio rendendo di conseguenza possibile una ricostruzione storiografica molto aderente alla realtà storica.

#### 7. *Geografia e filosofia: come le condizioni dell'esserci determinano i modi dell'esistere*

Nell'ambito dello spoglio seriale dei dati espunti da questa congerie di fonti, Delille non manca d'introdurre, a macchia di leopardo, elementi di giudizio di grande importanza, legati a fattori di natura eterogenea. Molti esempi potrebbero essere espunti dal libro. Mi limito a riportarne solo un paio nella convinzione che siano tra i più rilevanti a questo riguardo: la *liaison* neo-montesquiviana tracciata tra luce/ombra dei luoghi e tendenze ideologico-politiche delle popolazioni stanziali; e il collegamento – logico e storico, ma con qualche molto stimolante introito dalle discipline etologiche – che Delille conduce sul piano epidemiologico tra strutture demografiche e diffusione delle malattie infettive.

<sup>29</sup> Cfr. *infra*, p. 48.

<sup>30</sup> Cfr. *infra*, p. 39.

Sul primo punto, viene avanzata l'ipotesi secondo la quale le diverse e contrapposte visioni del mondo erano determinate dal posizionamento orogeografico e climatico delle rispettive comunità. «Ne deriva – secondo Delille – che le lotte sociali hanno sempre assunto un carattere più aspro, molto più essenziale e significativo nelle zone boschive che in quelle soleggiate. È solo un caso», si domanda, «se ancora oggi si vota liberale – “bianco” – al sole, e comunista – “rosso” – all'ombra?»

Per quanto riguarda la seconda, ne nasce l'osservazione di una costante fenomenologica che fa presto a trasformarsi in una sorta di legge per cui «la malattia dominante di un certo periodo storico è legata alla struttura demografica della popolazione di quello stesso periodo»<sup>31</sup>. Anche in questo caso è interessante notare come opera in concreto il metodo delilliano: dal particolare osservato e ripetuto all'individuazione di una struttura «nomotetica» generale e di lungo periodo.

Anche sul piano più squisitamente storico-economico, l'impostazione delilliana realizza un sensibile rinnovamento metodologico, rovesciando completamente uno dei *refrains* più diffusi tra gli storici economisti, quello secondo cui nella società rurale dell'Antico Regime le principali attività produttive dipendevano «dall'incremento del potere d'acquisto» dei salari. Delille dimostra, al contrario che quelle attività – e in primo luogo «l'artigianato» e la «produzione agricola» – dipendevano piuttosto dal «numero degli uomini»<sup>32</sup>. Affermazione di grande importanza, questa, perché indaga *funditus* sulle origini della mentalità socioculturale del sottosviluppo o sui limiti allo sviluppo, o ancora sull'implosione della società contadina, proprio nello snodo epocale in cui le società europee decollavano verso il trionfo del capitalismo produttivo e commerciale<sup>33</sup>. Tutti questi effetti sono collegati nell'originale prospettiva delilliana alle og-

<sup>31</sup> Cfr. *infra*, pp. 253-254.

<sup>32</sup> Viene *d'emblée* alla mente una delle prime scene del film *Il declino dell'impero americano* di Denys Arcand (Canada, 1986) nella quale il protagonista, Rémy Girard, professore di storia all'università del Québec, viene inquadrato mentre nel corso di una lezione afferma che nella storia tre fattori sono fondamentali: «Il numero, il numero e il numero».

<sup>33</sup> Cfr. A.O. Hirschman, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism Before its Triumph*, Princeton, Princeton Univ. Press (N.J.), 1977, trad. it. a cura di S. Gorresio, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1990 (1ª ed. 1979).



gettive condizioni demografiche, che erano più forti e persistenti delle stesse scelte illuminate (pensiamo solo alla costruzione d'infrastrutture di avanguardia, come le ferrovie) di una classe dirigente non sempre – va detto – al di sotto dei suoi compiti politici e istituzionali.

Del resto la stessa «rivoluzione industriale fu vissuta sul piano psicologico interiore come una “frivolezza” del mondo contadino che era riuscito a vincere il problema fondamentale della fame e che era capace di assicurarsi un costante *surplus* produttivo con cui procurarsi qualche vestito in più, migliori strumenti per il lavoro agricolo, ecc.». Ma, a un certo punto, «la schiacciante maggioranza dei contadini» non poté più permettersi «la possibilità di pagarsi questa “frivolezza”. Essi si preoccupavano ormai soltanto della produzione indispensabile, quella del grano»<sup>34</sup>.

Con un'economia di autosussistenza di questo tipo, si determinò una distanza incolmabile tra strati popolari e ceti borghesi, con la conseguenza di un vertiginoso aumento dell'invidia sociale e dell'odio cetuale. Si determinò una frattura insanabile nel «meccanismo» (prendo qui in prestito un termine molto usato da Delille) delle «solidarietà verticali»<sup>35</sup>. Perciò «la cultura del Regno di Napoli non poté essere, in queste condizioni, altro che una cultura di élite, ossia di individualità ricche e brillanti a tal punto da potersi inserire nelle grandi correnti del pensiero europeo»; ma al tempo stesso fu «una cultura, ovviamente, priva di qualsiasi rapporto con le masse»<sup>36</sup>.

È questa la ragione per cui nel Mezzogiorno italiano «il tempo della rivoluzione» fu il tempo di una «rivoluzione impossibile»<sup>37</sup>. Quando «la borghesia, o meglio una parte di essa, si ribellò nel '99», quest'azione non poteva che essere votata al fallimento poiché mancava fin dall'inizio «un elemento essenziale: il sostegno popolare»<sup>38</sup>. Il contraccolpo fu catastrofico e «la miseria contadina sfociò, ancora una volta, nel brigantaggio»<sup>39</sup>, che costituì per molti decenni la bestia nera della «borghesia» meridionale. Di qui l'incolmabile fossato scavato tra ceti popolari e «borghesia», che fu e resta la caratteristica costante della «socialità» meridionale, i

<sup>34</sup> Cfr. *infra*, p. 236.

<sup>35</sup> Sul concetto di «solidarietà verticali», cfr. R. Mousnier, *La costituzione*, cit., pp. 60, 128 e 197-198.

<sup>36</sup> Cfr. *infra*, p. 239.

<sup>37</sup> Cfr. *infra*, p. 238.

<sup>38</sup> Cfr. *infra*, p. 239.

<sup>39</sup> Cfr. *infra*, p. 239.

cui effetti sono stati deleteri soprattutto nei momenti topici della storia nazionale, a partire dal Risorgimento che la «borghesia» fece «da sola»<sup>40</sup>.

Dietro questo sbocco così negativo per le sorti del Regno vi fu tutta la *pesanteur* di una storia demografica che non lasciava scampo. Infatti «l'avvio e la continuazione della crescita supponevano, a una più o meno lunga scadenza, una gigantesca rivoluzione economica, sociale, demografica, mentale e politica»<sup>41</sup> che non vi fu e non avrebbe potuto esservi poiché «la crescita presupponeva il primato del capitale nato dal lavoro sul capitale nato dalla speculazione»<sup>42</sup>. Una soluzione resa impossibile dal feroce «blocco» socioeconomico determinatosi fin dal Cinquecento. E quand'anche la rendita feudale fosse stata per tempo soppiantata dal capitale, ben più dinamico, degli investimenti borghesi favoriti dalla diffusione della media proprietà (come accadde nei Paesi più avanzati e sviluppati), la volumetria sociale non sarebbe comunque stata sufficiente a supportare quella svolta. La crescita era quindi destinata inesorabilmente a gonfiarsi.

La conclusione di Delille è emblematica di tutto il suo metodo e costituisce una sintesi di tutto il suo percorso di ricerca e di riflessione: «La crescita, significava la libertà, l'indipendenza economica per il maggior numero di persone. Sul lungo termine, non poteva esserci progresso al di fuori della libertà»<sup>43</sup>.

Quella «libertà», vien fatto solo di aggiungere, che in Italia – e nel Mezzogiorno in particolare, vessato a lungo da una morale clericale, familista e repressiva e oggi, per reazione, divenuto un regno involgarito e incontrastato di egoismi, e prepotenze microfeudali senza sbocco e senza fine – venne a mancare; e che ancor oggi continua tanto a essere esaltata in altisonanti, astratti e vacui proclami, quanto in realtà a latitare in primo luogo nella coscienza vigile e critica di ciascuno di noi e dell'intera pseudostruttura sociale nella quale ci tocca in sorte il pazientar di vivere.

FRANCESCO DI DONATO

<sup>40</sup> Cfr. *infra*, p. 263.

<sup>41</sup> Cfr. *infra*, p. 223.

<sup>42</sup> Cfr. *infra*, p. 223.

<sup>43</sup> Cfr. *infra*, p. 267.

GÉRARD DELILLE

CRESCITA E CRISI DI UNA SOCIETÀ RURALE  
Montesarchio e la Valle Caudina tra Seicento e Settecento

*Ai miei genitori*

## PREMESSA ALL'EDIZIONE ORIGINALE

Vorrei esprimere la mia profonda riconoscenza all'Istituto Italiano per gli Studi Storici, al suo squisito personale e al suo direttore, il professor Giovanni Pugliese Carratelli: senza il loro eccezionale sostegno, senza la fiducia che mi hanno accordato fino al termine del lavoro, le lunghe ricerche d'archivio richieste dalla preparazione di questo libro non avrebbero potuto avere buon fine.

I miei ringraziamenti vanno ugualmente al professor Fernand Braudel, che accettò di dirigere fin dall'origine questo lavoro, e ai professori Emmanuel Le Roy Ladurie, Ruggiero Romano, Ernesto Sestan, che lo seguirono, prodigando utilissimi consigli e proponendomi alcune angolature critiche. Rivolgo inoltre un ringraziamento personale al professor Pasquale Villani. Debbo poi una particolare gratitudine a tutti coloro che, negli archivi pubblici, ecclesiastici e privati, mi hanno sempre accolto con grande gentilezza: la duchessa Melina Pignatelli della Leonessa, il principe Francesco d'Avalos, i funzionari dell'Archivio di Stato di Napoli e di Benevento, gli amministratori della Chiesa episcopale di S. Agata de' Goti, e don Eduardo Caturano, arciprete di Bonea.

Voglio infine associare ai medesimi ringraziamenti, non potendo menzionarli tutti, i numerosi amici che, a Napoli, non mi hanno mai fatto mancare il loro aiuto e il loro sostegno, con una menzione particolare per Maurice Aymard, i cui suggerimenti mi sono stati sempre preziosi.



## PREMESSA ALL'EDIZIONE ITALIANA

Non è facile per un autore tornare su un libro pubblicato più di trent'anni prima. Psicologicamente è come guardare con affetto un figlio diventato adulto, che agisce per conto suo, con la sua esperienza e le sue idee, e che quindi non ti appartiene più.

Non spetta a me dire quale sia stato l'apporto, sia sul piano metodologico, sia su quello dei risultati e delle interpretazioni proposte, di questo volume. Quello che posso dire è che la cultura e la storiografia italiana, come quelle europee in generale, sono, da allora, molto cambiate, e che non possiamo, retrospettivamente, non porci alcuni interrogativi sulla natura e il significato culturale di questi mutamenti. Alcuni appaiono paradossali. Le nostre società invecchiano rapidamente, con tutti i difficili problemi economici che ne derivano. Non è, per lo storico, un fenomeno nuovo: lo descrivo nelle pagine che seguono, in un altro contesto e attraverso meccanismi socio-culturali (ad esempio, il forte rialzo dell'età del matrimonio) ben diversi, per la Valle Caudina tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento. Nonostante ciò, la demografia storica è oggi pressoché scomparsa dal ventaglio degli studi universitari e dall'interesse del pubblico.

Le nostre società vedono nell'economia l'unico strumento, l'unico metro di misura dei loro problemi, delle loro prospettive future, della costruzione dei rapporti sociali, della politica stessa; ma la storia economica è anch'essa in parte scomparsa dalla ricerca e dall'attenzione generale. Eppure le speculazioni economiche e finanziarie del XVII e XVIII secolo, nella monarchia ispanica e specificamente nelle province napoletane, non hanno niente da invidiare a quelle odierne e il loro studio potrebbe risultare di grande interesse per i nostri economisti. Questo profondo cambiamento nelle nostre curiosità scientifiche non riguarda soltanto l'evoluzione della storiografia degli ultimi trent'anni, ci pone interrogativi sul senso profondo della nostra cultura e più generalmente sul disinteresse di una società per il suo passato o, formulando il medesimo concetto in un altro modo, sulla

relatività del quadro storico in cui vengono oggi considerati i problemi della ricerca nelle scienze sociali.

A questo mio primo lavoro sulla Valle Caudina ne sono seguiti altri tra cui *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (secoli XVI-XIX)*, uscito da Einaudi nel 1987; e *Le Maire et le Prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, pubblicato nel 2003 a Parigi nella collana dell'*École des Hautes Études en Sciences Sociales*<sup>1</sup>. La problematica generale, i temi trattati, le metodologie utilizzate, il richiamo ai concetti dell'antropologia sociale ai quali faccio ricorso in questi volumi successivi possono sembrare in antitesi con quelli utilizzati nell'indagine su Montesarchio e la Valle Caudina. Questa cesura è però solo apparente; il programma delle mie ricerche future era già delineato nel 1973, quando uscì l'edizione originale del libro che qui si è tradotto. Sottolineavo allora come a Bonea, nella prima metà del XVII secolo, per una popolazione di circa 800 abitanti, non si rilevavano più di 7 o 8 cognomi principali e come la maggior parte dei paesi della regione fosse organizzata in pochi grandi gruppi familiari composti talvolta da alcune decine di famiglie nucleari residenti una accanto all'altra, cioè in «quartieri di lignaggi». Quest'organizzazione sottintendeva regole precise sia di segmentazione tra le linee di discendenza, sia di trasmissione ereditaria dei beni, sia ancora di scambi matrimoniali e patrimoniali tra lignaggi. È questa situazione che con *Famiglia e proprietà* ho cercato, in seguito, d'indagare in profondità, sul piano sociale, e con *Le Maire et le Prieur* al livello istituzionale dell'organizzazione politica. Con le serie dei registri parrocchiali di Bonea, contabilizzai il numero dei battezzati, dei morti, dei matrimoni, ma ricordo anche l'interessante lettura dei singoli atti in cui nomi e cognomi mi sembravano ritornare, incrociarsi, scambiarsi da un individuo all'altro, secondo un codice ancora misterioso e tutto da decifrare di relazioni, di parentele, di amicizie, di clientele, e via discorrendo, che strutturava l'intero ordine sociale.

Tutto, in un certo senso, era già scritto nelle fonti. Dovevo solo coniugare l'approccio statistico con quello nominativo – non essendo l'uno in assoluto migliore o in contraddizione rispetto all'altro, ma essendo piuttosto complementari – e dotarmi degli strumenti idonei a indagare questa realtà profonda. Li ho cercati nell'antropologia sociale e nella storia micro-analitica. L'una e

<sup>1</sup> Ora in edizione italiana (*Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Bari, Edipuglia, 2011).



l'altra sono state sempre e soltanto, per me, metodi di lavoro, non filosofie o ideologie.

Non credo che lo storico debba scegliere tra l'individuo-attore e il gruppo-attore; deve invece mostrare come si costruiscono i gruppi e come gli individui vi possono agire. I concetti dell'antropologia sociale, confrontati con una dimensione diacronica che lascia apparire comportamenti mutevoli e diversificati, non potevano rimanere chiusi in definizioni rigide. L'interdisciplinarietà era insieme interazione, decostruzione e ridefinizione dei metodi, delle categorie, dei concetti.

Non credo che, su un piano generale, questo scopo sia stato raggiunto. La storiografia attraversa oggi, a mio giudizio, una crisi profonda. Non ha saputo, al di là di alcuni contributi importanti, confrontarsi realmente con le altre scienze sociali e fare emergere da questo dibattito problematiche e metodi nuovi. Un vero confronto avrebbe significato elaborare categorie e concetti diversi da quelli ereditati dalla nostra storia e che ci riportano inevitabilmente a spiegazioni che questa storia ha voluto dare di se stessa. Esso avrebbe, d'altronde, implicato per lo storico uno sguardo *éloigné*, uno sguardo *étranger* e nello stesso tempo avrebbe imposto alle altre scienze sociali di guardare nel tempo, nella dimensione diacronica. Invece l'interdisciplinarietà si limita, oggi, a uno scambio di *bons procédés* tra discipline, uno scambio di temi, di argomenti che ciascuno descrive e interpreta secondo i propri schemi e il proprio vocabolario. L'attore storico, spesso spogliato delle sue dimensioni economiche, demografiche, giuridiche, e così via, ha finito con l'essere collocato solo nel mondo dell'espressione esplicita e del «detto», ossia del linguaggio diretto, dove l'unica cosa che importa è la testimonianza più o meno immediata dei fatti. Il non detto, le regole e i comportamenti impliciti non scritti, spesso ben più importanti di quelli espressi chiaramente seguendo precisi codici di rappresentazione «socialmente corretti», vengono ignorati e scartati. Troppo spesso si ricade nella lettura diretta e lineare dei documenti e in racconti di tipo politico-istituzionale o, come si diceva prima, *événementiel* – e anche sul ritorno alla storia *événementielle* forse oggi dovremmo discutere – che, per quanto «veritieri» e interessanti, non riescono a scalfire la superficie degli avvenimenti.

In questo senso, spero che la lettura o – per coloro che lo avevano già letto in francese – la rilettura di questo libro sulla Valle Caudina, che si pone continuamente dall'«altra parte», anche se vista attraverso un approccio puramente statistico e non ancora nominativo, possa rivelarsi ancora oggi utile e suggestiva.



CRITICA DELLE FONTI

Ci sono due modi per concepire una monografia storica. Il primo consiste nel ricostruire con la maggior precisione possibile gli avvenimenti che hanno interessato un'area regionale durante un determinato periodo. Il secondo mira invece a delineare un quadro problematico più ampio: pur senza astrarsi dalle particolari condizioni che la ricerca determina e anzi partendo proprio da esse, questo metodo cerca di porre e nel contempo di risolvere problemi che travalicano di gran lunga i limiti dell'area presa a riferimento, svelando i meccanismi di un'evoluzione più generale e sostenendo un ragionamento.

È questo secondo metodo che ho scelto per il lavoro che qui presento. Non ci si meraviglierà perciò se talvolta ho attinto a dati riguardanti altre zone – che non sono mai, d'altra parte, troppo distanti né troppo diverse – e se, una volta individuati i problemi, ho tentato di allargare le questioni ampliando il dibattito a un livello più generale e per un'area geografica e culturale più vasta.

Questo lavoro non è e non vuol essere un lavoro di pura demografia storica. Tuttavia, la demografia vi ricopre un posto importante ed è per questo che si rende necessario insistere preliminarmente sulla critica dei documenti che sono stati utilizzati.

1. *Gli «Stati delle Anime»*

a) *I dati generali: gli inventari della popolazione*

Gli «Stati delle Anime» (*Status Animarum*) sono conosciuti da molto tempo dagli storici demografi<sup>1</sup>, ma sono stati, fino

<sup>1</sup> Cfr. Roger Mols, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 3 voll., Louvain, Publications Universitaires 1954-1956 (per gli «Stati delle Anime», si veda t. 1, p. 29). Per l'Italia, gli «Stati delle Anime» sono stati utilizzati nei lavori di Ildebrando Imberciadori, *Campagna*

ad ora, poco utilizzati per gli studi sulla popolazione. Essi costituiscono, invece, degli inventari della popolazione tra i più affidabili e precisi che possediamo per studiare l'epoca moderna.

In una nota indagine compiuta sui problemi di storia demografica del Mezzogiorno d'Italia, Giovanni Levi<sup>2</sup> ribadisce una delle principali critiche indirizzate agli «Stati delle Anime»: «I totali sono i totali delle anime, vale a dire dei fedeli, con l'esclusione dunque dei religiosi». Gli «Stati delle Anime» riporterebbero dunque soltanto alcune categorie di persone.

Per rispondere a questa critica, basta trascrivere qui *in integrum* la formula stabilita alla fine del XVII secolo da mons. Orsini, arcivescovo di Benevento, divenuto in seguito papa Benedetto XIII<sup>3</sup>, per l'elaborazione di questi documenti:

Formola di scrivere lo Stato dell'Anime  
nel quarto Libro Parrocchiale<sup>4</sup>

Ciascuno Parroco dovrà ogn'anno dopo la prima domenica di Quaresima, e non già dopo Pasqua, descrivere lo Stato dell'Anime della sua Parrocchia, e lasciando fra l'una famiglia, e l'altra un poco di spazio scriverà accuratamente, il nome, cognome, ed età *non solo di quelli che sono della famiglia medesima, ma anche de Forestieri che abitano con essa*<sup>5</sup>.

Coloro che si comunicano si notino nel margine con questo segno C.

Coloro che saranno Cresimati si notino con questo segno Cr.

*Toscana nel '700: dalla reggenza alla restaurazione, 1737-1815*, Firenze, Vallecchi, 1953, e più recentemente in Silvana Schifini, *Caratteristiche delle rilevazioni numeriche della popolazione nei secoli XVII e XVIII: gli Stati d'Anime*, in *Società Italiana di Statistica, XXVI Riunione Scientifica*, Firenze, 6-8 dicembre 1969, 3 voll., Roma, La goliardica, 1971, pp. 847-863.

<sup>2</sup> Giovanni Levi, *Problemi di Storia demografica del Mezzogiorno*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXX, fs. IV, 1968, pp. 910-924.

<sup>3</sup> Sull'opera e la personalità di Orsini, cfr. *infra*, pp. 161-164.

<sup>4</sup> Nella sua riorganizzazione amministrativa della diocesi di Benevento, mons. Orsini prescriveva ai curati di tenere 5 registri parrocchiali: «Che ogni Parroco della Città e diocesi Beneventana fra venti giorni, faccia in foglio, ben legati, e con carta pergamena coverti, cinque libri Parrocchiali, cioè: I) per li Battezzati, II) per li cresimati, III) per li matrimoni, IV) per lo Stato delle Anime, V) per i defunti»: APC, *Volumen Edictorum... 1686-1720*, p. 14: formula dello «Stato delle Anime», pp. 20-22.

<sup>5</sup> Corsivo dell'autore.

Coloro che sono cresimati e si comunicano, si notino con questo segno C e Cr.

Coloro, che di quella famiglia sono passati ad habitare altrove, si notino, con questo segno +.

### Siegue la formola

Descrizione dello Stato dell'Anime della Parrocchia di S.N. della Città di Benevento, fatta per l'anno corrente 16... a di... del mese di... da me N.N. Parroco di detta Parrocchia etc.

Nella contrada detta N., nelle case proprie di Antonio Buono, la quale è prima habitano.

### Prima casa

- C e Cr Antonio Buono di Benevento figliuolo del qm (quondam) Burrelo di Benevento e di Berta da Magritonij coniugi di ..... anni 50
- C e Cr Appollonia moglie di detto Antonio, figliuola di Matteo Buoniso della Città di Ascoli, e di Maria Verni di Benevento di ..... anni 40
- C e Cr Donato figliuolo delli detti di ..... anni 16
- Cr Burtolo figliuolo delli detti di ..... anni 9
- Aurora figliuolo delli detti di ..... anni 6
- C e Cr Francesco Paterno di Arpaia diocesi di S. Agata figliuolo di Ludovico Caro, e di Bronda Dattili di Arpaia coniugi di ..... anni 30
- C Agata Moro di Benevento figl. di Andrea di Benevento, e di Paola Molini di Airola Diocesi di S. Agata serva de sopradetti di ..... anni 20
- Sono in tutto ..... num. 7

### Seconda casa

Seguiti poi successivamente *la descrizione di tutte l'altre case della Parrocchia nello stesso metodo, specificando di ciascheduna persona, il nome, cognome, genitori, patria, diocesi, armi, e stato, cioè se sia libero o ammogliato, o vedovo, o ecclesiastico. E se la casa non è propria di s'habita, si dica in casa a piggione.* E se alcuno di detta casa sia andato ad habitare altrove, anche si specifichi ponendo il segno +, come di sopra.

La medesima formola osservino tutti i parrochi della città e diocesi, avvertendo di vantaggio quelli, che hanno case in Ville, e Campagna, di specificare la Villa e luogo dove stà la casa, che describe. Finita poi la descrizione di tutta la Parrocchia, si faccia in ultimo la Collettiva di tutte l'anime in questa forma.

## Collettiva di tutto il sopradetto Stato dell'Anime

Famiglie ..... num.  
Anime ..... num.  
Di Communione ..... num.  
Cresimandi da sette anni in su ..... num.

Avvertano anche i Parrochi, che in questa descrizione dello Stato delle Anime vi entrano eziandio li Monasterij e Conventi di Religiosi e Religiose e gli Spedali né quali sono persone permanenti in essi, come orfani, esposti, serventi, etc.

E fra il termine di quindici giorni dopo Pasqua sia obbligato ciascheduno Parroco di presentare nella Cancellaria Arcivescovile il sommario ristretto dello Stato dell'Anime di tutta la sua Parrocchia, sotto pene arbitrarie.

Benevento, primo giugno 1686

Il testo è perfettamente chiaro: lo «Stato delle Anime» deve dare una descrizione completa di tutte le famiglie residenti della parrocchia, tenendo conto degl'immigrati (che saranno sempre effettivamente annotati) e degli emigrati (di fatto assai meno accuratamente registrati) e senza esclusione dei religiosi. Gli «Stati delle Anime» costituiscono, dunque, nella diocesi di Benevento a partire dal 1686 (le istanze di mons. Orsini furono effettivamente applicate con rigore da questa data), non una semplice descrizione delle famiglie di fedeli, ma veri e propri *censimenti* completi dell'intera popolazione di una parrocchia. La popolazione dei conventi della regione si ritrova effettivamente descritta nei rispettivi «Stati delle Anime». Nel complesso questo dato è peraltro di scarsa consistenza, e per questo non l'ho preso in considerazione nel tracciare le piramidi di età; ho preferito altresì non tenerne conto neppure nelle parrocchie che includevano grossi conventi: altrimenti sarebbe aumentato artificialmente il numero dei celibi. Se si aggiunge che gli «Stati delle Anime» furono redatti regolarmente e copiosamente durante tutto il XVIII secolo, si comprende allora l'importanza di questa fonte per gli studi di demografia storica.

Va notato, tuttavia, che l'insistenza espressa da mons. Orsini nel far registrare i religiosi negli «Stati delle Anime» sembra testimoniare che la pratica non era sempre seguita in precedenza. Effettivamente, a Bonea, nel 1583, e a San Gennaro di Cervinara, nel 1640, gli ecclesiastici non sono riportati nei registri. Ma in queste due parrocchie non vi erano conventi.

Un'altra caratteristica importante degli «Stati delle Anime» che va debitamente sottolineata è che *non sono documenti fiscali*. Il loro scopo era, in primo luogo, il controllo religioso: occorreva controllare, come indica ancora l'editto di mons. Orsini, il numero delle persone che si confessano e si comunicano; obbligare soprattutto i bambini a ricevere la cresima; notare gli spostamenti migratori al fine di evitare eventuali bigamie. Gli abitanti, specialmente quelli di più umile condizione, non erano dunque tentati di sfuggire a questi rilevamenti di popolazione, com'era invece il caso delle *Numerazioni dei Fuochi* o dei *Catasti*, redatti solo per fini fiscali.

Ad ogni modo, non si sfuggiva al proprio curato. Ciò nonostante la natura esclusivamente religiosa degli «Stati delle Anime» deve essere un po' ridimensionata; potevano avere, eventualmente, anche un ruolo sociale ed economico. Conoscere, grazie a questi inventari regolari, l'ascendenza o la discendenza di un individuo, consente di poter rintracciare i debiti contratti da un antenato o le sue donazioni pie e imputare gli uni e le altre agli eredi; si può anche risalire a un atto notarile, provare una usurpazione o un abbandono di terre... In un importante processo per eredità con la famiglia Setaro il feudatario di San Martino utilizzò largamente gli «Stati delle Anime» per tentare di provare l'infondatezza delle pretese dei Setaro: «Se vi siano stati dell'anime prima di detto anno 1691 e vi si trovi descritti detto Setaro e detta sua moglie...». «Mando le fedeli degli Stati dell'anime del 1696, 97, 98, 99 ed ho voluto anche quella mandare del 1700 in cui si pone vedova la Carmine Greco, acciò si veggia che in detto anno era già morto il marito Domenico Antonio»<sup>6</sup>. Si aveva dunque fiducia negli «Stati delle Anime» usati come veri e propri documenti di stato civile.

Ma essi avevano per il curato anche un ruolo più immediato e importante per se stesso: erano alla base della sua piccola contabilità personale; gli servivano, ad esempio, per la raccolta delle decime: a Cervinara, nel libro delle decime, l'ordine delle famiglie che versavano la decima segue esattamente l'ordine delle famiglie dello «Stato delle Anime» nell'anno considerato. Ogni modifica che veniva riportata da un anno all'altro nello «Stato delle Anime» era scrupolosamente registrata anche nel

<sup>6</sup> APPLSM, vol. 24.

libro delle decime. Gli «Stati delle Anime» servivano anche per il controllo delle case in affitto, delle quali un certo numero – e sarà necessario tornare su quest'argomento – appartenevano alla Chiesa. Si può immaginare che il curato, che raccoglieva la decima e gli affitti delle case sulla base dello «Stato delle Anime», non lo abbia redatto con la cura più scrupolosa?

Siamo dunque di fronte a inventari pressoché completi di una popolazione. Questo però non basta ancora per tentare di penetrare la realtà profonda dell'evoluzione demografica; occorre che i dati trascritti in questi inventari siano esatti, con un sufficiente grado di approssimazione. Lo spionaggio amministrativo di mons. Orsini non potrebbe essere stato inficiato alla base dai curati di campagna?

### *b) Critica interna dei documenti*

Criticando il censimento detto di *Floridablanca* effettuato in Catalogna nel 1787 (censimento civile, ma i problemi sollevati valgono ugualmente per i censimenti ecclesiastici) Pierre Vilar concludeva: «Sulle fasce d'età, il censimento è senza dubbio poco utilizzabile [...]; l'età degli abitanti è indicata con approssimazione per eccesso o per difetto [*poco mas o' menos*]. Quante persone d'altronde conoscevano la loro età con precisione? Nella stragrande maggioranza dei casi, i rilevatori hanno automaticamente attribuito la stessa età ai due membri di una coppia. Nessuna piramide statistica delle età, per quanto semplificata sia, potrà essere costruita con esattezza a queste condizioni<sup>7</sup>. Giudizio severo, ma che ha il merito di porre problemi fondamentali, o piuttosto il problema fondamentale: quello dell'indicazione dell'età.

Gli argomenti sfavorevoli per quanto riguarda gli «Stati delle Anime» non mancano: vi troviamo coniugi con età identica e l'età è sempre indicata con un «più o meno» o un «in circa». Tutto il problema consiste, allora, nella frequenza con la quale si trovano questi coniugi d'età identica e nell'errore introdotto da questo

<sup>7</sup> Pierre Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne Moderne: recherches sur les fondements économique des structures nationales*, 3 voll., Paris, Sevpem, 1962 (la citazione è nel vol. II, p. 38).



«in circa». Alcuni rapidi sondaggi permettono di rispondere a questo quesito.

Per le parrocchie di San Michele Arcangelo, San Lorenzo al Borgo d'Airola e San Michele Arcangelo d'Arpaia nel 1742-1745 si trovano, su un totale di 152 coppie sposate, 15 coppie, vale a dire meno del 10% nelle quali i coniugi hanno un'età identica. Nel 1809-1810, per le medesime parrocchie si trovano 12 coppie su 224 che rispondono allo stesso criterio. Ben lungi dall'accordare sistematicamente la stessa età ai due membri di un focolare domestico, i nostri «Stati delle Anime» non fanno dunque che riportare una certa percentuale, che sembra del tutto normale, di coniugi coetanei. Altri argomenti possono suffragare questo giudizio favorevole. Sono molto numerose le coppie nelle quali l'età dei due coniugi si differenzia per uno o due anni: il marito di 48 anni e la moglie di 47... Se il parroco non fosse stato attento e se i contadini non avessero conosciuto la loro età, si troverebbe così spesso una precisione così minuziosa? Infine, uno dei fatti costanti della demografia di *ancien régime* è il matrimonio a un'età più precoce delle femmine rispetto ai maschi. Se consideriamo la serie dei dati statistici di Bonea, constatiamo che sistematicamente, dal 1583 al 1829, la fascia dai 18 a 30 anni presenta un numero di soggetti sposati più alto tra le donne che tra gli uomini.

Possiamo concludere ancora con Pierre Vilar: «Una classificazione differenziata di persone sposate è in generale un buon indizio di un'inchiesta seria».

Vilar analizzava un censimento isolato. Noi abbiamo invece la fortuna di possedere alcune serie di censimenti effettuati periodicamente. Una comparazione tra diversi «Stati delle Anime» permette di conoscere l'importanza reale degli errori commessi sulle età. Ho individuato allora, in due «Stati delle Anime» molto vicini nel tempo, la stessa persona, notando la differenza d'età riportata ed eventualmente l'errore in rapporto al normale sfasamento che avrebbe dovuto essere registrato.

I risultati vanno oltre ogni ragionevole speranza e non lasciano dubbi: nella stragrande maggioranza dei casi non si registrano errori sulle età o si registrano errori di scarsa portata, generalmente inferiori ai 2 anni. I pochi errori tra 2 e 8 anni non sono sufficienti a invalidare la qualità dei nostri documenti. Gli errori di 10 anni sono dovuti all'inevitabile disattenzione del parroco. Infine, gli errori sono più frequenti per le persone

TAB. 1. *Parrocchia di San Donato d'Airola: 1703 (20 marzo) Francesco Albarello, vicario perpetuo; 1717 (22 aprile) Fabrizio Roggiere, curato*

	0-18 anni	18-36 anni	36-54 anni	Più di 54 anni
Nessun errore circa l'età	8	15	16	11
Errori inferiori ai due anni	0	2	0	2
Errori da 2 a 4 anni	0	1	3	0
Da 4 a 6 anni	0	0	0	3
Da 6 a 8 anni	0	1	0	1
Da 8 a 10 anni	0	0	0	0
Più di 10 anni	0	0	0	2
				(79 invece di 69 e 70 invece di 80)
<i>Totale</i>	8	19	19	19

TAB. 2. *Parrocchia di San Donato d'Airola: 1717; 1727, Francesco Buonanno, curato*

	0-18 anni	18-36 anni	36-54 anni	Più di 54 anni
Nessun errore circa l'età	24	40	32	27
Errori inferiori ai due anni	12	13	6	9
Errori da 2 a 4 anni	0	3	1	2
Da 4 a 6 anni	0	1	1	3
Da 6 a 8 anni	0	0	0	0
Da 8 a 10 anni	0	0	0	0
Più di 10 anni	0	0	1	2
			(48 invece di 58)	(79 invece di 89)
<i>Totale</i>	36	57	41	43

di età superiore ai 54 anni, cosa del tutto normale poiché l'età di una persona attempata era di regola meno nota di quella di un giovane. L'unico elemento negativo nell'indicazione dell'età era una certa tendenza ad arrotondarla con una cifra che finiva per zero o per 5, ciò che spiega peraltro gran parte dei piccoli errori entro il margine dei 2 anni. Per aggirare questa difficoltà, ho classificato le persone, nell'elaborazione delle piramidi d'età, secondo fasce d'età di 6 anni ciascuna.

Resta, infine, il problema della registrazione dei bambini nella prima infanzia. Bisogna ricordare che uno degli scopi essenziali degli «Stati delle Anime» era di obbligare i bambini a cresimarsi a partire dal settimo anno d'età. Il parroco era tenuto ad avere massima attenzione verso i bambini e in tutti gli «Stati delle Anime» che abbiamo potuto esaminare essi sono sempre stati annotati con grande cura. Lo stesso si può dire per i neonati: la

frequenza delle notazioni di bambini di 1, 2 o 3 mesi, e perfino di 1 o 2 giorni, è sufficiente a provare che essi erano sempre presi in considerazione.

A tal proposito, qualche sondaggio effettuato a caso dà i seguenti risultati:

– nel 1741 per la parrocchia di San Michele Arcangelo d'Arpaia troviamo, su una popolazione di 563 abitanti, 23 bambini che hanno meno di 1 anno o che sono registrati come aventi 1 anno senza ulteriore precisazione. Questo dato indica un tasso di natalità del 40,8‰;

– nel 1747 a San Nicola di Luzzano troviamo 16 bambini di un anno su 392 abitanti: un tasso di natalità del 40,5‰;

– nel 1749 a Santa Maria di Forchia di Corazzano la cifra è di 12 bambini su 513 abitanti, cioè un tasso del 23,3‰;

– nel 1757, infine, a Santa Maria Capo Casale di Durazzano si hanno 28 bimbi di 1 anno per 1.607 abitanti, cioè un tasso del 26,2‰.

Solo una comparazione minuziosa tra una serie di «Stati delle Anime» e una serie di registri parrocchiali permetterebbe di precisare la qualità della notazione circa i bambini nella prima infanzia. Tuttavia i tassi precedenti, benché molto variabili – poiché esprimono la differenza tra i tassi di natalità e quelli di mortalità infantile e possono così registrare forti variazioni tra un anno e l'altro – restano sempre molto elevati e bastano a provare che i bambini piccoli e i neonati erano sempre presi in considerazione.

In conclusione, gli «Stati delle Anime», come tutti i censimenti civili o religiosi effettuati prima del XIX secolo, presentano un certo numero di difetti. Ma, a differenza di molti censimenti, questi nostri documenti sembrano evitare i due maggiori inconvenienti che spesso rendono inutilizzabili, in dettaglio, questo tipo di fonti al quale fa ricorso la storiografia demografica, vale a dire una notazione fantasiosa dell'età dei recensiti e il sistematico «oblio» dei bambini in tenera età. Nel nostro caso specifico, l'enorme quantità di fonti e l'esistenza di numerose serie lunghe permettono di delineare con sicurezza le grandi linee di fondo dell'evoluzione demografica della nostra regione.

I catasti onciari indicano anch'essi la composizione dettagliata di ogni fuoco. Questa descrizione delle famiglie presenta il vantaggio di essere accompagnata da un inventario pressoché completo dei beni della famiglia presa in esame e ciò consente

uno studio di demografia sociale estremamente preciso. Sfortunatamente vi è però in questo caso il rischio di ricadere nelle incertezze precedentemente indicate: un tentativo di ricostruire le piramidi d'età a Montesarchio nel 1683 e nel 1744 ci ha rivelato, in entrambi i casi, una fascia da 0 a 6 anni molto ridotta; sembra quindi che un gran numero di bambini non fosse stato registrato. Ci troviamo d'altronde di fronte a documenti di natura fiscale, con tutti i rischi che ciò comporta: come si è in più occasioni notato, di solito i contadini più poveri tentavano di sfuggire alla numerazione dei fuochi; e forte era la tentazione di far passare come componenti di uno stesso nucleo familiare coloro che in realtà non lo erano. Nel catasto del 1744, ciascun capofamiglia non nobile era sottoposto a una tassa, detta *testatico*, mentre i suoi figli e gli altri maschi del fuoco in età da lavoro erano soggetti a una tassa, che, secondo il mestiere dell'interessato, poteva essere di 12, 14 o 16 once. Ora, poiché l'età lavorativa minima era fissata a 14 anni, è evidente che un ragazzo di 15, 16 o 17 anni tentava sistematicamente di farsi registrare come uno che ne aveva meno di 14...

Se dunque le indicazioni demografiche fornite dai catasti possono essere certamente utilizzate per determinare a grandi linee la situazione generale della popolazione di un paese o quella delle strutture interne di alcune famiglie, esse non possono però fornire cifre precise dalle quali dedurre conclusioni sicure. Bisognerebbe, infatti, compiere preventivamente un minuzioso lavoro di verifica, comparando ad esempio i dati dei catasti con quelli degli «Stati delle Anime» redatti nello stesso periodo; un lavoro fastidioso, ma che varrebbe comunque la pena di tentare!

La migliore conclusione, per quel che concerne la critica delle rilevazioni statistico-demografiche degli «Stati delle Anime» è data dal giudizio di un grande osservatore contemporaneo, che pesava perfettamente il valore di queste diverse fonti. Lamentando le difficoltà incontrate per conoscere il numero degli abitanti di un paese o di una regione, Antonio Genovesi propose una soluzione: «Se la via dei catasti sembrasse alquanto intralciata e dubbia, quella dei parrochi è sempre spedita. È agevole ad un parroco sapere appunto i suoi parrocchiani»<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Antonio Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, 2 voll. in 8°, Napoli, appresso i Fratelli Simone, 1765-1767 (cap. XVIII, I parte).

## 2. *I registri parrocchiali*

I registri parrocchiali di Bonea – un piccolo paese che, fino alla metà del XVIII secolo, fu un «casale» di Montesarchio<sup>9</sup> – cominciano nel 1570 per i battesimi e i matrimoni, e nel 1600 per i decessi. A parte qualche foglio mancante per gli anni 1570 e 1571, tutte le serie sono complete.

Notiamo subito l'aspetto che fin da principio ci è sembrato un primo vantaggio considerevole di questi archivi: essi comprendono l'estensione di una parrocchia che corrisponde a un intero villaggio. Ciò è raro in una regione dove i grandi borghi rurali comprendono frequentemente 4, 5 e a volte fino a 7 parrocchie, come accade a Montesarchio. Questo dato omogeneo permette di controllare meglio i movimenti (e i problemi) demografici creati dall'emigrazione progressiva dalla montagna (il Taburno) verso la pianura (la Valle Caudina).

Prendiamo a modello il caso di Montesarchio: l'esame dei registri parrocchiali dell'«Abbadia» (la serie di battesimi comincia qui prima che a Bonea), che coprono la popolazione della parte alta del paese, ci avrebbe disegnato, probabilmente, delle curve che indicavano una diminuzione lenta e regolare della popolazione e quindi dei falsi periodi di crisi e di prosperità; falsi in quanto fortemente influenzati dai movimenti migratori verso la pianura che interessarono in modo massiccio la parrocchia. Al contrario, i registri parrocchiali della Santissima Annunziata, parrocchia situata in una zona di contatto con la pianura, danno l'immagine di un aumento regolare e consistente della popolazione. Ma nessuna di queste due curve è rappresentativa dell'evoluzione globale della popolazione della zona. Anche Bonea ha conosciuto un movimento migratorio discendente verso la pianura, ma in questo caso la difficoltà è annullata dal fatto che la parte alta e quella bassa del villaggio dipendono dalla stessa parrocchia. Lo studio delle carte dell'archivio parrocchiale di Bonea può perciò offrire un modello rappresentativo molto fedele alla realtà dell'evoluzione della popolazione locale. Quei registri parrocchiali, che interessano una popolazione passata dai circa 800 abitanti della fine del XVI secolo ai circa 2.000 dell'inizio del XIX, risultano infine di facile utilizzazione per un singolo ricercatore,

<sup>9</sup> Si definisce «casale» un centro abitato dipendente, sul piano amministrativo, da una città o da un borgo vicino.

ancorché le cifre della popolazione siano sufficientemente elevate per non condurre a risultati distorsivi.

a) *Lo stato dei registri dopo il 1686*

Dal 1686, come per gli «Stati delle Anime», i documenti offrono ogni garanzia. In effetti, proprio in quell'anno mons. Orsini è elevato alla dignità di arcivescovo di Benevento: egli dà subito avvio a una profonda e minuziosa riorganizzazione dell'amministrazione della diocesi, concentrando tutti gli sforzi sulla redazione accurata dei documenti ecclesiastici e sulla costituzione di archivi perfettamente tenuti (non a caso sarà ricordato come il «papa archivista»). Anche qui, per comprendere la composizione interna e la cura con la quale i libri parrocchiali furono redatti a partire da questa data, basta trascrivere integralmente gli editti – contenenti le disposizioni per la redazione degli atti – che mons. Orsini inviò a tutti i parroci della sua diocesi nell'aprile 1686<sup>10</sup>.

Formola di scrivere li Battezzati nel primo Libro Parrocchiale  
A di... del Mese N. dell'anno 16...

Io d[on] N. Pievano, ò Parroco, ò Rettore, ò Vicario perpetuo di questa chiesa di S.N. della Città, ò luogo, ò villa N. hò battezzato uno, o una Infante, nato ò nata à di... ad hore... figliuolo ò figliuola di Carlo N. e di Antonia N. coniugi della città di Benevento, ò altro luogo *specificando la patria di ciascheduno de coniugi*, al quale si è posto nome Pietro, ò alla quale si è posto nome Anna. Il compadre è stato Cesare figlio di Francesco N. e la commadre è stata Dorotea figlia di N. e di N. di detta Città, ò d'altro luogo *specificando anche la Parrocchia del compadre e della commadre*, se pure non fossero di aliena diocesi, che all'hora basta specificare il luogo di quella diocesi.

*Se l'Infante non sarà nato di legitimo matrimonio*, e si sapranno il Padre e la Madre, *si lascerà di scrivere coniugi*; e se non si saprà il nome del Padre, *si scrive quello della Madre* (evitandosi però sempre ogni occasione d'Infamia) e non sapendosi il nome né dell'uno né dell'altro, ò se non verranno che si sapiano, si scriverà così: A di... del mese... dell'anno 16...

Io d. N. etc. hò battezzato un'Infante della Città di Benevento, ò d'altro luogo, *nato di Padre e Madre incerti*, à di... ad hore... (se si

<sup>10</sup> APC, *Volumen Edictorum...*, 1686-1720, pp. 14-16.

possono sapere) al quale si è posto nome N. Compadre e Commadre sono stati etc. come di sopra.

Se l'Infante sarà esposto,... che sia battezzato, si scriva come siegue:

A di... del mese... dell'anno 16...

Io d. N. etc. hò battezzato *un Infante esposto* nel luogo NN. e ritrovato da Carlo N. nato verisimilmente da tre giorni indietro in circa, e se gli è posto nome N. Compadre ò Commadre etc. come di sopra.

Se l'Infante sarà stato battezzato in casa per pericolo di morte, si scriverà così: Anno 16... à di... del mese... ad hore... nacque un Infante figl. di N. e N. coniugi. ò di Antonia N. e Padre incerto; il quale per l'imminente pericolo di morte fu battezzato da N.N. levatrice approvata, o da altro che sarà stato, e gli fù posto nome N. Compadre ò Commadre fù, come di sopra.

Se poi l'Infante sopraviverà, e sarà portato in Chiesa, acciocché si suppliscano con lui le solite Ceremonie, e preci come nel Rituale Romano, si aggiungerà appresso:

A di... del mese, ed anno, il suddetto Infante, che fù battezzato in casa si portò in chiesa, al quale Io d. N. Parroco etc. hò fatto le sacre cerimonie e preci come nel Rituale Romano; e se non gli sarà stato imposto il nome in casa, aggiunga: e gli ho posto nome N. Compadre, ò Commadre, etc. come di sopra.

Se si dubita della validità del Battesimo, o perché colui che hà battezzato l'Infante esaminato non si trova saper bene la forma, ò per altra causa, si battezi colla condizione (si non es baptizatus) e si scriva così:

Anno 16... a di... del mese... ad hore..., nacque N. figl. di N. e N. e fù battezzato in casa da N. levatrice, ò da altro, perché stava in pericolo di morte. E poi alli... di detto mese fù portato in questa chiesa Par. le, etc. dimandato diligentemente à chi l'ha battezzato, della forma, e modo, che hà tenuto nel battezzarlo, hò dubitato della validità del Battesimo sudetto, perciò hò battezzato detto Infante colla condizione (si non es baptizatus) e postogli nome N. Compadre ò Commadre. etc. come di sopra.

Se il Sacerdote che batteza non sarà il proprio Parroco, si scriverà il Battesimo dal medesimo Parroco, quale dovrà stare anche presente a detto Battesimo, e scriverà in questo modo:

A di... del mese... dell'anno...

D. N. Sacerdote di Benevento, o di altro luogo, colla licenza dovuta, in mia presenza, ha battezzato un'Infante nato etc. come di sopra.

E vi si sottoscriva anche il Sacerdote battezzante.

Si raccordino anche li Parrochi di registrare nel medesimo libro de' battezzati (nel giorno che cade) la Benedizione del Fonte Battesimale fatta nel Sabato Santo, e nel Sabato di Pentecoste in questa forma:

Hoggi... del mese... giorno di Sabato Santo, ò di Pentecoste, Io d. N. Parroco di N. ho fatto la Benedizione solenne del fonte battesimale di detta Parrocchiale secondo la forma del Messale Romano etc.

E se la Benedizione si farà dall'Ecc.mo Arciv.o, si noti ut supra nel libro dal primo diacono assistente.

Vi sono ben poche cose da aggiungere a quest'editto, così preciso e chiaro. Tutti i casi sembrano contemplati e i numerosi *distinguo* non pongono particolari problemi d'interpretazione per il ricercatore. Si noterà semplicemente che le formule imposte furono rigorosamente osservate dai parroci di Bonea e di altre comunità a partire dal 1686 e per tutto il XVIII secolo.

La formula per la registrazione dei decessi non presenta, del pari, alcuna difficoltà d'interpretazione.

Formola di scrivere i Defunti nel Quinto libro Parrocchiale<sup>11</sup>

A dì... del mese... Anno...

N.N. figliuolo di N.N. della Città ò Terra, ò Villa N. *di età di anni...* (se potrà sapersi) nella casa N. nel grembo della S.M. Chiesa è morto e fù seppellito il giorno di N. nella Chiesa di S.N. confessato da me (ò se sarà da altri, si specifichi) nel giorno..., e comunicato nel giorno... havendo ricevuto l'Estrema Unzione da me nel giorno... ed essendogli stata raccomandata l'anima da me Parroco, ò da N. se sarà da altri. E se haverà ricevuta l'assoluzione Pontificale dall'Ecc.mo Arcivescovo, s'aggiunga:

Havendo ricevuta l'assoluzione Pontificale dall'Ecc.mo Sigr. Cardinale Arcivescovo, il giorno...

Se alcuno morisse di morte repentina, ò violenta, anche si specifichi, e se (Dio non voglia) morisse senza essersi confessato quell'anno, ò comunicatesi almeno nella Pasqua, si raccordino li Parrochi, che in tal caso, secondo la disposizione de Sacri Canonì, non se gli può dare sepoltura ecclesiastica, e succedendo tal caso, si esprima anche nel libro.

Si può osservare che anche gli eventuali non praticanti dovevano essere registrati. Tutta la popolazione della parrocchia doveva essere schedata nei libri parrocchiali. D'altronde, nella nostra regione per il periodo che c'interessa il problema della mancata pratica dei sacramenti non si poneva neppure, anche se non era assente una qualche corrente anticlericale. Molto più complesse sono le numerose formule utilizzate per la trascrizione dei matrimoni; questo tipo di documenti presenta talvolta delicati problemi d'interpretazione. Osserviamo da vicino una di queste fonti:

<sup>11</sup> Ivi, pp. 22-23.



Formola di scrivere i Matrimonj nel Terzo libro Parrocchiale<sup>12</sup>:

Fatte le tre solite denunzie in tre giorni di festa (di?) frà le solennità delle messe, cioè la prima alli... festa di S.N. e la terza alli... giorno anche di Domenica, nella Catedrale di questa Città, ò nella Parrocchiale di S.N. non essendosi scoperto alcuno impedimento, io d. N. Rettore di questa Chiesa Parrocchiale di S.N. della Città di Benevento, ò del luogo N. havendo nella stessa Chiesa dimandato N.N. figliuolo di N. di questa ò di altra Parrocchia, e N.N. figliuola di N. ò essendo vedova dica vedova relitta da N.N. della Parrocchia medesima, ò di altra; ed avendo il loro mutuo consenso, e parimento la licenza della Corte Arcivescovile che si conserva appresso di me, gli ho congiunti sollemnemente in matrimonio per parole di presente, secondo la disposizione e forma del Sacro Concilio di Trento: Presenti per Testimonij da me ben conosciuti, N.N. e N.N. della Città, ò Terre, ò Villa N. quali habitano nella Parrocchia N. e doppo furono da me, secondo il rito della S.M. Chiesa benedetti nella celebrazione della messa. (Se però saranno stati benedetti nello stesso giorno); altrimenti si noti il giorno di tal benedizione, *la quale si dà quando ambidue siano sciolti, e nelle prime nozze, ò quando almeno la donna è vergine, benche il Maschio sia vedovo*; ma se ambedue sono in stato vedovile, ò la sola donna, si dirà:

Li quali non furono benedetti nella celebrazione della Messa, perché erano vedovi, ovvero detta N. era vedova.

Se alcuno de' contraenti sposa per procuratore, si scriverà come sopra, mutate solo Queste parole; ed avendo il mutuo consenso, cioè di N. personalmente e di N. per mezzo di N.N. della Città, ò Terra di N. suo Procuratore ivi presente, quale disse aver dato consenso in nome di detto N. come suo Procuratore a quest'atto (la quale procura si conserva da me) gli hò congiunti sollemnemente etc. come di sopra.

Se uno degli sposi che vogliono contrare il Matrimonio, sarà di aliena Parrocchia, il Parroco nella sua Chiesa si hà da celebrare il Matrimonio né aspetti prima la licenza della corte Archivescovile, appresso la quale dovrà il Parroco dello sposo di aliena Parrocchia, mandare la fede delle publicazioni, ò denunzie da lui fatte, di questo tenore.

Testifico Io infrascritto Parroco della Chiesa di N. essere stato da me denunziato il Matrimonio da contrarsi fra N.N. della mia Parrocchia e N.N. della Parrocchia di N.N. in tre giorni festivi continui; cioè la prima denuncia fù fatta a dì... del mese... anno... La seconda a dì... di detto mese ed anno, e la terza alli... del mese... dello stesso anno, né si è scoperto impedimento alcuno, per lo quale non possa celebrarsi detto Matrimonio; Ed in fede hò fatto la presente sottoscritta di mia

<sup>12</sup> Ivi, pp. 17-20.

propria mano, e segnata col solito sigillo di detta Chiesa, Hoggi... del mese... anno...

Io d. N. Parroco della Chiesa N.

Ed il Parroco che dovrà celebrare il Matrimonio specificherà nel suo libro in questo modo, cioè immediatamente dopo haver descritto il Matrimonio etc.

Le Denunzie di questo Matrimonio sono state fatte anche dal Rev. D. N. Parroco della Chiesa di S.N. sotto la cui cura habita detto N. sposo, ò detta N. sposa, come appare dalla licenza à Noi trasmessa dalla Corte Arcivescovile, che si conserva appresso di me.

Se però uno dei contraenti sia di aliena diocesi, non si darà fede alcuna all'attestazione del suo Parroco per le denunzie fatte, se detta attestazione predetta non sarà corroborata colla sottoscrizione, e sigillo del Vescovo, ò del suo Vicario generale di quella diocesi, e riconosciuta dall'Ecc.mo Cardinale Arcivescovo, ò dal suo Vicario generale, dal quale si darà la licenza di celebrare detto Matrimonio, e detta licenza si conservi dal Parroco, e con esprimerla nel suo libro come di sopra.

Quando con licenza dell'Ecc.mo Arcivescovo, ò del suo Vicario (la quale dovrà darsi in iscritto e conservarsi dal Parroco) alcune di dette denunzie saranno differite, ò lasciate, si noterà il Matrimonio in detto modo:

A dì... del mese... anno...

Fatta una o due denunzie, e altre, ò altra tralasciata, ò differita dopo il Matrimonio celebrato, con ordine scritto dell'Ecc.mo Arcivescovo ò del suo Sig. Vicario sotto la data etc., quale si conserva appresso di me; e non essendosi ritrovato alcun impedimento, Io d. N. Rettore, etc. come di sopra.

Quando (come si è detto) si differiscono una o due di dette denunzie da farsi dopo la celebrazione del Matrimonio, fatte che saranno, si notino nel libro appresso così:

Le altre due ò una denunzia di detto Matrimonio frà li suddetti N. e N. si sono fatte a dì... del mese... anno... ed alli... dello stesso mese ed anno frà le sollemnità delle messe in due giorni continui festivi, e non si è scoperto impedimento alcuno, che renda questo Matrimonio nullo.

Se per giusta causa si dovranno tralasciare, ò differire tutte dette denunzie, si scriva così:

Tralasciate ò differite le tre denunzie per ordine dell'Ecc.mo Arcivescovo, ò suo Vicario, dato in iscritto sotto la data, etc. quale si conserva appresso di me.

Io d. N. Rettore etc. come nella prima formola.

Se fosse commesso ad altro Sacerdote, ò datagli licenza dell'Ecc.mo Arcivescovo ò suo Vicario generale (quale facoltà dovrà darsi in iscritto, e conservarsi dal Parroco) di congiungere gli sposi in Matrimonio,

in tal caso dovrà non detto Sacerdote, ma il Parroco registrarlo nel libro, nel modo disteso qui sopra nella prima formola, eccettuato che dove si direbbe: Io d. N. Rettore, etc. si scriva D. N. Sacerdote (con facoltà dell'Ecc.mo Arcivescovo ò del suo Vicario generale, data alli... del mese etc. quale si conserva appresso di me) havendo dimandato in presenza mia nella stessa Chiesa li predetti N. e N. ed avuto il loro scambievolò consenso, gli ho congiunti in Matrimonio solennemente, etc. come sopra.

E poi vi si sottoscriva lo stesso Sacerdote così:

Io d. N. Sacerdote di N. hò celebrato il Matrimonio trà N. e N. come hà notato qui sopra il suo Parroco.

Se dopo fatte le denunzie sarà ritrovato, che gli sposi trà loro siano congiunti in alcuno de' quattro gradi di consanguinità ò affinità, o sarà scoperto qualche altro canonico impedimento, e poi sarà con essi dispensato con autorità apostolica, si scriverà in questo modo.

A di... del mese... anno... Premesse le tre denunzie, ò una, o due, che saranno fatte, in tre giorni continui di festa nelle solennità delle messe del Matrimonio da contrarsi trà N. e N. cioè la prima a di... del mese... anno... (e così delle altre se saranno fatte) si scoverse che frà loro erano congiunti in terzo ò quarto grado di consanguinità, ò affinità (ò pure altro impedimento che sarà scoperto) ed essendo stati dispensati dal Reverendo Vicario generale N. N. in vigore di mandato Apostolico di dispensa sotti li... del mese... anno... come resta per gli atti del Cancelliere della Corte Arcivescovile. (E se non saranno state fatte prima di tutte le denunzie si soggiunga) e fatte poi l'altre denunzie, che non si fecero; cioè la seconda à di... del mese... anno... e la terza a di... mese... anno... non essendosi scoperto altro impedimento, Io d. N. Rettore. Ò Parroco etc. come di sopra.

Se occorresse che con licenza dell'Ecc.mo Arcivescovo, ò suo Vicario generale (quale si hà da produrre in iscritto) si celebrasse il Matrimonio in casa della sposa, ò in altra chiesa, ò in altro luogo fuori della Chiesa Parrocchiale, in tal caso lascerà di dire di haverli congiunti nella propria Parrocchiale, ma si scriverà in questa forma.

In casa di N. ò vero nella Chiesa di S. N. con licenza scritta dell'Ecc. mo Arcivescovo, ò suo Vicario generale data alli... del mese... anno... quale si conserva appresso di me, ed havuto il loro mutuo consenso, gli hò congiunti, etc. come nella prima formola.

Le denunzie che si fanno in diverse Parrocchie dello sposo, e della sposa, si devono notare nei libri, dall'uno e dall'altro Parroco, benché il matrimonio non sia seguito. E perché può avvenire ancora, che si facciano le denunzie in tre, ò quattro Parrocchie, in ciascheduna delle quali lo sposo, ò la sposa haverà fatto notabile dimora: in tal caso anche detti Parrochi devono registrare dette denunzie fatte ne loro libri, se ben anche non fatte seguito il Matrimonio.

Queste lunghe istruzioni date da mons. Orsini ai parroci della sua diocesi costituiscono uno strumento prezioso per la corretta comprensione dei registri matrimoniali. Esse indicano, anzitutto, i casi di cui non bisogna tener conto poiché celebrati al di fuori della parrocchia con uno degli sposi originario del territorio parrocchiale ma definitivamente emigrato in un altro paese. Il caso si presenta più volte a Bonea, ma questa stretta sorveglianza degli emigrati sembra allentarsi nel corso del XVIII secolo e non si può, partendo da questi dati, condurre uno studio preciso dell'emigrazione.

Le formule dell'arcivescovo permettono anche di chiarire i problemi relativi alla benedizione o alla non benedizione in occasione del matrimonio: in questo caso, tutte le coppie, benedette o no, saranno in ogni caso sposate e le formule utilizzate permettono di distinguere facilmente i veri matrimoni da eventuali «promesse», trascritte talvolta con la stessa formula usata per il matrimonio, ma senza indicare la benedizione<sup>13</sup>.

La non benedizione a causa della non-verginità della donna (nel caso, per esempio, delle vedove) sembra essere stata estesa, nei fatti, alle ragazze considerate «peccatrici»: «... e non furono da me benedetti, per esser [stati] sposati di sera»<sup>14</sup>.

Infine, l'editto permette di spiegare alcune «anomalie» incontrate nei registri matrimoniali, come quest'inversione di date tra il dicembre 1698 e il gennaio 1699<sup>15</sup>: il primo matrimonio era in realtà «da contrahersi» a Montesarchio alla fine di dicembre del 1698: il parroco di Bonea, avvertito in ritardo, annotò il matrimonio dopo un altro matrimonio celebrato all'inizio di gennaio. L'annotazione è dunque stata fatta giorno per giorno. Si tratta, del resto, di una delle rare inversioni di date rinvenuta dopo il 1686.

Gli editti di monsignor Orsini non rimasero, infatti, dei pii auspici. In numerose parrocchie della Valle Caudina la serie di registri parrocchiali comincia effettivamente nel 1686 (a Paolisi, per esempio, o a San Gennaro di Cervinara, per i registri dei decessi). La sorveglianza dell'arcivescovo fu estremamente severa: e fu tanto una sorveglianza personale dello stesso mons. Orsini

<sup>13</sup> Riprendo qui un'osservazione di Maurice Aymard a proposito di alcuni registri parrocchiali siciliani di fine XVI secolo che trascrivono a volte matrimoni e promesse.

<sup>14</sup> APB, registro n. 15, libro n. 3, f. 25.

<sup>15</sup> Ivi, f. 32.

che, dando prova di una straordinaria vitalità, percorse senza sosta, in lungo e in largo, la sua diocesi per verificare la buona condotta della vita religiosa in generale e la tenuta degli archivi in particolare; quanto una sorveglianza dei suoi inviati: ogni anno, a partire dal 1686, i libri parrocchiali portano la firma dell'inviato dell'arcivescovo e un giudizio sulla loro tenuta. Misure severe vennero assunte nei confronti dei parroci negligenti (ammende o un nuovo soggiorno forzato di un anno presso il seminario di Benevento). La forte personalità di mons. Orsini, la sua assoluta intransigenza su tutti i problemi riguardanti la fede e l'amministrazione della Chiesa, la «mano di ferro» con cui governò la sua diocesi sono le più sicure garanzie della buona tenuta dei registri. L'azione di mons. Orsini durerà a lungo (egli sarà eletto papa con il nome di Benedetto XIII nel 1725 ma continuerà ad amministrare la diocesi fino alla sua morte, avvenuta nel 1730) e le regole che aveva promulgato furono lungamente e profondamente recepite e dopo di lui non si tornerà più indietro.

I registri parrocchiali di Bonea offrono effettivamente tutte le garanzie di registrazione precisa e ordinata per l'intero XVIII secolo: l'annotazione di una cerimonia di battesimo o di matrimonio non è mai rinviata alla fine dell'anno o in fondo al libro. La perfetta continuità nelle date dei sacramenti è il segno sicuro di una scrupolosa registrazione.

Ma come si presentano le cose prima del 1686? Al vertice della chiesa locale non vi fu alcuna personalità fuori del comune. Un'attenta critica interna dei documenti anteriori a questa data è dunque necessaria.

#### *b) I registri anteriori al 1686*

Occorre fare alcune constatazioni preliminari. In primo luogo, fin dalla loro origine i registri parrocchiali non erano redatti come libri di conti nei quali trascrivere gli introiti procurati dalle diverse cerimonie. Altrove, questa prassi era ancora frequente: si ritrova, per esempio, a Frasso Telesino, dove i primi libri parrocchiali, che cominciano nel 1595, sono veri e propri libri contabili ma molto disordinati. A Bonea, l'avvio dei registri di battesimo e matrimonio nel 1570 sembra dovuto alla decisione del parroco preoccupato, forse, di mettere in pratica le risoluzioni del Concilio di Trento. L'iniziativa individuale emerge chiaramente nel 1600

per il registro dei decessi: «Quinterno dove s'annotano li morti della Parrocchia di Bonea di Montesarchio per me D. Domenico Perone Parrocchiano al presente di detta Parrocchia comprato da proprij denari... e nel primo anno della possessione di detta Parrocchia... e fu un morbo intorno Napoli da 30 miglia in circa e in questo casale ne morsero che stanno annotati in dett'anno»<sup>16</sup>.

Inoltre, durante il ministero di un parroco, gli atti appaiono sempre redatti dalla stessa mano, probabilmente proprio quella dello stesso parroco; non si trovano mai grafie diverse mescolate, segno evidente di una buona tenuta dei registri. È un vantaggio reso possibile dalla dimensione ristretta della parrocchia, nella quale il parroco non è coadiuvato da una moltitudine di diaconi ai quali delegare alcuni dei suoi compiti. Durante tutto questo periodo, gli atti continuano a esser redatti in latino e il volgare non compare mai, prova ancora una volta del fatto che il parroco non ha «passato la mano» a un subalterno «ignorante».

L'impressione favorevole su queste fonti è confermata anche da altri elementi, in primo luogo la continuità osservata nella datazione degli atti: le inversioni di date sono molto rare e si riferiscono sempre al mese e non al giorno e sembrano dovute a un semplice errore di trascrizione del parroco, che invece di scrivere, ad esempio, «8bre», ha scritto «9bre». L'ordine dei giorni è sempre rigorosamente esatto, e ciò sembra indicare che le annotazioni sono riportate giorno per giorno, e non in blocco e in ritardo, pratica che potrebbe essere la fonte di gravi errori. Si trovano tuttavia molto spesso, nei registri delle sepolture, indicazioni di decessi rinviati a fine pagina o alla fine del volume. Ma un esame attento di queste indicazioni mostra che si tratta di decessi di parrocchiani avvenuti fuori della parrocchia. Lungi dall'essere negativo, quest'elemento conferma, al contrario, la cura con la quale il parroco teneva i suoi registri, evitando di mescolare i decessi degli abitanti della sua parrocchia ai decessi dei forestieri.

Le indicazioni date dai libri dei matrimoni sono quasi identiche a quelle che troviamo nelle registrazioni posteriori al 1686, con l'annotazione, in particolare, della parrocchia di origine dei coniugi, ma mai, purtroppo, dell'età degli sposi. Lo stesso accade per i registri battesimali: l'illegittimità è sempre precisata, ma

<sup>16</sup> APB, registro n. 21, libro n. 1, f. 1.

attraverso le formule più varie, sia *filius illegitimus*<sup>17</sup>, sia *cuius pater ignoratur*<sup>18</sup>, sia ancora *futuris sponis* riferendosi ai genitori<sup>19</sup>.

Il maggior problema è costituito dai registri dei decessi. Una delle principali critiche indirizzata a questi libri, soprattutto a quelli più antichi, è di «dimenticare» un certo numero di morti, in particolare i bambini in età neonatale. A Bonea i registri delle sepolture cominciano nel 1600 e il problema va dunque considerato con attenzione. Notiamo, innanzitutto, che bambini morti al momento o subito dopo il parto sono registrati dal parroco nei registri battesimali e non in quelli dei defunti: il nome del bambino è allora segnato con una croce a margine e accompagnato talvolta dalla formula: *statim post bapt. mortuus est*<sup>20</sup> (la formula non è però impiegata in modo sistematico: la sua mancanza indica forse che il neonato è morto prima di ricevere il battesimo?).

Soprattutto a partire dal 1618, l'età dei defunti è sempre riportata: ora, se il curato avesse davvero «dimenticato» i bambini morti in tenera età, potremmo mai trovare accanto a quelli morti a 2, 3 o 5 anni, altri morti a 6 o a 3 mesi o a 1 mese o ancora a 1, 2, 7 o 8 giorni? Questi argomenti rassicuranti non provano tuttavia che il parroco abbia registrato scrupolosamente tutti i decessi di bambini, anche se non si vede il motivo per cui l'abbia fatto per alcuni e non per altri. La grande attenzione con la quale furono sempre tenuti questi registri, costituisce, in realtà, la prova più convincente che tutti i decessi siano stati scrupolosamente annotati.

Una simile serie di registri parrocchiali non costituisce una fonte ideale per tentare, fin dagli inizi del XVII secolo, una fedele ricostruzione delle famiglie? Un tentativo sfortunato mi ha presto convinto dell'impossibilità e dell'inutilità di un simile lavoro. In effetti, fino alla peste del 1656 e agli sconvolgimenti che la seguirono, la maggior parte dei paesi appaiono ancora organizzati in pochi grandi gruppi familiari composti da molte – talvolta diverse decine di – famiglie nucleari. Così, a Bonea, per una popolazione di circa 800 abitanti non si rilevano più di 7 o 8 cognomi principali. Alcune indicazioni rilevate nello «Stato delle Anime» del 1649 mostrano l'esistenza di veri e propri «quartieri

<sup>17</sup> APB, registro n. 8, libro n. 1.

<sup>18</sup> APB, registro n. 8, libro n. 2, f. 12.

<sup>19</sup> Ivi, f. 305.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

familiari»: i «Peroni di Sopra», dove 9 famiglie su 10 portano effettivamente il cognome Peroni, i «Peroni di Bascio» dove 9 famiglie su 11 sono ugualmente Peroni. L'impressione è che il vecchio «manso» medievale sia ancora lì, intatto, e che solo la famiglia originaria si sia moltiplicata *in loco*. Questa situazione rende molto difficile una ricostruzione delle famiglie e delle genealogie familiari. L'uso dei nomi di battesimo non era, d'altra parte, più diversificato da quello dei cognomi e una regola, che sembra essere stata sistematicamente osservata a Bonea, consisteva nel dare al successivo nascituro il nome di un fratellino morto in tenera età. Quindi, una registrazione su un libro di battesimi, di morti o di matrimoni può riferirsi a 3, 4 o persino 7, 8 persone che portano tutte lo stesso nome e cognome. Queste difficoltà diminuiscono verso la fine del XVII secolo (l'indicazione della filiazione delle persone diventa più precisa e sistematica) e una ricostruzione delle famiglie sarebbe stata allora possibile. Ma l'imponente serie di «Stati delle Anime» disponibile mi sembrava in grado di fornire indicazioni molto più ricche di dati originali di quanto non fossero quelli desunti da una ricostruzione genealogica delle famiglie. Per quanto lo studio dei documenti su queste ultime avrebbe senz'altro apportato delle interessanti precisazioni, esso costituiva però un lavoro enorme a fronte di un risultato limitato.

### 3. Catasti «onciari», platee e catasti «napoleonici»

#### a) I catasti onciari

Non c'è bisogno di soffermarsi troppo su questi documenti di cui è già stata fatta una critica dettagliata<sup>21</sup>. Ricordiamo semplicemente i dati fondamentali presenti nei catasti del XVIII secolo e che valgono anche per il catasto di Montesarchio del 1744: la

<sup>21</sup> Cfr. a questo proposito Luigi Dal Pane, *Studi sui catasti onciari del Regno di Napoli, I. Minervino Murge (1743)*, Bari, Macri, Bagnacavallo Soc. tip. editrice, 1936; Pasquale Villani, *Note sul catasto onciario e sul sistema tributario napoletano nella seconda metà del Settecento*, in «Rassegna Storica Salernitana», XIII, 1952; Id., *Una fonte preziosa per la storia economica e sociale del Mezzogiorno: il catasto onciario*, in «Movimento Operaio», n. 3, 1954; Id., *Il sistema tributario del Regno di Napoli e le finanze comunali nel distretto di Salerno alla metà del Settecento*, Salerno, Tip. G. Reggiani, 1958.



composizione dettagliata del «fuoco», di cui s'è già detto; le terre possedute con la loro superficie; le altre proprietà e pertinenze; le coltivazioni praticate; la rendita stimata; il censo in denaro o in natura al quale quelle terre e proprietà erano assoggettate e il reddito imponibile; le case, talvolta addirittura con il numero delle stanze, l'indicazione del prezzo di locazione (nel qual caso l'immobile è indicato con i beni del suo proprietario diretto) o del censo (nel qual caso lo stabile è indicato con i beni di chi vi abita). Sono ugualmente indicati le taverne, i mulini, gli animali, con il loro numero dettagliato, e via discorrendo.

Per quanto riguarda le rendite in denaro sono riportati: i censi eventualmente percepiti (la maggior parte, nel XVIII secolo sono in denaro); i prestiti in denaro con gli interessi percepiti annualmente; i capitali investiti nel commercio, l'artigianato o l'agricoltura; le spese fisse deducibili dal reddito imponibile che arrivano fino a includere le donazioni pie e gli esborsi per far dire le messe. Sono infine indicati i debiti in denaro. Più che un catasto fondiario, abbiamo dunque qui un inventario pressappoco completo delle sostanze di ogni privato.

Qual è il valore di questi dati? Tutti i dubbi sono ovviamente leciti: sono tentativi da parte delle classi più agiate di «nascondere» una parte dei loro beni, pratica particolarmente facile per i valori finanziari; e sono anche tentativi delle classi più povere di sfuggire, come nelle numerazioni dei fuochi, alla rilevazione.

Queste difficoltà sono reali, ma non bisogna esagerarle: occorre tener conto della mentalità che prevaleva allora nelle campagne dove ciascuno sorvegliava e conosceva abbastanza bene i beni del suo vicino; occorre poi tener conto dell'estrema confusione circa la nozione di proprietà: un «borgnese» o un privilegiato aveva davvero interesse a nascondere una terra o una casa che aveva dato in affitto a un contadino, a rischio di vederne poi usurpata la nuda proprietà che gli restava?

Non bisogna dimenticare, infine, che il catasto (i cui documenti originali restavano negli archivi comunali) aveva pieno valore giuridico per quanto riguardava il possesso delle terre. Nel 1729, ad esempio, il duca di San Martino si avvalese delle rilevazioni dell'*Apprezzo* del 1577 per rivendicare la proprietà di alcune terre<sup>22</sup>. Il caso era del resto molto frequente. Poteva quindi

<sup>22</sup> APPLSM: vol. 22, n. 608. Nello stesso modo, nel 1769, furono effettuate ricerche presso il catasto di Montesarchio del 1683, per tentare di risolvere una controversia dell'Università con un proprietario privato: «Iò fede, infra-

anche esserci un certo interesse a nascondere i beni temporanei, come le speculazioni finanziarie in un dato momento particolare; ma può dirsi altrettanto per i beni immobili, che costituiscono la base delle ricchezze familiari, garantendone la loro stabilità nel tempo?

Queste difficoltà vengono in gran parte superate con una tecnica di utilizzazione dei catasti, che è quella che ho cercato di mettere in atto in questo studio. Va considerato in primo luogo che il catasto onciario del XVIII secolo costituisce, in realtà, la generalizzazione istituzionale di un sistema praticato da lungo tempo nel Regno di Napoli. I catasti antichi, infatti, erano redatti secondo criteri abbastanza simili a quelli dei catasti onciari, criteri che ricordano per molti versi i famosi *riveli* siciliani<sup>23</sup>. Il fondo dei catasti antichi dell'Archivio di Stato di Napoli è malauguratamente andato distrutto e quindi i fondi seriali esistenti sono purtroppo molto rari. Montesarchio ha conservato nei suoi Archivi comunali un catasto originale realizzato nel 1683. È redatto pressappoco nella stessa maniera e secondo gli stessi criteri di quello successivo del 1744. Ho cercato, allora, di interrogare questi documenti per ricostruire non tanto l'immagine della situazione economica e sociale precisa del paese in un dato momento, quanto le linee generali dell'evoluzione delle proprietà e dei patrimoni tra due date. La frode fiscale presenta sempre le stesse caratteristiche: i «borghesi» nascosero dal 10 al 20% dei loro beni nel 1683 e l'identica percentuale nel 1744. L'evoluzione della proprietà «borghese» risulta quindi stabile.

Sarebbe stato senza dubbio preferibile, per procedere a questa comparazione tra i catasti, stabilire una classificazione per livelli di ricchezza e vedere poi come si poteva creare e sviluppare una fortuna patrimoniale di un certo tipo e come si poteva occultare una fortuna di un altro tipo. Sfortunatamente il catasto del 1683 non indica gli animali posseduti (e questa è la sola differenza importante con il catasto del 1744): ciò avrebbe dunque compor-

scritto ordinario Cancelliere dell'Università di questa Terra di Montesarchio, qualmente avendo perquisito il general catasto di detta Università formato e pubblicato nell'anno 1683 ho ritrovato in esso e propriamente nel f. 65 che Scipione Ferace tra gli altri beni rivelò possedere un territorio dove si dice alla Limata di moia 6 in circa... redditizio alla Ducal Corte di San Martino in carlini 25...», APPLSM, vol. 14, n. 608.

<sup>23</sup> Cfr. Virgilio Titone, *Origini della questione meridionale*, vol. I, *I riveli e platee del regno di Sicilia*, Milano, Feltrinelli, 1961.

tato il difetto di amputare i patrimoni di quest'elemento molto rilevante. Sarebbe stato necessario, d'altra parte, disporre di una serie documentaria più lunga, in modo da poter analizzare la reazione delle fortune patrimoniali di fronte alle diverse congiunture economiche. Una classificazione di questo tipo ci avrebbe in definitiva impedito ogni comparazione col catasto napoleonico del 1812, che si limita a elencare i beni fondiari ed immobiliari.

### b) *Le platee*

Il difetto maggiore dei catasti è senza dubbio d'indicare in maniera imprecisa (come in quello del 1744) o di non indicare per niente (come in quello del 1683) i beni ecclesiastici (salvo i beni degli ecclesiastici secolari, vale a dire i beni che appartengono in proprio ai parroci) e i beni feudali nobiliari, essendo questi esenti da tasse dirette (i beni «burgensatici», ossia allodiali, anche se di proprietà di nobili, dovevano in teoria essere trascritti, ma il catasto del 1683 non ne reca tracce per quel che riguarda i feudatari).

Per lo studio di queste proprietà ho dovuto dunque ricorrere ad altre serie di documenti: le «platee» per i beni dei nobili e dei conventi, inventari dei beni delle chiese. Queste fonti offrono tutte le garanzie: redatti con una cura estrema, esse sono alla base delle amministrazioni baronali ed ecclesiastiche. A San Martino l'Erario del feudatario redige i suoi conti partendo dalla platea più recente. Accanto al nome di ciascun contadino, che ha pagato il suo censo enfiteutico o il suo affitto, è indicato il numero del *folio* della platea dov'è segnata la parcella di terra che egli coltiva<sup>24</sup>. Tuttavia, bisogna evitare nell'uso di questi documenti il grossolano errore d'indicare come proprietà appartenenti al signore laico o ecclesiastico le terre affittate a contadini. Nel XVIII secolo siamo ancora in presenza di una concezione feudale della proprietà, che distingue tra proprietà eminente e proprietà reale. Un contadino che possiede un terreno a censo enfiteutico ne ha la proprietà reale: lo può coltivare come vuole, lo può vendere. Il signore che percepisce il censo ne ha soltanto la proprietà eminente, della quale il versamento del censo è il riconoscimento;

<sup>24</sup> APPLSM, vol. 5, 1786.

egli non può togliere il terreno al contadino se questi gli paga regolarmente la quota censitaria. Ora, va da sé che le platee indicano anche le terre delle quali il signore ha la proprietà eminente (anzi, soprattutto queste!). Così, a San Martino la platea del 1732 attribuisce un totale di 2.243 moggia di terra al feudatario. Sarebbe un gigantesco errore concludere, con queste cifre alla mano, che la proprietà baronale è allora 3, 4 o 5 volte più estesa della proprietà contadina o borghese. Una buona parte di queste terre risulta, come vedremo, data a censo ai contadini. D'altra parte, nel XVIII secolo le lotte sociali tra contadini, «borghesi» e feudatari si cristallizzarono proprio intorno a questi concetti di proprietà reale e di proprietà eminente. Avremo occasione di ritornare approfonditamente su questo punto.

### c) *Il catasto «napoleonico»*

Il confronto dei catasti onciari con il catasto napoleonico pone un certo numero di problemi, poiché i due documenti sono redatti secondo criteri e metodi differenti. Abolita la feudalità nel 1806, il catasto «francese» non considerò altro criterio che quello della proprietà libera e assoluta. Tutti i censi e gli altri diritti feudali che potevano pesare sulle terre non furono più indicati. In capo agli ex-feudatari ecclesiastici o nobili vennero annotati soltanto i beni che essi possedevano in base a un titolo di piena proprietà.

Il problema è di capire in quale misura questa ripartizione della proprietà corrispondesse alla realtà esistente. Gli amministratori francesi non descrissero una realtà idealizzata, quale essi la sognavano, o come realmente l'avevano conosciuta in Francia?

Da un punto di vista pratico va inoltre rilevato che il catasto «napoleonico» procede per proprietario, mentre il catasto onciario procede per fuoco. Se nella pratica le due nozioni si rivelano totalmente differenti, ogni confronto tra i due catasti diviene impossibile. È occorsa, dunque, una verifica. Nel 1744 un fuoco corrispondeva automaticamente a un proprietario. Nel 1812 un fuoco corrispondeva almeno a un proprietario e forse anche a 2 o 3 poiché altre persone del fuoco potevano essere proprietarie, oltre al capo famiglia. Perché una comparazione dei dati sia possibile, occorre che il numero dei proprietari iscritti nel catasto napoleonico non sia troppo superiore al numero

dei fuochi. Per il 1816, il catasto di Varuni, un piccolo borgo dipendente da Montesarchio, reca l'inventario dei beni di 236 proprietari – persone fisiche (gli ecclesiastici e le organizzazioni religiose e laiche, così come i forestieri sono esclusi). L'ultimo «Stato delle Anime» che ho potuto reperire negli archivi parrocchiali del luogo riporta 203 fuochi nel 1810<sup>25</sup>. Ora, nel 1810 la curva dei matrimoni raggiunge uno dei picchi più alti e continua ad aumentare fino al 1814. La creazione di circa trenta nuovi fuochi tra il 1810 e il 1814 non è dunque un fatto impossibile. Le due nozioni di «proprietari» e «fuochi» erano dunque, in pratica, ancora tanto simili, intorno al 1816, da poter comparare i catasti onciari e il catasto «napoleonico» senza correre rischi di gravi errori.

<sup>25</sup> Varuni, Archivio Parrocchiale, «Stati delle Anime», 1708-1810.



PARTE PRIMA

DAL DECLINO DEL VECCHIO MONDO RURALE  
ALL'ASCESA DELLA NUOVA DEMOGRAFIA





## CAPITOLO PRIMO

### LA TERRA, GLI UOMINI

Via di passaggio essenziale, la Valle e le Forche Caudine sono sempre state un luogo d'incontro e un luogo di battaglie. Esse sono sufficientemente celebri per dispensarci dalle abituali ricostruzioni storiche, che, attraverso «eventi notevoli» e «avvenimenti importanti», ci condurrebbero, in lunghe e inutili righe, dal mondo antico all'era moderna. Una presentazione del quadro e della situazione geografica della nostra regione e dell'uso che ne hanno fatto gli uomini nel corso dei due secoli presi in esame mi sembra ben più importante.

#### 1. *Il sito*<sup>1</sup>

La forma generale è quella di un anfiteatro: una pianura contornata dai potenti massicci dei Monti Tifatini da un lato e del Taburno dall'altro, chiusa a ovest dal passo d'Arpaia, più aperto a est, dove un rilievo di colline accidentate fa posto però a una larga depressione in direzione di Benevento; «e fa sensazione a chiunque – dichiara Domenico Bartolini, nella sua relazione del

<sup>1</sup> Per i problemi di geografia regionale, il primo strumento di lavoro è *Bibliografie geografiche delle regioni italiane*, Napoli, Pironti, 1960: vol. II, *La Campania*, a cura di Elio Migliorini; per la geologia: *Bibliografia geologica*, vol. III: *Campania*, a cura di Geremia D'Erasmus e Maria Luisa Benassai Sgadari, Napoli, Stab. tip. Guglielmo Genovese, 1958. Pochissimi i lavori approfonditi per la nostra regione: Raffaele Bianchini, *Terre di Montesarchio. Monografie sulle terre e sabbie nazionali per fonderia*, in «L'ind. Mecc.», a. XVI, 1934; Giacomo Carpentieri, *L'Irpinia nella storia fisica della terra*, in «Irpinia», I, 1929, pp. 10-23, tab. 2; Alberto Malatesta, *Note di geologia e morfologia sulla Valle Caudina e sulla Valle del F. Calore*, in «Boll. Servizio geol.», 80, 1959, pp. 225-260; Antonio Mellusi, *I monti del Sannio*, Benevento, Tip. editrice delle Forche Caudine, 1960; *Il Taburno*, in *La regina del Sannio: descrizione coretografica e storica della provincia di Benevento*, a cura di Antonio Iamalio, Napoli, Ardia, 1918.

viaggio da Napoli a Benevento, nel 1827<sup>2</sup> – che tra' monti trovisi un piano così eguale, fertile e coltivato come giardino». Sono così definiti i due elementi essenziali del sito: la pianura e la montagna, la prima fattore d'unità, la seconda fattore di diversità.

#### a) *La pianura, fattore d'unità*

Perfettamente piatta, la pianura rappresenta probabilmente il fondo di un antico lago quaternario colmato dai detriti dell'erosione delle montagne vicine e soprattutto dai depositi vulcanici provenienti dal sistema eruttivo del Vesuvio e dei Campi Flegrei allora in piena attività. Un'interessante conferma di questo fenomeno ci viene data dal parroco di Bonea che, durante la grande eruzione del Vesuvio del 1631, descrive con terrore la pioggia di cenere che si abbatte sulla regione:

Nel anno 1631 et die 15 decembris per divina volere si puose fuoco su monte di Somma di sorte tale che qua in Bonea per tre giorni fiocò cenere per tutto il Regno di Napoli; e dopo 8 giorni per l'abbondanza dell'acqua si fecero fiumi per dentro il casale, e vennero dalla nostra montagna al piano pietre copiosissime et imaginabili come credo mai al giorno di hoggi chiaramente si vedono da tutti in questa nostra pianura di Bonea nel mio territorio dove si dice al capo e alle lenze e in Sta. Maria di Lignano mia Parrochia<sup>3</sup>.

Il suolo della pianura è così costituito da materiali vulcanici d'origine eolica, ai quali si mescolano larghi banchi d'argilla. Suolo ricco, anche molto umido, non tanto a causa della natura del terreno che è assai permeabile, quanto per la disposizione generale della zona interessata da forti precipitazioni (tra i 14 e 1.600 millimetri per anno)<sup>4</sup>, soprattutto d'autunno e d'inverno e dalla presenza di montagne che alimentano numerosi piccoli corsi d'acqua e numerose sorgenti che il fiume Isclero riesce difficilmente a smaltire. Questa natura paludosa della pianura è

<sup>2</sup> Domenico Bartolini, *Viaggio da Napoli alle Forche Caudine e Benevento e di ritorno a Caserta, ed a Montecassino*, Napoli, dalla Stamperia Francese strada Pignatelli a S. Gio. Maggiore, 1827, p. 42.

<sup>3</sup> APB, registro n. 21, libro n. 1, f. 2.

<sup>4</sup> Domenico Ruocco, *La distribuzione della pluviosità in Campania*, in «Rivista Geografica Italiana», 1957, pp. 289-312.

rappresentata nella toponimia locale dei secoli XVII e XVIII: «Paluda», «Acquara» ad Airola nel 1601<sup>5</sup>, «Acqua Vivola» nel 1661<sup>6</sup>. Intorno al XVIII secolo ancora, non è raro trovare riferimenti a parcelle menzionate come «paludose»: nel 1747 il monastero di «San Gabriele de SP Olivetani» denuncia una masseria di 40 moggia come «scossesa, paludosa»<sup>7</sup>.

Lungi dall'attirare gli uomini, la pianura li ha invece respinti. Prima di occuparla, è stato necessario conquistarla e gli uomini sono discesi lentamente verso di essa dalle montagne. La topografia dei paesi sottolinea chiaramente questo movimento. Il caso più rimarchevole è quello di San Martino Valle Caudina: il paese si presenta, a partire dal vecchio centro medievale stretto, su un'altura, attorno al castello e alla Chiesa madre, come una vera colata verso la pianura interrotta dai fronti successivi di conquista.

Cervinara presenta la stessa disposizione evolutiva di fronti successivi in direzione della pianura. Dall'altro lato della valle, si ritrova un movimento simile di discesa verso il piano, ma stavolta non più per fronti, bensì per un avanzamento a valanga come a Montesarchio e a Bonea.

Questo scivolamento dei paesi verso il piano non faceva d'altra parte che riprendere il movimento del XII e XIII secolo, interrotto dalle grandi crisi dei secoli XIV e XV. I documenti confermano e precisano questi dati puramente topografici. Per il XVI secolo, le informazioni sono frammentarie, ma il movimento sembra essere stato di grande portata. Ad Airola, il *relevio* del 1527-1528<sup>8</sup> indica la parrocchia di San Giorgio tra i *Casali* dell'«università». Ora, questa parrocchia di pianura sarà, alla fine del XVI secolo, la più importante e la più ricca del paese e resterà, durante tutto il XVIII secolo, la parrocchia «borghese» per eccellenza, ciò che sembra indicare che durante il XVI secolo si sia verificato un importante movimento della popolazione dalle vecchie parrocchie collinari e pedemontane verso la pianura. Il fenomeno è confermato da Domenico Bartolini: «Oggi la città è tutta nel piano [...] e l'ultima generale discesa fu nell'anno 1608, per quanto ho ricavato dal famoso Archivio del Capo d'ordine

<sup>5</sup> AVSAG, *Visite pastorali*, vol. n. 5, ff. 434, 435, 448.

<sup>6</sup> AVSAG, *Visite pastorali*, vol. n. 10, f. 238.

<sup>7</sup> ASN, *Catasti onciari, Airola*, n. 904, f. 466.

<sup>8</sup> ASN, *relevio* n. 287, f. 140.

di Montevergine»<sup>9</sup>. Nel vicino borgo di Arienzo, la moltiplicazione delle parrocchie nel corso del XVI secolo dà ugualmente un'indicazione dell'ampiezza del fenomeno: San Pietro Apostolo di Talanico è fondata verso il 1550, San Felice nel 1581, Santo Stefano nei primi anni del XVII secolo. A Durazzano, Santa Maria delle Grazie di Cervino è fondata nel 1585<sup>10</sup>. Da notare ugualmente il fenomeno dei «trasferimenti» delle parrocchie: tra il 1601 e il 1602 la parrocchia di San Niccolò Magno, situata nella zona «murata» d'Arienzo, fu «trasportata» nel *casale* vicino di Santa Maria a Vico; nel 1624, la parrocchia di San Nicola al Borgo di Sant'Agata de' Goti fu ugualmente «trasportata» nella chiesa di San Tommaso d'Aquino ai piedi del Taburno<sup>11</sup>.

Le potenti crisi demografiche del XVII secolo arrestarono completamente questo movimento, e se nel 1654 San Nicola di Forchia d'Arpaia era ancora eretta in parrocchia, ciò si spiega solo con la tardiva consacrazione di un'espansione demografica che, come vedremo, era ferma da lungo tempo. Infatti, dopo la crisi del 1619-1629, ogni fondazione di nuovi centri abitati sembra cessare. La maggior parte dei paesi presenta dunque, alla fine del XVI secolo, la fisionomia che essi conservano, nelle linee essenziali, fino ad oggi, anche se vi è qualche eccezione. A San Martino, ad esempio, la parte bassa sembra essersi sviluppata soprattutto nel XVIII secolo. Un frammento dello «Stato delle Anime» del 1654 dell'Abbazia di San Gennaro a Cervinara, indica con precisione tutti i luoghi abitati sottoposti alla sua giurisdizione: ora, questi luoghi, detti *Castello*, *Pantanari*, *Licciardoni*, ecc., sono ancora i centri abitati oggi, e non ci sono notizie di ulteriori fondazioni importanti.

Nel XVIII secolo la colonizzazione e la valorizzazione del fondovalle è avvenuta non più attraverso la creazione *ex-nihilo* di nuclei d'abitazioni raggruppate, ma attraverso una frammentazione di casali sparsi, composti di 2 o 3 abitazioni, o grosse *masserie* isolate e assai disperse come appare perfettamente sulla carta topografica della regione. La colonizzazione del XVIII secolo è stata d'altra parte individualista, molto differente da quella del Medio Evo e

<sup>9</sup> D. Bartolini, *Viaggio a Napoli*, cit., p. 46.

<sup>10</sup> Vincenzo De Lucia, *Cenno topografico sul circondario di Arienzo*, Napoli, Vara, 1836.

<sup>11</sup> Id., *Cenno topografico storico della città e diocesi di Sant'Agata de' Goti*, Napoli, M. Avallone, 1844.

anche da quella cinquecentesca<sup>12</sup>: è una conseguenza delle nuove strutture sociali, ma anche della natura paludosa del fondovalle.

Da un lato come dall'altro della valle, lo stesso movimento di «discesa» verso il piano si è affermato anche nel corso del Cinque e Seicento e, in questo senso, la pianura ha veramente costituito il fattore d'unità essenziale di tutta questa zona. Ma questa discesa si è svolta in modo molto diverso a nord e a sud della valle. Ai piedi del Taburno, nella zona esposta a Sud, tutti i paesi hanno una fisionomia di abitato raggruppato, e la discesa verso la pianura è di tipo a «valanga». Ai piedi del Ciesco e del Paraturo, nella zona esposta a Nord, al contrario, tutti i centri abitati sono di tipo paesi-strada, e la discesa è costituita da un avanzamento con fronti successivi. Le montagne hanno qui giocato come potenti fattori di diversità, creando una dissimmetria fondamentale tra Nord e Sud.

#### *b) Le montagne, fattore di diversità*

Si tratta soprattutto di una dissimmetria fondamentale di esposizione: il Taburno si affaccia a Sud, «al sole», mentre il Ciesco guarda a Nord, «all'ombra». Il primo, assai soleggiato, presenta un versante nudo, arido. Sulle frane ai piedi della montagna prevalgono le colture secche: vigne, olivi. L'imponente massa del Taburno e la sua forte pendenza verso la valle non devono creare illusione: la montagna lascia il posto, dietro Montesarchio, a una vasta zona di colline perfettamente coltivabili. L'altro versante, molto meno soleggiato, è molto umido e i depositi detritici di argilla e marna fortemente impermeabili della zona pedemontana accentuano ancora questa umidità. Qui il bosco scende ai limiti della pianura e la sua presenza, aggiunta alla forte pendenza, al freddo e all'umidità, impedisce la possibilità di colture in altitudine.

È la presenza del bosco nella zona all'ombra, la sua assenza in quella al sole, che hanno introdotto differenze sociali e umane fondamentali. Ciò spiega anzitutto l'opposizione tra abitati raggruppati e paesi-strada: «all'ombra» la discesa verso la pianura non può avvenire che per progressivi dissodamenti del bosco,

<sup>12</sup> Cfr., a tal proposito, Pellegrino Tarantino, *Le case sparse in Campania*, Avellino, Tip. Pergola 1956.

con un'avanzata per fronti successivi, poiché ogni casa deve dissodare una fascia di terreno posta dietro di essa.

Da qui deriva un sistema di colonizzazione collettiva e probabilmente dei legami di dipendenza molto stretti verso il signore: difatti, nel XVI secolo, il feudatario di San Martino fa ancora valere i suoi diritti «d'angaria» e di «perangaria»<sup>13</sup> – che consistono nell'esigere delle *corvées* dai contadini –, mentre simili «diritti» sono completamente scomparsi a Montesarchio. Quando, nella prima metà del XVIII secolo, la distribuzione con affitto in denaro delle terre ai contadini interessa la maggior parte dei grandi feudi – tutti coltivabili – di Montesarchio, il feudatario di San Martino distribuisce anch'egli tutti i suoi possedimenti situati nella pianura, ma conserva, perché non coltivabili, immense zone boschive nella montagna. Con il forte rialzo dei prezzi della seconda metà del XVIII secolo che diminuisce il valore dei proventi degli affitti e degli altri redditi feudali, e con la soppressione della feudalità nel 1806, il feudatario di Montesarchio perde praticamente tutti i suoi beni, i suoi diritti e i suoi redditi; quello di San Martino, al contrario, trova, approfittando di una congiuntura economica ridiventata favorevole, nel bosco e nella coltivazione dei castagni<sup>14</sup> le basi di una nuova espansione.

Ne deriva che le lotte sociali hanno sempre assunto un carattere più aspro, molto più essenziale e significativo nelle zone boschive che in quelle soleggiate. È solo un caso se ancora oggi si vota liberale – «bianco» – al sole, e comunista – «rosso» – all'ombra?<sup>15</sup> O non è piuttosto una delle conseguenze

<sup>13</sup> APPLSM, vol. 21, n. 437.

<sup>14</sup> Vittorino De Simone, *I cedui castagnali della Valle Caudina*, Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Libreria Internazionale Treves Dell'Ali, 1929 (monografia n. 3).

<sup>15</sup> Si veda, a titolo d'esempio, il risultato delle elezioni comunali del 1964:

	Montesarchio	San Martino
Partito liberale italiano	2.515 (43,07%)	151
Socialisti	248	300
Democrazia cristiana	1.764	1.204
Monarchici	619	–
Libertà e giustizia (lista locale)	217	–
Partito comunista italiano	476	1.502 (47,57%)
Totale	5.839	3.157

inattese di questa dissimetria fondamentale che le montagne introducono nell'assetto della Valle?

## 2. *La situazione*<sup>16</sup>

La Valle Caudina costituisce, dal punto di vista geografico, la via di passaggio più bella e più facile tra la Campania e Benevento, e da lì, verso la Puglia, attraverso Troia a Nord, Ariano e la Valle dell'Ofanto a Sud, e verso l'Abruzzo attraverso il passo di Morcone. La rete viaria romana si adatta completamente a questi dati geografici e non c'è bisogno di ricordare il ruolo essenziale svolto dalla Valle Caudina come asse di comunicazione durante l'Impero: la via Appia, che collegava Roma a Brindisi, la attraversava da una parte all'altra e incrociava nei pressi di Benevento numerose altre arterie importanti (la via Traiana verso Troia, la via Erculea verso Ariano, l'Ofanto e Melfi).

Ma di là dagli aspetti geografici e statici della situazione della regione, importa vedere come, nel corso dei secoli che sono oggetto di questo studio, gli uomini hanno utilizzato le peculiarità geografiche del territorio.

Le locazioni delle dogane e dei «passi» offrono a tal proposito indicazioni interessanti. Il primo problema da risolvere è quello dell'interpretazione di queste locazioni: che rappresenta la somma pagata dai locatari? È proporzionale al volume delle merci tassate o al loro valore? Le merci rappresentano un traffico di transito o un commercio a corto raggio che interessa soprattutto la regione?

Non vi sono particolari problemi, invece, per quanto riguarda i «passi»: la tariffa di uno dei più importanti tra loro, quello della Tufara vicino S. Martino e di Valva (oggi Barba di Ceppaloni), indica chiaramente che le tasse percepite dipendevano esclusivamente dal volume delle merci e non dal loro valore:

Notamento dei dritti che si pagano pel passo della Tufara in S. Martino e di Valva in Ceppaloni. 1695.

... da quei passeggeri che passano per quello con loro some di robbe e mercantie senz'alteratione alcuna, ma, da servarla inviolabilmente

<sup>16</sup> Cfr., al riguardo, Ettore Favara, *La Valle delle Forche Caudine*, in «Vie d'Italia», 39, 1933, pp. 425-432, spec. le carte ivi pubbl.; Angelo Michele Jannacchini, *Topografia storica dell'Irpinia*, 4 voll., Napoli, Priore-Iaccheo-Pergola, 1889-1894; Mario Sarro, *L'Irpinia e i suoi traffici nella storia economica del Regno*, in «Economia Irpina», luglio 1961, pp. 5-14.

[...] pena [...] all'esattori d'anni tre di galera [...] fatta in tempo del Ser.mo. Re Ferdinando Primo: 18 ott. 1471.

Per salma di quals[ivolgli]a mercantia, valore e prezzo – grano uno.

Per salma di vittovaglie e frutti grano mezzo e se dette salme non saranno di carrico in pieno si paghi pro rata.

Per qualsiasi meretrice non s'esigge cos'alcuna; cosa alcuna per scajatura di casa [...] per li collati, per le robbe che si portino in spalla ancorche fussero per vendersi [...] per le robbe che servono per uso proprio di casa, famiglia e possessione<sup>17</sup>.

Queste tariffe «rinnovate» nel 1695 riprendono quelle originarie del 1471: i diritti di passaggio erano dunque straordinariamente fissi e il prezzo della locazione del «passo» era direttamente e continuativamente proporzionale al volume delle merci che vi transitavano. Nel valore della locazione non c'è dunque bisogno di far rientrare il calcolo delle variazioni – del resto inesistenti – delle tariffe di pedaggio né quello dei prezzi delle merci. Tutti i «passi» erano d'altronde locati con osterie, alberghi e altri «comodi» che vi erano connessi: «Non si troverà certamente veruno Passo senz'osteria, ed alle volte il Forno, Maccaroneria e Macello»<sup>18</sup>. Questi alberghi fornivano una «rilevante rendita»<sup>19</sup>. La quale però, essendo proporzionale al numero di persone che transitavano per il «passo», non altera i dati principali relativi al traffico che si possono desumere dall'evoluzione della tassazione complessiva del «passo».

Ben più complesso è il problema delle «dogane» (ossia, in realtà, dei diritti percepiti sui mercati o sulle fiere locali). Giuseppe Maria Galanti<sup>20</sup>, che si dilunga minuziosamente sulla complessa organizzazione di queste dogane e dei «passi», indica, in generale, alcune tasse doganali *ad valorem*. Tuttavia non tratta del caso preciso delle dogane feudali di Montesarchio e di Avellino. Per Avellino, i diritti, e in particolare i diritti sul grano che transitava dalla Puglia verso Napoli, erano nel contempo *ad valorem* e *ad*

<sup>17</sup> APPLSM, vol. 21, n. 437.

<sup>18</sup> APPLSM, *Borro d'Istanza per l'Illustre Sigr. Duca di San Martino circa la strada di Benevento*, senza numerazione, vol. 14, n. 512.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Giuseppe Maria Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di Franca Assante e Domenico Demarco, 2 voll., Napoli, Esi, 1969.



*volumen*<sup>21</sup>. Per Montesarchio, al contrario, un'inchiesta svolta dall'intendenza del Principato Ultra nel 1810<sup>22</sup>, cioè al momento della soppressione della dogana, dà la seguente tariffa:

Sulli grani e tutt'i generi che si misurano, il Dritto d'esazione legittima era di grana 3 a tomolo.....	0.03
Per ogni bue di vita per industria, sopra ogni docati 6 del prezzo, grana quindici.....	0.15
Per ogni bue da macello indistintamente un tari.....	0.20
Per negri, agnelli grandi, pecore; capre, sopra ogni D. 6 del prezzo, grana quindici .....	0.15
Per salami, formaggio, olio ed ogni altro genere che si pesa, cavalli 3 per ogni rotolo .....	0.00.3
Per sola e cuojame un tornese per ogni rotolo .....	0.00.6

Notiamo che la doppia tassazione *ad valorem* e *ad volumen* è dunque qui ancora rispettata, ma con una differenza importante: il grano è sottoposto solo a un diritto *ad volumen*. Ora, va sottolineato che Montesarchio era, con Avellino, una delle grandi dogane che controllava il commercio dalla Puglia verso Napoli, e il grano rappresentava la parte essenziale, quella di gran lunga più consistente, delle transazioni. Nel già citato documento del 1810, l'autore dell'inchiesta precisa che «a titolo de' così detti Piattielo, Perruiolo, Bracciaro, Peso del Canape, Caprettaria, Polleria, Pelli piccole, la prestazione era menoma talmente, che soleva fidare in subaffitto per tenuissima corrisposta annua: questi [parola illeggibile] formavano oggetto vilissimo nell'estensione dell'affittanza». La capretteria rappresentava proprio uno di questi diritti *ad valorem*. In assenza di un registro preciso, non è possibile valutare l'incidenza sull'intera tassazione della tassa sul *bue di vita*. Si può solo supporre che fosse meno consistente rispetto al gettito procurato

<sup>21</sup> «Per ogni sacco di grano di tt.a 3 una coppa di grano che contiene la quantità di poco più di una misura volgarmente denominata la scamarella [...] in oltre, li sia lecito esigere un tornese a tomolo per ciascuno tomolo di grano che in detta dogana si deve misurare, come ancora gli altri tornesi due a sacco che si esigono dalli Misuratori come pure sia lecito esigere la contribuzione denominata la Misurella che si riscuote da li venditori e che ricade a ragione di una misura di grano per ogni carro di grano di tomola 36»: ASN, *relevio* n. 437, n. 2, 1795-98.

<sup>22</sup> APAN: l'inchiesta è intitolata: «Il Sigr. Intendente per li dritti di Portolania, Dogana e Bagliva posseduti dal Marchese del Vasto».

dalla tassa sul grano. Il valore complessivo della locazione della dogana, nel caso preciso e abbastanza atipico di Montesarchio, ci restituisce quindi il volume totale del traffico che vi transitava.

Resta infine da precisare la natura del traffico registrato da queste dogane e dai «passi». Le cose sono abbastanza chiare per quanto riguarda le dogane: piazza di primo piano tra la Puglia e Napoli, quella di Montesarchio registra prima di tutto, come la sua «gemella» di Avellino, il gran traffico interregionale concernente soprattutto il grano. È a Montesarchio che si approvvigionava una parte dei commercianti incaricati di rifornire Napoli: «E per quella (la via d'Arienzo-Montesarchio) passano tutti coloro che vanno al mercato di Benevento, Montesarchio...»<sup>23</sup>.

È questo – dirà ancora Domenico Bartolini in un momento in cui però Montesarchio aveva già perso gran parte del suo ruolo centrale nel commercio del grano – un comune [...] molto commerciante ne' luoghi mediterranei per un gran mercato, che in ogni lunedì vi si tiene, e per gli abbondanti depositi de' frumenti che vengono dalla Puglia montuosa<sup>24</sup>.

Il prezzo d'affitto della dogana è un indicatore di questo gran traffico, tanto più preciso in quanto quello locale era escluso da ogni diritto e dunque non interferiva con quello interregionale:

Da questo dazio erano franchi i naturali di tutto lo stato di Montesarchio, cioè la terra corpo, Bonea, Varoni, e Cirignano, eccettuato però il diritto dello scannaggio [...] come pure godevano detta franchigia per metà i naturali d'Altavilla, della Pietra Stonina, e quelli che si appartenevano alla Casa Santa della SS.ma Annunciata<sup>25</sup>.

Per quel che riguarda i «passi», sembra invece che essi registrassero entrambi i tipi di traffico. I trasportatori di grano dalla Puglia a Napoli non riuscirono mai, malgrado tutti i loro sforzi, a farsi esentare dal pagamento. Un documento del 1752 non lascia alcun dubbio in proposito:

Si pretende da taluni far trasportare grani ed altre sorte di vittovaglie senza pagar diritto di Passo ne di Corretura, con asserire che tali generi bisognano per l'annona della Fedelissima Città di Napoli, che però ricorre in essa R[egia] C[amer]a e fu istruito ordinarsi, sia

<sup>23</sup> APPLSM, *Borro d'Istanza...*

<sup>24</sup> D. Bartolini, *Viaggio a Napoli*, cit., p. 55.

<sup>25</sup> APAN, *Inchiesta del 1810*.

lecito esigere la Corretura per i grani si trasportano per uso e grasso della detta città stante il diritto, detto diritto si deve non ostante che li grani servano per l'annona della medesima<sup>26</sup>.

Dicono la stessa cosa le numerose sentenze della Regia Camera a favore del detentore dell'ufficio di dogana contro i trasportatori di grano:

Passo della Tufara [...] in cui si dice come il Vaticale Andrea Ucello il quale per aver preso l'incarico di trasportare grano e orzo da Puglia, Montesarchio, Benevento ed altri luoghi, ut intus, in Capua, S. Maria per conto del Mco D. Luigi Giotti Assentista generale del Pane e orzo delle truppe di S. M. pretende non pagare il Jus della Corretura [...] s'ordina dunque che si debba il Vaticale ut supra astringere a pagare il diritto della Corretura a ragione di cavalli 8 per soma<sup>27</sup>.

Tale diritto, pur essendo contestato – lo era da molto tempo e si potrebbero citare numerosi testi simili a questo per altre epoche e in particolare per la fine del XVI secolo – non di meno continuò a essere riscosso con regolarità fino alla soppressione dei «passi».

A questo gran commercio s'intrecciava poi quello su scala locale che poteva anche essere di dimensioni assai importanti e che è purtroppo impossibile distinguere dal primo; perciò i valori delle locazioni di «passo» seguono talvolta un'evoluzione assai differente da quella indicata dalle dogane.

Com'è stata dunque utilizzata, dal punto di vista commerciale, la favorevolissima situazione geografica della nostra area? I dati che risultano dalla serie delle locazioni della dogana di Montesarchio lasciano intravedere un aumento piuttosto lento del traffico fino al 1570 circa. In oltre mezzo secolo, l'incremento arrivò a stento al 35%, essendo stato fortemente rallentato dalla crisi degli anni 1528-1529. Va debitamente sottolineato allora il predominio del commercio marittimo su quello per via terrestre<sup>28</sup> (si veda la tab. 1).

In seguito, le cose cambiarono e le locazioni aumentarono rapidamente: in meno di mezzo secolo, il commercio terrestre raddoppiò il suo volume. Questa evoluzione sembra confermata

<sup>26</sup> APPLSM, vol. 14, n. 2022.

<sup>27</sup> APPLSM, vol. 14, n. 2009.

<sup>28</sup> Cfr. Giuseppe Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, Esi, 1951.

TAB. 1. *Evoluzione del prezzo degli affitti delle Dogane e dei Passi, XVI-XVIII secolo*

Dogana di Montesarchio		Dogana e Passo di Grottaminarda		Passo della Tufara	
Anni	Ducati	Anni	Ducati	Anni	Ducati
1513	849				
1514	510				
1520	421				
1525	600 circa				
1528	582				
1530	570				
1531	570	1550	570	1626	500
1565	660	1553	791		
1574	851	1585	1.066		
1612	1.383	1597	1.308		
1638	1.160				
1639	1.240	1650	2.200		
1686	2.103	1654	1.900	1683	312
1715	3.283	1698	1.201	1684	312
1745	2.395	1703	1.360	1720 circa	600
	(in demanio)				
1749	3.708			1733-1734	788
1752	3.708			1738-1739	812
1753	3.513				
1754	3.300			1758	1.200
1761	3.510				
1776	2.602			1777-1779	1.021
1795	2.500			1780-1781	1.174
1808-1811	2.800			1784	1.247
				1786-1787-1788	1.601
				1789	1.674
				1790	1.554
				1792	1.078

dalla forte progressione della «dogana e passo» di Grottaminarda. Un grande cambiamento qualitativo avvenne, alla fine del XVI secolo, nel commercio interregionale e internazionale:

la via terrestre fu progressivamente preferita a quella marittima<sup>29</sup>. Il grano pugliese, che prima era trasportato via mare verso Napoli, ormai transitava per la via di terra<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. Fernand Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. a cura di Carlo Pischiedda, Torino, Einaudi, 1958<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1953), spec. pp. 328-334.

<sup>30</sup> Un'interessante conferma di questo grande capovolgimento di congiuntura è offerta dall'analisi delle esportazioni di grano del feudatario di Melfi, al limite

Per la sua posizione geografica la Valle Caudina beneficiò fortemente di questa nuova situazione. Ma i vantaggi furono molto minori rispetto a ciò che ci si poteva aspettare. Ragioni d'ordine soprattutto politico – il «tappo» rappresentato dall'*enclave* pontificia di Benevento – fecero sì che una gran parte di questo traffico interno al Regno non prendesse la via naturale della Valle Caudina, ma quella che passa per Ariano, Avellino, Mugnano del Cardinale. Tra il 1570 e il 1580, la dogana del grano di Avellino procurava ancora somme minime – 400 ducati nel 1577, 455 nel '78, 460 nel '79, 584 nell'81<sup>31</sup> –, molto vicine a quelle dell'inizio del secolo: 388 ducati nel 1519<sup>32</sup>. Nel 1617, la cifra balzò a 11.533 ducati<sup>33</sup>. Le tariffe, certo, erano parzialmente indicizzate sui prezzi; il salto quantitativo, tuttavia, è enorme e ci dà la misura della consistenza dello spostamento degli assi del traffico per via di terra<sup>34</sup>. Ciò mostra anche quanto la nostra regione abbia approfittato solo parzialmente di questo cambiamento di congiuntura a spese, d'altra parte, dell'economia di tutto il

tra la Puglia e la Basilicata. Alla fine del XV secolo tra le funzioni dell'*Erario* di Melfi figurava quella di «portari li grani in Barlecta» (cfr. Giuliana Vitale, *Aspetti della vita economica di Melfi ed Atella alla fine del XV secolo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., vol. XVII, Napoli, Giannini, 1968), mentre all'inizio del XVII secolo, come risulta dai libri contabili di Melfi, il trasporto del grano avveniva direttamente verso Napoli per via di terra (*Archivio Privato Doria Pamphili*, Roma). Un'ulteriore conferma ci è data da una dogana marittima, come quella di Vasto, che conobbe un'evoluzione inversamente proporzionale a quella di Montesarchio: 1571-1572: 2.370 ducati; 1593: 1.700 ducati; 1664-1665: 345 ducati; 1665-1666: 360 ducati; ASN, relevio nn. 100 e 101.

<sup>31</sup> ASN, relevio n. 323, ff. 17, 18, 19, 64, 166. Cfr. Francesco Scandone, *Storia di Avellino*, vol. III. *Avellino nell'età moderna*, Avellino, Pergola, 1950.

<sup>32</sup> ASN, relevio n. 311, f. 358.

<sup>33</sup> ASN, relevio n. 318, f. 61.

<sup>34</sup> Cominciata negli anni Sessanta del Cinquecento, la via dalla Puglia a Napoli passando per Avellino fu aperta al traffico soltanto verso la fine del secolo (cfr. F. Scandone, *Storia di Avellino*, cit., e Francesco Caracciolo, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma, Libreria P. Tombolini & Co., 1966. Quest'ultimo riporta la data del 1591, p. 134). Nella prima metà del secolo XVII, Montesarchio e Avellino sono chiaramente citati come centri importanti di rifornimenti di grano per Napoli. Nel marzo 1633, 5.500 tomola di grano arrivano a Napoli provenienti da Montesarchio e Sansevero, 500 in maggio provengono da Montesarchio. Nel dicembre dello stesso anno, una quantità imprecisata di farina è inviata da Avellino (Giuseppe Coniglio, *Il Vicereame di Napoli nel secolo XVII. Notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1955; per la provenienza del grano importato da Napoli, cfr. *ivi*, p. 34).

Regno: «Deve considerarsi come uno de' maggiori disastri della nostra nazione, che questa città (Benevento) sia nel dominio di una potenza straniera. Abbiamo così perduto il vantaggio della principale strada che formava la comunicazione facile, breve e spedita tra la Puglia e la Campagna» scriveva Galanti, ancora alla fine del XVIII secolo<sup>35</sup>.

Seconda constatazione importante: l'ingigantirsi del traffico interregionale che transitava per la nostra area non si verificò solo nei decenni tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, ma sembra essersi prolungato durante tutto il XVII secolo e i primi decenni del XVIII secolo. Bisogna essere prudenti circa il problema di un eventuale aumento del traffico nella seconda metà del XVII secolo, in un periodo di depressione demografica ed economica senza precedenti. È un argomento sul quale avremo occasione di ritornare. Quest'aumento non è da escludere, ma deve essere confermato, ad ogni modo, con dati di altre dogane, in particolare quella di Avellino, che sono, purtroppo, carenti per quel segmento temporale. Ciò non toglie che la dogana abbia registrato un traffico considerevole alla fine del XVII secolo e agli inizi del XVIII<sup>36</sup>, per poi segnare una stagnazione completa dei prezzi delle locazioni e perfino, allo scadere del secolo, una caduta sensibile. La stagnazione dell'ultimo trentennio del XVIII secolo è confermata dall'inchiesta del 1810 sulla dogana di Montesarchio: «Essa dogana in varie epoche ha tenuto varj estaglj annuali. Il *maximum* è stato d'annui Ducati 3.600. Il *minimum* d'an. D. 2.500»<sup>37</sup>.

Questi dati traducono una nuova profonda svolta nel commercio internazionale: gli anni 1720-1730, che dovunque in Europa, segnano una forte ripresa del commercio marittimo. Di nuovo, il grano della Puglia percorre le strade verso Barletta e Manfredonia per raggiungere, via mare, Napoli. Una conferma è data dalla dogana di Avellino, i cui proventi cadono a 4.900

<sup>35</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica*, cit., col. 2, p. 394.

<sup>36</sup> L'importanza del traffico interno con le sue ricadute economiche è forse una delle ragioni per le quali la provincia del Principato Ultra, vero snodo del traffico tra la Puglia e Napoli, conobbe, tra i censimenti del 1669 e 1765, il più forte incremento demografico di tutto il Regno. Cfr. Pasquale Villani, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XV-XVI, 1963-1964.

<sup>37</sup> APAN, inchiesta del 1810.

ducati nel 1787-1789, 6.500 nel 1789-1791, 7.333 nel 1795-1798<sup>38</sup> (quest'aumento non indica per nulla un incremento di traffico, ma deve essere attribuito al forte rialzo dei prezzi allora registrati), valori cioè inferiori a quelli dell'inizio del XVII secolo.

Il traffico marittimo prese di nuovo la sua rivincita. Il periodo commerciale più favorevole per la nostra regione si colloca dunque tra la fine del XVI secolo e i primi decenni del Settecento. I primi sessant'anni del XVI secolo e gli ultimi sessant'anni del XVIII secolo sono caratterizzati, al contrario, da una stagnazione o da una diminuzione del traffico.

Largamente utilizzata o abbandonata secondo le fluttuazioni del grande commercio e delle convenienze della politica locale, la Valle Caudina è tuttavia stata sempre, in confronto ad altre zone isolate del Sannio, un territorio molto aperto verso l'esterno. Una delle conseguenze di ciò è stata la monetizzazione dell'economia, che, sin dagli inizi del XVI secolo, costituisce uno dei tratti caratteristici di quest'area. Come abbiamo visto, la locazione delle dogane e dei «passi» si pagava esclusivamente in denaro, anche quando le tariffe erano *ad valorem* (a differenza di numerose altre dogane dove la tassa consiste nel prelievo di una percentuale fissa della mercanzia). E ciò vale anche per gli altri diritti feudal-signorili, come mulini e forni. Nel 1527-1528, ad Airola, i diritti di mulino erano pagabili sia in denaro sia in natura: «2 moline nove [...] et se ne paga grana 4 e 5 per soma de grano e quando non paga denarj paga una mesorella de grano per tomolo...»<sup>39</sup>. Nel 1622 come nel 1628, si parla solo di diritti in denaro<sup>40</sup>. Il fatto è del tutto eccezionale e merita di essere sottolineato: nella maggior parte dei casi, nel XVI secolo, i diritti feudal-signorili restavano pagabili in natura<sup>41</sup>. I pagamenti in denaro si rivelarono, durante i grandi periodi d'inflazione, molto svantaggiosi per i feudatari e contribuirono a un indebolimento della feudalità ben più incisivo e rapido che in molte altre regioni.

<sup>38</sup> ASN, relevio n. 437, ff. 1 e 2.

<sup>39</sup> ASN, relevio n. 287, f. 140.

<sup>40</sup> ASN, relevio n. 296, f. 432; n. 318, f. 164.

<sup>41</sup> A Giffoni, altro feudo della famiglia d'Avalos, il diritto era «d'ogni 20 tomola di grano, o altre vittovaglie, che si macinano, uno, e d'ogni 20 scotelle, ne tocca una a l'affittatore»: ASN, relevio n. 101, f. 625.





## CAPITOLO SECONDO

### LA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO. UN MONDO IN DECLINO

Questo capitolo delinea alcuni tratti essenziali del primo Seicento, anche se spesso sono mancati i documenti necessari per approfondire alcuni dei problemi emersi e collegarli tra loro. Mi limiterò, quindi, a descrivere, basandomi su documenti originali come gli «Stati delle Anime» e i «Relevi», alcuni aspetti essenziali della prima metà del XVII secolo. Sarà possibile, in seguito, procedere a comparazioni con la prima e la seconda metà del Settecento, mostrando l'originalità del primo di questi periodi e il tragico insuccesso dell'altro.

#### 1. *L'evoluzione demografica*<sup>1</sup>

##### 1.1. *Le strutture demografiche interne*

###### a) *Le strutture familiari fondamentali*

Le piramidi di Bonea nel 1583 e di Cervinara nel 1640 (cfr. in appendice le piramidi delle età, figg. 3 e 4) permettono di precisare alcuni aspetti fondamentali delle strutture familiari del

<sup>1</sup> Per i problemi di demografia storica in Italia, l'opera più importante resta Karl Julius Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, vol. I, Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1937, vol. III, Berlin, De Gruyter, 1961 (trad. it., *Storia della popolazione d'Italia*, con introduzione di Lorenzo Del Panta e Eugenio Sonnino, a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Firenze, Le Lettere, 1994; dello stesso autore, in italiano: *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Bulletin de l'Institut international de Statistique», t. III, 1988). Oltre a P. Villani, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli*, cit., si possono utilmente consultare: Luca De Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, 2 voll., Napoli, Tip. A. Trani, vol. I, 1820; vol. II, 1839; Giuseppe De Meo, *Saggi di statistica economica e demografica sull'Italia meridionale nei secoli XVII e XVIII*, con presentazione di Raffaele Ciasca, Roma, Tip. Bimospa, 1962.

nostro periodo. Il primo e più importante riguarda il matrimonio. L'età del matrimonio, che resta pur sempre relativamente bassa, è di certo molto più elevata rispetto ai dati un po' troppo fantasiosi evocati talvolta per l'età moderna (nel 1583 nessuna persona sposata ha meno di 18 anni, e nel 1640 solo due ragazzi e due ragazze scendono di sotto a quest'età. Va precisato qui che le percentuali di persone sposate nelle diverse fasce di età non costituiscono un indicatore diretto dell'età al matrimonio. Entrano in gioco la rispettiva importanza numerica di queste diverse fasce di età e l'eventuale mobilità che le contraddistinguono. In una popolazione relativamente stabile, com'è la nostra, il rapporto tra percentuali di sposati/e ed età al matrimonio rimane, in realtà, molto stretto e abbiamo, nel corso del libro, considerate le due variabili come indicative l'una dell'altra). Sempre nel 1583, le ragazze sposate che hanno meno di 24 anni sono già numerose: più di 1/3 del totale, e la proporzione passa al 70% tra i 24 e i 30 anni. Per i ragazzi si arriva al 65%, sempre tra i 24 e i 30 anni. Sopra i trent'anni, infine, la piramide risulta in pratica «bianca»: quasi tutti gli adulti sono sposati. Lo stesso fenomeno si nota a Cervinara nel 1640, con percentuali anche più elevate di ragazze sposate: 75 e 80%, rispettivamente tra 18-24 anni e tra i 24-30 anni. Per i ragazzi, al contrario, i tassi sono più bassi che nel 1583: 1/3 e un po' più del 50%. L'età del matrimonio degli uomini sembra aver «saltato» un gradino, e il suo limite massimo sembra essersi portato a 36 anni. Di là da quest'età, la «colonna centrale» dei celibi ridiventa, come nel 1583, molto discontinua e poco importante, tanto per gli uomini quanto per le donne: ciò che conta, d'altra parte, soprattutto per l'espansione demografica, è l'età del matrimonio di queste ultime, età che resta pressappoco stabile tra le due date. Il celibato definitivo è, quindi, per le popolazioni contadine, un fatto eccezionale. Sopra i 30 o i 36 anni, secondo le situazioni, uomini e donne si ritrovano quasi tutti sposati. Non è possibile qui approfondire il problema importante del celibato nelle diverse classi sociali. Che tutti si sposino è già, di per sé, un risultato fondamentale. Il matrimonio è uno scopo essenziale; è forse considerato come una sorta di sicurezza materiale e come l'atto di fondazione della sola cellula sociale valida, la famiglia.

I problemi relativi alla vedovanza mettono ugualmente in evidenza questa comune volontà di sposarsi. Da un punto di vista generale, va ricordato che il numero delle vedove è sempre abbastanza importante in una società di *ancien régime*. A Cervinara,

nel 1640, sono numerose: 24, vale a dire esattamente il 25% dei fuochi censiti, ovvero il 26% delle donne con più di 30 anni. Il basso numero che si ritrova a Bonea nel 1583 può invece essere spiegato attraverso le forti variazioni del numero delle vedove. Nel 1583, nel pieno dell'espansione demografica, la curva dei matrimoni raggiunge uno dei suoi apici (si veda in appendice la fig. 2); non è dunque affatto sorprendente riscontrare poche vedove. Quando una crisi demografica si abbatte sulle nostre popolazioni e tocca allo stesso modo tutti gli adulti, distruggendo una considerevole quantità di famiglie<sup>2</sup>, il numero delle vedove e dei vedovi si moltiplica immediatamente. I vedovi, o perché sono ancora giovani o perché hanno bisogno di una moglie per curare i bambini rimasti a loro carico, si risposano molto presto; le vedove, per un comprensibile bisogno di sicurezza per loro stesse e per i figli, cercano anche loro di risposarsi, ma le possibilità di riuscirci dipendono, tra altri fattori, dalla dote offerta. Dopo ogni crisi si assiste quindi a un forte aumento di matrimoni con un vedovo o una vedova, ovvero tra due vedovi. Dopo la crisi del 1619-1629 che ha duramente colpito gli adulti, il numero di tali matrimoni si moltiplica bruscamente per quattro. Dopo la peste del 1656, il fenomeno si ripresenta di nuovo: i matrimoni dei vedovi e delle vedove contribuiscono a costruire 1/4 delle nuove famiglie.

La vedovanza sembra dunque essere concepita in quel contesto soltanto come uno stato temporaneo dal quale occorre fuggire il più rapidamente possibile. Se una vedova non riusciva a risposarsi ciò dipendeva dal fatto che disponeva di una dote troppo esigua, e non certo a causa di una questione morale-religiosa o sociale che imponeva il mantenimento dello stato di vedovanza. Questo fenomeno ha per conseguenza una ricostituzione rapida delle famiglie incomplete e la soppressione di un freno demografico essenziale, quello della rottura precoce delle famiglie per la morte di uno dei congiunti. Lo studio dell'età alla morte (i registri parrocchiali indicano sempre l'età del defunto) mostra che in tempi normali la metà dei morti era costituita da adulti in età fertile.

Per i vedovi, come per i celibi oltre i 18 anni, il matrimonio era al centro di tutte le preoccupazioni e niente, con la sola eccezione delle strutture vincolanti della Chiesa che prescriveva il celibato ecclesiastico, poteva opporsi al matrimonio tra un

<sup>2</sup> Tra il 1622 e il 1624, a Bonea, la crisi porterà via 92 adulti di più di 24 anni, distruggendo probabilmente 30 o 40 famiglie.

uomo e una donna. Questa situazione riguardava la massa della popolazione rurale; il problema si porrebbe in modo diverso per le famiglie nobili o della ricca borghesia, il cui peso demografico era, però, trascurabile.

La conferma e nel contempo la prima conseguenza di questa relativa facilità al matrimonio è data dal numero molto basso delle nascite illegittime. Sono 50, a Bonea, dal 1570 al 1655, ossia meno del 2% delle nascite totali. Sembra una proporzione «normale» che riscontriamo in molte campagne europee nel Seicento: meno del 3% in Francia<sup>3</sup>, con tassi che vanno dallo 0,48 allo 0,59% in un caso particolare come Meulan<sup>4</sup>, invero alla fine del secolo. Tuttavia, si noterà l'aumento non trascurabile del numero dei figli illegittimi tra il 1620 e il 1630: la crisi determinò una contrazione momentanea dei matrimoni e favorì l'illegittimità.

Le conseguenze di questa «mentalità matrimoniale» sono molto importanti. I 2/3 delle ragazze tra i 24 e i 30 anni di età erano, come si è visto, sposate: ora, è noto che tra i 20 e i 30 anni le donne avevano il tasso di fecondità più elevato<sup>5</sup>. Dopo i 30 anni questo indice diminuisce rapidamente e la sua incidenza sul numero delle nascite diventa quindi minore. L'età relativamente bassa dei matrimoni aveva per conseguenza un tasso di natalità elevato; confrontando le cifre della popolazione fornite dagli *Stati d'Anime* e i dati dei registri di battesimo, si ottiene un tasso del 43,4‰ a Bonea nel 1583<sup>6</sup>. Le nascite numerose danno luogo a

<sup>3</sup> Marcel Reinhard, André Armengaud e Jacques Dupaquier, *Histoire générale de la population mondiale*, Paris, Montchrestien, 1968<sup>3</sup>, spec. p. 190.

<sup>4</sup> Marcel Lachiver, *La population de Meulan du XVII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle (vers 1600-1870)*. *Étude de démographie historique*, Paris, Sepven, 1969. Si tratta, beninteso, del tasso riguardante le campagne e non le città. A Napoli condizioni sociali differenti, l'attività portuale, la forte immigrazione avvenuta durante la prima metà del XVII secolo e comprendente un grosso contingente di celibi o di sposati che avevano lasciato le mogli al paese di provenienza, determinarono un tasso d'illegittimità molto più alto.

<sup>5</sup> Si vedano, per esempio, i dati ottenuti da Jean Ganiage, *Trois villages de l'Île de France. Étude démographique*, Paris, Ined, 1963: 20-24 anni: 527‰; 25-29 anni: 515‰; 30-34 anni: 448‰; 35-39 anni: 368‰; 40-44 anni: 144‰; 45-49 anni: 21‰. Questi risultati sono validi per il periodo anteriore al 1780.

<sup>6</sup> Per Bonea, i tassi di natalità e mortalità ottenuti confrontando i dati degli *Stati d'Anime* e quelli dei libri di battezzati e di morti sono i seguenti (il primo tasso è quello di natalità, il secondo quello di mortalità): 43,4‰ nel 1583; 29,9‰ e 16,5‰ nel 1686; 39,3 e 29,8 nel 1697; 36,3 e 18,0 nel 1704; 33,6 e 22,8 nel 1714; 34,4 e 32 nel 1723; 37,3 e 26,7 nel 1733; 35,6 e 22,6 nel

una piramide a base larga e a tendenza «piatta»; i vecchi erano pochi e superare i 60 anni sembrava un vero miracolo. I giovani con meno di 18 anni erano il 42,3% della popolazione e questa proporzione deve essere considerata bassa, se si tiene conto del fatto che gli adolescenti dai 12 ai 18 anni erano stati decimati, in precedenza, dalle crisi del 1563 e del 1569-1570<sup>7</sup>. Gli adulti dai 18 ai 48 anni formavano il 50% della popolazione, mentre quelli con più di 48 anni si accontentavano di uno scarno 7,7%.

Era insomma una popolazione fitta di adulti sposati (e, di conseguenza, di numerosi bambini), tra i quali non s'interponeva nessuno «schermo» regolatore, nessun celibato prolungato, nessuna vedovanza definitiva. La curva lunga dei battesimi, riprodotta in una media mobile di nove anni (si veda la fig. 2 in appendice), mostra chiaramente le straordinarie capacità riproduttive di una popolazione organizzata con una struttura familiare del tipo descritto: tra il 1576 e il 1586, come tra il 1596 e il 1616, periodi di «prosperità» demografica, la curva dei battesimi ha un'impennata quasi verticale.

Questo non spiega però tutti i problemi.

### b) *Una mutazione dal profondo?*

Il problema che si pone è in sostanza quello della lenta evoluzione di queste fondamentali strutture familiari. Abbiamo già notato la diffusione un po' più elevata del celibato maschile tra i 30 e i 36 anni, nel 1640. Bisogna vedervi il segno di un rialzo dell'età del matrimonio? Che il fenomeno riguardi soprattutto i maschi è un segno positivo, poiché – lo vedremo quando tratteremo della fine del Seicento e del Settecento – l'innalzarsi dell'età del matrimonio riguarda prima loro e poi, solo in un secondo momento, le donne. Va notato, tuttavia, che l'evoluzione dell'età del matrimonio degli uomini, anche se non trova immediata corrispondenza nell'età del matrimonio delle donne, non è stato totalmente «inutile», nella

1743; 33,9 e 24,8 nel 1753; 32,1 e 30,4 nel 1760; 34,4 e 30,8 nel 1766; 37,3 e 25,2 nel 1774; 40,3 e 28,0 nel 1780; 30,4 e 30,7 nel 1800; 33,9 e 28,4 nel 1808; 34,4 e 25,7 nel 1816; 31,5 e 35,7 nel 1829.

<sup>7</sup> Cfr. Antonio Bulifon, *Giornali di Napoli*, a cura di Nino Cortese, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1932, p. 43: «In Napoli e per tutto il Regno [vi fu] una grandissima carestia [...] e] il grano valse a quattro scudi il tomolo».

misura in cui sembra che esso sia la causa della formazione di un certo numero di vedove. In effetti, la riduzione del periodo matrimoniale degli uomini impedì a un certo numero di donne di risposarsi, mentre nel 1583, per esempio, l'«impiego totale» delle «risorse» demografiche maschili permise a tutte le vedove di trovare marito. Si stabilisce, sul lungo termine, una correlazione tra l'età del matrimonio degli uomini e il numero delle vedove. Un confronto tra le piramidi del 1583 e del 1640 fa emergere chiaramente questo legame. In tal modo, la vita riproduttiva delle donne si trova, in un primo tempo, a essere per così dire «amputata» dall'alto. Il blocco demografico che ne deriva è poco significativo, poiché riguarda periodi di fecondità assai magri. Siamo però di fronte a un primo fondamentale mutamento, che vedremo amplificarsi considerevolmente nella seconda metà del Seicento.

Una conferma di questi cambiamenti è data dall'evoluzione delle nascite illegittime. Queste registrano un'accelerazione verso la metà del secolo anche se il livello resta pur sempre molto basso, con 1 o 2 nascite all'anno, invece di una ogni 4 o 5 anni registrate tra il 1570 e il 1610. Il tasso d'illegittimità passa dallo 0,7% tra il 1570 e il 1615 al 2,8% tra il 1640 e il 1655. È a causa della migliore tenuta dei registri? Ma in un mondo in cui l'essere bastardo rappresentava una tara incancellabile, il parroco poteva mai «dimenticarsi» di farne menzione? Non siamo allora piuttosto di fronte a un indice di – sia pur timidi – cambiamenti essenziali delle strutture demografiche?

Dopo la grande crisi del 1619-1629 si può constatare una ripresa più limitata dei matrimoni: la curva non ripete la prodigiosa ascesa del 1594-1608, ma segue un'evoluzione incerta, frastagliata. Questo fenomeno non può essere spiegato con l'arrivo all'età del matrimonio di classi di età «vuote» in quanto precedentemente decimate da una violenta crisi: verso il 1605-1610 si era in pieno periodo di forte espansione demografica e queste nuove generazioni non potevano essere state investite dalla crisi del 1619-1629. Infatti, passati i 7-10 anni i bambini diventavano particolarmente resistenti alle crisi. Tutto ciò confermerebbe, dunque, una certa restrizione del numero di matrimoni. Ci troveremmo quindi in presenza della formazione di una «vera» classe di età vuota, dovuta a una prolungata restrizione dell'età del matrimonio e a un tasso di natalità più basso. Il fenomeno delle classi d'età vuote spiega, tuttavia, il crollo dei matrimoni dal 1645 al 1653: il parallelismo tra la curva delle nascite del 1620-1630 e quella dei matrimoni

del 1645-1653 è assai netto. Avremmo dunque qui una «falsa» classe vuota, in conseguenza della elevata mortalità infantile e della caduta delle nascite registrate durante una crisi precedente.

La crisi sembra essere stata la causa principale dell'innalzamento dell'età del matrimonio e questa constatazione ci permette di avanzare un tentativo di spiegazione del fenomeno. La crisi, falciando un numero consistente di persone, determinerebbe, per un certo tempo, una maggiore disponibilità di terre nelle mani dei contadini e una ricostituzione parziale della media proprietà (per quanto sia possibile parlare di «proprietà contadina» nella nostra regione nella prima metà del Seicento). I contadini più favoriti dalla crisi potrebbero essersi indirizzati verso una certa limitazione del matrimonio dei loro figli per tentare di preservare i vantaggi acquisiti. È, naturalmente, un'ipotesi tutta da verificare che si fonda sui risultati di uno studio di demografia sociale nel Settecento. Accettandola, dovremmo considerare questo primo tentativo di limitazione dei matrimoni, il punto di partenza di un cambiamento, molto lento ma fondamentale, delle strutture demografiche di *ancien régime*. Le crisi ripetute e violente del Seicento, rafforzando ogni volta un po' più il numero e la posizione economica dei «proprietari medi», potevano determinare un aumento sensibile e duraturo dell'età del matrimonio. Ma, nella nostra regione, la grande peste del 1656 rimescolerà tutte le carte.

È necessario, però, ridimensionare seriamente gli effetti di questa prima limitazione dell'accesso al matrimonio. La stagnazione delle nascite dopo la crisi del 1619-1629 non va attribuita a questo fattore (se non in misura poco rilevante). Come abbiamo d'altronde già visto, il rialzo dell'età del matrimonio non ha toccato direttamente le ragazze, ma ha soltanto moltiplicato il numero delle vedove. La stagnazione delle nascite è, prima di tutto, la conseguenza di una straordinaria caduta del tasso di fecondità, che passa infatti dal 242‰ a Bonea nel 1583 al 162‰ a Cervinara nel 1640. Ora, il tasso di fecondità corretto fisso mostra, invece, quanto l'influenza della composizione per classi d'età delle donne sposate fosse stata poco rilevante nella variazione del tasso reale<sup>8</sup>. È

<sup>8</sup> Il tasso di fecondità reale risulta dal rapporto tra il numero di donne sposate di età inferiore a 48 anni e la media delle nascite su 9 anni (4 anni prima e 4 anni dopo la data considerata), corretta dal numero degli illegittimi. Il numero di donne sposate è tratto dagli Stati degli Anime, quello delle nascite dai libri dei battezzati.

necessario allora ammettere la diffusione tra le masse contadine di una limitazione volontaria e consapevole delle nascite? O bisogna fare appello a una contrazione fisiologica del tasso di fecondità? Il problema è complesso e importante. L'evoluzione ulteriore del tasso di fecondità permetterà di apportare qualche precisazione e chiarimento, senza però risolvere il problema in maniera definitiva.

Le modificazioni strutturali che si delinearono dopo la grande crisi del 1619-1629, non furono in grado, nonostante l'evidente importanza che rivestono nell'ambito di un'eventuale evoluzione di lunga durata, d'invertire un movimento demografico, economico e sociale molto sfavorevole ai contadini.

## 1.2. *Un'instabilità cronica*

### a) *L'evoluzione d'insieme*

Strutture familiari di questo tipo permettono una fortissima espansione demografica fin quando le risorse agricole sono sufficienti. Le cifre della popolazione fornite da Giustiniani<sup>9</sup> e relative ai diversi villaggi della nostra zona, ci danno un'idea abbastanza precisa di questa evoluzione (tab. 1).

Si tratta d'indicazioni di fuochi da assumere con tutte le precauzioni del caso. Molte cifre, in particolare quelle del 1648, sono desunte dal censimento precedente e non possono, pertanto, essere prese in considerazione. Parimenti, è necessario inserire tali censimenti nel loro contesto demografico: quello del 1532 è

Il tasso di fecondità corretto risulta dalla composizione per età delle donne sposate, applicando i seguenti tassi fissi: da 19 a 24 anni: 520‰; da 24 a 30 anni: 480‰; da 30 a 36 anni: 400‰; da 36 a 42 anni: 300‰; da 42 a 48 anni: 100‰. Questi tassi corrispondono all'incirca a quelli ottenuti da Ganiage, *Trois villages de l'Île de France*, cit. I tassi corretti traducono l'influenza della composizione per età nell'ipotesi in cui la fecondità rimanesse stabile. A Bonea, per tutto il periodo 1583-1829, per cui disponiamo di «Stati d'Anime», i due tassi evolvono nel modo seguente (il primo tasso è quello reale, il secondo quello corretto): 242‰ e 392‰ nel 1583; 299 e 373 nel 1686; 411 e 412 nel 1697; 280 e 350 nel 1704; 253 e 277 nel 1714; 351 e 322 nel 1723; 328 e 360 nel 1733; 307 e 342 nel 1743; 307 e 322 nel 1753; 310 e 314 nel 1760; 294 e 348 nel 1766; 327 e 328 nel 1774; 317 e 351 nel 1780; 251 e 316 nel 1800; 275 e 330 nel 1808; 271 e 349 nel 1816; 245 e 336 nel 1829.

<sup>9</sup> Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, 13 voll., Napoli, Vincenzo Manfredi, 1797-1816.



TAB. 1. *Evoluzione del numero di fuochi in alcuni paesi della Valle Caudina (1532-1648)*

	1532	1545	1561	1595	1648
Arpaia e Forchia	116	141	158	153	196
Airola	400	499	584	632	[632]
Arienzo	504	546	829	1.056	[1.056]
Maddaloni	463	515	697	749	1.038
Montesarchio e «casali»	465	548	630	[630]	580
Rotondi	41	55	80	90	[90]
Sant'Agata	292	347		521	571

stilato all'indomani di avvenimenti politici e militari importanti (ad esempio la spedizione di Lautrec), le cui conseguenze furono di grande rilievo sul piano demografico. La peste imperversò nel 1528 e il vuoto lasciato dalla crisi è ancora visibile sulla piramide di Bonea del 1583 (da 48 a 54 anni). Il prezzo della locazione della dogana di Montesarchio segnò una battuta d'arresto. I censimenti del 1545 e del 1561 furono invece eseguiti in periodi di forte espansione demografica e quello del 1595, di nuovo, in una situazione di piena crisi demografica. Basta osservare, al riguardo, la figura 2 in appendice: nel 1595 i matrimoni raggiunsero il loro punto più basso, le nascite crollarono e la mortalità raggiunse un livello elevato. In sostanza, alcune progressioni demografiche rischiano di essere sopravvalutate, a seconda che si parta da un alto o da un basso livello di popolazione.

Dal 1532 al 1595, l'espansione demografica fu dappertutto molto forte. La popolazione crebbe di oltre la metà e spesso, come ad Arienzo o a Rotondi, risultò addirittura raddoppiata. Tale progressione, d'altronde, riguarda soprattutto i primi trent'anni del periodo preso in considerazione. Tra il 1561 e il 1595, invece, il rallentamento fu netto. Il livello più alto dell'espansione fu raggiunto verso il 1585, quando la curva delle nascite registra un primo picco. In seguito, e nonostante la poca attendibilità del censimento del 1648, la popolazione tese a stagnare in maniera duratura o ad aumentare debolmente. Il tetto delle risorse disponibile era ormai stato raggiunto e non fu più possibile una vera espansione<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Sui problemi fondamentali dei rapporti tra popolazione e risorse disponibili, cfr. l'ormai classico studio di Emmanuel Le Roy Ladurie, *Les paysans de Languedoc*, 2 voll., Paris, Sevpen, 1966, trad. it. a cura di Silvia Brillì Cattarini, *I contadini di Linguadoca*, Bari, Laterza, 1970.

Questo limite alla crescita, determinatosi dopo il 1585, si nota nella composizione stessa dei fuochi. Il numero medio di coppie per fuoco si attesta su un indice di 1,05 nel 1583 e di 0,89 nel 1640. Bisogna però tener conto dei fuochi con a capo un vedovo o una vedova: se li scartiamo, i tassi diventano 1,07 nel 1583 e 1,3 nel 1640. La progressione è significativa: indica che la proporzione dei fuochi che comprendono due o tre coppie tende ad aumentare fortemente. Il motivo fiscale ha sicuramente giocato qui un ruolo importante: restando nel fuoco paterno, il figlio sposato evitava di pagare la tassa del focatico, percepita appunto per fuoco. Ma la resistenza a staccarsi dalla famiglia d'origine testimonia anche delle difficoltà incontrate per creare un nuovo focolare su basi economiche distinte dalla prima. Il movimento demografico si evolve così in un quadro economico bloccato. Ormai la «crisi», lunga e strutturale, assume un ruolo di primo piano.

b) «Crisi» e crisi?

Alcuni dati concernenti Bonea ci mettono di fronte a picchi impressionanti di mortalità: il numero annuale dei morti triplica o quadruplica rispetto alla media normale, portando via in pochi mesi il 10-15% della popolazione complessiva del paese: nel 1618, i morti sono 18, nel 1626, 15, nel 1627, 19; nel 1619 si passa a 94, nel 1622 a 70, nel 1623 a 72 e nel 1629 a 88. L'estrema violenza e la brevità delle crisi ci restituisce, pressoché intatte, le caratteristiche essenziali della mortalità dell'*Ancien Régime*, un fenomeno che si ritrova dappertutto, nello stesso momento, in Europa occidentale: nel Beauvaisis, a Saint-Lambert des Levées, in Anjou<sup>11</sup> così come a Colyton in Inghilterra<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Pierre Goubert, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730. Contribution à l'histoire sociale de la France du XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Sevpem, 1966. Cfr. anche *Histoire économique et sociale de la France*, diretta da Fernand Braudel e Ernest Labrousse, t. II: *Des derniers temps de l'âge seigneurial aux préludes de l'âge industriel*, Paris, Puf, 1970, spec. Pierre Goubert, *Les fondements démographiques*.

<sup>12</sup> E.A. Wrigley, *Family Reconstitution*, in Id. (a cura di), *An Introduction to English Historical Demography*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1966 (cit. da Pierre Guillaume e Jean-Pierre Poussou, *Démographie historique*, Paris, A. Colin («collection U»), 1970).

Seguendo la definizione tradizionale della crisi di *ancien régime* – secondo la quale si parla di crisi quando il numero dei morti sorpassa notevolmente quello delle nascite – potremo stilare una cronologia precisa: 1600, 1619, 1622-24, 1629, 1634, 1636, 1652. Ma è tutto qui? Abbiamo dato, attraverso questa successione, una visione esatta della crisi di *ancien régime*?

Fortunatamente, i nostri registri parrocchiali indicano in modo sistematico, dal 1618, l'età dei morti. Questo elemento ci permette di penetrare un po' più in profondità nei meccanismi interni di una crisi di *ancien régime*.

La ripartizione dei morti secondo le classi d'età (meno di un anno, da 1 a 6 anni, da 6 a 12, da 12 a 24, da 24 a 48 e infine più di 48 anni) ci autorizza, per il periodo 1618-1656, a formulare alcune importanti conclusioni.

In primo luogo, appare chiaro che alcune classi di età non sono mai toccate dalle crisi, quale che sia l'incidenza di queste (ad eccezione, naturalmente, della grande peste del 1656). Osserviamo prima di tutto i bambini e gli adolescenti dai 6 ai 24 anni: costoro, infatti, danno luogo, tanto in periodo normale quanto in periodo di crisi, a un contingente molto debole di morti.

Nel 1619, la crisi riesce appena a sfondare il tetto dei 6-12 anni e nel 1652 non lo sfiorerà nemmeno. Questa «immunità» delle persone dai 6 ai 24 anni è d'altronde un fatto costante che riscontriamo in tutti i tipi di regimi demografici. Nel 1837 nemmeno il colera riuscirà a mietere molte vittime tra adolescenti e giovani da 12 a 24 anni. La pressoché totale immunità di queste classi di età è un fatto importante: esse, infatti, costituiscono un serbatoio sempre disponibile per i futuri matrimoni.

Mortalità infantile e giovanile sono spesso presentate in modo complessivo, senza fare distinzione tra i diversi gruppi d'età. La ripartizione dei morti per età mostra, invece, una fondamentale differenza di evoluzione tra il gruppo composto da bambini di meno di un anno e quello composto da bambini da uno a 6 anni. Il fenomeno non è specifico del periodo qui preso in esame e importa quindi trattarlo fin da subito in modo generale.

Le cifre riguardanti i bambini di meno di un anno colpiscono per la loro compattezza, per i debolissimi scarti registrati, per l'assenza di «punte», mentre quelli da uno a 6 anni colpiscono, al contrario, per gli scarti importanti che li caratterizzano: si può passare da un anno all'altro da 2 o 3 morti a 40-45, senza transizione. Ora, questi picchi non toccano o toccano poco i bambini

TAB. 2. *Tasso di mortalità infantile a Bonea (periodi di 12 anni)*

1618-29:	215‰		1681-92:	65‰	1753-64:	176‰
1630-41:	181‰		1693-1702:	215‰	1765-76:	183‰
1642-55:	104‰	(periodo prolungato fino alla peste)	1705-16:	166‰	1777-88:	217‰
			1717-28:	211‰	1789-1800:	185‰
1657-68	80‰		1729-40:	208‰	1801-1812:	221‰
1668-80	nessuna registrazione		1741-52:	187‰	1813-24:	181‰
					1825-36:	197‰

di meno di un anno: così nel 1652, nel 1759, nel 1826. Si nota, allo stesso modo, come le variazioni della mortalità infantile che si possono registrare (ad esempio, il rialzo degli anni 1783-1788) non sono in alcun modo imputabili a un aumento della mortalità, ma a una forte ripresa della natalità sulla quale è calcolata, in proporzione, la mortalità infantile. L'evoluzione per più di due secoli del tasso di questa mortalità infantile basta a mostrare, eccezion fatta per il lungo periodo intorno alla peste, la sua straordinaria fissità per i bambini con meno di un anno (tab. 2).

I tassi qui riportati sono probabilmente di poco inferiori rispetto alla realtà: le cifre di cui disponiamo, calcolate in base ai dati dei registri dei battesimi e dei decessi, non hanno la precisione di quelle ottenute con una ricostituzione completa delle famiglie. Ma ciò che più importa qui, non è tanto la cifra esatta (si osserverà, nondimeno, che questi tassi sono molto vicini ad alcuni tassi di mortalità infantili determinati finora in altre sedi: a Crulai, ad esempio<sup>13</sup>, il tasso varia tra il 230‰ e il 172‰ nella prima metà del XVIII secolo), quanto piuttosto la serie continua che ci permette di trarre una conclusione fondamentale: *la stabilità della mortalità infantile e la sua relativa immunità di fronte alle grandi crisi prolungate di mortalità*. Bisogna evidentemente mettere da parte i tassi molto bassi del periodo 1657-1692, che sono una conseguenza della peste del 1656 e forse anche di una sottostima dei decessi nella registrazione, così come ci indica il tasso del 1642-1655 che sembra ben poco attendibile. Nell'arco temporale che va dal 1693 al 1704, oltrepassato il flagello della peste, si ritrova esattamente il dato relativo al 1618-1629 e non si

<sup>13</sup> Etienne Gautier e Louis Henry, *La population de Crulai, paroisse normande, étude historique*, Paris, Puf (Travaux et documents de l'Institut national d'études démographiques, n. 33), 1958.

registrano più grandi variazioni fino alla fine del nostro periodo. In conclusione, sembra che la mortalità dei minori di un anno sia stata soprattutto una mortalità endemica sfuggita in gran parte alle crisi, mentre la mortalità da uno a 6 anni sia stata essenzialmente una mortalità di crisi. A tale fenomeno sembra poter essere data una spiegazione relativamente semplice: i bimbi di meno di un anno non dovevano essere per la maggior parte svezzati (ancora oggi, in alcune zone del Mezzogiorno e in particolare dell'Irpinia lo svezzamento avviene solo dopo il nono mese dalla nascita). Anche laddove la capacità di allattamento della madre fosse indebolita, i piccoli riuscivano facilmente a sottrarsi alle crisi di sussistenza; a maggior ragione, quando erano meglio nutriti (e in modo differente) rispetto ai loro fratelli maggiori di più di un anno, riuscivano anche a sfuggire alle epidemie dei bambini. Si sa, d'altra parte, che l'immunità alle malattie è trasmessa ai lattanti dal latte materno e che tale immunità cessa appena interviene lo svezzamento. Si spiega, allora, come – essendo le epidemie la causa fondamentale nella mortalità infantile – i lattanti ne fossero preservati.

In conclusione, e per limitarci al periodo 1600-1656, due gruppi d'età fecero le spese delle crisi: i bambini da 1 a 6 anni in primo luogo, ma anche gli adulti con più di 24 anni, e in particolare le persone con più di 48 anni, che furono ancor più colpite rispetto a quelle dai 24 ai 48 anni. D'altronde, questo dato rientra nella perfetta normalità: bambini e adulti d'età avanzata costituiscono le due fasce più deboli di una popolazione e quindi su di loro si abbattano più violentemente le crisi demografiche.

Ma come e con quali caratteristiche interne le crisi colpiscono i bambini e gli adulti attempati?

Consideriamo, per alcuni periodi di crisi, l'evoluzione del numero totale dei morti, trimestre per trimestre e, parallelamente, sulla base delle stesse coordinate, quella del numero dei morti da uno a 6 anni e con più di 24 anni; osserviamo, infine, l'evoluzione del numero dei concepimenti.

La crisi del 1619-1629<sup>14</sup> costituisce l'esempio più completo della crisi di *ancien régime*. Cominciò nell'estate del 1619 con una

<sup>14</sup> Sulla crisi del 1619-1622, cfr. Achille De Robertis, *Carestia e fame a Napoli nel 1622*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 48, 2ª serie, vol. 17, pp. 76-77; e soprattutto Ruggiero Romano, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in «Rivista Storica Italiana», vol. 74, 1962, pp. 480-531.

fulminante mortalità di bambini, che scomparve poi con i primi freddi dell'autunno e dell'inverno; nel momento in cui la mortalità dei bambini toccò il suo apogeo, quella degli adulti crollò. Dopo una pausa nel 1621, la crisi riprese nel 1622, di nuovo durante l'estate, ma questa volta investì essenzialmente gli adulti. La curva segue dunque un'evoluzione molto differente rispetto alla prima fase, con punte meno acute, e distendendosi più a lungo nel tempo. Si nota una ricaduta momentanea, in inverno e in primavera, e una ripresa violenta nell'estate del 1623. Infine, la crisi terminò nel 1629 con una nuova mortalità di bambini. Diverse e importanti conclusioni possono essere tratte da questa descrizione. In primo luogo, va considerato che tutte le punte massime di mortalità sopraggiungono con l'estate, in particolare nel mese di agosto, fatto che sembra indicare come il primo fattore di morte sia stata l'epidemia e non la carestia, poiché tutte le crisi colpiscono immediatamente dopo i raccolti. Le punte massime registrate durante la forte calura d'estate e le punte minime d'inverno sono egualmente tipiche delle malattie infettive. Si ricorderanno, a tal proposito, i lavori di Pierre Goubert sulla Bretagna e la Normandia, nei quali l'autore distingue tra zone di mortalità provocata soprattutto dalla carestia e zone di mortalità provocata soprattutto dalle epidemie; vanno anche ricordate al riguardo le ricerche di René Baehrel sulla bassa Provenza rurale, dove la mortalità era in larga misura di origine epidemica<sup>15</sup>. Resta evidente, ad ogni modo, che lo sviluppo e l'ampiezza dell'epidemia dipendono esse stesse dallo stato sanitario della popolazione e dal suo grado di nutrizione.

Di conseguenza, il fenomeno dell'amenorrea da carestia<sup>16</sup> si presenta solo di rado in relazione a queste crisi. Tra il 1619 e il 1629, la curva dei concepimenti non indica alcun crollo in relazione con l'impennata della mortalità dei bambini, e il fenomeno si ripete nel 1652. Al contrario, quando nel 1622 la mortalità tocca gli adulti, la caduta dei concepimenti è ben marcata; così come è osservabile la sua ripresa durante l'inverno

<sup>15</sup> Pierre Goubert, *Le phénomène épidémique en Bretagne à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle (1770-1787)*, in «Histoire biologique et société. Annales ESC», XXIV, 1969, pp. 1562-1588; René Baehrel, *Une croissance: la Basse Provence Rurale (fin XVI<sup>e</sup> siècle-1789). Essai d'économie historique statistique*, Paris, Sevpen, 1961.

<sup>16</sup> Per inquadrare il fenomeno dell'amenorrea da carestia: Emmanuel Le Roy Ladurie, *L'aménorrhée de famine*, in «Histoire biologique et société. Annales ESC», XXIV, 1969, pp. 1589-1601.

del 1623, quando la mortalità regredisce; e, di nuovo, si nota la sua ricaduta nell'estate del 1624.

Un tale schema di crisi ci pone un problema di metodo interpretativo: si può affermare che siamo alla presenza di più «crisi»: nel 1619, nel 1622-1623 e nel 1629? O, al contrario, bisogna ritenere che vi sia stata una sola e unica crisi? Ogni crisi rappresenta un «accidente» indipendente da quella che l'ha preceduta o è in stretta relazione con essa? In altri termini, ogni crisi è autonoma o no?

Nel 1652 assistiamo a una nuova e forte crisi di mortalità infantile. Il nostro schema sembra questa volta contraddetto, giacché quella che segue il 1652 non è più una semplice crisi di adulti, ma la grande peste del 1656. A osservare le cose più attentamente, ci si accorge che la crisi iniziata nel 1652 tende a prolungarsi, fino ai primi mesi del 1656, in una nuova mortalità d'adulti; poi, all'inizio di giugno, arrivò la peste. La peste non sembrerebbe allora essere un «accidente» isolato, quanto piuttosto la seconda fase – gigantesca – della crisi cominciata nel 1652 e che tendeva a svilupparsi seguendo la stessa logica interna della crisi del 1619-1629. Un secolo dopo, la crisi del 1759-1765 riprodurrà di nuovo perfettamente questo schema.

Che cosa è, dunque, realmente una crisi di *ancien régime*? È soltanto un episodio breve e violento, un «accidente» appunto che viene ad abbattersi per alcune settimane sulla popolazione, per scomparire dopo, riapparire alcuni anni più tardi, e così di seguito, senza che alcun legame possa essere stabilito tra questi episodi, o non è piuttosto un insieme complesso dalla dinamica precisa – mortalità di bambini, mortalità d'adulti – anche se ancora difficile da spiegare nelle sue cause? Tutto si svolge come se queste crisi sembrassero sferrare «un assalto contro le età medie», ma un assalto che monta per così dire «dal basso», arrivando a colpire gli adulti soltanto dopo aver travolto la prima linea dei bambini. Complessivamente, i bambini da uno a 6 anni rappresentano più del 65% dei morti e sono le principali vittime delle crisi.

### c) *Un'evoluzione demografica contrastata*

Le medie mobili delle tre curve dei morti, dei battezzati e dei matrimoni (si veda al riguardo la fig. 2 in appendice) ci mostrano il risultato di queste crisi sull'evoluzione demografica generale

nel corso della prima metà del Seicento. Quello che all'evidenza prevale è un'evoluzione «a campana» quasi perfetta: prima campana, quella dei matrimoni tra il 1595 e il 1625; seconda campana, quella delle nascite dal 1600 a 1630; terza campana, infine, quella dei morti dal 1615 al 1635 circa. Risultato: una popolazione ricondotta allo stesso livello del 1580 o quasi<sup>17</sup>. Le crisi di mortalità, a causa dei meccanismi complessi che esse determinano, sono responsabili di quest'evoluzione contrastante.

La crisi del 1619-1629 provocò, in primo luogo, il crollo della natalità. L'amenorrea da carestia ebbe un ruolo soltanto secondario in questa drastica diminuzione delle nascite. Due elementi soprattutto ne sono responsabili: per un verso l'elevata mortalità degli adulti negli anni 1622-1623, per un altro la diminuzione dei matrimoni. Quanto al primo, se il numero delle nascite non è intaccato dalla crisi di mortalità dei bambini del 1619 (43 nascite nel 1618, 51 nel 1619, 48 nel 1620, 50 nel 1621), esso diminuisce invece fortemente quando a essere colpiti sono gli adulti: 39 nascite nel 1622, 34 nel 1623, 39 nel 1624, 30 nel 1625, 35 nel 1626, 29 nel 1627. La mortalità degli adulti e l'amenorrea da carestia sono senz'altro da porre in relazione con la caduta delle nascite del 1623 e del 1624. Questa caduta continuò, tuttavia, anche quando l'amenorrea scomparve, il che tenderebbe a confermare l'importanza molto limitata di quest'ultima, e il primato assoluto della distruzione delle famiglie per morte di uno dei coniugi. Quanto poi alla sensibile riduzione del numero dei matrimoni, va tenuto conto che, con l'arrivo della crisi, le unioni si fanno più rare: erano 11 nel 1619, 16 nel 1617, 16 nel 1618, e divennero soltanto 7 nel 1619, 6 nel 1622, e di nuovo 7 nel 1623. Nei momenti di tregua il numero risale di poco: 10 nel 1624, 11 nel 1628; ma poi scende di nuovo a 6 nel 1629. Ogni crisi costringe così le popolazioni a bloccare i matrimoni «attendendo giorni migliori»<sup>18</sup>. E, in effetti, appena arrivano questi «giorni

<sup>17</sup> F. Caracciolo, *Il regno di Napoli*, cit., p. 65, che sulla base dei censimenti del 1595 e del 1627, nota, per la Calabria, una forte diminuzione del numero dei fuochi tra le due date.

<sup>18</sup> Non intendo ovviamente indicare, con questa frase, un preciso significato mentale. Il «blocco» dei matrimoni può avere anche ragioni economiche e sociali: se la famiglia si trovava in gravi difficoltà economiche e nell'incapacità di pagare la dote di una figlia, il matrimonio poteva essere ritardato. E così accadeva anche nel caso del ragazzo che, pur sposandosi, sarebbe stato costretto a rimanere in casa del padre. Spesso allora in questi casi, egli preferiva ritardare



migliori» tutti i giovani fanno a gara per sposarsi: da 6 nel 1629 il numero schizza a 14 nel 1630, per assestarsi a 11 nel 1631 e a 12 nel 1632. Ma nulla illustra meglio questa «esplosione» dei matrimoni della straordinaria impennata della curva tra il 1595 e il 1610, all'indomani della crisi degli anni 1590-1591.

Si può dire allora che nel cuore della crisi s'innestano dei meccanismi che mettono in moto un'evoluzione demografica ciclica. L'impennata dei matrimoni determina ovviamente un forte incremento delle nascite nel momento in cui, dopo una crisi, la mortalità regredisce sensibilmente, determinando un rapido aumento del tasso di riproduzione della popolazione. A Bonea, per tutto il periodo favorevole che va dal 1601 al 1618, il primato delle nascite sui decessi è di 382 unità; per un villaggio che contava intorno agli 800 abitanti, ciò significa un raddoppiamento della popolazione ogni 35-40 anni. Il tasso di crescita registra un aumento costante: se si prendono in considerazione solo gli anni più favorevoli, ossia dal 1609 al 1618, la differenza tra nascite e morti è di 301, il che significa un raddoppio della popolazione ogni 25 anni. Per il solo anno 1609, la differenza tra nati e morti è di 42 unità, ossia un tasso di raddoppiamento della popolazione ogni 20 anni! Questi tassi non tengono conto dell'emigrazione di una parte della popolazione, ma rimane il fatto che nessuna economia di *ancien régime* poteva sopportare a lungo un tale accrescimento della popolazione.

In tal modo, concentrando i matrimoni e le nascite in un breve lasso di tempo, quest'evoluzione ciclica portò a un sovraccarico di popolazione e impedì durature possibilità di sviluppo economico. Il risultato finale di questa «demografia di crisi» si coglie nelle piramidi di età caratterizzate dalla presenza di classi «vuote», di cui Bonea nel 1583 (cfr. in appendice la fig. 3) e nel 1649, Cervinara nel 1640 (cfr. in appendice la fig. 9), offrono esempi perfetti. La piramide del 1583 ci dà chiaramente

il matrimonio, poiché il peso di un nuovo membro diventa in quel momento impossibile da sopportare. Tuttavia, non è neppure da escludere l'esistenza, durante tutta la crisi, di un sentimento diffuso e irrazionale di «paura». In assenza di documenti molto precisi, è difficile valutare i vari atteggiamenti di fronte alla crisi. Notiamo, però, che questi atteggiamenti non sono specifici delle crisi di *Ancien Régime*: è noto, ad esempio, che durante gli ultimi due conflitti mondiali, i matrimoni si sono fortemente ridotti in tutti i paesi in guerra. Le difficoltà economiche, gli spostamenti di popolazione, una diffusa paura, sono tutti fattori che hanno giocato un ruolo importante in questo fenomeno.

te l'idea della violenza della crisi del 1569-1570 e reca ancora il segno – che si vede nel leggero rientro del gruppo d'età tra i 48 e i 54 anni – della crisi del 1529. Tra le due, nessuna crisi demografica di peso si abbatté sul paese. Nella piramide, peraltro sommaria, del 1649, la crisi di fine Cinquecento-inizio Seicento emerge perfettamente nella classe d'età compresa tra i 42 e i 48 anni, la crisi del 1619 nella classe d'età compresa tra i 30 e i 36 anni, e la crisi del 1629 con la bassa natalità che l'accompagna per molti anni, nella classe d'età tra i 12 e i 24 anni. Del pari, nella piramide di Cervinara del 1640, i vuoti dai 30 ai 42 anni, dai 18 ai 24 anni e dai 6 ai 12 anni indicano rispettivamente le crisi della fine del Cinquecento, e specificamente quella del 1619 e quella del 1629<sup>19</sup>.

Va osservato, ma siamo di fronte a un'evidenza, che solo le crisi di mortalità infantile sono responsabili della formazione delle classi «vuote», mentre le crisi che concernono gli adulti, abbattendosi sulla sommità della piramide e su un ventaglio di età più ampio rispetto alle crisi dei bambini – strettamente limitate alla fascia di età da 1 a 6 anni – non determinano la formazione di una classe «vuota».

### 1.3. *L'emigrazione e i suoi problemi*

Le difficoltà sempre crescenti spinsero un certo numero di persone a lasciare la regione, alla ricerca di migliori condizioni di vita<sup>20</sup>. Lo «Stato delle Anime» del 1583 permette, a tal proposito, alcune interessanti osservazioni. Il documento fu, per un certo periodo, aggiornato dal parroco che indicò, in particolare, quali parrocchiani avevano lasciato il villaggio per sposarsi all'estero (precisazione che denota la preoccupazione della chiesa di «seguire» ogni individuo e di lottare contro la bigamia). La nostra statistica riguarda dunque solo le partenze definitive, escludendo quelle stagionali o temporanee e gli emigranti che non si spo-

<sup>19</sup> Le nostre due serie di documenti – registri parrocchiali e «Stati delle Anime» – concordano perfettamente al riguardo, e ciò costituisce un'ulteriore ed eccellente verifica della loro qualità.

<sup>20</sup> Sui problemi riguardanti l'emigrazione alla fine del XVI e all'inizio del XVII secolo, cfr. Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'arte Tipografica, 1965, pp. 340-341.

savano in paesi forestieri. Non permette di misurare l'ampiezza del movimento d'emigrazione, ma soltanto di determinare alcuni suoi caratteri. Non è dato conoscere con precisione quando quest'aggiornamento sia stato effettuato: forse fino al 1600 con l'arrivo di un nuovo prete?

Il totale dei maschi emigrati è di 29 unità. Di questi, quattordici si stabilirono in paesi distanti meno di 5 chilometri da Bonea, di cui 7 a Montesarchio. Il resto, in pratica poco più della metà, abbandonò l'area caudina per trasferirsi in città: Napoli (10 emigrati, ossia un terzo del totale), ma anche Nola e Benevento.

L'emigrazione femminile assume un carattere del tutto diverso: essa era, quasi esclusivamente, a corto raggio. Su 54 partenze registrate, una sola, in effetti, è più lontana (Albano, vicino Roma) e un'altra è a media distanza (Montefusco, vicino ad Avellino). Tutte le altre partenze riguardano paesi della Valle Caudina: Varuni (13), Montesarchio (10), Airola (11), Cirignano (6). L'emigrazione femminile non è dunque, in realtà, nient'altro che la partenza delle ragazze che hanno seguito il marito nel suo paese di origine, mentre l'emigrazione a lunga distanza, verso le città sembra essere stato un fatto esclusivamente maschile. Naturalmente è necessario conservare una certa prudenza: questo risultato non pregiudica eventuali partenze delle ragazze come cameriere – di solito una giovane ragazza non sposata, talvolta anche in età giovanissima – o come monaca in qualche convento napoletano. Ciò non toglie che l'emigrazione «volontaria» verso la città, alla fine del Cinquecento fosse un'emigrazione maschile. I figli o i mariti partivano, le figlie e le mogli restavano nel paese. Non è forse quel che accade in certi casi ancora oggi?

Il parroco annotò però anche i ragazzi e le ragazze venuti a sposarsi e a risiedere nella sua parrocchia. Ora, i luoghi d'origine di questi immigrati erano pressappoco l'inverso dei luoghi di arrivo degli emigranti. Quasi tutti i ragazzi erano, in effetti, originari di piccoli paesi vicini, per cui in fin dei conti, i movimenti migratori locali si equilibravano reciprocamente tra loro. Desta stupore trovare tra questi immigrati una donna proveniente da Macerata e soprattutto quattro donne provenienti da Napoli. L'emigrazione maschile verso Napoli sarebbe forse compensata da un'immigrazione femminile nelle campagne?

La spiegazione sembra in realtà differente: queste donne erano sposate con uomini del paese, il che lascerebbe sottintendere

una prima partenza maschile verso Napoli, un matrimonio con una napoletana e un ritorno verso il villaggio natale. Un secondo aspetto fondamentale di quest'emigrazione verso la città è quindi il desiderio pressoché costante, che anima la gran parte degli emigranti, di mantenere i legami con la famiglia d'origine e di ritornare un giorno al paese natio. Pochi riuscivano a farlo, ma l'emigrazione era pur sempre concepita come una partenza temporanea. Anche in questo caso, non è forse quel che accade per lo più ancora ai nostri giorni?

## 2. *L'evoluzione della rendita feudale*

Ho attinto largamente, per questa parte della ricerca, al fondo dei *relevi* (cioè la rilevazione dei beni feudali fatta in occasione della morte di un feudatario per il pagamento al fisco della tassa di successione o «*adoha*»). La critica di questa documentazione è stata già fatta, in particolare da Giuseppe Galasso<sup>21</sup>, e perciò non vi insisterò oltremodo. Sono documenti fiscali la cui veridicità e attendibilità è talvolta dubbia. A San Martino, il feudatario possedeva più di 2.000 *moggia* di terre feudali: mai una parcella né un reddito proveniente da queste terre sono indicati nei *relevi*, né in quello del 1626 né in quello del 1683-84. È un caso estremo, ma sembra che molto presto, e in maniera pressoché generale nel Cinquecento, si considerassero come rendite feudali i soli redditi provenienti da mulini, forni, dogane, ecc. – introiti che sembrano essere stati indicati con una precisione che è inversamente proporzionale al loro peso nell'ambito della rendita feudale nel corso del Cinquecento che andò diminuendo – mentre si cercava di occultare, almeno in parte, i redditi provenienti dalla coltivazione o dall'affitto di terre. Non si può quindi chiedere a questi documenti di fornirci dati di una precisione assoluta. Disponiamo tuttavia, circa la nostra area, per il Cinquecento e g' inizi del Seicento, di documenti nel complesso numerosi, ben distribuiti nel periodo considerato e redatti talvolta in maniera così accurata da poterci permettere di tracciare, nelle sue linee generali, l'evoluzione della rendita feudale e il quadro complessivo della situazione economica e sociale che venne a crearsi alla fine del Cinquecento.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

## 2.1. *Prezzi e rendita feudale*

### a) *La «rivoluzione» dei prezzi*

I dati trascritti nei *relevi* sono poco numerosi e tuttavia sufficienti per delineare e confermare le grandi linee di un'evoluzione già largamente nota<sup>22</sup>. Nel 1513 il prezzo del grano oscillava tra i 2 carlini e i 2 carlini e 5 grana a tomolo a Montesarchio, tra i 2 carlini e 2 carlini e 3 grana ad Airola, e tra 2 carlini e 2 carlini e 2 grana a Cervinara. Nel 1527 si vendeva a 3 carlini a Montesarchio e a Rotondi. Nel 1577 il prezzo era dappertutto di 6 carlini, ossia moltiplicato per 2,5 o 3 rispetto all'inizio del secolo. Nel 1597 lo stesso prezzo era passato a 12 carlini, e va considerato che si era allora in un momento di depressione, dopo la crisi del 1595 e degli anni successivi. Si ebbe dunque, nell'arco del secolo, una moltiplicazione per 6 del prezzo del grano, un aumento confermato anche dal prezzo dei cereali minori, come l'orzo, che passò da 1 carlino a tomolo nel 1513 a 6 nel 1597.

Va considerato altresì che questa evoluzione fu molto irregolare: l'aumento, in un primo tempo abbastanza lento, accelerò considerevolmente a partire dagli anni 1570-1580; occorsero 50 anni per realizzare un primo raddoppio dei prezzi, e ne bastarono soltanto 20, dal 1577 e 1597, per ottenerne un secondo. Non bisogna trascurare il fatto che le proporzioni hanno qui un valore relativo, poiché il livello di partenza era molto basso: tra il 1527 e il 1577 il guadagno era solo di 3 carlini a tomolo; tra il 1577 e il 1597 sarebbe divenuto di 6 carlini. Per il lavoratore agricolo, che percepiva un salario pressoché fisso<sup>23</sup>, era l'aumento assoluto che contava. I prezzi esplosero allorché l'aumento della popolazione

<sup>22</sup> Nunzio Federigo Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli, 1131-1860*, Regio Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze naturali economiche e tecnologiche di Napoli, «Atti», serie II, t. XV, pp. 97-426 (con tavole annesse), Napoli, 1878; Giuseppe Coniglio, *La rivoluzione dei prezzi nella città di Napoli nei secoli XVI-XVII*, in «Atti della IV riunione scientifica», Roma, 7-8 gennaio 1950, Spoleto, Tipografia Panetto e Petrelli, 1952.

<sup>23</sup> N.F. Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli*, cit., pp. 163-165: il salario di un uomo a piede fissato nel 1483 da Ferrante I, restò identico fino al 1600. F. Caracciolo, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 75, mostra chiaramente la svalutazione dei salari reali nell'ultimo terzo del XVI secolo. L'equivalente-grano dei salari diminuì di più della metà tra il 1563 e il 1599.

ruppe definitivamente l'equilibrio produzione-consumo. S'impose allora un'economia di tipo speculativo.

### b) *La rendita feudale*

Il suo andamento assomiglia a quello dei prezzi. I totali che si possono ricavare dai *relevi* vanno considerati, all'evidenza, con molta cautela. Tenendo conto soltanto dei redditi che sono indicati in maniera continua nei differenti *relevi*, o dei quali si è certi che sono il risultato di una innovazione (ad esempio, la costruzione di un mulino ad Airola tra il 1513 e il 1527), si ottengono i risultati presentati in tabella 3.

L'evoluzione della rendita feudale fino agli anni Settanta del Cinquecento fu, come per i prezzi, relativamente lenta, mentre gli ultimi decenni del secolo furono caratterizzati da una straordinaria progressione; dappertutto la redditività si moltiplicò per tre in 20 o 30 anni. Gli anni Venti del Seicento segnano la punta massima della grande ascesa della rendita feudale del Cinquecento.

L'aspetto più rilevante di questa evoluzione, ossia l'*exploit* dell'ultimo terzo del Cinquecento, è del resto confermato dal prezzo di vendita di diversi feudi (cfr. tab. 4). Una vera e propria speculazione si scatenò, in effetti, a partire dagli anni Settanta del Cinquecento. I prezzi riflettono, dunque, abbastanza fedelmente l'evoluzione della rendita feudale il cui valore era generalmente stimato al 4-5% del prezzo di vendita<sup>24</sup>.

L'incremento dei prezzi dei feudi e l'aumento della rendita feudale restavano indicizzati in rapporto al movimento generale dei prezzi. La ragione del parallelismo di queste evoluzioni sta nel fortissimo controllo che la feudalità conservava sulla terra. Le riserve signorili coprivano ancora immense superfici, se si presta fede all'inventario redatto nel 1548 per la *Reintegrazione di Montesarchio*<sup>25</sup>: oltre i feudi di Saggiano (nel territorio di Montesarchio) e della Macchia (in quelli di Montesarchio e Cervinara), il feudatario rientrò in possesso di un immenso feudo che si distendeva sui territori dei quattro borghi principali

<sup>24</sup> Erasmo Ricca, *Nobiltà del Regno delle due Sicilie, per Erasmo Ricca, guardia del corpo a cavallo di S.M.*, 5 voll., Napoli, Stamperia di Agostino De Tascale, 1859.

<sup>25</sup> APAN, *Reintegrazione di Montesarchio*, 1548.

TAB. 3. *Evoluzione della rendita feudale in alcuni paesi della Valle Caudina (Cinquecento-prima metà del Seicento)*

Montesarchio		Ceppaloni		Airola		Cervinara		Arpaia	
Anno	Ducati	Anno	Ducati	Anno	Ducati	Anno	Ducati	Anno	Ducati
1513	922	1570	948	1517	312	1527	100	1553	910
1527	1.004	1577	707	1527	1.056	1571	195	1618	1.683
1546	1.690	1597	2.631	1571	1.450	1578	337	1628	2.850
1571	1.137			1622	3.146	1608	692		
1612	3.922			1628	3.687				
1638	2.140								

TAB. 4. *Prezzo di vendita di alcuni feudi (Cinquecento-prima metà del Seicento)*

Montesarchio		Arpaia-Paolisi-Forchia		Cervinara-Campora		Rotondi	
Anno	Ducati	Anno	Ducati	Anno	Ducati	Anno	Ducati
1575	39.470	1546	25.100	1571	17.000	1576	4.800
					(incluso Rotondi)		
1596	76.500	1577	22.200	1597	31.000	1586	16.000
	(incluso Rotondi)		(incluso Rotondi)		(senza Rotondi)		
1622	120.000	1604	40.300	1607	43.000	1622	19.700
					(senza Rotondi)		
		1625	65.000				
		1626	68.000				

della Valle e occupava praticamente tutto il fondo della pianura: «Feudum Capo de la Torre [...] in territorio et pertinentiis terre Montis Herculis, Cervinara, Airole e Sancti Martini: quod quidam feudum immediate et in capitetenetur a' dicto Ill<sup>me</sup> Marchione et eius Curia». Il fenomeno è ben noto: a differenza di quello che succedeva in molti paesi dell'Europa occidentale, qui l'inflazione giocava a favore della feudalità. Il Regno di Napoli presenta un'evoluzione paragonabile a quella dei paesi dell'Europa orientale che sarebbe sfociata, alla fine del Cinquecento e all'inizio del Seicento in un vero e proprio processo di «rifeudalizzazione» della società.

### c) *Il primato della rendita fondiaria*

Tra i molteplici tipi di rendita che componevano il reddito di un feudatario possiamo distinguere tre cespiti principali.

In primo luogo vi erano le rendite fisse: censi, *adobe* (pagamento, divenuto spesso simbolico a partire dagli inizi del Cinquecento, che era percepito in riconoscenza del diritto feudale gravante su una terra), alcuni versamenti effettuati dalle «università» (ad esempio, le *Colta del Castello*). Queste rendite avevano ancora una certa importanza all'inizio del Cinquecento (costituivano il 20% all'incirca dell'insieme dei redditi a Montesarchio nel 1513), ma, falcidiate dell'inflazione, non sarebbero più state indicate alla fine del secolo.

In secondo luogo, riscontriamo un certo numero di rendite feudali [*rentes banales*], la cui evoluzione è differente da quella della rendita fondiaria. Si possono distinguere due casi, a seconda che la rendita fosse o proveniente da un diritto pagato in natura ovvero in danaro. Il primo caso, ad esempio, era quello del mulino di Ceppaloni, dove i contadini dovevano versare una percentuale fissa del grano macinato; un altro caso analogo era costituito da alcuni forni di pertinenza feudale (i c.d. *fours banaux*). Questa era senz'alcun dubbio la rendita più vantaggiosa per chi la possedeva: al minimo essa era indicizzata sull'aumento dei prezzi; al massimo, in caso di crescita della produzione e della popolazione, cumulava sia l'incremento dei prezzi sia l'incremento del consumo contadino.

Questo tipo di rendita era però rarissimo nella nostra area, nella quale *prevaleva un'economia molto monetizzata e la maggior parte dei diritti era pagata in danaro*. Ad Airola i contadini dovevano pagare 3 *tornesi a tomolo* di grano macinato. Ciò significa che l'evoluzione della rendita era indicizzata in base alla sola evoluzione della produzione agricola contadina (essa sarebbe stata indicizzata in base all'evoluzione della popolazione se il consumo per singolo abitante fosse rimasto fisso, cosa che probabilmente non si verificò). Dalla seconda metà del Cinquecento queste rendite registrarono una quasi stagnazione: ad Arpaia il fitto del mulino passò da 108 ducati nel 1553 a 158 nel 1618; a Sant'Agata de' Goti i due grandi mulini che vi erano passarono da 660 ducati nel 1560 a 637 nel 1577 e a 558 nel 1597.

Abbiamo già esaminato il problema dei diritti di dogana o di «passo». Quei diritti, indicizzati sul volume o in parte sul volume e in parte sul valore delle merci in transito, non riuscirono, nel loro insieme e a parte il caso eccezionale di Avellino, a seguire l'evoluzione dei prezzi. La loro importanza non deve, tuttavia, essere minimizzata, poiché i redditi che procuravano erano spesso consistenti. L'inversione dell'andamento commerciale alla fine del



secolo, favori, d'altra parte, i feudatari che possedevano feudi nelle zone interne, a detrimento di quelli i cui feudi erano situati lungo le coste. Il fitto della dogana di Montesarchio si triplicò nel corso del Cinquecento, mentre i prezzi si moltiplicarono per 6. Quanto al «passo» di Arpaia, passò da 700 ducati nel 1553 a 1100 nel 1618 e 1.050 nel 1628. Dogane e «passi» locali si trovavano, in buona sostanza, a essere indicizzati sull'evoluzione della popolazione.

S'impone allora una conclusione: *nel quadro di un'economia monetizzata, nessuna rendita feudale riusciva a seguire l'evoluzione dei prezzi.*

In terzo luogo vi era la rendita fondiaria, quella più dinamica. Nel 1527-1528, ad Airola, la *Starza di Corte Donica* di 160 moggi, da poco adibita a coltura «arbustata di arbusto novo», rendeva al feudatario 100 tomoli di grano, 50 d'orzo, 300 «barrili» di vino e 50 d'acqua di vite, 25 tomoli di legumi, il tutto per un valore di 78 ducati. Nel 1628, la stessa *Starza di Corte Donica*, sempre di 160 *moggia*, fu affittata per 533 ducati l'anno, e questo, si badi, in periodo di crisi. Nel 1593, l'affitto raggiunse i 630 ducati, vale a dire una moltiplicazione per 8 rispetto al 1527. Precisiamolo pure – è, del resto, un fatto importante sul quale torneremo –: tutto fu sacrificato alla coltura del grano; e le colture «arbustate» scomparvero, qui come in molti altri casi, alla fine del secolo.

Nessun'altra rendita fu capace di seguire una simile evoluzione e nessuna occupò, nell'insieme dei redditi feudali, un posto così preponderante. Sempre ad Airola, nel 1513, a fronte dei 137 ducati di diverse rendite feudali e fisse, le rendite in grano, orzo, ortaggi e vino rappresentano 175 ducati, quasi il 60% dei redditi feudali. Questa proporzione aumentò ancora nel corso del secolo, ma è difficile da misurare, in quanto i valori reali della rendita fondiaria sono spesso occultati. L'inchiesta ordinata nel 1628 dalla *Regia Camera della Sommaria* sul *relevio* di Airola ci rivela che accanto all'affitto in denaro delle «starze», il feudatario continuava a coltivare, in gestione diretta importanti superfici che non aveva dichiarato. Soprattutto, il feudatario era riuscito a far passare una consistente parte delle sue terre feudali sotto il regime «burgensatico», cioè libero: in un primo tempo infatti, la «*Starza Donica*» è stata indicata «parte burgensatica e parte feudale». Questa frode fiscale nasconde il livello reale della rendita fondiaria, ma ne rileva nel contempo l'enorme importanza.

A causa della sua rapida evoluzione e della sua rilevanza sull'insieme dei redditi feudali, la rendita fondiaria occupò un ruolo di primo piano per tutto il Cinquecento, un secolo caratterizzato da quel gran movimento che è indicato da molti studi come «ritorno alla terra»<sup>26</sup>. Questo ruolo primario si affermò man mano con l'aumento dei prezzi, fino a far diventare la rendita fondiaria, a partire degli anni Settanta del secolo, la miglior fonte di profitti che vi fosse, prim'ancora di ogni attività commerciale o artigianale. Ciò spiega la straordinaria speculazione sui feudi che si scatenò a partire proprio da quegli anni.

d) *Un problema: le rendite di giustizia*

Un'ultima precisazione va però formulata a proposito della rendita feudale nel Cinquecento. Un solo tipo di rendita ha conosciuto un'evoluzione più rapida di quella fondiaria: la rendita legata all'esercizio della giustizia. Tutti i dati concordano: le locazioni degli uffici di «mastrodatti» (una sorta di cancelliere di giustizia criminale) tra il 1513 e gl'inizi del Seicento si moltiplicano per 20 e talvolta ancor di più. La «mastrodattia» di Montesarchio passò da 24 ducati nel 1513 a 78 nel 1527, e a 506 nel 1612; ad Airola si passò da 12 ducati nel 1513 a 20 nel 1527 e a 460 nel 1622; a Cervinara da 8 ducati nel 1513 a 48 nel 1527, a 140 nel 1578 e a 290 nel 1608; ad Arpaia da 26 ducati nel 1553 a 160 nel 1628. Questa crescita esponenziale fu dovuta unicamente all'esercizio della giustizia criminale; infatti non appena si passa a esaminare i dati degli uffici amministrativi, che non erano più esclusivamente di giustizia (ad esempio, la «bagliava» o la «portolanìa»)<sup>27</sup> ci si accorge che i tassi di cresci-

<sup>26</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo*, cit., pp. 844-850; Marino Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965; Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari, Laterza, 1965. Per inquadrare efficacemente cfr. Pasquale Villani, *La società italiana nei secoli XVI e XVII. Studi recenti e orientamenti storiografici*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Napoli, Esi, 1970, pp. 252-292.

<sup>27</sup> Une bellissima definizione di questi uffici e dei poteri che vi erano attinenti ci è data dalla *Capitolazione generale* del 1622 tra l'Università di Montesarchio e il feudatario (APAN). Per la *Mastrodattia*, la tariffa dei differenti atti di giustizia è trascritta con una minuzia estrema: «Per la presentazione delle petizione grana cinque al Mastrodatto, dico [...] 00:05». «Per lo petitorio in libro...», e così, di seguito. I poteri di «bagliavo» riguardano il «danno fatto

ta ridiventano inferiori all'aumento dei prezzi: la «bagliva» di Montesarchio passò da 84 ducati nel 1513 a 365 nel 1612, con una moltiplicazione per 4,5; quella di Airola da 68 ducati nel 1513 a 235 nel 1622, quella d'Arpaia da 40 ducati nel 1553 a 121 nel 1628. Prim'ancora della rendita fondiaria, le rendite di giustizia non hanno forse costituito il più bell'affare del secolo? La risposta sarebbe positiva se il posto che esse occupavano nell'insieme delle rendite feudali fosse stato più importante. Nel 1622, a Montesarchio, la «mastrodattia» contribuì per 560 ducati ai 2.695 ducati di rendita denunciati, vale a dire che essa rappresentava all'incirca il 20%, percentuale che si ritrova poi pressoché analoga nel 1628 (404 ducati su 2.140). La proporzione è la stessa a Cervinara (il 23% nel 1608), ma è inferiore ad Airola (il 12% nel 1616). Queste cifre sono confermate da quelle dei grandi feudi vicini: il 19% a Ceppaloni nel 1597, il 13% a Sant'Agata alla stessa data<sup>28</sup>. L'importanza delle rendite di giustizia è fortemente aumentata rispetto agli inizi del secolo (24 ducati su 922, appena il 2% a Montesarchio, nel 1513) anche se il loro peso non è mai divenuto decisivo. I diritti giurisdizionali e di giustizia, pur non essendo trascurabili, non riuscirono a scalzare il primato quantitativo della rendita fondiaria.

Tuttavia il vero problema posto dall'evoluzione delle rendite di giustizia è un altro. Consiste nel potere che il loro esercizio conferiva ai feudatari. L'incremento di queste rendite non risulta soltanto dall'aumento del numero dei processi e dei loro costi sempre più alti; esso è anche la conseguenza del recupero, da parte della vecchia feudalità, di poteri giudiziari, spesso esorbitanti<sup>29</sup>. La «reintegrazione» del 1548 enumera i poteri del feudatario di Montesarchio:

Cum hominibus, vaxallis, vaxallorumque redditibus juribus, juryctionibus, et preheminentiis, *mero, mixtoque Imperio, et gladii protestate*, banco iustitie, quattuor litteris arbitrariis cum potestate *commutandi penas corporales in pecuniarias*, ac cum cognitione primarum et secundarum causarum civilium, criminalium, et mixtarum.

ai campi», «il danno fatto agli albori», «il danno che si fa quando si mete», «quelli che lassano la strada pubblica», seguono 39 pagine di decreti.

<sup>28</sup> Le stesse percentuali sono avanzate da Galasso per la Calabria: 15% per Fiumara di Muro e Calanna nel 1598, 6% a Oppido nel 1589, 25% a Belmonte nel 1585. Così in *Economia e società*, cit., pp. 390-391.

<sup>29</sup> G. Galasso, *Economia e società*, cit., pp. 286-287.

Nel Settecento, il feudatario di San Martino farà valere tra i suoi diritti il *potere* supremo: lo *jus gladii*<sup>30</sup>. Così, seguendo lo stesso percorso della rendita fondiaria, la giustizia, con tutti i suoi cespiti redditizi che si rivelarono tra i più dinamici del secolo, e con tutta l'immagine di potenza che essa conferiva, passò nelle mani della nobiltà terriera. Essa fu dunque ben lungi dall'essere in gran parte alienata, come accadde in Francia, alla «borghesia». Lo Stato spagnolo aggraverà, anzi, questo movimento delle «reintegrazioni», vendendo al migliore offerente i diritti di giustizia, per tutta la prima metà del Seicento. Le conseguenze furono disastrose per l'autorità dello Stato. Non v'è altresì dubbio che questo potere di giustizia nelle mani dei feudatari costituì lo strumento essenziale che permise loro d'imporre la riorganizzazione del sistema della rendita fondiaria, a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

## 2.2. *Il trionfo dell'«affitto»*

Agli inizi del Cinquecento la coltura diretta è la regola per la maggior parte dei feudatari. Nei *relevi* non è indicata direttamente la rendita ricavata dalle riserve, ma i prodotti e le quantità raccolte. Queste riserve coltivate portano il nome preciso di *starza*: la «Starza della Presa di Sanno» ad Airola, di Calacciano ad Arpaia, di Campo a Cervinara, di Martorano a Sant'Agata. La «Starza di Corte Donica», già divisa tra più feudatari all'inizio del Cinquecento, si estendeva sui territori di Airola, Arpaia e Cervinara. Le dimensioni di queste unità coltivate variavano generalmente da 50 a 200 moggia (ossia dai 15 ai 70 ettari all'incirca): si trovano indicazioni di 50 e 160 moggia ad Airola nel 1527, di 60, 82 e 162 moggia a Montesarchio alla stessa data. Tali superfici non subiranno variazione nel corso del secolo, rientrando in una «forchetta» compresa tra 36 moggia ad Arpaia nel 1628 e 160 moggia ad Airola nel 1622. Nelle starze si coltiva di tutto: grano, orzo, ma anche delle «fave», vale a dire degli ortaggi, del miglio, del panico (una sorta di graminacea vicina al miglio) e vino, di cui una notevole quantità è trasformata in acquavite.

<sup>30</sup> APPLSM, *Platea*, 1783.

Alla fine del secolo, queste starze furono date tutte in «affitto», ossia in locazione, e, per quanto si possa valutare in base alle scarse indicazioni sui raccolti, erano coltivate quasi esclusivamente a grano. Liberato dalle preoccupazioni di gestione, il feudatario intascava direttamente una rendita in denaro: nel 1622, le starze d'Airola furono date in affitto rispettivamente per 533 e 270 ducati; a Montesarchio, nel 1612, tutti i feudi furono affittati per 8 anni a 762 ducati l'anno; ad Arpaia alle due starze affittate per 200 e 280 ducati l'anno si aggiunse una grossa masseria locata anch'essa per 450 ducati. Altrove (a Cervinara, a Sant'Agata, a Ceppaloni) il pagamento si faceva ancora in natura, ma era sempre il regime dell'affitto a prevalere. Ciò valeva per il cosiddetto «grande affitto». Parallelamente la stragrande maggioranza dei piccoli appezzamenti coltivati dai contadini era pure sottoposta al regime dell'affitto. L'inventario dei beni delle chiese di Airola del 1601 è, a tal proposito, rivelatore: a fronte delle 413 moggia distribuite in affitto, 32 soltanto lo sono a censo enfiteutico. I conti del monastero di Candida sono ancora più indicativi: nessun introito proveniente da censi fu registrato prima del 1646<sup>31</sup>. Tutte le terre del monastero furono date in affitto. In tal modo, si venne a creare una gerarchia che andava dal grande affittuario (che coltivava o subaffittava, parcellizzandoli, una parte di estesi territori) fino ai piccoli contadini locatari. Era una gerarchia che il feudatario controllava ormai perfettamente, poiché la durata dell'affitto restava breve, talvolta addirittura annuale, benché la tendenza all'allungamento dei contratti sia stata, come in Calabria, sensibile<sup>32</sup>.

Il dinamismo della rendita fondiaria nel corso del Cinquecento e soprattutto nell'ultimo terzo del secolo basta a spiegare questo passaggio da una gestione diretta delle terre a una indiretta: si mantenne la rendita indicizzata sull'evoluzione dei prezzi, ma ci si sbarazzò delle preoccupazioni della gestione diretta. Il passaggio

<sup>31</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo*, cit., p. 845: «Come in Lombardia fossero superiori alle somme spettanti ai censi e diritti feudali le rendite provenienti dalle locazioni della terra (qualunque fosse il regime preciso della locazione). Ora, quasi dappertutto nel Mediterraneo cristiano, il contadino è locatario della sua terra, direttamente o indirettamente. Le ricchezze signorili non sono spesso salvate da queste terre date in affitto, ossia da un nuovo tipo di reddito?». Galasso nota questa preponderanza dell'affitto a tutti i livelli in Calabria (*Economia e società*, cit., pp. 246-247). Sullo stesso tema, cfr. F. Caracciolo, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 180.

<sup>32</sup> G. Galasso, *Economia e società*, cit., p. 129.

al sistema dell'affitto comportò, di conseguenza, non solo una trasformazione dei rapporti economici e sociali nelle campagne, ma egualmente una trasformazione giuridica, una vera e propria ristrutturazione del sistema feudale. I conflitti con le «università» diventarono inevitabili e assunsero un'asprezza particolare negli anni intorno al 1580. Nel 1583, l'università di S. Martino lanciò contro il feudatario duri «capi di gravami» che fanno luce, in maniera precisa, sui problemi sollevati da quest'imposizione progressiva dell'affitto nelle campagne<sup>33</sup>:

1. Vole fare gli eletti.
2. Per ogni cosa minima procede ad carcerare et eseguire de facto.
3. Si intromette nelle cose di giustizia... non lasciando esercitare detta giustizia al Magnifico Capitaneo.
4. Con violenza ha voluto e vole la metà de tutto quello se percepì de affitto (del demanio).
5. Con violenza e forza si è pigliato il Demanio del Vallone e stipe della Neve.
6. Vuole la metà dell'affitto della Fida de acqua et de erba.
- 7 e 8. Esige pene per le bestie passando sulle sue terre.
9. Al tempo della scogna e della Vendegna vole il servizio di molti particolari... senza pagamento alcuno ed a quelli che si recusa li carcerà.
10. A lo primo de Maggio vole detto Sig<sup>r</sup> Barone che se li porta un maio grassissimo.
11. Vole per forza ogn'anno al Capod'anno et lo Natale ogni massaro li porta uno stascino grosso.
12. Vole che detta Università ogn'anno li dona per presente docati sixantasei e galline 42.
13. Vole 300 opere per lo servizio de calcare, semenare et altri servizi.
14. Come la maggior parte de lo anno... vole li bovi de massari... senza pagamento.
15. Volendo fare le sue mercanzie de grani, orgi, fave et altre vittovaglie comanda li omini ad servire con loro bovi et animali ad condurre quelli da Puglia in Puglia et altri lochi.
16. Vole da ogni persona la parte de tutti li Prati Supini.
17. Vole ogni anno la Università lo provveda da suoi uomini per suoi Massari da li quali vole esser servito senza pagamento
18. Tene il suo erario per 3, 4 et 5 anni e in danno de la Università fa franco de pagamenti fiscali, de bonatenenzia et ogni altro servizio.
19. Fa Capitaneo in detta terra particolari Cittadini di quella per averli benevoli.
20. Vole la carne da li venditori di quella due denari meno il rotolo.

<sup>33</sup> AP, *Diversi*.

21. Affitta la sua Hosteria et in quella et in altri lochi della Terra fa vendere robe commestibili... senza assisi a li prezzi come ad essa piace.

22. Vole che la Terra le tenga lo giurato et che da quella le sia pagato lo debito salario.

23. Costringe li Massari ad coltivare et pigliare ad culture le sue terre.

24. Comanda indifferentemente et in ogni tempo ogni persona, tanto homini come donne... senza pagamento alcuno.

25. Vole ogn'anno ad spesa de la Università se li accomodano le stanzie de casa sua del Castello.

26. Tene gran quantità de porci, capre, bovi et altri animali per le quali deve pagare lo apprezzo.

27. Comanda tutti indifferentemente al servizio de portare le mole al Molino senza alcun pagamento.

28. Comanda per diversi servizi.

29. Fa esigere a lo Molino per la macera uno mesoriello de grano per tumolo contro a forma della capitulazione.

30. Prohibisce il commercio de comprare et vendere grani, orgi, vini et altre vettovaglie et maxime ne li tempi de la scogna et vendegna... et i quelle robe impone il prezzo come li piace e pare.

Accanto alle accuse, più o meno tradizionali, contro le esazioni feudali, sono gli articoli sugli abusi di natura economica ad attirare particolarmente la nostra attenzione. Il feudatario tendeva a un vero proprio monopolio della produzione attraverso:

– il controllo o la libertà dei prezzi secondo la propria convenienza (articoli 20-21-30);

– il controllo della manodopera non solo sulle terre che coltivava ancora direttamente, ma del pari sulle terre date in fitto ai massari (articoli 9-13-15-17-27).

Il feudatario imponeva, al riguardo, vecchi diritti d'«angaria» e di «perengaria», ma alla fine, dovrà accettare un compromesso:

... li vassalli in ogni anno avevano in tempo della scogna e della vendegna servito il Detto Illustre Duca, ancor che non soliti, ne abili a tali servizi, senza pagamento alcuno, cosa che dimostra il jus della perengaria, e perciò volendosi l'Università esentare da li detti servizi in tempo de detta vendegna e scogna si obligò pagare e corrisponder al detto Illustre Duca, siccome finora ha pagato, e corrisposto, annui D[ucati] 35, ed all'incontro lo stesso Illustre Duca volendo i vendemmiatori, e mietitori in tempo della vendemmia, e scogna si obligò a pagare ai Cittadini le di loro giornate, ma meno del diritto solito che a quelli si avrebbe dovuto<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> AP, *Diversi, Dimostrazione de diritto che si appartiene all'Illustre Duca, contro l'Università e Cittadini di detta sua Terra*, testo a stampa, giugno 1729.

Infine, e soprattutto, vi era la distribuzione, perfettamente controllata, delle sue terre in affitto. Questo punto costituiva il grave e reale problema dibattuto tra l'università e il feudatario. I gravami trattano solo del caso dei massari, ma da un processo del 1728-29, anni in cui la lotta riprese intorno agli stessi problemi dell'affitto, apprendiamo come, nel 1583, il feudatario otteneva, per decreto del Sacro Regio Consiglio, il «jus e possesso di ripartire a' Concitadini quei territorij, che li rimangono ogn'anno inaffittati, acciò da medesimi siano coltivati, e seminati, con pagarsi soltanto alla sua Camera Baronale quel diritto, che dagli antepassati fittatori se gli era corrisposto». I gravami erano soltanto una manovra destinata a fare pressione sul feudatario e a farlo cedere su questo punto essenziale. Senza esito, e l'anno seguente lo «jus» fu confermato attraverso una convenzione tra l'università e il feudatario: «Li vassalli di detta terra [...] avessero coltivati li territorii Baronali con pagarne il terraggio seù affitto giusta quella che hanno pagato l'anno antecedente anzi sia dal 1584, con publico Istromento roborato di Regio Assenzo si ritrovano obligati a la Coltura sudetta a quale Istromento [...] fu data l'esecuzione e così si è continuato sin oggi con darsi [...] a cultura e dividere li territorii sudetti inter cives...»<sup>35</sup>. Si tratta d'*affitto sforzoso*. È la risposta del feudatario ai contadini che sempre più numerosi, non vogliono più coltivare la terra.

Si è così passati da un sistema di gestione diretta delle terre a un prelievo in denaro puro e semplice. Il sistema dell'affitto rimane molto malleabile e resta interamente controllato dal feudatario. Giuridicamente, sembra che il termine fosse quasi assimilato a una distribuzione a «censi» in natura: «terraggio seù affitto», ma mentre il censo enfiteutico privava il signore della possibilità di recuperare facilmente la sua terra, l'affitto conservava interamente in capo a lui tale diritto.

La vittoria della feudalità fu completa. Alla fine del Cinquecento le masse contadine non potevano avvalersi di alcun diritto sulle terre che erano obbligate a coltivare. Il contadino affittuario non poteva né vendere né dividere la terra; la differenza di evoluzione tra le terre a censo e le terre in affitto è molto significativa: ad Airola, le prime, che scontarono il peso delle divisioni successive e delle vendite, si parcellizzarono e la loro superficie media passò, tra il 1601 e il 1661, da 4 moggia a

<sup>35</sup> *Ibidem*.



1,75 moggia; mentre le seconde, controllate dalla Chiesa, furono caratterizzate da una straordinaria stabilità (2,8 moggia nel 1601, 2,5 moggia nel 1661). Sulle terre date in affitto non vi era alcuna possibilità, per il contadino, di realizzare, e nemmeno di prevenire, investimenti a lungo termine.

Ogni influenza del ceto popolare nell'amministrazione delle comunità fu egualmente sconfitta: nel 1622 il regime della cooptazione trionfò a Montesarchio: «Li Eletti della Terra in fine dell'anno loro debbano eleggere gli altri eletti per l'anno da venire...»<sup>36</sup>. Attraverso l'intermediazione di questi «eletti», il potere feudale controllò anche i comuni.

La proletarianizzazione massiccia prese piede nelle campagne e gli stessi nuclei di «borghesia» rurale non sfuggirono al «rullo compressore» della feudalità trionfante. Un fatto lo mostra assai bene: il fortissimo aumento di donazioni pie nel corso della prima metà del Seicento. Tra il 1601 e il 1700, ad Airola, le terre passate alla Chiesa attraverso donazioni pie raddoppiarono in superficie. Ora, le donazioni effettuate dopo il 1656 sono datate nell'inventario del 1700: esse sono poco numerose e se ne deduce che l'essenziale delle donazioni fu fatto prima del 1656. Nel 1661 d'altronde, la percentuale delle donazioni pie sull'insieme dei beni della chiesa era passato al 67,7% contro il 43% nel 1601. In grande maggioranza queste donazioni erano fatte da *Magnifici* o *Dottori*; stritolata dalla reazione feudale, la «borghesia» rurale si rifugiò dietro i privilegi della Chiesa (le terre della Chiesa erano inalienabili) per salvare le terre libere che le restavano e nello stesso tempo sfuggire a imposte sempre più pesanti<sup>37</sup>.

### 3. Una mentalità fuori dal reale

Forse una rivoluzione, sovvertendo le basi fondamentali della società e conducendo alla costituzione di una proprietà contadina

<sup>36</sup> APAN, *Capitolazione Generale*, 1622. G. Galasso, *Economia e società...*, cit., pp. 293-324: «La chiusura oligarchica nei comuni».

<sup>37</sup> Rosario Villari, *Baronaggio e finanza a Napoli alla vigilia della rivoluzione del 1647-48*, in «Studi Storici», 3, 1962, pp. 259-305: «Moltissimi chiedevano di essere ammessi al primo grado di sacerdozio anche per essere esentati dal pagamento delle imposte» (p. 288); «Con diversi fraudi cercavano (i preti) d'eximire le robbe de' fratelli, parenti et altri laici...» (p. 288).

libera, avrebbe potuto spezzare quest'evoluzione ciclica disastrosa. Ma era davvero possibile una rivoluzione?

La «rivoluzione» del 1647-48<sup>38</sup> toccò la nostra area, come del resto accadde in ogni luogo del Regno. Il parroco di Bonea seguì gli avvenimenti con attenzione e ne lasciò un vivido resoconto. In primo luogo, descrisse lo scoppio della rivolta a Napoli:

Caso successo alla città di Napoli alli 6 di luglio 1647 a tempo di Innocentio X Papa; e fù che alcuni figliuoli volendosi comprare celzi dalli venditori forestieri al Mercato di Detta Città, li detti venditori non volevano vendere se prima non ci incabellanno: questi figliuoli si disgustarono e pigliorno a pietre li padroni delli celzi di modo tale che s'infuriorno questi figliuoli [...] si unirno trecento peccerilli e fecero rivoltare tutta la Città<sup>39</sup>;

e poi la sua estensione a tutto il Regno:

La Città di Napoli, Capua e tutto il Regno, etiam questo nostro casale di Bonea *s'è ribellato per le soverchie gabelle et imposizioni di diversi viceré*, di sorte tale che non si volse quietare e posare l'arma, se il nostro Re di Spagna non manda il Privilegio di Carlo Quinto nel quale si goderò le franchitie. E questo fù l'Anno del Signore alli 7 di luglio 1647<sup>40</sup>.

Allo stesso modo alcune annotazioni nei registri di decessi testimoniano la violenza degli avvenimenti:

Questa Signora se ne stava affacciata alla finestra verso la fontana insieme con il suo gennero nominato Sigr. Giov. Battista Luciano, passò una compagnia di soldati, e quelli [...] s'affacciorno tutti insieme tirò un delli soldati chiamato Luca de Nitto dell'Istesso nostro casale, e l'ammazzò tutte e due insieme caso veramente miserabilissimo, et non ancora odito in queste nostre pertinentie<sup>41</sup>.

Più che di rivoluzione, gli eventi lasciano un'impressione di rivolta selvaggia, di esplosione di una violenza incontrollata e senza scopo. I contadini distruggono con rabbia mulini e forni feudali, ma sono incapaci di rivendicare chiaramente e concreta-

<sup>38</sup> Rosario Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari, Laterza, 1967.

<sup>39</sup> APB, registro n. 15, libro n. 2, p. 1.

<sup>40</sup> APB, registro n. 15, libro n. 2, p. 229.

<sup>41</sup> APB, registro n. 21, libro n. 2, p. 112.

mente dei diritti e dei poteri. Gli eventi sembrano aver trovato sbocco in manifestazioni di paura collettiva e di «superstizione» di cui si trova traccia in numerose donazioni che, nel corso di questi due anni tragici, furono fatte alla Chiesa e che il parroco di Bonea regolarmente trascrisse. Non si trattò più in questo caso di donazioni di terre da parte di una classe sociale minacciata che cercava di preservare alcuni suoi beni, ma di una moltitudine di piccole donazioni, il più delle volte in denaro, effettuate nella convinzione di salvare la propria anima. È il caso per esempio di Carmosina Vene che diede «per l'anima sua dieci ducati di messe» o di Portius Fusco che lasciò «per l'anima sua venti messe da celebrarsi per questa estate». Bisognava far presto, si aveva paura, si pagava e si credeva di risolvere il problema. Si cercava in un aldilà che non era più religioso ma superstizioso, una soluzione ai propri mali. Queste masse di contadini, largamente proletarizzate, non avevano forse perduto, assieme a ogni controllo ciascuno sul proprio fazzoletto di terra, anche ogni rapporto con la concretezza delle cose reali? Prima di essere il tempo delle rivoluzioni questa prima metà del Seicento non fu soprattutto il tempo della violenza selvaggia e delle rivolte efferate e brutali? Non fu il tempo, come accadde in Francia<sup>42</sup>, della stregoneria?

Nell'anno 1605 in Bonea è occorso un caso notabilissimo e ha dato stupore a tutto lo Regno di Napoli, e quasi per tutto il mondo. Era una donna di detto casale nominata Caterina D'Apici, la quale menava una vita spirituale che dava stupore a tutti quelli che la vedevano e per persuasione del demonio si fece le stimmate con sue mani, di modo che ogn'uno che le vedeva si credeva che fosse una Santa ma intrinsecamente era stata dilusa dal demonio e scoperta la sua falsità fu carcerata e sebbe la tortura e confessò l'illusione del demonio e sebbe penitenza pubblica con gran scosso suo e tormento. Dio aiutò li Rettori che steano oculati sopra le loro pecorelle di non farsi ingannare con le belle parole di santità ma sempre steano sù le virtù di non farsi ingannare, ma cercare parere da soperiori et dal Archivescovo di Benevento.

In questo episodio c'è tutto: la vita spirituale e la credenza popolare, la persuasione del demonio e le stimmate, la tortura e la confessione, e infine la penitenza pubblica!

<sup>42</sup> Cfr. Robert Mandrou, *Magistrats e sorciers en France au XVII<sup>e</sup> siècle: une analyse de psychologie historique*, Paris, Plon, 1968 (nuova ed. Paris, Seuil, 1989), trad. it. *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, Bari, Laterza, 1971.

Giuseppe Maria Galanti accuserà più tardi il governo spagnolo di avere favorito questo regno della «superstizione»: «Il governo Viceregnale, per compir meglio il suo oggetto, non tralasciò mai di proteggere la superstizione»<sup>43</sup>. L'accusa è senza dubbio ingiusta, ma tra il 1580 e il 1650 il declino intellettuale, come anche quello economico, sociale e demografico era stato, non di meno, molto netto. L'opposizione ancora accanita e lucida del 1583 aveva lasciato il posto, nel 1647, a rivolte contadine di una violenza spesso inaudita, rivolte «selvagge», le cui cause e i cui scopi sembrano situarsi alquanto al di fuori dell'ordine della razionalità. Quello che s'instaurò alla fine del Cinquecento e all'inizio del Seicento fu un'economia di tipo *speculativo*, fondata sullo squilibrio quasi permanente del binomio fondamentale consumo-produzione. La produzione, come abbiamo visto, rimase stabile a partire dalla seconda metà del Cinquecento, mentre la popolazione era ancora capace di brevi ma prodigiose crescite. Ma ben presto la crisi avrebbe riportato tutto a un livello «normale».

Questo squilibrio strutturale permise un'accumulazione enorme di capitali nelle mani dei feudatari. Ciò nondimeno, potevano questi capitali essere investiti in attività produttive? E l'artigianato? Certo, il Regno di Napoli conobbe nella prima metà del Seicento un certo sviluppo dell'artigianato<sup>44</sup>, ma ciò fu la conseguenza momentanea di uno sconvolgimento degli equilibri fondamentali del commercio napoletano del Cinquecento (esportazione di grano, olio e seta contro prodotti tessili), dovuto alla sovrappopolazione. Non fu quindi la conseguenza di un allargamento del mercato interno che, al contrario, si restrinse sempre più ad alcune famiglie immensamente ricche e a una massa di miserabili in piena stagnazione economica, e anzi persino in regressione demografica. L'artigianato non poteva quindi che scontrarsi ben presto con questa limitazione del mercato interno. La realtà italiana era più rappresentativa: a partire dagli anni 1570-1580, il crollo dei mercati si profilò un po' dappertutto; parallelamente, le città artigianali entrarono

<sup>43</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica*, cit., vol. I, p. 110.

<sup>44</sup> Maurice Aymard, *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie méridionale (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in Marco Spallanzani (a cura di), *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (secoli XII-XVIII)*, «Atti della seconda settimana di studio», 10-16 aprile 1970, Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini», Firenze, Leo S. Olschki, 1976, pp. 127-139.

in una fase di stagnazione che andò prolungandosi per tutto il corso del Seicento<sup>45</sup>. Il problema meriterebbe tuttavia di essere approfondito con maggiore attenzione. Se per un verso si osserva un'evidente decadenza delle città artigianali, si può poi per altro verso escludere *a priori* un ripiegamento dell'artigianato verso le campagne, accompagnato da un calo della qualità delle produzioni, ossia una sorta di adattamento dell'artigianato a questo «mercato di miserabili»?

L'agricoltura? Mai la domanda di prodotti fu così elevata. Essa avrebbe potuto determinare un'intensificazione delle colture. Ma, per la grande proprietà, un'agricoltura sempre più estensiva permetteva un abbattimento complessivo dei costi che, sommato all'aumento dei prezzi, compensava largamente la diminuzione della produttività. La grande proprietà trovò quindi maggiori profitti a disinvestire che a investire nella terra. Sull'altro versante, il piccolo contadino non ricavava più alcun profitto nel coltivare la terra: le imposte, i gravami feudali, i prelievi determinati dal contratto *alla voce* (cfr. al riguardo *infra*, p. 148), superavano spesso il prodotto del raccolto. Lo stesso problema sarebbe riemerso alla fine del Settecento. Tanto valeva allora partire, cercare qualche piccolo lavoro salariato, o addirittura mendicare. Il lavoro non era più conveniente.

E così nessun impiego *produttivo* durevole si offriva ai capitali. Le immense fortune accumulate grazie al potente aumento e alle formidabili variazioni fluttuanti del prezzo del grano, nonché alla speculazione, potevano essere reimpiegate solo in altre attività speculative. Il commercio, l'artigianato e altre attività di tal genere non erano più redditizie. I ricchi non avevano scelta, dovevano tornare alla terra e «i negozianti, per divenir nobili, compravano feudi e disdegnarono il commercio»<sup>46</sup>. Come si poteva spezzare questo schema, tanto sul piano demografico quanto su quello economico, sociale e mentale? Fu proprio questo il principale problema che gli uomini della seconda metà del Seicento e della prima metà del Settecento avrebbero tentato di risolvere.

<sup>45</sup> Domenico Sella, *L'industria della lana in Venezia secolo sedicesimo e diciassettesimo*, in Carlo Maria Cipolla (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 533-556. Il numero di capi tessuti si stabilizzò tra il 1570 e il 1630 per avviarsi, in seguito, verso un inesorabile declino.

<sup>46</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica*, cit., vol. I, p. 107.



## LA PESTE DEL 1656 E LE SUE CONSEGUENZE

1. *La peste*1.1. *La peste dell'impero spagnolo*

Su un piano generale, la peste napoletana del 1656 non è stata, in realtà, che l'episodio finale di un'epidemia che ha devastato il Mediterraneo occidentale, e più esattamente le regioni mediterranee legate alla Spagna; l'Italia centrale e settentrionale (che invero non si erano ancora riprese dalla peste del 1631)<sup>1</sup> e la Francia meridionale in gran parte sfuggirono al flagello. Tra le regioni rivierasche del Mediterraneo che rientravano nell'orbita dell'Impero spagnolo la sola Sicilia rimase indenne. Con tutta probabilità alla base di questa geografia della peste vi furono condizioni economiche, sociali e politiche comuni. Valencia fu colpita per prima nel 1647, Siviglia nel '49, Barcellona nel '50, Saragozza nel '51, la Sardegna nel '52, Napoli nel '56. Ovunque, le devastazioni della peste furono terribili: «Dopo il 1649 Siviglia non fu più Siviglia» afferma, in un notissimo e fortunato studio, Pierre Chaunu<sup>2</sup>; la peste del 1647-1651 fu «la più grande catastrofe demografica che si sia abbattuta sull'Europa nel corso dell'Età moderna» (D. Ortiz). Eppure, Jorge Nadal stima la popolazione di Spagna a 8,5 milioni di abitanti nel 1594 e 7,5 nel 1717<sup>3</sup>. La differenza è poco sensibile. E fu ancor più limitata nella nostra regione caudina che, già alla fine del Seicento, aveva recuperato se non addirittura superato la sua popolazione d'inizio secolo; ma vedremo quali formidabili mutamenti nel breve periodo nascondesse questa apparente stagnazione e come, anche in questo caso, la peste del 1656 avesse

<sup>1</sup> R. Mols, *Introduction à la démographie historique*, cit., vol. 2, pp. 446-447.

<sup>2</sup> Pierre Chaunu, *La Civilisation de l'Europe Classique*, Paris, Arthaud, 1966, p. 219.

<sup>3</sup> Jorge Nadal, *La población española (siglos XVI a XX)*, Barcelona, Ariel, 1966 (citato da P. Guillaume e J.P. Poussou, *La démographie historique*, Paris, Colin, 1970, pp. 116-117).

costituito una catastrofe senza precedenti. Se fosse confermato che la peste provocò, laddove si abbatté, effetti devastanti simili a quelli che determinò nella nostra zona, bisognerebbe considerare questa epidemia come il grande tornante dell'Impero spagnolo, la catastrofe che, facendo precipitare le difficoltà e una decadenza largamente avviata, determinò il crollo demografico, economico e politico dell'Impero. La peste imperversò dal 1647 al 1656; il trattato dei Pirenei fu, com'è noto, firmato nel 1659.

## 1.2. *La peste a Bonea*

Il parroco del nostro piccolo villaggio di Bonea scampò per fortuna al flagello e tentò di tenere aggiornati i suoi registri parrocchiali. La malattia che imperversava a Napoli da marzo-aprile 1656 e vi si era enormemente sviluppata in maggio<sup>4</sup>, arrivò nella regione caudina al principio di giugno. Con una sorta di tragica rassegnazione, il parroco ne annotò le prime manifestazioni: «Principio della mortalità venuta dalla peste di Napoli nell'anno 1656 alli 7 di giugno»<sup>5</sup>. Il flagello si estese lentamente: un morto il 7 giugno, un altro il 10, una prima «punta» il 14 con 5 morti. Ogni giorno egli registrava allora alcuni decessi, ma ancora poco numerosi: 1 il 18, 2 il 24, 6 il 27. Il 30 giugno vi fu una seconda impennata con 11 morti. Da quel momento il numero dei decessi crebbe fortemente: in media 6 o 7 al giorno. Infine, dopo più di un mese d'incubazione il flagello esplose con una violenza inaudita, con ogni probabilità favorito dalla calura di luglio: 14 morti il 10 luglio, 10 il 12, 12 il 19, 22 il 23. Il parroco, in affanno, non poté più tenere aggiornati i suoi registri che si fermano quindi al 3 agosto. In totale, dal 10 luglio al 3 agosto, ossia nel segmento temporale di massima intensità dell'epidemia, in media morivano 9 persone al giorno; nel decennio che aveva preceduto la peste ne morivano in media una ventina all'anno, e l'apice della crisi del 1652 era stata di 57 morti. Dal 7 giugno al 3 agosto, il parroco registrò 314 decessi.

La peste imperversò fino all'inizio di ottobre: «Dopo il contagio sono fatti questi matrimonj 12. 8bre». Arrivato con l'estate, il flagello scomparve con i primi freddi dell'inverno. Dai 314 decessi

<sup>4</sup> Salvatore De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, 1867 (nuova ediz., Napoli, Celi editore, 1968).

<sup>5</sup> APB, registro n. 21, libro n. 2.



registrati dal parroco non possiamo dedurre il numero totale dei morti: il periodo di arretramento della malattia fu forse più lungo di quello d'incubazione. A Napoli, se si presta fede alla stima di De Renzi, la malattia incominciò ad arretrare dalla metà d'agosto, ma fu dichiarata ufficialmente estinta solo l'8 dicembre<sup>6</sup>.

Più precisamente e più vicino alla nostra zona, ad Avellino la peste cominciò a decrescere verso il 10 settembre: «Il morbo cominciò a declinare a misura che cessava il grave sconforto nel quale era caduto quel popolo, ed il dieci di settembre scemarono grandemente le morti [...] continuò la miglioria per tutto settembre»<sup>7</sup>. Ad Arienzo la peste ebbe fine il 10 ottobre<sup>8</sup>.

Ciò nondimeno quei 314 morti costituiscono la prova inconfutabile della validità della lista totale dei morti che il nostro coscienzioso parroco stilò dopo la peste. I 314 primi nomi di quest'elenco corrispondono esattamente ai 314 morti registrati fino al 3 agosto. Ora, questa lista riporta 738 decessi in totale. Sarebbero quindi morti, nel corso dei 3 mesi successivi al 3 agosto, 424 persone: la cifra è verosimile visto il decorso epidemiologico che abbiamo descritto. 738 morti! Il paese, nel 1583, contava 729 abitanti. Il confronto tra le due cifre basta a mostrare l'ampiezza della catastrofe. Per misurarla con esattezza bisognerebbe conoscere la cifra della popolazione del paese prima del 1656. La ignoriamo, ma è facile tentare una valutazione. Tra il 1583 e il 1656 la popolazione del villaggio non poteva aumentare in maniera considerevole, poiché il forte impulso alle nascite fino al 1590 e dal 1600 al 1619 era stato in pratica annullato dalle crisi del 1595-1600 e del decennio 1619-1629. In totale l'incremento non aveva potuto superare i 100-200 abitanti in due terzi di secolo. Un'informazione più precisa è data dallo «Stato delle Anime» del 1649: il paese, ci dice il parroco, conta «536 anime di comunione», il che esclude gli ecclesiastici e i bambini che non avevano ancora ricevuto la cresima. Questi bambini dovevano essere abbastanza numerosi: dopo la crisi del 1619-1629, la mortalità diminuì molto e si mantenne fino al 1643 su un

<sup>6</sup> S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., pp. 95-98.

<sup>7</sup> Michele Giustiniani, *Historia del contagio di Avellino*, Roma, Ignazio de Lazari, 1662 (citato da S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., p. 343); cfr. la ristampa anastatica a cura dell'Accademia dei Dogliosi con prefazione di Fiorentino Vecchiarelli e presentazione di Andrea Massaro, Avellino, Parthenos, 1997.

<sup>8</sup> S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., p. 351.

livello basso. In totale, forse 900-950 abitanti, in ogni caso sicuramente meno di un migliaio. Niente permette di dubitare della cifra di 738 morti, tra i quali d'altronde il parroco non sembra aver compreso gli eventuali cittadini che andarono a rifugiarsi in campagna: nessun luogo d'origine, infatti, è mai annotato.

Le cifre condurrebbero dunque alla conclusione che, nel nostro borgo, la peste uccise tra il 75 e l'85% della popolazione. Ricerche condotte da un certo Padre Filippo negli archivi di parrocchie vicine conducono agli stessi risultati: a San Lorenzo di Luzzano, 46 persone su 97, in altre parole quasi la metà degli abitanti morì «nei mesi di luglio e agosto», restando scoperto tutto il mese di settembre e una parte di giugno. Su 20 famiglie iscritte nello «Stato delle Anime», soltanto tre non registrano vittime. A San Vito di Luzzano 34 persone su 72 morirono, e sempre in luglio e agosto<sup>9</sup>.

Cifre inverosimili? Sono le stesse che avanzava De Renzi un secolo fa<sup>10</sup>, spesso rigettate perché considerate non attendibili: a Napoli morì il 68% dei gesuiti (ossia un gruppo economicamente privilegiato), e per l'insieme della città la cifra sarebbe compresa tra il 77 e l'85% della popolazione. A causa della virulenza del morbo, la peste potrebbe non aver fatto alcuna differenza tra la città e la campagna. Per l'area caudina altre testimonianze confermano le nostre cifre. Nel vicino e grosso borgo di Arienzo, in un manoscritto anonimo citato dal De Renzi si legge<sup>11</sup>:

La terra d'Arienzo situata nel miglior clima d'Europa per la salubrità dell'aere vi fece macello de' suoi cittadini, che conteggiati parte da parenti, e parte da' pollieri per il traffico di polli in Napoli, resero l'anima a Dio da cinque mila, li miglior tra religiosi nobili e capi di casa con buon numero delle loro famiglie, tuttoché l'ecellentissimo signor Duca di Maddaloni e marchese di Arienzo avesse usato ogni rigore in mantenerli distaccati con bando rigidissimo.

<sup>9</sup> P. Filippo della S. Famiglia C.P., *Monografia della Chiesa e del Ritiro dei PP. Passionisti in Airola (Benevento): con brevissimi cenni storici della medesima cittadina*, Casamari, Tip. dell'Abbazia, 1966.

<sup>10</sup> S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., pp. 109-117. In appoggio a queste cifre ricordiamo la lista dei morti della parrocchia di Santa Maria Spina Corona riportata da Bartolomeo Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809. Ricerche e documenti*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1882, pp. 99 ss. La parrocchia avrebbe perduto la metà dei suoi abitanti dal 21 giugno al 9 luglio, mentre l'epidemia imperversò da maggio a ottobre.

<sup>11</sup> S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., p. 351.

Ora, per l'inizio del Seicento, De Renzi indica che «in una relazione fatta da Monsignor Diotallevi a di giugno 1611 si legge che Arienzo con tutt'i suoi casali, formava in quel epoca 5.066 anime». Vi furono, dunque, tanti morti quanti abitanti contava il villaggio all'inizio del Seicento: una situazione identica a quella che abbiamo riscontrato a Bonea. Ad Avellino, le cifre tratte da Giustiniani<sup>12</sup> indicano una popolazione di un po' più di 10.000 abitanti prima della peste, e di 7.500 morti. Le cifre sono arrotondate, ma la testimonianza è difficilmente contestabile, giacché Giustiniani fu testimone oculare dei fatti.

Un'altra prova dell'ampiezza del disastro si può trovare, paradossalmente, nella nuova situazione demografica che seguì la peste, in pratica nella quasi scomparsa della mortalità per più di 30 anni. Il villaggio avrebbe ritrovato una popolazione vicina ai 1.000 abitanti solo verso il 1700-1710; nessuna seria crisi si sarebbe più abbattuta su di esso prima del 1718-24, e nessuna avrebbe raggiunto l'ampiezza di quella del 1619-29 prima del 1759-64; il livello delle nascite degli anni Cinquanta del Seicento sarebbe stato raggiunto di nuovo solo verso il 1720, quello degli anni Venti verso il 1750.

Un'ultima prova è data dalla struttura della piramide delle età a Bonea nel 1686 (fig. 4, in Appendice): sopra la soglia dei 30 anni troviamo soltanto una sottile colonna che poggia su di una base larga; la peste aveva tagliato i laterali come un'ascia, senza risparmiare nessuno dei due sessi e nessuna classe d'età. Troviamo la stessa configurazione a Cervinara nel 1686 (sarebbe stata meno netta nel 1674, ma bisogna tener conto dei movimenti migratori locali che poterono seguire la peste: siamo qui nella parrocchia principale di un grosso paese e la forte proporzione di donne tra 24 e 30 anni può essere attribuita al fatto che molti maschi della parrocchia avevano preso moglie nei piccoli villaggi dei dintorni).

Una constatazione finale: la peste sembra aver fatto ben poche distinzioni sociali. Abbiamo già sentito il cronista anonimo d'Arienzo lamentarsi della scomparsa dei «migliori» uomini della parrocchia. La piramide dei «magnifici» di Montesarchio del 1683 presenta lo stesso andamento di quelle di Bonea e di Cervinara; anche in questo caso, tutte le classi di età furono colpite con violenza.

<sup>12</sup> Ivi, p. 347.

### 1.3. I meccanismi del recupero demografico

Se per un verso le percentuali calcolate dal De Renzi sono state, in alcuni casi considerate poco verosimili, per un altro esse sono state confutate con riferimento a dati concreti, in particolare rifacendosi ai censimenti del 1648 e del 1669. Per quanto riguarda la nostra regione, questi due censimenti, danno in effetti le cifre (in numero di fuochi) riportate in tabella 1.

Purtroppo i dati del 1648 di Airola, Rotondi e Arienzo sono ripresi dal censimento del 1595. Tuttavia, dalle indicazioni relative agli altri paesi, possiamo trarre l'impressione generale che la popolazione, tra il 1648 e il 1669, sia diminuita soltanto dal 20 al 30%. Questa contrazione sembra attendibile poiché il numero di componenti per fuoco non era caduto, nel 1669, com'è stato ipotizzato, a un livello molto basso: in realtà, la scomparsa della mortalità infantile ha presto «rigonfiato» di neonati i fuochi che sono sfuggiti alla peste o si sono formati dopo di essa: nel 1686, a Bonea, il tasso medio di persone per fuoco è addirittura superiore a quello del 1649. Troviamo la stessa situazione a Cervinara nel 1686 e nel 1674 rispetto al 1640 (anche qui, il tasso per fuoco doveva esser già stato largamente «recuperato» fin dal 1669). Ma continuando il ragionamento logico, e ammettendo che tra il 1656 e il 1669 all'incirca un terzo delle perdite provocate dal flagello fosse stato recuperato, se ne concluderà con «verosimiglianza» che la peste non aveva potuto uccidere più del 30 o al massimo del 40% della popolazione. Errore fondamentale dovuto all'ignoranza degli straordinari meccanismi demografici che si svilupparono dopo la peste.

Negli anni che seguirono il flagello si assisté, in effetti, a un'incredibile moltiplicazione di matrimoni: a Bonea furono 3 nel 1651, 3 nel 1652, 10 nel 1653 (dopo la crisi del 1652), di nuovo 3 nel 1654; furono poi 15 nei due mesi e mezzo alla fine del 1656, 36 nel 1657, 11 nel 1658, 14 nel 1659, 7 nel 1660, per tornare infine a uno nel 1670, 2 nel 1671, e 1 nel 1672. Lo stesso fenomeno si registra a Frasso Telesino<sup>13</sup>: i matrimoni furono qui 5 nel 1654, 10 nel 1655, 10 per il solo ultimo mese del 1656, 22 nel 1657, 20 nel 1658, 14 nel 1659, per tornare di nuovo a 2 nel 1660.

<sup>13</sup> Frasso Telesino, *Archivio Parrocchiale*, Registri di matrimoni.

TAB. 1. *Numero di fuochi in alcuni paesi della Valle Caudina (1648-1669)*

	1648	1669
Airola	[632]	434
Montesarchio e casali	580	452
Rotondi	[90]	64
Arpaia e Forchia	196	174
Arienzo	[1.056]	792
Maddaloni	1.038	749
Sant'Agata	571	338

Molti di questi matrimoni erano seconde nozze di vedovi o di vedove: a Bonea uno alla fine del 1656, 11 nel 1657 (una volta terminato il periodo di lutto), 3 nel 1658. I nuovi matrimoni di vedovi e vedove con persone più giovani spiegano le forti differenze di età tra i due sposi riscontrate nello «Stato delle Anime» del 1686.

Che fossero matrimoni di vedovi o formazioni di nuovi gruppi familiari, Bonea aveva ricostituito, 4 anni dopo la peste, 83 fuochi, quasi un terzo di quelli esistenti prima della peste. Tutti gli adulti si erano risposati.

Ne deriva una conclusione fondamentale: il recupero dopo la peste del 1656 – come d'altronde dopo altri flagelli dello stesso tipo – non ebbe un andamento crescente nel tempo, ma al contrario decrescente. La peste fu seguita da una vera e propria «mobilitazione generale» di tutti i sopravvissuti, ma fu proprio questa mobilitazione a esaurire per molto tempo la possibilità di ripresa duratura dei matrimoni. La curva di questi ultimi tende a situarsi a un livello molto basso fino al 1685 circa. Le nascite toccarono il loro punto più basso non, come si potrebbe immaginare, negli anni 1656-1660 o 1665, ma verso il 1680-1690, dopo che esse ebbero delineato una curva lentamente discendente. Il fenomeno è interamente confermato dalle cifre di cui disponiamo, riguardanti la parrocchia di San Gennaro di Cervinara. La parrocchia aveva 401 abitanti nel 1640; se ne ritrovano 335 nel 1674, ma ne contava poi 372 nel 1686; si dovette aspettare il 1691 (394 abitanti) perché la cifra del 1640 fosse approssimativamente recuperata<sup>14</sup>. Nei primi 18 anni seguenti la peste la nostra parrocchia aveva recuperato i 3/4 o i 4/5 della sua popolazione, ma ci vollero altri 17 anni per il recupero completo. Il numero delle nascite conobbe, anche qui, un lento declino fin verso gli anni 1685-1690.

<sup>14</sup> APC, *Stati d'Anime*: 1640, 1674, 1686, 1691.

Si vede bene, dunque, a quale errore conduca una comparazione affrettata dei censimenti del 1648 e del 1669. Per misurare attraverso di essi l'ampiezza della peste del 1656 bisognerebbe diminuire la cifra dei fuochi del 1669 di almeno la metà.

L'evoluzione dei redditi del monastero di Candida indica, in campo economico, uno schema del tutto analogo: la peste fu seguita da un primo movimento di distribuzione delle terre a censi enfiteutici, ma la ripresa dell'«affitto» fu rapida. Dal 1665, pertanto, vi fu una stagnazione che si prolungò fin verso gli anni Novanta. La crescita che avrebbe caratterizzato la prima metà del Settecento e della quale studieremo in seguito i meccanismi fu preparata in quegli anni di cupa stagnazione.

Intorno a questo asse fondamentale della peste di metà Seicento, si disegna nella nostra regione un gioco di bilancia quasi perfetto. La fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento furono caratterizzati dalla sovrappopolazione, dai bassi salari, da una rendita fondiaria alta, dall'emigrazione verso le città, da una società scissa tra l'estrema miseria e l'estrema ricchezza. La seconda metà del Seicento è il periodo della scarsità demografica, dei prezzi bassi, della crisi della rendita fondiaria, dell'emigrazione dalle città verso le campagne e della ricostituzione di una media proprietà.

## 2. *La crisi di un sistema*

### 2.1. *La stagnazione della rendita fondiaria*

Riferendo all'abate di Santa Sofia di Benevento sulle conseguenze economiche della peste, Vincenzo Grassi, uno dei grossi «massari» legati all'abbazia, dichiara:

nel qual tempo sono morti la maggior parte de' cittadini com'è notorio, tutte le entrate [...] consistenti in canoni, territorj, case e botteghe sono diminuite in modo che al presente non se ne cava la metà in circa di quello se n'haveva... perché la maggior parte de' territorj si trovano inculti per mancanza de' lavoratori, le botteghe e le case non si trovano da affittare e queste poche che s'affittano bisogna darle per la metà meno del passato, li canoni de' beni emphiteotici la maggior parte sono falliti e gl'altri non vogliono pagare senza la riduzione de' canoni e quelli pochi campi e territorj che si coltivono rendono assai meno del passato di quello rendevano avanti il contagio in riguardo che tutte e le spese dell'agricoltura sono cresciute un terzo più del solito [...] io ho veduto e vedo di continuo, con

occasione che io vado in campagna spesso, la maggior parte de' territorj di dette chiese tutti inculti... in territorio di Benevento tre grosse masserie [...] le quali [...] non si lavorano ne si possono lavorare perché non si trovano coloni [...] e le vigne di dette chiese più della metà ho veduto perse affatto per non essersi potute coltivare [...] e quelli pochi che si lavorano non fruttano più come facevano per il passato in riguardo delle spese degl'operaj che sono cresciute più del solito<sup>15</sup>.

È il parere di un «esperto» che descrive come meglio non si sarebbe potuto, in poche frasi, le disastrose conseguenze economiche della peste: il ritorno all'incoltura di una parte del territorio, il calo dei prezzi di locazione, l'aumento dei salari. Che rimaneva per la rendita fondiaria?

L'inventario dei beni delle chiese di Airola, effettuato nel 1661, all'epoca della visita pastorale di Monsignor Domenico Campanella, ce ne dà un'idea. La redazione di questo inventario del dopo-crisi (come d'altronde era stato quello del 1601!) aveva innanzi tutto lo scopo di evitare la dispersione delle terre abbandonate dopo l'epidemia. Infatti, sulle 602 moggia «rivelate», 545, cioè il 90%, erano incolte. La rendita fondiaria era crollata a meno di 1/10 del suo valore del 1601, e a 1/15 o forse a 1/20 del suo valore prima della peste. I prezzi dei censi enfiteutici e degli affitti di terre erano fortemente ribassati, passando rispettivamente da 22 a 13 carlini e da 24 a 16 carlini a moggia (verifica numerica delle affermazioni di Vincenzo Grassi).

Le considerazioni dei parroci sullo stato delle terre dipendenti dalle loro chiese non lasciano alcun dubbio sull'ampiezza dello sconvolgimento: «inculta da molti anni», «si può affittare 10 carlini, al presente, sta senza li semi da cinque anni e non si trova a dare a cultura», «sta sano cinque anni sono». E questo era il male minore, poiché talvolta il parroco non esitava a dichiarare esplicitamente: «non se ne ha notitia»<sup>16</sup>. L'inventario del 1661 descrive probabilmente appena la metà dei beni reali delle chiese di Airola, prendendo in considerazione soltanto i beni delle chiese e delle parrocchie ancora esistenti. La chiesa di San Giorgio, abbandonata dopo la peste, sarebbe stata reintegrata con la sua parrocchia solo nel 1687: «Detta Venerabile Chiesa [...] la medesima per causa del passato contagio fu diruta e profanata

<sup>15</sup> Biblioteca Provinciale, Benevento: *Fondo Santa Sofia*, vol. 24.

<sup>16</sup> AVSAG, *Visite pastorali*, n. 10, f. 206.

e dopo alcuni anni fu rifatta funditj con elemosine, pij legati e contribuzione fatta dalla Università di detta terra, per essere la chiesa p[rede]tta titolo e padrone della detta Università la quale nell'anno 1687 fu solennemente benedetta»<sup>17</sup>. Di conseguenza, l'inventario del 1661 non ci fornisce alcun bene per San Giorgio, che possedeva da solo 59 moggia di terre nel 1601. Allo stesso modo non vi è descrizione dei beni della SS. Annunziata, che con circa 80 moggia nel 1601 era la chiesa più dotata del paese.

Alcune informazioni sparse tratte dai *relevi* mostrano quanto, in altre regioni, il crollo della rendita fondiaria, e con essa di tutte le rendite feudali che erano indicizzate sull'evoluzione della popolazione, sia stato egualmente molto grave. A Serra Capriola, in Capitanata, in piena zona di produzione di grano, nel 1665, il feudatario si lamentò per gli scarsi raccolti: «Terraggi de grani per la penuria dell'agricoltori massari che sono tutti falliti per la bassezza de' prezzi delle vittovaglie: tomoli 48 a grana 35 il tomolo...»<sup>18</sup>.

Non lontano dalla nostra zona, ad Apollosa, l'affitto del «passo» e della taverna che nel 1625 rendeva 550 ducati, ne rendeva soltanto 199 nel 1662, mentre la Mastrodattia era precipitata da 170 a 50 ducati<sup>19</sup>.

Il crollo della rendita fu in realtà un fenomeno passeggero, ma la sua stagnazione con l'assestamento a un livello basso fu, invece, un fenomeno di lunga durata: a Montesarchio, i feudi di Fratta e di Saggiano che nel 1612 erano stati affittati per 762 ducati, fruttavano 254 ducati nel 1687 e trovarono acquirenti solo con molta difficoltà<sup>20</sup>. Il feudo di Rotondi che era stato venduto per 19.700 ducati nel 1622 fu ceduto, nel 1694, per soli 10.800 ducati. Il valore dei feudi era insomma dimezzato<sup>21</sup>. La bella serie di Monteleone di Puglia ci mostra anch'essa la vertiginosa caduta della rendita fondiaria e feudale in seguito alla peste e la sua stagnazione fino ai primi decenni del Settecento. Una volta recuperate le perdite umane, si affermarono meccanismi sociali, economici e demografici nuovi, che prolungarono la stagnazione della rendita fondiaria per un lungo periodo. La peste del 1656 inaugurò un secolo di stagnazione della rendita fondiaria, con

<sup>17</sup> AVSAG, *Miscellanee antiche*, n. 180, f. 1.

<sup>18</sup> ASN, relevio n. 129, f. 15.

<sup>19</sup> ASN, relevio n. 300, ff. 816-7.

<sup>20</sup> APAN, *Conti dell'Erario*, 1686-1687.

<sup>21</sup> Erasmo Ricca, *Nobiltà...*, cit., vol. 4, pp. 76-77.



tutte le conseguenze che ne derivarono. I redditi dell'«affitto» di Candida confermano questa lunga depressione della rendita.

Stagnazione della rendita fondiaria, abbandono delle terre, ritorno all'incolto, arretramento generale delle condizioni socio-economiche... È del tutto evidente che queste difficoltà pesavano essenzialmente sulla proprietà privilegiata. I contadini si ritrovarono, invece, in una posizione di forza che permise loro di effettuare una ristrutturazione completa delle loro basi economiche.

Il catasto del 1683 riflette, contemporaneamente, l'immagine di questo arretramento e le condizioni relativamente favorevoli nelle quali vennero a trovarsi i contadini.

## 2.2. *Le migrazioni interne*

Negli «Stati delle Anime» i parroci hanno sempre indicato l'eventuale luogo d'origine dei loro parrocchiani; e ciò per comprensibili ragioni di amministrazione ecclesiastica. In caso di matrimonio di uno di questi immigrati, bisognava ottenere la «fede» rilasciata dal curato della parrocchia d'origine e farla autenticare dalla curia episcopale. Per questo motivo l'indicazione del luogo di provenienza era sempre fornita con la massima precisione: non soltanto erano annotati la città o il villaggio di origine, ma anche la diocesi di appartenenza ed eventualmente anche la provincia. Nessuna confusione è dunque possibile, in particolare sull'origine urbana o rurale dell'immigrato: quando si trova l'indicazione «della città di Napoli» o «della città di Catanzaro» si tratta certamente di persone originarie della città di Napoli o della città di Catanzaro e non, in maniera imprecisa, della diocesi di Napoli o di Catanzaro. L'indicazione della diocesi era omessa solo quando la città era essa stessa sede episcopale.

I dati raccolti in questi «Stati delle Anime» – sporadici prima del 1686, ma in seguito molto consistenti e precisi – indicano un movimento di emigrazione verso le campagne che è di un'ampiezza considerevole e che abbraccia un orizzonte geografico molto vasto.

### a) *Ampiezza e cronologia del movimento migratorio*

Il movimento sembra aver preso forma appena passata la peste, poiché, già nel 1669, nel registro dei morti di Bonea, si trova

l'indicazione d'immigrati napoletani e calabresi: «Giovanna Risi Di Napoli [...] uxor Francisci Grilli Terre Montis Peluso Calabrie [...] habitatis in nostro oppido in Domo Doctoris Careli Capuani»<sup>22</sup>. Le prime indicazioni precise compaiono nel 1674 nello «Stato delle Anime» di San Gennaro di Cervinara: le annotazioni sono ancora poco numerose, ma accanto alle donne venute a sposarsi nel villaggio e agl'immigrati originari delle zone limitrofe, sono indicati napoletani e salernitani. Il movimento migratorio si sviluppò allora con estrema rapidità ed ebbe la sua massima intensificazione negli anni 1680-1710. Non vi era parrocchia della regione dove non abitasse almeno una famiglia d'immigrati. Il movimento non fu, del resto, specifico della nostra zona: dal 1673 in poi l'abate di Santa Sofia di Benevento dovette intervenire nel suo feudo di Fragnitiello (Fragneto l'Abate), situato molto all'interno, perché «le persone forastiere che sono venute a abitare nella terra»<sup>23</sup> non fossero «molestate». Si trovano, del pari, immigrati a Sant'Agata de' Goti nel 1683<sup>24</sup> e a Terranova Fossaceca (Arpaise) nel 1704<sup>25</sup>, per quanto quest'ultimo fosse un piccolo villaggio collinare estremamente povero. Dopo il 1710 il movimento cessò quasi completamente: certo, gli «Stati delle Anime» continuarono a censire degl'immigrati fino agli anni 1730-1740 circa, ma erano per lo più persone anziane arrivate da qualche tempo e non ancora integrate. I nuovi arrivi erano ormai terminati. Il periodo principale di questo grande «riflusso» verso le campagne si situa dunque nel passaggio tra i due secoli, specificamente tra il 1680 e il 1710.

In quegli anni l'immigrazione raggiunse un'ampiezza straordinaria, soprattutto per il numero di persone coinvolte: a San Gennaro di Cervinara, nel 1686, su 81 fuochi, 30 avevano il capofamiglia o uno dei loro membri immigrati, per una percentuale del 37%. Le parrocchie e i villaggi di montagne, più poveri, presentano percentuali meno elevate. Vedremo, d'altronde, che una forte disuguaglianza caratterizzò la distribuzione di questi immigrati nelle diverse parrocchie secondo la loro appartenenza sociale.

Una grande ampiezza caratterizzò anche l'estensione delle regioni interessate da questo fenomeno. Non ci troviamo più qui in presenza di una micro-emigrazione, ossia di una emigrazione

<sup>22</sup> APB, registro n. 21, libro n. 2, f. 262.

<sup>23</sup> Benevento, Biblioteca Provinciale: *Fondo Santa Sofia*, vol. 30.

<sup>24</sup> Sant'Agata de' Goti, Archivio comunale: *Catasto*, 1683.

<sup>25</sup> Arpaise, Archivio comunale: *Catasto*, 1704.

a corto raggio, come quella che aveva caratterizzato la prima metà del Seicento, ma di un fenomeno di grande portata, con flussi che toccano regioni assai diverse e spesso molto lontane dalla nostra zona: non soltanto Napoli e la «Terra di Lavoro», ma anche le Calabrie, le Puglie, gli Abruzzi e, ancor più lontano, la Romagna e persino la Francia. Solo l'emigrazione dalle campagne alle città verificatasi nella prima metà del Seicento aveva determinato spostamenti di popolazione su così lunghe distanze. L'immigrazione aveva preso il posto dell'emigrazione: fu la prima testimonianza di un rovesciamento della situazione economica e sociale tra le due metà del secolo.

#### b) *Caratteri e significati del movimento migratorio*

Da dove provenivano gli immigrati? I dati permettono di distinguere con precisione diverse zone di partenza.

In primo luogo la Campania, ma non nel suo insieme. La città di Napoli fornì il contingente d'immigrati più nutrito; va precisato, tuttavia, che qui intervenne un fattore particolare: la «sistemazione» presso famiglie contadine della nostra regione di numerosi bambini orfani o abbandonati di Napoli (spesso indicati come «trovatelli»), tramite la *Santissima Annunziata* («A.G.P.»). Il fenomeno è di grande ampiezza e rappresenta più della metà degli immigrati propriamente napoletani. L'adozione di questi bambini da parte non di ricche famiglie borghesi, ma, quasi esclusivamente, di semplici famiglie contadine è una prova delle condizioni materiali relativamente buone nelle quali si trovava la maggior parte di queste ultime. I pochi soldi versati dall'Annunziata al momento dell'adozione potevano forse costituire un'attrattiva, ma di certo famiglie che fossero state nella penuria non si sarebbero accollate una bocca supplementare. Per la prima metà del Seicento non mi è capitato di trovare alcuna menzione di bambini provenienti dall'Annunziata. I bambini adottati costituivano del resto una manodopera a buon mercato e di cui si poteva disporre a volontà: si può pensare che questo fosse il sintomo latente di una crisi del mercato del lavoro, di una forte mancanza cioè di manodopera negli anni Ottanta del Seicento, quando i dissodamenti e la rimessa a coltura delle terre abbandonate dopo la peste si erano fatti più intensi? È probabile, vista l'evoluzione che abbiamo descritto. Poiché subito

dopo arrivò un periodo di depressione demografica accentuato, è anche possibile chiedersi se questo movimento di adozioni non debba essere visto come un meccanismo di compensazione, che mirava al rapido ristabilimento degli equilibri demografici. Dopo avere subito un notevole rallentamento nella prima metà del Settecento, le adozioni cesseranno in pratica nella seconda metà del secolo, quando la nostra regione potrà essere considerata di nuovo stabilmente sovrappopolata.

Accanto ai bambini affidati dalla *Santissima Annunziata* va tuttavia rilevata anche la partenza di intere famiglie da Napoli verso la nostra regione. Si ha l'impressione, leggendo alcuni «Stati delle Anime» che Napoli si fosse svuotata di una parte dei suoi abitanti. Ma ciò che è davvero sorprendente è che oltre a Napoli furono interessati dal fenomeno anche tutti i piccoli villaggi che circondavano la capitale, e che costituivano – da Somma a Trentola, da Secondigliano a Sant'Antimo – la sua «cintura agricola», dipendendo quindi in modo strettissimo dalla prosperità della città. Questa crisi della «cintura agricola» di Napoli è con ogni evidenza da mettere in rapporto con la contemporanea caduta della rendita fondiaria, fatto che si può agevolmente constatare nello stesso periodo<sup>26</sup>. L'emigrazione napoletana verso la nostra area caudina sembra dunque assumere il significato di una crisi profonda della città e delle zone vicine che dipendevano strettamente da essa.

Lo studio analitico degli altri centri di partenza conferma questa interpretazione.

Sempre in Campania, troviamo Capua e Caserta: la prima era un centro urbano e un nodo di comunicazione importante; la seconda un centro abitato di ragguardevoli dimensioni. Più a sud vi era una serie di piccole città: Nola, Avella, Mugnano del Cardinale, Avellino. Erano tutti centri urbani posti sull'asse che va da Napoli alle Puglie, lungo la cosiddetta «strada del grano» aperta alla fine del Cinquecento. Approfittando della loro posizione favorevolissima, queste piccole borgate si erano trasformate in centri artigianali molto attivi. Avellino, in particolare, era diventato una delle grandi piazze di lavorazione della lana. I nostri immigrati provenivano quindi da regioni la cui economia era in gran parte non agricola. Se si volge lo sguardo ora alla zona di Salerno si constata una volta di più che i centri

<sup>26</sup> Per una conferma, cfr. Aurelio Lepre, *Rendite di monasteri napoletani e crisi economica del '600*, in «Quaderni storici», 1970, pp. 844-865.

toccati dal movimento di emigrazione erano unicamente delle grandi città o dei centri artigianali e commerciali importanti come Amalfi, Cava de' Tirreni, Mercato San Severino (lana e seta), o la celebre Giffoni (industria del ferro)<sup>27</sup>. Nemmeno un immigrato era originario di un piccolo villaggio di campagna!

Al di fuori della Campania, il fenomeno non riguardò più piccoli paesi ma quasi esclusivamente grandi centri: Cosenza e Catanzaro, le grandi città calabresi della seta<sup>28</sup>, Cassano sempre in Calabria, Lecce in Terra d'Otranto, Bari nelle Puglie, Chieti negli Abruzzi. Altri centri di provenienza erano Baselice, Bicari, Sant'Agata di Puglia, cioè tutta la parte interna delle Puglie, regione caratterizzata da una quasi monocultura dei cereali, che dipendeva anch'essa strettamente da Napoli di cui costituiva il «granaio». Viene così confermato il significato essenziale di questo fenomeno migratorio: quello di un crollo non soltanto della città, ma di tutte le attività – dall'artigianato all'agricoltura delle «cinture» – che, dove più dove meno, erano legate alla città.

Questo fatto può essere messo in correlazione con un'interessante osservazione di Faraglia nella sua *Storia dei prezzi in Napoli. 1131-1860*<sup>29</sup>. L'autore enumera, tra le altre difficoltà incontrate da Napoli nella seconda metà del Seicento, i gravi problemi d'approvvigionamento, poiché i contadini si rifiutavano di cedere il loro grano e aspettavano ormai i collettori con il fucile in mano. Attraverso questo colorito episodio lo storico rileva il problema delle difficoltà della città di fronte a una campagna divenuta ostile e che rifiutava ormai di lasciarsi sfruttare. Le

<sup>27</sup> Andrea Sinno, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, Salerno, M. Spadafora, 1954. Questi risultati non bastano a esaurire il problema dell'evoluzione dell'artigianato nel Regno di Napoli nella seconda metà del XVII secolo. Se tutti i centri artigianali della regione di Salerno furono indiscutibilmente toccati dal movimento d'emigrazione verso le campagne, il catasto del 1683 di Montesarchio ci indica, al contrario, una presenza artigianale importante da mettere forse in relazione con un miglior tenore di vita. Bisognerebbe distinguere tra le grandi concentrazioni manifatturiere che esportavano nel Regno o all'estero la maggior parte della loro produzione e i piccoli centri che rifornivano soprattutto un mercato locale, sviluppandosi, nella seconda metà del Seicento, a detrimento dei primi. Si riscontrerebbe una sorta di parcellizzazione e di diffusione dell'artigianato nelle campagne, in linea con il movimento economico generale che favoriva le campagne e non più le città.

<sup>28</sup> G. Galasso, *Economia e società*, cit., pp. 143-152.

<sup>29</sup> N. Faraglia, *Storia dei prezzi*, cit., pp. 221-228.

città, che non potevano vivere senza il continuo afflusso nelle loro mura della rendita fondiaria – e le città del Regno di Napoli più di tutte le altre – entrarono in crisi quando, dopo la peste del 1656, questa stessa rendita ristagnò con duratura persistenza. Fu la grande rivincita della campagna sulla città. «Mentre nelle provincie *il prezzo equo e continuo* del frumento era di 12 carlini il tomolo, in Napoli raramente si trova inferiore ai carlini 20» (1680). «Mentre così a Napoli si travagliava la vita, le cose non erano disperate nelle provincie» (1700). «In Napoli durarono il mal mercato e gli approvvigionamenti rovinosi» (1700-1720)<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda la condizione sociale di questi immigrati, le informazioni fornite dagli «Stati delle Anime» ancorché incomplete, poiché non è mai indicato il mestiere esercitato, non lasciano alcun dubbio: la stragrande maggioranza era costituita da «borghesi» forniti il più delle volte di un titolo di *Magnifico*, di *Dottore* o di *Signore*. Quest'ultimo titolo lascerebbe supporre una qualità nobile. Talvolta disponiamo di alcune indicazioni più precise: qui un notaio, là un medico. A questi «borghesi» si mescolano talvolta alcuni artigiani: un sarto, ad esempio, a Cervinara, nel 1686. Tutti questi mestieri confermano l'origine essenzialmente cittadina di questi immigrati.

Alcuni esempi concreti bastano, d'altronde, a rivelare l'organizzazione «borghese» della maggior parte di queste famiglie d'immigrati. Così nel 1703, nella parrocchia di San Giorgio di Airola, la famiglia Romano si presenta nel modo seguente:

S<sup>r</sup> Paulo Romano della terra di Laurino Diocesi della... (non indicato, Vallo della Lucania), figliolo delli q<sup>m</sup> Giov. Ba<sup>ttà</sup> e Margarita Consalvo d'anni 53.

S<sup>r</sup> Margarita Lombardo, moglie e figlia delli q<sup>m</sup> F<sup>co</sup> e Portia Laudino coniugi d'anni 68.

Giov. Ba<sup>ttà</sup> figliolo d'anni 31.

Giuseppe figliolo d'anni 28.

Giov. Alabarella f<sup>a</sup> di d<sup>a</sup> S<sup>r</sup> Marg<sup>a</sup> e dl q<sup>m</sup> Dionisio d'anni 47.

Vittoria Romano di Laurino di d<sup>a</sup> diocesi f<sup>a</sup> del q<sup>m</sup> Giov. Ba<sup>ttà</sup> e Marg<sup>a</sup> Consalvo d'anni 59.

Più nobile che «borghese», ecco, sempre nella parrocchia di San Giorgio di Airola, nel 1703, nella contrada detta «la piazza di Santa Caterina», in una casa affittata a «l'Ecc<sup>mo</sup> Sigr. Duca»:

<sup>30</sup> Ivi, p. 228.

La Signora Anna De Caprio della città di Caserta vedova di Carlo della Valle d'anni 63.

Il Cl<sup>co</sup> S<sup>r</sup> Tomaso della Valle di detta città, figliolo di detti, d'anni 38.  
S<sup>r</sup> Francesco della Valle figliolo di detti, d'anni 36.

S<sup>a</sup> Maria di Mauro di Moiano Moglie e figliola del q<sup>m</sup> Decio e Cizzana De Marco, coniugi d'anni 33.

Carlo figliolo d'anni 9.

Antonia figliola d'anni 5.

Mattia Lucrezia Infante.

Lucia Jecolaro di Moiano Figlia di Luca e q<sup>m</sup> Isabella Oropallo Coniugi, d'anni 22, Serva.

«Borghesi» e nobili in effetti si confondevano in questo ritorno generale verso le campagne: il feudatario di Airola è presente negli «Stati delle Anime» all'inizio del Settecento. Quello di Cervinara è indicato residente nel 1725 e a San Martino, il Duca abitò il castello fin verso il 1740, per poi tornare a Napoli. Portavano al loro seguito un esercito di domestici e anche di amministratori, a loro direttamente legato, sempre citato come facente parte del «fuoco» nobile<sup>31</sup>, nonché un certo numero di *professionisti* (che

<sup>31</sup> Si trattava, in realtà, di vere e proprie piccole corti al seguito di queste famiglie nobili nelle campagne. Ecco, verso il 1720, l'esempio di quella di San Martino:

L'illustre Principe di Supino D. Giuseppe Maria della Legonessa principe di questa terra nativo della medesima è fuoco antico d'anni 42.

D. Giovanna di Somma. Moglie d'anni 32.

D. Fabio Maria figlio primogenito, duca di San Martino d'anni 14.

D. Domenico Maria figlio 12.

D. Pasquale Maria figlio 11.

D. Vincenzo figlio 9.

D. Cristina figlia 7.

D. Enrica figlia 5.

D. Michelina figlia 3.

D. Ernesta figlia 1.

Familiari di casa e persone di servizio.

D. Bartolomeo Tadunizio, Abbate, Ajo.

Mco Stefano di Giuseppe della Pietra de Fusi, Agente.

Mco Nicolò Genovino di Avellino, Segretario.

Mco Francesco Vezzi di Napoli, razionale.

Mco Dr D Giuseppe Ciccarelli di Supino, Braccro.

Mco Pietro Gonsales napoletano, Paggio.

Mco Aniello Sparano di Sammartino.

Mco Teseo Sfelinzo napolitano, Paggio.

Mco Nicola Fizzarotto napoletano, Cammariero.

esercitavano professioni «liberali»), di «locatari» di beni nobili che avevano costituito uno degli elementi importanti della struttura sociale della prima metà del Seicento. Compare anche, tra questi immigranti, un certo numero di «massari», poco numerosi, ma la cui presenza è indicativa della crisi che aveva portato a questo gran movimento d'immigrazione.

È difficile dire quali fossero le condizioni economiche di questi immigrati «borghesi». A San Gennaro di Cervinara, nel 1686, due famiglie d'immigrati, uniche della parrocchia, impiegavano dei servitori, e una abitava nella «casa detto lo Palazzo». «Borghesi» ricchi, dunque. Altre indicazioni sembrano mostrarci invece dei «borghesi» in difficoltà: un certo numero di loro abitava in case

Mco Pietro Gennario, agente di Campagna.  
Mco Andrea Daganelli napoletano, Coco.  
Aessandro Guarino di Solfora, Ajutante.  
Marco d'Alesio, Mozzo.  
Nicola Capone di Supino, Repostiero.  
Nicola Piscione napolitano, Agiutante.  
Francesco Valentino napolitano, Lacché.  
Giuseppe di Paramialli di Sammartino, Lacché.  
Nicola Egizio napolitano, Lacché.  
Filippo Capriola napolitano, Lacché.  
Giovanni di Matteo napolitano, Lacché.  
Francesco Camparone di Supino, Volante.  
Francesco Levri napolitano, Volante.  
Francesco Caparonese napolitano, Scopatore.  
Giuseppe Grasso napoletano, Cocchiere maggiore.  
Francesco Corona, sotto Cocchiere.  
Giuseppe de Micca napolitano, Cavalcante.  
Crescenzo d'Avanzo di Cervinara.  
Gennaro Cortaldo napolitano, Famiglio.  
Angelo Pilla del Colle, Trajniero.  
Francescantonio Pisaniello di Sammartino, Giardiniero.  
Carlo Ferrante di Supino, Armigero.  
Francesco del Giacco di Sammartino, Armigero.  
Crescenzo Vita beneventano, Armigero.  
Maddalena Sublizii, Prima Cameriera.  
Delia Ciccarelli, seconda Cameriera.  
Colomba Lucente, Damicella.  
Nicoletta Sparano, Damicella.  
Cristina Fiorento, Governante.  
Fiorenza Fiorento, Donna di servizio.  
Giovanna d'Alesio, Nutrice.  
Rosa Riccio napolitana, Serva.  
Maria Latino, Lavandara.



prese in affitto; era una situazione di attesa nella speranza di un ritorno prossimo verso la città d'origine o piuttosto va considerato un indice di difficoltà finanziarie? La questione è importante e meriterebbe di essere approfondita con l'aiuto soprattutto degli Archivi notarili.

L'origine sociale di questi immigrati spiega la loro distribuzione geografica abbastanza precisa. Tutte le parrocchie furono, in effetti, interessate da questo movimento d'immigrazione, ma la ripartizione degli immigrati nelle diverse parrocchie di Airola, nel 1703, mostra chiaramente che quasi i 3/4 di loro si erano insediati nella parrocchia di San Giorgio. Ora, San Giorgio non era soltanto una delle principali parrocchie del paese, ma era soprattutto quella più «centrale», riedificata dopo il lungo abbandono che aveva fatto seguito alla peste<sup>32</sup>, la parrocchia «borghese per eccellenza», la parrocchia insomma dei ricchi. Che i «borghesi» si stabilissero nei «bei quartieri» non presenta in sé nulla di anomalo.

Era una sistemazione provvisoria o definitiva nel paese? Per dare una risposta esatta a tale domanda bisognerebbe procedere a una vera e propria ricostituzione delle famiglie degl'immigrati. In assenza di questo riscontro non mancano tuttavia solidi argomenti per affermare che la maggioranza tentò d'inserirsi stabilmente nella comunità del paese e spesso vi riuscì. Molti compravano una casa e talvolta delle terre, come prova l'inventario dei beni dei «Magnifici forestieri abitanti» di Montesarchio nel 1683. Ancor più indicativo è il fatto che un gran numero di questi immigrati o dei loro figli o figlie si sposassero sul posto: nell'esempio citato in precedenza della famiglia Della Valle, il figlio Francesco sposò una ragazza del vicino centro di Moiano. Le «suppliche» di questi immigranti per essere integrati alle comunità di villaggio non lasciano del pari alcun dubbio: «Barbato Zollo supplicando espone a loro Signori che abita in questo luoco da 20 anni in circa e perché desidera vivere da cittadino per godere tutte le franchigie de cittadini, offrendo pagare sino alla oncia numeratione et durante la sua abbiltà carlini 35 l'anno, supplica loro Signori [...] amme[t]terlo». Risposta degli *Eletti*: «Ci contentiamo che il suddetto Barbato Zollo paghi carlini 35 ogn'anno così per accomodo»<sup>33</sup>. Stessa supplica di Angelo Venturo, nel 1716, e di Cosmo Barra, nel 1720.

<sup>32</sup> Cfr. *supra*, p. 128.

<sup>33</sup> ASB, *Catasto*, 1683, f. 99.

Infine, un sondaggio sulla parrocchia di San Giorgio di Airola, tra il 1703 e il 1734, mostra la permanenza della maggior parte di queste famiglie e la loro progressiva assimilazione nella comunità del paese. Così la *Signora* Nunzia Basile, di Napoli, appare nel 1703 e nel 1711. Nel 1720, suo figlio Aniello era divenuto capofamiglia e non avrebbe più lasciato il paese. La *Signora* Anna De Filippo è presente nel 1703, 1711, 1720 e ancora nel 1734; stessa cosa per il *Signor* Marco Segnatore di Caserta. Il *Signor* Paolo Martino di Cosenza morì tra gli anni 1703 e 1720, ma nel frattempo, sua figlia sposò un certo Stefano Massaro di Luzzano e suo figlio Angelo, diventato capofamiglia, a sua volta sposò una sorella dello stesso Stefano Massaro. Che si poteva sognare di più per garantirsi il migliore inserimento nel paese che fondersi con quella che era senza dubbio una delle più belle famiglie di Luzzano?

La maggior parte delle famiglie certamente rimase in loco, ma è difficile dire quanti ripartirono e soprattutto per dove. Per cercare fortuna in qualche altro angolo di campagna o nei loro paesi d'origine, il che assumerebbe un significato del tutto differente?

In conclusione, è del tutto superfluo sottolineare l'importanza per la nostra area caudina di quest'immigrazione «borghese». Accelerando il radicarsi di una solida «borghesia» rurale, essa giocò un ruolo cruciale nella crescita della prima metà del Settecento sulla quale occorrerà ritornare. Questo ruolo fu davvero positivo? Grazie a questo riflusso di ricchezze dalla città verso la campagna questa «borghesia» rurale non divenne troppo in fretta troppo ricca?

### 3. *Colture e strutture sociali del mondo rurale*

#### 3.1. *Ripartizione e importanza delle diverse colture*

Il catasto del 1683 indica solo i beni delle persone di origine non aristocratica [*roturiers*] che erano soggetti all'imposta. I nobili e gli ecclesiastici in gran parte ci sfuggono. Tuttavia i dati che riguardano i *roturiers* sono sufficienti per darci un'idea dell'importanza rispettiva delle diverse colture praticate e soprattutto del modo di coltura che prevaleva allora.

Su 4.175 moggia inventariate dal catasto, solo 35, in pratica meno dell'1%, erano coltivate a orti; 3.058, vale a dire il 73%, a «terre»; 457, cioè l'11%, a vigne; e infine 625, ossia il 15%, a boschi<sup>34</sup>. Suddivisione semplice e senza problemi, poiché nel catasto ogni appezzamento appare, in maniera pressoché sistematica, come destinato a una sola coltura: «terra», cioè appezzamenti interamente coltivati a cereali, vigna oppure orto; ma mai «terra-vigna» o «terra-piantata», ossia appezzamenti misti nei quali la coltivazione di cereali e ortaggi era intercalata da piantagioni di vigna o di alberi prevalentemente da frutta. Allo stesso modo non vi era niente di quelle sottili sfumature tra «territorio vignato», «territorio arbustato», «territorio cerquato» che incontreremo nel 1744. La divisione tra le differenti colture era ancora un tratto caratteristico del paesaggio rurale. Non si tratta, in questo caso, di un'interpretazione dovuta a un modo particolare di distinzione delle terre adottato all'epoca della redazione del catasto: gl'inventari dei beni delle chiese del 1601 e del 1661 procedono alla stessa maniera e non mancano mai, quando uno stesso appezzamento è oggetto di diverse colture, di dare una lista precisa di queste ultime: «Territorio aratorio, nuci e cerze e arbustato»<sup>35</sup>, «terra arborata vitata»<sup>36</sup>. Alcune rare eccezioni incontrate nel catasto del 1683 ne sono egualmente la prova: «terra lauvrandina con cerque» (f. 23), «vigna con aratorio attorno» (f. 61).

Una ricostituzione elaborata e incerta – fin troppo incerta perché se ne possa tracciare una mappa fedele – permette di situare, in via approssimativa, l'ubicazione di queste colture: gli orti attorniavano il paese, in un serrato reticolo di minuscoli appezzamenti che non erano distanti più di qualche decina di metri dalle ultime case abitate; la vigna e le colture arbustive occupavano le piccole alture ai piedi del Taburno o gli ultimi contrafforti delle colline, ma si tenevano sempre anch'esse a breve distanza dai centri abitati. Infine, il resto delle colline e

<sup>34</sup> Si noterà l'assenza quasi totale di prati. Si tratta di un elemento importante che permarrà per tutto il Settecento. Il prato non era qui, come lo fu sempre più in Francia o nell'Italia del Nord, un anello della catena delle rotazioni colturali, e non aveva quindi una funzione di perfezionamento agronomico (cfr. Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961).

<sup>35</sup> AVSAG, *Visite pastorali*, n. 10, f. 230.

<sup>36</sup> AVSAG, *Visite pastorali*, n. 5, f. 456.

una piccola parte della pianura erano destinati alla coltura dei cereali. Tutti i terreni che non sono annotati nel catasto, e che appartenevano soprattutto al feudatario, viste le difficoltà di reperire mano d'opera e di affittare i grandi feudi, erano coltivati con trascuratezza oppure erano del tutto abbandonati e restavano in gran parte incolti. È questa, d'altronde, l'immagine tipica del paesaggio rurale del Seicento.

Ci soffermeremo ben poco sugli altri problemi sollevati da questa ripartizione delle diverse colture: le ineguaglianze nella superficie degli appezzamenti, dalla micro-polverizzazione degli orti alle estese porzioni di bosco; le sensibili differenze relative ai prezzi di affitto, in relazione alle qualità delle colture: i boschi, che occupavano il 15% delle superfici, rappresentavano il 5,2% del totale degli affitti mentre le terre, le vigne e soprattutto gli orti (6,1% degli affitti per appena lo 0,8% delle superfici) pagavano delle quote proporzionalmente più elevate. Sono risultati attesi.

Tuttavia, è necessaria una spiegazione per quanto riguarda la superficie occupata dal bosco, che sembra relativamente esigua, dopo ciò che abbiamo detto sugli abbandoni delle terre. In questo caso abbiamo una ripartizione che si basa unicamente sulle terre appartenenti ai *roturiers*; ora, è evidente che la crisi della rendita fondiaria toccò prima di tutto la grande proprietà nobile ed ecclesiastica. Se esistessero, per gli anni Ottanta del Seicento, degl'inventari precisi con l'indicazione delle superfici e delle colture di queste grandi proprietà, è probabile che la percentuale relativa ai boschi risulterebbe fortemente aumentata. D'altra parte, Montesarchio si trova in corrispondenza del versante esposto al sole, esposizione per definizione sfavorevole alla foresta, fatto che può spiegare l'importanza relativamente minore di quest'ultima.

In conclusione, è da rilevare la relazione tra questa ripartizione delle colture – distinzione netta tra colture arbustive e colture cerealicole – e la struttura sociale del mondo contadino, che passiamo ora a descrivere. Il rapporto diretto che legava la terra a un signore, laico o ecclesiastico che fosse, impediva al contadino o al «borghese» che la teneva in affitto d'introdurre vere e proprie trasformazioni nelle colture, le quali avrebbero richiesto tempi troppo lunghi. Pur tra tutti i profondi sconvolgimenti determinati dalla peste, l'eredità della fine del Cinquecento e della prima parte del Seicento era ancora, in questo contesto, molto forte.

### 3.2. Le strutture sociali e le loro conseguenze

#### a) Caratteri generali

Se si considera che nel 1683 le proprietà ecclesiastiche e nobili comprendevano all'incirca tutti i terreni che sarebbero poi stati distribuiti ai contadini verso gli anni 1740-1745, cioè quasi 3.500 moggia<sup>37</sup>, se ne deduce che la proprietà privilegiata rappresentava in quel momento quasi il 45% delle terre, contro il 55% dei non nobili. Un simile rapporto permetterebbe interessanti conclusioni in un quadro economico e sociale dominato dalla proprietà libera. Purtroppo, in un contesto feudale ancora molto vivo, com'era il nostro, questo dato ha un significato puramente illusorio. Sarebbe un grave errore, quindi, fondare su di esso un ragionamento storiografico.

Due punti importanti devono essere sottolineati nel quadro economico e sociale della nostra area caudina:

– tutti i grandi feudi, che nella prima metà del Seicento il feudatario aveva destinato al grande affitto ai massari o ai «borghesi» non coltivatori diretti, restavano ancora negli anni 1680-1690 saldamente nelle mani del feudatario. Nessuno dei nomi dei feudi («Fratta», «Saggiano», «Torre» o «il Feudo») compare tra i luoghi rurali dove i *roturiers* coltivavano le loro terre. Si può notare un rapido tentativo per affittare di nuovo questi feudi: negli anni 1686-87, come testimoniano i conti dell'Erario Scipione Ciantanni<sup>38</sup>, una parte di «Saggiano» aveva trovato un affittuario per 96 ducati, un'altra di «Fratta», egualmente, per 155 ducati. Il feudo più importante, quello di «Torre», rendeva invece solo 3 carlini all'anno. Vi erano, quindi, grandi estensioni di terre di cui il feudatario restava interamente padrone;

– soprattutto i privilegiati, nobili o ecclesiastici, esercitavano un diritto di proprietà reale o un dominio eminente in pratica su tutte le terre del paese. Esistevano, certo, appezzamenti «liberi», che non erano sottoposti ad alcun diritto signorile, ma costituivano un'infima minoranza. In sostanza ogni terra era gravata da un censo o da un affitto. Quel che contava di più, quindi, era la forza del legame che univa ogni terra a un signore.

<sup>37</sup> Cfr. *infra*, pp. 184-186.

<sup>38</sup> APAN, *Conti dell'erario*, 1686-87.

Il censo – è necessario insistervi di nuovo – era il riconoscimento di un diritto di proprietà eminente spettante al signore; esso, nella nostra area, dall'economia molto monetizzata, era generalmente in denaro e fisso per 29 anni. La tradizione voleva che, al momento di un eventuale rinnovo, non potesse subire un aumento superiore al 10% del suo valore iniziale:

Bisogna sapere per fatto costante il costume delle chiese e luoghi Pij della Diocesi di Benevento ed il come si è praticato e pratica costante ne' casi consimili: il costume dunque è che nelle rinnovazioni dei censi dei Beni e Corpi Ecclesiastici per legge generale terminato il tempo del censo e ricercato il Censuista dal Padron diretto s'avanza al canone un carlino a Ducato siccome chiaramente si dimostra da i contratti fatti dalla Religione di Malta in Montesarchio, Cervinara ed in San Martino<sup>39</sup>.

Era, come si vede, un rapporto fluido, svantaggioso per il privilegiato. Il coltivatore diretto, soprattutto, poteva vendere questa terra e comprarne altre, il che lasciava ampio spazio a tutto un gioco di manovre speculative e conduceva spesso a complicare in maniera inestricabile il regime feudale, potendo esistere più censi su di una medesima terra.

L'affitto, al contrario, era un sistema flessibile – lo abbiamo già descritto per la fine del Cinquecento e per gl'inizi Seicento – e quindi molto più vantaggioso per il feudatario che restava il solo proprietario diretto delle terre. Ora, nel 1683, era ancora questo sistema a prevalere in maniera schiacciante.

### *b) Un «egualitarismo» di fatto*

Il catasto non parla pressoché mai di censo enfiteutico (salvo in qualche caso, cosa che ci assicura sul fatto che non vi era confusione tra affitto e censo) ma indica, più laconicamente: «Detta terra rende al...». «Rende», termine già impiegato negli inventari del 1601 e 1661, indica la terra data in affitto.

Questa preponderanza schiacciante dell'affitto sull'insieme dei *roturiers* produceva una conseguenza molto importante: i canoni pagati da ogni classe sociale al signore, erano, a qualità uguale del terreno, strettamente proporzionali alle superfici coltivate da

<sup>39</sup> APPLSM, vol. 14, n. 513.

ciascuna classe: i braccianti che coltivavano il 25% delle terre, pagavano il 19,7% dei canoni; i «borghesi» pagavano per il 41% delle terre il 46,7% dei canoni; mentre gli artigiani per il 16% delle terre pagavano una quota un po' più alta, cioè il 28%. Ma, in fin dei conti, era una differenza minima, imputabile alle differenze qualitative dei terreni. La constatazione vale non soltanto al livello globale della ripartizione complessiva della proprietà secondo le differenti classi, ma anche all'interno delle classi stesse.

Prendiamo, ad esempio, i braccianti: i proprietari da 1 a 5 moggia detenevano circa il 7% delle terre e pagavano l'11,7% dei canoni; quelli che erano proprietari da 10 a 20 moggia raggiungevano un equilibrio quasi perfetto: il 26,7% delle terre e il 27% dei canoni. Ma, si dirà, forti differenze appaiono tra i detentori di proprietà da 5 a 10 moggia (14,7% di terre, 27% dei canoni) e di più di 20 moggia (50,9% e 29,4%). Gli scarti si spiegano ancora una volta con le profonde differenze di strutture interne dei due tipi di proprietà: nel primo caso, rispetto all'insieme dei canoni, i boschi rappresentavano una proporzione limitata (17,5%), mentre salivano al 55,5% nel secondo.

Ora, se si tiene conto di un solo tipo di coltura il rapporto si verifica egualmente: i braccianti «proprietari» da 1 a 5 moggia coltivavano il 15% delle terre a cereali dell'intero gruppo dei braccianti e pagavano il 12,7% dei canoni. Per i proprietari da 5 a 10 moggia, le cifre sono rispettivamente del 26,4 % e 39,8%; per quelli da 10 a 20 moggia, le percentuali sono di 29,6 e 22,1 e per i proprietari di più di 20 moggia di 28,7 e 25,2. Di là dai lievi scarti, dovuti probabilmente a differenze di qualità delle terre, il rapporto tra superficie coltivate e canoni versati appare decisamente equilibrato.

La tabella 2 riassume, in maniera sintetica, questa situazione. Il catasto ci indica in effetti il valore «tassabile» delle diverse terre: questo valore è calcolato considerando la differenza tra la rendita reale procurata dalla terra e i canoni – censi o affitto – che gravavano su di essa: «Tale terra paga tanto alla Chiesa di..., resta tassabile...». Questi valori sono espressi in oncia, moneta di conto che equivaleva nella nostra zona a 10 ducati: «Li territori discussi in questo catasto sono stati apprezzati per la rendita d'essi a ragione di ducati 10 per ciascuna oncia»<sup>40</sup>. Era tassato solo ciò che

<sup>40</sup> ASB, *catasto*, 1683, f. 1.

TAB. 2. *Ripartizione dei canoni e della rendita tassabile secondo le categorie sociali. Montesarchio, 1683*

	Canoni	Rendita tassabile	%
Braccianti	1.002 c.	3.845 c.	79
Mestieri non indicati	448 c.	1.609 c.	78
Forestieri abitanti	255 c.	947 c.	78
<i>Totale</i>	<i>1.705 c.</i>	<i>6.401 c.</i>	<i>78</i>
Commercianti-artigiani	2.437 c.	6.950 c.	74
Magnifici (totale)	3.976 c.	30.290 c.	88
Ecclesiastici secolari	413 c.	3.230 c.	88

restava effettivamente al «coltivatore». Ho indicato nella tabella 2 il canone pagato da ogni gruppo sociale per le proprie terre e la rendita «tassabile», cioè quanto restava in soldoni. La rendita totale procurata dalle terre corrisponde alla somma delle due cifre. La percentuale indicata è quella della rendita «tassabile» in rapporto alla rendita totale (i braccianti per una rendita di 4.847 carlini percepivano 3.845 carlini, vale a dire il 79%).

Due conclusioni emergono da questa tabella: da una parte, si rileva come la proporzione del reddito agricolo che finiva nelle mani dei contadini, dei «borghesi» e degli ecclesiastici secolari era molto consistente. I canoni da pagare avevano un'oscillazione ristretta, variando dal 12 al 23% del reddito totale delle terre. Questo risultato va preso con prudenza, soprattutto per quanto riguarda i braccianti. Tuttavia, il dato non è in sé inverosimile data la congiuntura più che sfavorevole per la rendita fondiaria. D'altra parte, appare chiaramente come il margine di manovra accordato ai «borghesi» rispetto ai braccianti e agli artigiani-commercianti fosse nella realtà piuttosto debole.

Si possono avanzare due spiegazioni per rendere conto della rigidità dei margini di beneficio e il vantaggio economico ridotto delle classi superiori nel loro insieme:

– una spiegazione di ordine congiunturale: la peste aveva creato vuoti enormi e le disponibilità di terre erano molto grandi. I canoni di affitto erano, di conseguenza, scesi fortemente, ma con essi anche le possibilità di speculazione attraverso il subaffitto che si erano sviluppate nella prima metà del Seicento. Il catasto indica i beneficiari dei censi o degli affitti: nel 1683, il 95% di questi canoni andavano alle chiese o a enti ecclesiastici, dividendosi il 5% restante tra l'Università e il feudatario (che non aveva ancora «riattivato»



le sue rendite fondiarie). L'elemento di maggior importanza, che va dunque rilevato con decisione, è questo: nessun contadino e nessun «borghese» percepivano, a qualsivoglia titolo, neppure una minima parte di questi canoni, il che tenderebbe a provare che ogni possibilità di speculazione attraverso il subaffitto era di fatto impossibile. Il legame tra il proprietario e l'affittuario era diretto;

– una spiegazione di ordine strutturale: in questo caso, in effetti, è la struttura stessa del sistema feudale basato sull'affitto che deve essere rimessa in discussione. Per quanto una gran fame di terre potesse certamente determinare l'apparizione del subaffitto e la creazione, di conseguenza, tra il proprietario privilegiato e il coltivatore, di un gruppo sociale d'intermediari, è tuttavia evidente che il signore restava padrone assoluto della sua terra e poteva toglierla al contadino o al «borghese» che la conducevano in affitto quando voleva. Le possibilità di manovra di un'eventuale «borghesia» rurale erano, in definitiva, molto scarse, poiché esse erano rese difficili dalla struttura stessa del sistema feudale dell'affitto.

Bisognerebbe avere elementi di riferimento più precisi per quanto riguarda la prima metà del Seicento. Ma le difficoltà della «borghesia» appena segnalate sembrano mettere in discussione la rigidità stessa del sistema dell'affitto.

Una conclusione s'impone allora con evidenza: per il possesso di una terra, a parità di superficie e di qualità, un bracciante, un artigiano o un «borghese» erano debitori di un medesimo affitto al signore. Paradossalmente questo mondo feudale dominato da un sistema di affitto manipolabile dal signore, ma rigido per l'insieme dei coltivatori, poneva questi ultimi in un «egualitarismo» di fatto, impediva differenziazioni sociali profonde e bloccava, in fin dei conti, qualsiasi ascesa sociale da parte di una vera e propria borghesia rurale indipendente dal regime feudale. Esso continuava a vivere sullo «sfruttamento» delle masse contadine più povere, impedendo così alla borghesia rurale di sostituirsi ai grandi feudatari. «Sfruttare» il lavoro dei contadini era ancora il privilegio esclusivo del signore.

### 3.3. *Le classi sociali*

Consideriamo qui il caso dei gruppi sociali non privilegiati. La prima impressione che emerge dai dati del catasto del 1683

è quella, fondamentale, dei dislivelli tra le differenti classi. I braccianti, gli stranieri residenti e i senza mestiere dichiarato, che rappresentavano il 42% della popolazione, detenevano soltanto il 25% delle terre; gli artigiani, il 23% della popolazione, avevano il 16% delle terre. I «magnifici», al contrario, possedevano il 41% delle terre, essendo solo il 15% della popolazione.

Bisogna dedurne l'esistenza di profonde differenze sociali? Non è possibile fare confronti con altre regioni del Regno alla stessa epoca, poiché i dati disponibili sono scarsi. Una classifica stilata non più secondo i mestieri, ma secondo l'importanza della proprietà dà i seguenti risultati: le fasce più povere (con proprietà di meno di 5 moggia) rappresentavano il 45,3% dei proprietari e detenevano il 5% delle terre coltivate; le classi intermedie (con proprietà tra 5 e 20 moggia) arrivavano a un equilibrio pressoché perfetto: il 36,9% dei proprietari detenevano il 37,6% delle terre; per le classi superiori, infine, le percentuali sono rispettivamente del 17,6% e del 57,4%. Le differenze sono sensibili, ma siamo in presenza di una situazione del tutto normale nei paesi del Mediterraneo Occidentale, alla fine de Seicento. In Linguadoca, se si fa riferimento ai dati forniti da Emmanuel Le Roy Ladurie, la situazione appare ancora più degradata. A Saint Thibéry, le tre classi più povere di proprietari, cioè il 37% del totale, concentravano nelle loro mani il 2,5% delle terre. Quanto ai proprietari più ricchi, per raggiungere, come a Montesarchio, il 18%, si sarebbe dovuto mettere nelle loro mani il 76% delle terre. Le differenze sociali erano dunque, in quegli esempi, ancor più marcate. In Linguadoca, gli ultimi decenni del Seicento segnarono lo sbocco di un processo secolare di frazionamento, spinto fino a una parcellizzazione infima della proprietà. A Montesarchio, la peste del 1656 bloccò questo processo. Il catasto del 1683 fotografa una ripartizione sociale della proprietà ancora largamente ereditata da quella della prima metà del Seicento, momento in cui il frazionamento fondiario aveva raggiunto il suo punto massimo; ma alla fine del secolo, e a differenza della Linguadoca, un processo di ricostituzione di questa proprietà fondiaria era già in corso; lo si nota nell'esistenza di un nucleo consistente – ancorché non ancora maggioritario – di medi proprietari. Uno studio dettagliato delle differenti classi sociali conferma questi dati fondamentali.

a) *I braccianti: una situazione favorevole*

Prima di esaminare la struttura interna della proprietà dei braccianti, bisogna rilevare i numerosi indizi esterni di una situazione relativamente favorevole per loro. Va notato, in primo luogo, che i braccianti costituivano una parte limitata della popolazione: il 25%, se ci riferiamo ai capifamiglia indicati come tali, il 35% al massimo, se si considera che una buona parte degli «stranieri residenti» e di coloro che esercitavano mestieri non specificati erano braccianti. È una percentuale molto bassa, la quale lascia supporre che il gruppo più agiato dei braccianti era forse riuscito a passare al rango di «magnifici» ovvero a intraprendere un'attività artigianale, complementare a quella puramente agricola.

Un secondo indice significativo è costituito dai prestiti e dai debiti in denaro. Il risultato è sorprendente: il catasto indica 10.380 carlini di debiti compensati da 10.050 carlini di prestiti. Le classi povere, nel loro insieme, non sarebbero state dunque indebitate! Il fatto può sembrare incredibile a uno storico dell'Età moderna, abituato a vedere i contadini piegati sotto il peso dei debiti e incapaci di prestare anche solo pochi soldi a chicchessia. Eppure, nulla ci autorizza a mettere da parte questo dato. I tassi d'interesse molto bassi (7,5% per i debiti, 6,4% per i prestiti) sembrano confermare l'abbondanza del danaro a buon mercato. Ricordiamo che nella Linguadoca di Le Roy Ladurie questo tasso sarebbe caduto al 3% tra il 1720 e il 1760!

La lista particolareggiata dei debiti dei braccianti mostra risultati ancora più sorprendenti: erano i più abbienti a essere i più indebitati. Al contrario, i braccianti che possedevano meno di un moggio di terra, riuscivano a prestare somme anche 10 volte più alte di quelle che chiedevano in prestito. Anche qui il fatto può sembrare inverosimile; e tuttavia esso si sarebbe ripetuto nel 1744, quando i prestiti dei braccianti che possedevano meno di un moggio avrebbero nuovamente superato i loro debiti. Che cosa pensare? Che siamo in presenza di un gruppo di piccoli usurai che viveva a spese dei piccoli e medi proprietari? Il fatto sembra poco probabile. Non c'è, in ogni caso, un uso speculativo del danaro: coloro che contraevano debiti non erano in genere quelli che prestavano. Ci troviamo forse di fronte a una classe relativamente agiata, la cui consistenza economica poggiava su basi diverse dalla terra, e in particolare sull'allevamento di cui il catasto del 1683 purtroppo non ci parla? È più probabile.

Per il momento non è possibile andare troppo oltre per quanto riguarda questo problema dei debiti e dei prestiti in denaro, poiché il catasto non descrive i beni delle chiese, degli organismi religiosi e dei feudatari sulle cui attività finanziarie abbiamo ben poche informazioni. L'indebitamento della massa dei non-nobili era, d'altra parte, troppo poco consistente perché i complessi meccanismi finanziari e speculativi che ne derivavano potessero emergere con chiarezza. Bisogna infine mantenere una certa prudenza riguardo a tutti questi problemi di debiti e di prestiti in danaro: potrebbero essere largamente falsati dalla generalizzazione nelle campagne del Regno di Napoli del contratto detto «alla voce» che consisteva in un prestito in natura erogato al momento della semina, un prestito rimborsabile – sempre in natura – al momento della raccolta. Le transazioni si effettuavano sulla base dei prezzi in vigore, che ovviamente erano sempre più bassi al momento della raccolta che al momento della semina; la differenza tra i due determinava l'interesse del prestatore. Un contadino che prendeva a prestito 30 ducati di semenza a un ducato il tomolo, riceveva 30 tomoli. Al momento della raccolta, egli doveva sempre rimborsare i 30 ducati in valore, ma se il tomolo valeva solo 5 carlini, avrebbe dovuto restituire 60 tomoli in natura<sup>41</sup>. Era questo sistema già più pesante per il contadino nel 1683, rispetto al sistema classico dei debiti in denaro? Tutto dipendeva, in effetti, dal livello d'indipendenza economica dell'insieme delle masse contadine.

In definitiva, tuttavia, la quasi assenza d'indebitamento dei braccianti sembra confermare la situazione molto favorevole nella quale si trovavano.

Altro segno concreto di questa «agiatezza» contadina era la casa. Il catasto del 1683 indica i beni immobiliari d'ogni «fuoco» in maniera molto precisa: molto spesso sono annotate le stanze possedute in proprio, a censo o in affitto. Quest'inventario dettagliato rispondeva a una realtà sociale evidente: in un paese dall'habitat molto raggruppato, una casa era spesso divisa tra più proprietari. Il catasto del 1744 rispondeva anch'esso a quest'esigenza, ma fu costruito in un'altro modo: esso indicava una casa posseduta o censuata, senz'alcun dettaglio, e annotava

<sup>41</sup> Cfr. in particolare Patrick Chorley, *Oil, Silk and Enlightenment. Economic Problems in XVIII<sup>th</sup> Century Naples*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1965.

il numero delle stanze soltanto quando erano affittate e l'affitto comportava la divisione della casa. Di conseguenza, una casa interamente affittata a un'intera famiglia è indicata come «casa», senz'altre precisazioni. Le informazioni sono quindi qualitativamente inferiori rispetto a quelle fornite dal catasto del 1683.

A quest'ultima data, quasi tutti i braccianti possedevano la loro casa in proprio o a censo enfiteutico. Appena il 10% delle stanze erano tenute in locazione: il numero degli occupanti per stanza era basso: 1,3 e 1,6<sup>42</sup>. Bisogna forse tener conto del fatto che un certo numero di stanze poteva servire da magazzino per il grano o per il ricovero degli animali. Ma, anche sottraendo a ogni famiglia una stanza per gli usi domestici, la nostra media non supera mai i due occupanti, e a questo livello, la situazione restava ancora buona<sup>43</sup>.

Il fatto è d'altronde comune a tutti i non-nobili: in totale, 52 stanze soltanto su 965 erano tenute in locazione. Gli «Stati delle Anime» confermano questo dato: a Bonea, nel 1686, solo 9 case erano in locazione su una popolazione di quasi 150 fuochi; nel 1697, erano 13 per 169 fuochi; non si superò mai il 10%.

A questo punto è necessario aprire una parentesi. Nel 1683 tutte le stanze affittate avevano come locatari braccianti e artigiani e la stessa constatazione può essere fatta nel 1744. Su 169 case in locazione, 159 erano tenute da braccianti, vedove o artigiani, soltanto 6 da «borghesi». La situazione era ancora più netta nei piccoli villaggi esclusivamente agricoli: a Varuni nel 1744 tutte le case affittate lo erano da parte di rappresentanti delle classi più povere.

Il numero delle case in locazione era pur tuttavia sempre inferiore al numero dei braccianti o degli artigiani che non possedevano alcuna terra: nel 1744 erano 30 gli artigiani che non avevano terra, mentre soltanto 13 non avevano casa; 21 braccianti non avevano terra, mentre solo 12 erano senza casa. Non è un chiaro indice del fatto che prim'ancora di possedere

<sup>42</sup> Abbiamo anche alcune indicazioni precise sul volume di queste stanze. Per Bonea, alla fine del Seicento, si trovano le cifre seguenti: 6 e 1/4 canne (APB, registro 32, f. 40), 6 canne (f. 45), 9 canne (f. 57) e 5 e 3/4 canne (f. 61).

<sup>43</sup> Bisognerebbe poter analizzare le conseguenze, sul piano delle mentalità, di una tale agiatezza. La fine della promiscuità e della conseguente sensualità precoce dei bambini, l'eventuale separazione di questi ultimi dai genitori in camere differenti, poterono facilitare l'importante arretramento dell'età d'accesso al matrimonio che si constata a partire dagli anni 1685-1690?

la terra, i «poveri» cercavano prima di tutto di possedere una casa propria?

Le differenziazioni si prolungano all'interno stesso dei diversi gruppi: le classi più svantaggiate vivevano per lo più in case in affitto (si veda la tab. 3).

Più della metà delle case in locazione erano dunque tenute da coloro che possedevano meno di 5 moggia di terra, i 3/4 da coloro che possedevano meno di 10 moggia. La casa in affitto era, insomma, in senso generale e costante, indice di una situazione economica abbastanza sfavorevole della famiglia che vi abitava. Questa constatazione non ha, del resto, niente di sorprendente. L'indicazione del dato, certo, non è precisissima: restava pur sempre, infatti, una percentuale dal 15 al 20% di queste case che erano prese in locazione da famiglie talvolta agiate; ma, complessivamente, si può affermare che l'indicazione «case in affitto» permette di perimetrare le famiglie più povere, le famiglie «proletarie» dalle altre, e ciò in maniera sufficientemente credibile per trarne conclusioni valide. Il fatto è importante, giacché gli stessi «Stati delle Anime» distinguono spesso le case in locazione dalle altre. Una parte di queste case era, in effetti, di proprietà della Chiesa, che attraverso il sistema di registrazione degli «Stati delle Anime» se ne assicurava meglio il controllo. Un'altra ragione deve essere altresì considerata: i prestiti in denaro, di cui la chiesa era una delle principali dispensatrici, erano spesso ipotecati sulla casa di colui che assumeva il prestito: «Carlo Bottini paga annui carlini novi per capitale di docati 10 ipotecati sopra casa di due membri, uno superiore e l'altro inferiore, sita in detta terra, nel luogo detto li Bottini. Le coherenze della quale [...] come per istrumento rogato Notare Pietro Da Amelio sotto il dì 26 9bre 1691»<sup>44</sup>. Queste ragioni d'interesse, alle quali gli attori sociali erano molto sensibili, garantivano una distinzione attenta tra case affittate e case possedute in proprio.

I braccianti, che rappresentavano una percentuale relativamente bassa della popolazione, erano pressoché liberi da ogni debito in danaro, e per lo più erano proprietari delle case in cui abitavano: restano ora da studiare le basi che permettevano la manifestazione di questi «segni esteriori» se non di ricchezza, almeno di relativa agiatezza.

<sup>44</sup> APB, registro n. 30, f. 140.

TAB. 3. Stanze e case in affitto secondo l'estensione della proprietà. Montesarchio, 1683-1744

	1683 (stanze)		1744 (case)			
Meno di 1 moggia	18	} 53%	} 71%	35	} 55%	} 84%
Da 1 a 5 moggia	10			53		
Da 5 a 10 moggia	9			47		
Da 10 a 20 moggia	11			18		
Più di 20 moggia	4			6		
<i>Totali</i>	52			159		

b) *La soglia di autosufficienza di una proprietà non-nobile*

La superficie media della proprietà dei braccianti era di 7,29 moggia e di 7,34 se s'includono anche gli «stranieri residenti» e i mestieri non indicati, ossia all'incirca da 2,5 a 2 ettari. Poteva una proprietà di questo tipo bastare per nutrire una famiglia composta in media da 5 persone? Il problema deve essere considerato in un'ottica generale. Saremmo tentati di rispondere abbastanza rapidamente di no. Pierre Goubert stimava, per il Beauvaisis del Seicento, che una famiglia contadina non potesse soddisfare interamente i propri bisogni, se non con una proprietà dell'estensione di più di 10 ettari<sup>45</sup>. Con meno di 10 ettari la famiglia era costretta a ricorrere al lavoro salariato. Nel fabbisogno erano egualmente compresi e le molteplici imposte e i diritti feudali che gravavano sui contadini.

Nel nostro caso siamo ben lontani da queste stime. Tuttavia, se si tenta di effettuare nella nostra area un calcolo analogo a quello di Goubert, per arrivare all'estensione proprietaria di 10 ettari bisogna considerare diversi elementi:

– in primo luogo il consumo per abitante che, nella nostra zona, come probabilmente in tutto il Mediterraneo, era sicuramente meno elevato rispetto a quello delle regioni dell'Europa Nord Occidentale. Goubert stimava il consumo annuo di grano a 4 quintali per persona. Tutte le osservazioni degli economisti napoletani del Settecento concordano nella stima di 5 tomoli a

<sup>45</sup> P. Goubert, *Beauvais et le Beauvaisis*, cit.

persona, in pratica circa 2,5 quintali<sup>46</sup>. Il consumo medio di una famiglia ammonterebbe a circa 25 tomoli per anno<sup>47</sup>;

– in secondo luogo la resa media delle terre che, nella nostra regione, può essere stimata, sebbene su tale argomento disponiamo soltanto d'informazioni sparse, all'incirca a 6 tomoli per moggio (vale a dire quasi 9 quintali per ettaro). Per Bonea la cifra è ricavata da un testo senza data (ma certamente del Seicento). È la cifra che Galanti avanza per l'insieme della provincia di Principato Ultra: «Il prodotto del grano in questa provincia generalmente è del 5 o 6 per anno; con un'agricoltura meglio intesa potrebbe essere il doppio»<sup>48</sup>. È una cifra che si ritrova frequentemente per tutta l'Italia meridionale nell'Età moderna<sup>49</sup>. È, forse, una cifra minima; Jannucci indica, per l'intero Regno di Napoli, una resa media di 8 tomoli a moggio<sup>50</sup>. Se si ragiona esclusivamente sui bisogni in grano, sarebbe stato necessario possedere una superficie coltivata dai 4 ai 4,5 moggia all'incirca per sovvenire alle necessità di una famiglia. Con un sistema di rotazione biennale, ciò presupponeva una proprietà da 8 a 9 moggia;

– in terzo luogo, per determinare l'ampiezza di una proprietà capace di permettere la sopravvivenza familiare, bisogna anche tener conto delle spese e dei prelievi d'ogni sorta che gravavano sul proprietario. Di tutti questi gravami è possibile fare un calcolo abbastanza rapido e preciso. Le spese obbligatorie del proprietario potevano ricondursi a tre tipi principali: 1) le tasse pagate all'università per coprire le imposte e il funzionamento dell'amministrazione comunale; 2) l'insieme dei diritti signorili e altri, gravanti sulla terra; 3) i diritti indiretti: mulino, gabelle, ecc.

Ora, per il 1683 conosciamo perfettamente l'ammontare della rendita feudale (punto 2), poiché il prezzo dell'affitto o del censo

<sup>46</sup> Per Jannucci, cfr. Franco Venturi, *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone*, in «Rivista storica italiana», LXXXI, 1969, pp. 882-902.

<sup>47</sup> F. Braudel, *Civiltà e Imperi*, cit., notava la frugalità dei regimi alimentari nel Mediterraneo. Le ricerche più recenti tendono tuttavia a ribassare le stime di consumo in Europa del Nord intorno ai 2,5 quintali a persona e per anno e a negare, dunque, l'esistenza di una «frattura» tra il Nord e il Sud.

<sup>48</sup> G. Galanti, *Della descrizione*, cit.

<sup>49</sup> Maurice Aymard, *Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne*, in Sara Mariotti (a cura di), *Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII*, in «Atti della terza settimana di studio», 23-29 aprile 1971, Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini», Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 99-121.

<sup>50</sup> F. Venturi, *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone*, cit.



era indicato nel catasto (che lo stimava a 853 ducati). A questa cifra bisognerebbe aggiungere la decima percepita dalla Chiesa che, a partire per lo meno dalla seconda metà del Seicento, sembra essere abbastanza debole. A Montesarchio, come a Bonea, non era più una decima in natura (come lo era stata nella prima metà del Seicento)<sup>51</sup>, ma una decima personale in danaro di 2 grana per fuoco familiare<sup>52</sup>, il che significava, quindi, per 383 fuochi, una somma complessiva di 78 ducati. Non disponiamo dei conti dell'università per il 1683, ma un elemento particolare a Montesarchio ci permette di valutare l'argomento di cui abbiamo accennato sopra al punto 1: i «fiscali» dovuti dai non-nobili non erano versati allo Stato, ma al feudatario al quale erano stati alienati. Ne abbiamo notizia attraverso i conti dell'erario del 1686: 1.613 ducati. A ciò bisogna ancora aggiungere una somma di poco inferiore per le altre spese del comune; di fatto nel 1718 la «tassa inter cives» era salita a 3.500 ducati<sup>53</sup>. Si può stimare nel 1683 a 3.000 ducati circa? Se vi è errore, sarà probabilmente per eccesso. Indicazioni sul peso dei diritti feudali indiretti (quelli di cui al punto 3 qui sopra) ci sono date in gran parte dai conti dell'erario: 400 ducati per la mastrodattia, 107 ducati per il mulino, ai quali bisogna aggiungere 172 ducati di differenza tra gli interessi dei debiti e dei prestiti. In totale, intorno ai 4.600-4.700 ducati di spese obbligatorie. Per una popolazione di 393 fuochi, la cifra corrisponde all'incirca a 12 ducati per famiglia, vale a dire a un prezzo medio da 7 a 8 carlini per tomolo di grano, quindi circa 16 tomoli.

Ciò che risulta sorprendente è che gli stessi calcoli ripetuti per il 1744 portano a risultati simili. Abbiamo allora 3.266 ducati per i censi feudali, 4.000 ducati circa per l'università<sup>54</sup>, quasi 1.000 ducati di diritti indiretti (548 ducati d'interessi, 275 di mastrodattia, 170 di mulino) cioè un totale da 8.200 a 8.500 ducati da dividere tra 673 fuochi, ossia una media approssimativa sempre di 12 ducati a fuoco.

La superficie media della proprietà dei non-nobili è, nel 1683, di 10,6 moggia, con una produzione annua equivalente a circa 30

<sup>51</sup> Archivio Parrocchiale, Abbazia, Montesarchio: *libri di decime*, APB, registro n. 30, f. 23.

<sup>52</sup> APB, registro n. 30, ff. 17-23.

<sup>53</sup> ASN, *Conti comunali antichi*, vol. 543.

<sup>54</sup> APAN, *Conti dell'Erario*, 1745: 2.395 ducati di *fiscali* vanno al feudatario.

tomoli, cioè ancora un valore approssimativo di 24 ducati l'anno. I 12 ducati d'imposte e tasse indirette rappresenterebbero dunque esattamente la metà del valore del raccolto di una proprietà media: la proporzione è del tutto verosimile<sup>55</sup>.

Perché una proprietà fosse autosufficiente sarebbe stato necessario dunque raddoppiare gli 8-9 moggia necessari al solo consumo di una famiglia media. Si sarebbe arrivati a una proprietà da 16 a 18 moggia, cioè da 5 a 6 ettari. Il ragionamento deve fermarsi qui? Se si tiene conto delle spese gravanti sulla proprietà, si deve anche tenere conto dei redditi «invisibili», aventi origine differente dalla proprietà individuale, ma dei quali la maggior parte dei proprietari poteva beneficiare? Pensiamo, in particolare, all'allevamento e ai diversi redditi tratti dall'uso dei beni comuni. Questi ultimi erano ancora molto vasti: i terreni da pascolo coprivano all'incirca tutto il Taburno e la parte alta delle colline<sup>56</sup>. L'uso della proprietà collettiva autorizza certamente ad abbassare la soglia di ampiezza della proprietà familiare in grado di consentire la sopravvivenza. Potremmo portarla fino a 10,6 moggia di superficie media della proprietà contadina? Bisognerebbe poter misurare esattamente l'apporto dei terreni comunitari nell'insieme dell'economia dei villaggi. Intanto, numerosi argomenti confortano questa tesi: nel 1683, le disponibilità di terre sono ancora grandi: se il livello medio di 10,6 moggia non fosse stato sufficiente, lo si sarebbe potuto aumentare senza difficoltà. Questo valore medio di 10 moggia fu costante per tutta la prima metà del Settecento e assicurò, come vedremo, il mantenimento degli equilibri economici fondamentali. Infine, questo livello di 10 moggia corrisponde perfettamente a una constatazione di Galanti: «Ne' casali di Napoli un moggio di terra è sufficientissimo ad alimentare una persona, dove oltre il prodotto del vino, e del legname, il raccolto ordinario del grano è del 15 per uno [è una resa da coltura di giardinaggio molto ottimistica...]. Nelle contrade poi dell'Acerra, di Caivano, d'Aversa, di Caserta il prodotto è maggiore perché il suolo è più fertile. Non tutte le

<sup>55</sup> È possibile ammettere che tale proporzione vale per tutti i tipi e tutte le dimensioni di proprietà, essendo la nostra zona sotto un regime fiscale *a catasto*, con imposta diretta proporzionale, *grosso modo*, alla ricchezza di ciascuno, e non *a gabelle* (tasse indirette), che porterebbe a gonfiare la parte di prelievo che pesa sui più poveri e ad alleggerire quella sui più ricchi.

<sup>56</sup> ASB, Atti demaniali, Montesarchio, 1810. La soppressione della feudalità, nel 1806, determinò, nel 1810, la divisione dei terreni comunali tra Bonea, Montesarchio e Cirignano.

terre de' due terzi del Regno [la proporzione di terre coltivabili secondo l'autore] sono così privilegiate: ma dandosi perciò nel calcolo 10 moggia a famiglia, che ordinariamente si compone di 5 persone di ogni età e di ogni sesso»<sup>57</sup>.

Queste considerazioni permettono di situare con maggiore precisione la posizione della proprietà dei braccianti la cui superficie media restava inferiore a questa media. Solo il 30-35% dei braccianti superava o si avvicinava a questa soglia delle 10 moggia, che assicurava loro, in anni di rendimenti medi, un'indipendenza economica di fatto. Tuttavia, un altro problema entra a questo punto in gioco: quello del tipo delle colture praticate. Finora abbiamo ragionato tenendo conto unicamente della coltivazione del grano. Ora, nell'insieme della proprietà dei braccianti nel 1683, il grano occupa una proporzione ridotta: il 30%. La percentuale solitamente limitata delle colture a vigneto è invece alta (20%), molto più importante che nelle proprietà degli artigiani-commercianti e dei «borghesi». Ritroviamo il problema tradizionale della coltura intensiva legata alla piccola proprietà contadina. All'interno stesso della proprietà dei braccianti appaiono differenze forti secondo le classi: le piccole proprietà da uno a 5 e da 5 a 10 moggia erano le più intensamente coltivate con proporzioni di vigne e di grano superiori alla media e una debole presenza di boschi. La grande proprietà era, al contrario, la più estensiva con percentuali deboli di terreni seminati, un'importanza ridotta delle vigne (soprattutto nel gruppo superiore a 20 moggia) e, invece, elevate proporzioni di bosco (forse acquisizioni recenti in vista di prossimi dissodamenti?). Intorno alla nostra soglia di 10 moggia tendevano a stabilirsi delle compensazioni che riducevano a valore pecuniario grandi scarti di superficie. Di conseguenza, in quanto basate più delle altre su colture ricche e in particolare sulla vigna, è forse possibile considerare come sufficiente, una parte almeno delle proprietà tra i 5 e i 10 moggia? Ne conseguirebbe allora che 40-45% dei braccianti coltivavano una proprietà in grado di assicurare loro un'indipendenza economica soddisfacente.

Tuttavia, anche se accettiamo queste considerazioni ottimistiche, dobbiamo concludere che la metà dei braccianti coltivava appezzamenti insufficienti per sovvenire ai propri bisogni. Essi

<sup>57</sup> G. Galanti, *Della descrizione*, cit., vol. I, p. 124.

devono necessariamente fare appello a un'attività secondaria o a un lavoro salariato. Ora, i salari, benché possediamo a tal proposito solo informazioni sparse, sembrano, alla fine del Seicento e con riferimento solo al prezzo del grano, alti. Nel 1683-84 uno zappatore guadagnava 2 carlini per una giornata di lavoro<sup>58</sup>. Considerando che il prezzo di un tomolo di grano era di 7-8 carlini, erano necessari 3 o 4 giorni di lavoro per comprarne uno, e da 15 a 20 giorni per nutrire una persona per un anno e, in totale, da 75 a 100 giorni di lavoro l'anno per nutrire un'intera famiglia. A ciò bisognerebbe d'altronde aggiungere il salario della moglie, che di regola, era stabilito a metà di quello dell'uomo. Poteva il «proletario» trovare lavoro per 75 o 100 giorni all'anno?<sup>59</sup> È ben probabile, anche se è difficile dimostrarlo; l'elevato livello dei salari in ogni caso lo lascia supporre. D'altra parte, 75-100 giorni di lavoro costituivano un tetto massimo per colui che non possedeva assolutamente niente; esso si abbassava, in funzione dell'importanza dell'appezzamento di terra posseduto.

In conclusione, possiamo affermare che nel 1683 un po' meno di trent'anni dopo la peste, l'insieme di braccianti, attraverso la coltura di una proprietà di dimensioni sufficienti e l'aggiunta di salari, arrivava facilmente a «chiudere il cerchio», ossia a mantenersi in una situazione relativamente agiata. Tale agiatezza – è un punto sul quale bisogna insistere – poggiava solo parzialmente su un fatto strutturale; la peste, creando grandi disponibilità, aveva senza dubbio permesso la ricostituzione di un nucleo di medie proprietà che restava però debole. Le proprietà tra le cinque e le 20 moggia rimanevano minoritarie. L'agiatezza contadina era dunque ancora in gran parte la conseguenza di un fatto congiunturale; senza i salari la metà dei braccianti non avrebbe potuto sopravvivere. Notiamo, tuttavia, per dare al problema le sue reali dimensioni, che la metà dei braccianti, costituiva, ancora nel 1683, tra il 17 e il 22% della popolazione del paese.

<sup>58</sup> APPLSM, vol. n. 14.

<sup>59</sup> Quello che importa, infatti, non è tanto il livello stesso dei salari, quanto il rapporto tra massa salariale e le possibilità offerte dal mercato del lavoro. Cfr. *Il problema storico dei salari*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVIII, n. II, 1966, e in particolare il saggio di Ruggero Romano, *Storia dei salari e storia economica*, ivi, pp. 311-320.

c) *Artigiani-commercianti e «magnifici»*

Il primo tratto che caratterizzava il gruppo degli artigiani-commercianti era la loro importanza in rapporto all'insieme della popolazione: all'incirca il 25%. Nel cuore della depressione seicentesca, l'artigianato sembrava aver ritrovato una certa prosperità. Il fatto, d'altronde, non sorprende: il numero degli uomini diminuì, ma le loro condizioni materiali migliorarono, e, di conseguenza, crebbe il loro potere d'acquisto.

Chi erano questi artigiani? La maggior parte lavorava quasi esclusivamente per il mercato locale, quello degli abitanti del paese e dei piccoli villaggi d'intorno. La maggioranza era, in effetti, costituita da «ferrari» (in generale, fabbri e lavoratori del ferro)<sup>60</sup> e da «scarpari» (ciabattini): in totale 47 su 93. Accanto a loro troviamo 9 barbieri. La specialità artigianale del paese sembra essere il vasellame: vi erano 17 «cretari», un po' troppi, anche per un grosso borgo come Montesarchio. Una parte della loro produzione era venduta fuori? Niente, tuttavia, di particolare né di rilevante. Notiamo, infine, la presenza di 15 «vaticali» (trasportatori) che vivevano di piccole attività commerciali esistenti nel paese, in particolare del trasporto del grano.

La maggioranza di questi artigiani restava, in fin dei conti, più contadina che artigiana, e per molti, l'attività artigianale costituiva soltanto un complemento all'attività agricola. La superficie media delle loro proprietà era superiore a quella dei braccianti, e anche il numero dei proprietari medi tra di loro era un po' più consistente che tra i braccianti. La struttura interna di queste proprietà rivela, però, delle differenze fondamentali rispetto alle proprietà dei braccianti: l'interesse per le colture intensive è, in questo caso, minimo: soltanto il 12% di vigne, mentre le terre seminate a grano prendevano la parte preponderante, in pratica il 70%. Le riserve di terra disponibili per estendere eventualmente le colture erano limitate: vi erano pochi boschi. L'artigiano domandava, innanzi tutto, alla sua proprietà il grano di cui aveva bisogno; egli non cercava di «quadrare il cerchio» rivolgendosi verso colture pregiate e più redditizie; l'artigiano che profittava di una congiuntura favorevole doveva raggiungere la soglia di

<sup>60</sup> D.R. Greco, *Nuovo vocabolario domestico-italiano mnemosino o rimemorativo per avere in pronto e ricercare i termini dimenticati o ignorati*, Napoli, Gabriele Rondinella, 1856, p. 207.

sopravvivenza, provvedendovi con il suo lavoro; e questo valeva per coloro che coltivavano una proprietà inferiore alla soglia minima (cioè il 50%). Come per i salari dei braccianti, sembra che il reddito da lavoro dell'artigiano completasse molto bene il reddito agricolo: l'indebitamento degli artigiani, pur essendo più elevato di quello dei braccianti, restava, in effetti, entro limiti accettabili. Va, però, notato l'indebitamento già abbastanza forte delle classi medie. Per quel che riguarda la casa, la situazione degli artigiani era ugualmente favorevole, con cifre simili a quelle dei braccianti: infatti, erano tenuti in locazione meno del 10% dei locali.

Circa il 50% dei braccianti e degli artigiani-commercianti non riusciva a raggiungere una produzione agricola sufficiente per i loro consumi. La grande proprietà nobile restava in gran parte incolta; eppure, la situazione delle classi inferiori era ancora favorevole. Era dunque la proprietà «borghese» a produrre un *surplus* in grado di assicurare gli equilibri? Senz'alcun dubbio: la superficie media di questa proprietà era elevata: 34 moggia, 29 se vi si includono i magnifici «stranieri residenti», e questo per una classe che rappresenta un'elevata percentuale della popolazione: il 15%. In totale, i «borghesi» detenevano il 41% delle terre coltivabili. Forti *surplus* erano dunque disponibili. La struttura interna della proprietà «borghese» denota, d'altronde, i fini speculativi che la caratterizzava: l'88% delle superfici era costituito da terre seminate a grano, contro il 7% soltanto in vigneto. In che modo tale surplus delle proprietà «borghesi» poteva passare nelle mani delle classi inferiori senza comportare un ulteriore deterioramento della loro situazione economica? La risposta è, evidentemente, nel basso prezzo del grano e negli alti livelli dei salari. Bisognerebbe disporre dei conti di gestione dettagliati di queste proprietà «borghesi». In assenza di queste contabilità, si constaterà che la loro prosperità era abbastanza fragile.

Non sorprende che, con un ammontare di circa 1.000 ducati di debiti, la «borghesia» fosse la classe più esposta di tutte. I due elementi chiave, prezzi e salari, sembrano aver pesato fortemente, nel bilancio finale delle aziende agricole.

Quello che appare, in conclusione, un carattere dominante della società caudina è il relativo livellamento delle classi non-nobili: si tratta sia di un livellamento strutturale, attraverso un sistema economico e sociale che avvantaggiava quasi esclusivamente i privilegiati (nobili e Chiesa), lasciando poco spazio allo sviluppo di un profitto «borghese»; sia di un livellamento congiunturale che

situava la «borghesia» in una posizione di attesa poco favorevole e avvantaggiava, al contrario, le classi inferiori che erano, tuttavia, riuscite a ricostituire solo parzialmente la loro base fondiaria. Ciò che determinava ancora la vita economica della regione, era il vuoto demografico provocato dalla peste del 1656. Certo, il recupero era stato rapido; la mortalità era fortemente diminuita, e ogni nascita era stata un guadagno. Mai però come nel decennio 1670-1680, il numero degli adulti e dei lavoratori era stato così basso. Per i prezzi, per i salari, era questo ciò che contava.

#### 4. *L'avanzare di nuove difficoltà*

##### 4.1. *Il rischio demografico*

Sul piano demografico, la piramide delle età di Bonea del 1686, indica chiaramente come la lunga parentesi provocata dalla peste del 1656 si stesse oramai chiudendo: le nuove generazioni bussavano, numerose – la morte era per così dire scomparsa per circa 30 anni –, alle porte del matrimonio. Con le proporzioni dei matrimoni registrati nel 1686 (1/3 delle ragazze tra i 18 e i 24 anni sposate, e l'81% tra i 24 e i 30 anni) la crescita demografica avrebbe ripreso rapidamente un andamento simile a quello degli anni 1570-1586 o 1602-1619.

Questa minaccia di una «valanga» di matrimoni era ulteriormente aggravata dall'evoluzione del tasso di fecondità. L'osservazione dei dati non lascia dubbi: dopo la peste, il tasso complessivo aumentò progressivamente fino a raggiungere, verso la fine del secolo, il livello del tasso di fecondità corretto fisso. Il movimento di proletarizzazione massiva della prima metà del Seicento era stato accompagnato da una forte diminuzione del tasso di fecondità reale; il netto miglioramento delle condizioni contadine dopo la peste si era accoppiato, al contrario, a una rimonta progressiva di quel tasso. Che cosa era accaduto? Un abbandono delle pratiche di «limitazione volontaria delle nascite», dell'aborto, ecc., o piuttosto la scomparsa dei freni fisiologici dovuti alla miseria?

Su queste basi statistiche si può comprendere la «minaccia» di un'esplosione demografica che avrebbe potuto, in pochi anni, rovinare le fragili conquiste economiche realizzate dopo la peste. Era un pericolo tanto più imminente in quanto nobili ed ecclesiastici non avevano cambiato nulla riguardo al sistema dominante



di locazione delle terre. L'inventario del 1700 dei beni delle chiese di Airola conferma le difficoltà crescenti che attanagliarono nuovamente i contadini. La ripresa, in effetti, fu netta: le terre incolte scomparvero, distribuite, senza dubbio, alla nuova generazione. La schiacciante maggioranza della rendita fondiaria, l'84%, era rappresentata dall'affitto, il cui livello medio tese a riprendere nuovamente una tendenza in rapido aumento. La stessa constatazione può essere fatta per Candida e per San Martino dove, nel 1703, una «fede degli eletti di San Martino per la descrizione dei beni enunciati nel catasto»<sup>61</sup> indicava, come beni «burgensatici» del barone, 497 moggia coltivati e 155 in via di dissodamento. Tutte le terre coltivate, senza eccezione, furono date in affitto ai contadini. Rispetto alla situazione degli inizi del Seicento, un certo margine di manovra rimase: la superficie media degli appezzamenti s'ingrandì, passando a 3,7 moggia; un forte nucleo di proprietari medi persisté, ma occorre chiedersi per quanto tempo ancora esso avrebbe potuto resistere di fronte a una nuova pressione demografica. Forse 10-15 anni, prima che l'aumento dei prezzi dell'affitto e il frazionamento delle terre non provocassero di nuovo la catastrofe? Molte terre, e in particolare tutti i grandi feudi, restavano ancora disponibili, ma il feudatario li controllava saldamente, e presto, grazie alla nuova «fame di terre» che minacciava i contadini, avrebbe potuto di nuovo dettare la sua legge e i suoi prezzi.

I segni di questa nuova «fame di terre» si moltiplicarono alla fine del secolo. Fin dal 1686 conventi e chiese denunciarono usurpazioni di terre da parte di singoli soggetti: «Nota che la via pubblica confinante con li beni di Giov. Andrea Perillo stà imboscata et hanno fatto la via sopra il nostro territorio usurpandosi il Dr. Fisico Francesco di Marco alcuni piedi di cerze e terra, il che il convento deve fare faccie»<sup>62</sup>. Nel 1697, con la redazione di uno degli inventari dei beni delle Chiese di Bonea, fu aperto un capitolo concernente le «pretenzioni» di queste chiese: «La suddetta chiesa pretende esserli usurpata dal Sig<sup>r</sup> Alessandro Perone un territorio di capacità di moia 10 in circa sterile con cerque posto nelle pertinenze di detto casale nel luogo S. Eulalia, le coerenze del quale sono... come si vede nell'Inventario di detta chiesa nell'anno 1588»<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> APPLSM, vol. 22.

<sup>62</sup> AVSAG, «Platea del Convento di Santa Maria sopra Taburno», 1686, f. 20.

<sup>63</sup> APB, registro n. 28, f. 71, 1697.



In questo clima di difficoltà e di minacce per la proprietà privilegiata e in primo luogo per la proprietà ecclesiastica (le terre delle chiese e anche dei conventi, molto disperse e spesso di dimensioni ridotte, erano le prime vittime di questi accaparramenti, a differenza dei grandi feudi nobili, più compatti e più facili da sorvegliare) intervenne l'azione di Monsignor Orsini.

#### 4.2. *L'azione di Monsignor Orsini. Verso una nuova « reazione » feudale?*

Le cause e i fini dell'azione politico-temporale di Monsignor Orsini<sup>64</sup> appaiono chiari: una volta constatato il deplorabile stato del patrimonio ecclesiastico «disperso e ristretto o variato nei suoi confini»<sup>65</sup>, il nuovo Arcivescovo di Benevento reagisce con gran determinazione per tentare di salvare l'essenziale. Il «monitorio» introduttivo alla redazione degli inventari è, a tal proposito, molto chiaro:

Dovendosi in esecuzione delle leggi così Canoniche, come conciliari e sinodali, procedere alla confetione de nuovi Inventarj di Chiese, Cappelle, Confraternità, spedali ed altri luoghi pij e stabilire lo stato loro pregiudicato per l'addietro con diverse occupazioni, usurpationi, dispersioni ed accultationi delli beni, scritte e ragioni spettanti a dette chiese e Luoghi pij, perciò affine di riparare quanto sia possibile alli pregiudicij sudetti col presente Monitorio si fa noto a tutti e qualsiasi persona di qualsiasi stato, grado e conditione siano che sotto pena di scomunica, riservata all'Ecc<sup>mo</sup> Arcivescovo, fra giorni tre, numerandi dal dì dell'affissione del presente debbano rivelare tutti i beni mobili

<sup>64</sup> Sulla quale cfr. Giuseppe B. Vignato, *Storia di Benedetto XIII dei frati predicatori*, 3 voll., Milano, Giovanni Daverio ed., 1952-1956; Giovanni Battista Pittoni, *Vita del Sommo Pontefice Benedetto decimoterzo dell'Ordine de' predicatori*, Venezia, presso Leonardo Pittoni, 1730; Jacques Quéfif (O.P.) e Jacques Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti...*, 2 voll. + 4 suppl., Lutetiae Parisiorum, apud J. B.C. Ballard et N. Simat, 1719-1721 (diversi esemplari in Biblioteca Apostolica Vaticana; quello consultato è sotto la segnatura: Bibliogr. Folio. Domenicani, 1 (1-2) Cons.), spec. pp. 814-7 (diverse rist. anast.: Torino, Bottega d'Erasmus, 1959; Heverleae prope Lovanium, apud aedes Bibliothecae S.J., 1961; Doetinchem, Microlibrary Slangenburgh Abbey, 1991); Lorenzo Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali della Santa romana Chiesa*, 9 voll., Roma, Pagliarini, 1792-1797, spec. t. VII, pp. 214-219.

<sup>65</sup> G.B. Vignato, *Storia di Benedetto XIII*, cit.

come stabili della chiesa Archipretale sotto il Titolo di Santo Nicolo di questa terra di Bonea, tanto da essi posseduti quanto da altre persone. [...] Bonea, li 24 del Mese di luglio 1709<sup>66</sup>.

Torneremo sugli strumenti adottati per la tutela del patrimonio ecclesiastico, in particolare, sulle numerose redazioni d'inventari e di platee<sup>67</sup>. Per il momento importa rilevare che Monsignor Orsini aveva compreso che la sua azione non poteva limitarsi soltanto alla sfera temporale, ma che doveva, per riuscire, abbracciare tutti i settori nei quali la Chiesa era impegnata: doveva essere totale. E, in effetti, lo fu.

Il nostro arcivescovo seppe, in primo luogo, impegnarsi di persona. Durante i 37 anni del suo ministero a Benevento impartì la comunione a 93.055 bambini. Un record! Visitava la sua diocesi a dorso di mulo, suscitando scandalo tanto tra i ricchi quanto tra i poveri, abituati a vedere l'arcivescovo spostarsi solo in carrozza. Soprattutto, condusse a buon fine una profonda riforma del clero. Il rigore morale e religioso doveva giustificare la severità dell'amministratore. Non è questa la sede per descrivere dettagliatamente un'azione di questa portata; ma qualche esempio dovrebbe bastare a illustrare l'intransigenza del personaggio: gli ordini religiosi e le confraternite d'ogni sorta furono tenuti, sotto pena di severe sanzioni, a rispettare scrupolosamente le loro regole; fu redatto un «catalogo di tutti gli obblighi di messe perpetue» e i parroci furono costretti a celebrare tutte le messe. Infine, Monsignor Orsini seppe conferire alla sua azione riformatrice un'ampiezza stupefacente, piazzando molti suoi «discepoli» nelle diocesi suffraganee che dipendevano direttamente dalla sua giurisdizione (come Monsignor Francesco Antonio Punzi e poi Monsignor Antonio de Martinis ad Ascoli Satriano o Monsignor Albini a Sant'Agata de' Goti), e del pari in tutte le diocesi e arcivescovati

<sup>66</sup> APB, registro n. 30, f. 3.

<sup>67</sup> Monsignor Orsini rispondeva a un problema concreto e a una necessità urgente. La stessa azione sembra essere stata condotta in numerose diocesi, anche se con una volontà meno sostenuta. È il caso per esempio della Diocesi di Campagna con Monsignor Anzani e poi Monsignor Odoardi. Cfr. Gabriele De Rosa, *Problemi religiosi della società meridionale attraverso le visite pastorali di Angelo Anzani*, in «Rivista di Studi Salernitani», n. 2, lug.-dic. 1968, pp. 19-89, e *Il Cilento nel Seicento e Settecento secondo le relazioni dei vescovi caputaquensi*, in «Rivista di Studi Salernitani», n. 3 gen.-giu. 1969, pp. 117-163, ora in Id., *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli, Guida, 1971.

del Regno dove le circostanze gli permettevano d'intervenire: i vescovi dell'Isola (di Capo Rizzuto) in Calabria, di Gravina e di Bisceglie in «Terra di Bari», l'arcivescovo di Taranto, gli dovevano il loro seggio. Sotto il ministero di Monsignor Orsini, Benevento diventò un vivaio di vescovi riformatori. Quest'azione totale non risparmiò niente e nessuno: senza riguardo né per il rango né per la persona, Monsignor Orsini non esitò a scomunicare i nobili che si rifiutavano di pagare la decima; contro lo Stato, rivendicò i diritti e i doveri di giustizia della Chiesa. Anche qui basterà un esempio: avendo Orsini portato un certo Cianciulli, accusato d'eresia, davanti al suo tribunale vescovile, il viceré di Napoli protestò, e lo stesso Sant'Uffizio, temendo complicazioni diplomatiche, gli fece pervenire il suo malcontento. La risposta arrivò presto, secca: «E se patente è adunque il mio diritto, cosa voglion d'altro quei signori? Forse ch'io vi rinunci? Oh questo se lo levino dalla testa; mentre non è di adesso, ma da ben sette secoli che questa sede tratta le cause; né sol di questa diocesi, ma di tutta la provincia». La sua concezione orgogliosa e intransigente della Chiesa e della dignità ecclesiastica lo spingeva a voler sottomettere tutto alla Chiesa stessa, che doveva essere al di sopra di ogni cosa<sup>68</sup>.

Un reazionario? Forse, anzi senza dubbio. Ma l'energia e la forza del personaggio erano fuori del comune. Se vi fosse stato un Voltaire o un Rousseau per rispondergli, che scontro sarebbe scoppiato!

Ma per i contadini, ciò che prendeva corpo attraverso l'azione di Monsignor Orsini erano la reazione e la minaccia crescente dei privilegiati che, chiusa la parentesi della grande peste, si apprestavano, col favore della nuova e impetuosa crescita demografica annunciata, a riprendere in mano saldamente una situazione che era loro, in parte e per un istante, sfuggita. Tutto sembrava ricordare le lotte sociali della fine del Cinquecento, terminate con la vittoria dei feudatari. Nel 1699, uno dei feudatari

<sup>68</sup> Per tutti questi problemi, cfr. G.B. Vignato, *Storia di Benedetto XIII*, cit. Le sue reazioni contro le pretese e gli abusi dei baroni laici furono spesso di grande violenza: proibì ai parroci di scoprirsi davanti a un nobile, di ricevere un principe nella chiesa, su di un trono o al suono delle campane, come si faceva abitualmente (ivi, p. 45). Non esitò a scomunicare il duca di Sant'Elia che deteneva i beni del seminario (ivi, p. 107) e il duca di S. Giovanni Rotondo, che abusava dei poteri giurisdizionali della chiesa (*ibidem*).

dell'area caudina domandò e ottenne dal Sacro Regio Consiglio il rinnovo del privilegio d'«affitto sforzoso» ottenuto nel 1584, contro l'università che di nuovo lo aveva rimesso in questione:

Ma perché poi comparve l'Università producendo anche un di lui parlamento seguito sotto li 10 Maggio 1699, nel quale si era conchiuso doversi proponere di bel nuovo l'istessi capi di gravami altravolta proposti, e tra di essi quello della cultura di detti territorij, affitti forzosi, e pagamenti di estagli [...] con decreto del Reg. Cons. D. Federico Cavalieri in data de 11 agosto 1699, fù con molta chiarezza spiegato, quel che negl'altri decreti precedenti si era deciso<sup>69</sup>.

Non si rischiava di ricadere, rapidamente, in una situazione paragonabile a quella della fine del Cinquecento e dell'inizio del Seicento? Tutti i problemi fondamentali tornavano di attualità, segno inequivocabile di difficoltà crescenti, ma anche delle lotte e degli sconvolgimenti fondamentali che si annunciavano.

<sup>69</sup> AP, *Diversi: Dimostrazione del diritto*.

PARTE SECONDA  
LA CRESCITA E LA CRISI



I MECCANISMI DI UNA «CRESCITA»

1. *La «rivoluzione» demografica*

«La giusta popolazione...».

Antonio Genovesi

1.1. *Una demografia nuova*

Ci si aspettava un'impennata dei matrimoni seguita da un'esplosione delle nascite e poi da un forte aumento della mortalità; si verificò, al contrario, una brusca riduzione dei matrimoni, una ripresa lenta e poco significativa delle nascite, una crescita scontata della mortalità, segnata da crisi poco violente e senza gravi effetti. Ci si aspettava un ritorno della demografia dell'*Ancien Régime* e invece si ebbe una demografia dalle caratteristiche del tutto nuove.

a) *La nuzialità o il blocco demografico iniziale*

Osserviamo le piramidi di età a Bonea dal 1686 al 1714. Vi si delinea un fenomeno lento, ma continuo e imponente: l'aumento dei celibi nel cuore di queste piramidi. Nel 1686 tutte le donne con più di 24 anni erano in pratica sposate: più che nel 1583. Era ancora una fase di recupero dopo la peste. Nel 1697 le donne nubili arrivarono fino alla fascia dei 30-36 anni, nel 1714 fino a quella dei 42-48 anni. Parallelamente, gli uomini celibi aumentarono sempre di più. Tra i 18 e i 24 anni la percentuale di donne sposate scese dal 31% nel 1686 al 14% nel 1697, facendo poi registrare un misero 1,4% nel 1704, e un 4,4% nel 1714. Nella fascia di età tra 24 e 30 anni, il crollo fu ancor più spettacolare: 81% di donne sposate nel 1686, 64% nel 1697, 54% nel 1704, 23% nel 1714, quando il fenomeno

raggiunse la sua massima intensità. In seguito, si sarebbe stabilizzato a un livello medio leggermente superiore a quello del 1714. Nel giro di qualche anno il movimento demografico aveva cancellato un'intera fascia di età – quella compresa tra i 24 e i 30 anni – dall'area iniziale del matrimonio. Per gli uomini, la limitazione al matrimonio fu ancora più forte, poiché non solo la fascia compresa tra i 24 e i 30 anni, ma anche una parte consistente di quella tra i 30 e i 36 anni, venne «occupata» dai celibi. Ciò comportò un avanzamento considerevole dell'età da matrimonio. Non potendo fornire una cifra precisa – perché sarebbe necessaria una ricostituzione delle famiglie – è possibile stimare, con un margine d'errore limitato, un aumento dell'età media del matrimonio di circa 6-7 anni, tra il 1686 e il 1714. Un rapido sondaggio negli archivi parrocchiali di Bonea per gli anni tra il 1710 e il 1720, condotto su un centinaio di nuclei familiari ricostituiti, indica un'età media per il matrimonio di 28,9 anni per gli uomini e di 25,7 anni per le donne.

Questa rilevante limitazione al regime dei matrimoni fu poi rafforzata anche da un altro fenomeno, quello delle vedove che, in proporzioni elevate, non si risposavano. Questo blocco, in realtà già visibile nella piramide del 1686, si sarebbe mantenuto anche in seguito, addirittura rafforzandosi.

Le due variabili congiunte portano alla formazione, al centro della piramide, di una vera e propria colonna centrale che indica la *paralisi* di un gran numero di uomini e di donne in età fertile. Il fenomeno è pienamente confermato dalla serie delle piramidi di Cervinara: 89% delle donne tra i 24 e i 30 anni sposate nel 1674; ancora l'83% nel 1686; ma poi soltanto il 23% nel 1716, allorquando si era formata, anche lì, un'ampia colonna centrale di celibi e nubili.

Si tratta con ogni probabilità di uno dei più grandi cambiamenti strutturali che la società della nostra area abbia conosciuto fin dagli inizi dell'età moderna. Un mutamento che ne avrebbe implicato molti altri. L'età del matrimonio fu proprio, per riprendere l'espressione di Pierre Chaunu, «la chiave di volta»<sup>1</sup> della nuova demografia.

<sup>1</sup> P. Chaunu, *La civilisation de l'Europe Classique*, cit.



## b) *Natalità e mortalità «nuove»*

In effetti, questa restrizione dell'accesso al matrimonio non fu accompagnata da nessuna limitazione volontaria delle nascite, che al contrario crebbero. Il tasso di fecondità legittima che, subito prima della peste, aveva raggiunto il suo livello più basso, risalì in modo regolare fino alla fine del secolo quando toccò il suo punto più alto fino a identificarsi con il tasso di fecondità corretto fisso. Ciò significa che il tasso effettivo, per le donne sposate, tornò a essere approssimativamente quello indicato precedentemente: 520‰ tra 18 e 24 anni, 480‰ tra 24 e 30 anni, 400‰ tra 30 e 36 anni, 300‰ tra 36 e 42, 100‰ tra 42 e 48. Non vi fu più alcuna flessione, fosse essa dovuta a cause volontarie o fisiologiche dei concepimenti, poiché questi tassi possono essere considerati come tassi di fecondità naturale.

L'avanzamento dell'età del matrimonio immobilizzava un'ampia proporzione di donne nel momento della loro massima fecondità mentre le mancate seconde nozze delle vedove producevano conseguenze limitate sulla natalità, riguardando soprattutto donne più anziane. Poiché la soglia di sterilità delle donne si attestava in media intorno ai 46-48 anni, il non matrimonio delle vedove «paralizzava» solo un numero circoscritto di donne feconde – ma provocò una frattura molto netta del tasso di fertilità generale (rispetto all'insieme della popolazione), negli anni 1700-1714. Questo tasso passò da un livello superiore a 400‰ a uno inferiore a 300‰. Il differenziale è importante e si ripercosse su un piano più generale, sul tasso di natalità che non riuscì a raggiungere il livello del 1583 e ciò malgrado un tasso di fecondità più elevato che alla fine del Cinquecento. Si attestò intorno al 34‰, con un calo di oltre il 10‰ rispetto al 1583. Dunque, tasso di fecondità alto e tasso di natalità relativamente basso.

A quest'ultimo, e ad esso soltanto – ancora non vi erano, infatti, in quel periodo dei veri e propri movimenti d'emigrazione<sup>2</sup> –, bisogna imputare l'evoluzione «nuova» disegnata dalla curva

<sup>2</sup> A Bonea e a Cervinara, alcuni «Stati delle Anime» degli inizi del XVIII secolo indicano con il segno † gli emigrati dalla parrocchia: questi erano assai poco numerosi e si tratta quasi sempre di movimenti su brevi distanze di figli o figlie partiti per sposarsi e installarsi in una parrocchia vicina. Le uniche emigrazioni, temporanee, a lunghe distanze, sono quelle dei figli di famiglie «borghesi» partiti per studiare a Napoli.

delle nascite: una crescita lenta e regolare, per non dire una quasi stagnazione, fin dai primi anni del Settecento. Certo, tra il 1680 e il 1700 la ripresa fu sensibile: si passò da una curva di natalità discendente a una curva di natalità crescente. Le piramidi di Bonea del 1697 e del 1704 registrano questa ripresa: il gruppo dei bambini da zero a 6 anni vi si presenta ampio, e in rottura con le fasce di età successive. Nell'insieme, l'inevitabile *choc* dell'arrivo delle nuove generazioni fu «ammortizzato» dai nuovi meccanismi demografici, e questa larga base minacciosa delle piramidi degli inizi del XVIII secolo sarebbe stata presto riassorbita.

La mortalità seguì anch'essa un nuovo corso. Dopo la lunga parentesi seguita alla peste, la curva dei morti ritrova un'andatura ascendente a partire dal 1685. La mortalità infantile e giovanile riprese, confermando in questo il peggioramento delle condizioni di vita dei contadini fin dagli anni Ottanta del Seicento, e soprattutto la mortalità degli adulti e degli anziani crebbe rapidamente fin verso il 1730. A ben guardare, però, la ripresa della mortalità fu dovuta a un fattore del tutto normale: l'arrivo all'età adulta o senile delle generazioni nate dopo la peste; verso il 1700 esse raggiunsero circa i quarant'anni e un certo numero di persone già morì; nel 1730 raggiunsero i 70 anni e il loro tributo di morti divenne considerevole (di fatto il numero dei morti con più di 48 anni si gonfiò considerevolmente a partire dal 1710 fino a circa il 1730). Il rialzo molto rapido della curva dei decessi dal 1710 al 1730, nonostante il suo andamento di *ancien régime*, non ebbe dunque il significato di una violenta crisi demografica. Le crisi demografiche, in effetti, se si ripresentano, restano sempre limitate e di scarsa ampiezza. La prima, quella del 1695-1696, rimase strettamente circoscritta agli adulti. Le punte di mortalità giovanile che si delinearono in seguito non devono per niente crearci illusioni: sembrano suggerire un movimento di ripresa continua della mortalità d'*Ancien Régime*, mentre in realtà non fu così: con circa 1.100 abitanti nel 1724 e 1.300 nel 1743, la popolazione del paese aveva già ampiamente superato le cifre della prima metà del XVII secolo e le crisi del 1718, 1724, 1749 e 1750 portarono alla morte, rispettivamente, solo il 4, il 5, il 3 e il 4% della popolazione, contro il 10-15% riscontrabile durante le crisi della prima metà del Seicento. Occorre notare, tuttavia, che le crisi del primo Settecento avrebbero continuato a svilupparsi nello stesso modo di quelle della prima metà del secolo precedente: dopo la crisi di mortalità dei bambini del 1718, si registrò

una leggera ripresa della mortalità degli adulti nel 1720. E così accadde anche nel 1726-1727, dopo la crisi del 1724 che colpì i bambini. La struttura interna della crisi non cambiò. Furono crisi sporadiche ed effimere che non costituirono un preludio a un'inesorabile ripresa degli antichi flagelli, ma caratterizzarono una demografia che cercava per così dire di controllare i suoi meccanismi interni; fu una mortalità in un certo senso «nuova» che da allora in poi – ed è forse questa la prova più netta della sua novità – non creò nelle piramidi delle età quei grandi vuoti che era solita scavare nella prima metà del XVII secolo. A proposito del regno di Carlo di Borbone (poi dal 1759 Carlo III di Spagna), Galanti avrebbe potuto giustamente affermare qualche anno più tardi: «Il nostro regno divenne florido, e le forze della natura superarono quelle dei morbi»<sup>3</sup>.

Nonostante lo scossone provocato dalla crisi degli anni Trenta del Settecento – che corrispose all'arrivo all'età del matrimonio dei numerosi nati alla fine del Seicento e all'inizio del Settecento –, le caratteristiche essenziali di questa «demografia nuova» si sarebbero mantenute intatte fino alla crisi del 1759: i matrimoni, dopo un piccolo salto avrebbero ripreso un'evoluzione regolare e in pratica piatta dal 1740 al 1760 e le nascite, a qualche anno di distanza, avrebbero delineato la medesima curva. Anche la mortalità avrebbe replicato quest'evoluzione, segnata da piccole curve senza importanza.

### *c) I risultati*

Gli esiti prendono forma a poco a poco nella configurazione delle diverse piramidi di età a Bonea: le irregolarità della base delle piramidi della fine del XVII e dell'inizio del XVIII secolo si riassorbono rapidamente. Al vertice, la fragile colonna dei sopravvissuti alla peste fa posto, a poco a poco, alla marea montante di una generazione che riesce a invecchiare. Il risultato è la piramide del 1733: bella, equilibrata, con la base poco sviluppata e l'ascesa lenta e regolare fino al suo vertice.

La stessa evoluzione si riscontra a San Gennaro di Cervinara, sebbene con maggiori contrasti, forse a causa dei movimenti

<sup>3</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit.

migratori: tuttavia, nel 1760 la piramide ha trovato anche lì un bell'equilibrio. Che differenza con la piramide del 1583! L'invecchiamento della popolazione, molto rapido, sarà duraturo. Le percentuali dei minori di 6 anni e dei maggiori di 48 a Bonea, alle date delle nostre diverse piramidi mostrano come, in una ventina d'anni, tra fine Seicento e inizio Settecento, coloro che avevano più di 48 anni passano da meno del 10% della popolazione al 18-20% e, malgrado qualche oscillazione, si manterranno a questo livello, *definitivamente*. La percentuale dei minori di 6 anni, al contrario, si abbassa fortemente. L'invecchiamento della popolazione è esattamente contemporaneo della limitazione dell'accesso al matrimonio.

Il risultato si vede anche nell'evoluzione della cifra complessiva della popolazione: se dal 1686 al 1714, a Bonea, l'aumento fu forte, poiché si passò da 790 abitanti a 1.095, ossia il 28% in più, dopo questa data, il ristagno fu completo fino al 1733, a causa della combinazione tra la «nuova» natalità e l'alta mortalità degli adulti della vecchia generazione. La crescita riprese successivamente, ma nel 1760, la popolazione del paese non era ancora raddoppiata. Un'evoluzione ancor più lenta si ebbe a Cervinara, dove si passò da 372 abitanti nel 1686 a 491 nel 1760, dopo avere registrato un vero declino tra il 1716 e il 1730. È questo anche il tipo di evoluzione di tutte le parrocchie «non prolifiche» di Airola, che, partendo da una base di 100 nel 1710-1720, oscillarono in un arco ristretto tra 110 e 150 fino al 1760. Il ristagno fu netto per la maggior parte di quelle parrocchie fin verso il 1735; dopo, l'aumento fu più rapido fino al 1760. L'evoluzione complessiva è confermata dai catasti di Montesarchio che danno una popolazione di 1.454 abitanti nel 1683 e di 2.500 nel 1744, ossia un aumento di più del 78%. Nel giro di 80 anni, la popolazione non riuscì a raddoppiare, e questo in un momento in cui le grandi crisi di mortalità erano scomparse. Una popolazione che raddoppia in 80 anni è davvero poco, molto poco. Siamo ben lontani dai tassi di raddoppio in meno di 40 anni incontrati tra il 1600 e il 1620. Efficacia della «demografia nuova»!<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Ricontriamo le stesse cause e gli stessi risultati nel Cilento, agli inizi del XVIII secolo: cfr. G. De Rosa, *Il Cilento nel Seicento e Settecento*, cit., p. 114. Vincenzo Gatti attribuiva il declino della popolazione alla penuria di matrimoni: «la popolazione va a mancare di giorno in giorno. Ciò avviene dalla scarsezza dei matrimoni» (p. 115). Ugualmente Filippo Rizzi condannava,

#### d) *Le conseguenze*

La limitazione dell'accesso al matrimonio non fu la conseguenza diretta di qualche meccanismo demografico attuatosi dopo la peste, o la semplice ripresa, di là dalla peste, delle prime trasformazioni profonde intraviste nella prima metà del XVII secolo. Non vi fu continuità, ma frattura; fu fatta violenza ai modi di vita, ai costumi matrimoniali da molto tempo accettati da tutti. Lo prova la straordinaria esplosione di nascite illegittime che avvenne nel momento stesso in cui s'impose questa limitazione dell'accesso al matrimonio: in alcuni anni esse costituirono quasi 1/3 del totale dei nati. Una delle condizioni essenziali per la riuscita della «nuova» demografia era dunque l'applicazione di una rigida morale di repressione sessuale. Se ne trova traccia negli stessi registri parrocchiali: se ancora nel 1686 Monsignor Orsini raccomandava di non attribuire ai bastardi e alle ragazze-madri epiteti infamanti e nemmeno il semplice «illegittimo»<sup>5</sup>, questa sollecitudine fu presto abbandonata: un

ancora alla fine del secolo, la limitazione dei matrimoni e la tendenza all'amore libero che determinavano una diminuzione della popolazione. Ma fu Antonio Genovesi colui che più di ogni altro prese netta coscienza di questa realtà. Egli attribuì ai matrimoni il ruolo di principale regolatore dell'evoluzione della popolazione: fece così sua questa falsa idea – che era molto diffusa in tutt'Europa, fin dall'inizio del XVIII secolo – secondo la quale la popolazione europea, nel suo insieme, diminuiva perché i matrimoni erano divenuti poco frequenti. Ma egli respinse qualsiasi influenza di una variazione del tasso di fecondità, che secondo lui restava relativamente fisso, e di conseguenza di ogni limitazione volontaria delle nascite. Tenuto certamente conto dell'età di accesso al matrimonio, il rapporto matrimoni-nascite quasi non si muoveva: «Fra tutti i rapporti il meno mutabile è quello dei nati verso i matrimoni. La ragione, evidentemente, è che questo rapporto dipende soprattutto dalla fecondità dei matrimoni la quale non può grandemente variare [...] questi estremi rapporti (tra le nascite e i matrimoni) dipendono meno da un mutamento sopravvenuto nella fecondità che dalla disposizione a contrarre matrimoni e agli incoraggiamenti che possono a ciò condurre» (A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, cit., p. 40). Egli ammette anche che la fecondità dei matrimoni era pressappoco costante tra le diverse classi sociali. Su questo tema si veda Domenico Demarco (a cura di), *Studi in onore di Antonio Genovesi*, Napoli, l'Arte Tipografica, 1956; e in particolare, nello stesso volume, i saggi di Mario De Vergottini, *Antonio Genovesi e il problema della popolazione*, pp. 129-142; Paolo Fortunati, *La popolazione nel pensiero di Antonio Genovesi*, pp. 142-161; Giovanni Lasorsa, *Il pensiero demografico del Genovesi*, pp. 247-265.

<sup>5</sup> Si veda la formula dei battesimi trascritta *supra*, pp. 46-48.

tale è indicato nel 1739 come «sospetto di copula illecita»<sup>6</sup>, un altro nel 1741 dovette, per «impedimento di pratica carnale con Antonia Pughetti»<sup>7</sup>, domandare una dispensa di matrimonio, mentre tutti i bastardi si videro di nuovo segnati dal marchio dell'illegittimità.

Moralmente, gli effetti di questa limitazione dell'accesso al matrimonio furono quelli che ci si poteva aspettare. L'incremento della prostituzione nella prima metà del XVIII secolo fu indubbio. Basta aprire le *Istruzioni del Popolo*<sup>8</sup> che Sant'Alfonso de' Liguori, allora vescovo di Sant'Agata de' Goti, scrisse per i curati della sua diocesi, per averne la conferma: «Se un giovane va ad una casa di male odore, e tu l'avvisi al padre, accioché vi rimedi, ciò non è peccato» (f. 168); «Che bene poi si può aspettare da' Figli, i quali vedono che il Padre sta tutto il giorno alla taverna, e se ne torna ubbriaco alla Casa? Che va a qualche casa poco onesta?» (f. 110). La prostituzione facilitò la diffusione delle malattie veneree: «Entrate nello Spedale degl'Incurabili, dimandate perché sono così tormentati tanti poveri giovani (uomini e donne) con tagli di ferro, con bottoni di fuoco, perché? E vi risponderanno per il peccato disonesto» (f. 133).

Infine, vi erano tutti i «peccati» dei giovani e spesso anche dei genitori che accettavano malvolentieri i limiti imposti per accedere

<sup>6</sup> APB, registro n. 16, libro n. 2, f. 5.

<sup>7</sup> APB, registro n. 16, libro n. 2, f. 15.

<sup>8</sup> Alfonso Maria de' Liguori (vescovo di Sant'Agata de' Goti e Rettor Maggiore della Congregazione del SS. Redentore), *Istruzioni al popolo sopra i precetti del Decalogo per bene osservarli, e sopra i sacramenti per ben riceverli*, Napoli, a spese di Gaetano Fico, 1767. Il libro fu scritto «per i parroci della sua diocesi». Parimenti molto significativa era la diffusione nelle campagne della consuetudine che ammetteva la prostituzione delle donne «post paracta sponsalitia», consuetudine violentemente denunciata da Monsignor Orsini che emanò a questo proposito, ma sembra invano, decreti assai severi. Cfr. G.B. Vignato, *Storia di Benedetto XIII*, cit., p. 55. Questa prostituzione sembra essersi sviluppata un po' dappertutto, dal momento che nel 1742, in una lettera oratoria inviata a tutti i parroci, l'arcivescovo di Napoli, Monsignor Spinelli, intervenne in termini molto chiari: «Tra le molte e varie sollecitudini della cura Pastorale [...] una delle più gravi [...] è il misero e lagrimevole stato d'innumerabili povere Donzelle, le quali rimaste Orfane e desolate, e van vagando per la città e son costrette ad abitar in case, nelle quali ricevono gravi scandali [...] vengono a perdere assai facilmente l'inestimabile pregio dell'onestà». APC, *Volumen Edictorum*. Nel Cilento, le «bisocche» sono in «grandissimo numero» e molte «sono di pubblico scandalo»: cfr. G. De Rosa, *Il Cilento nel Seicento e Settecento*, cit., p. 150.

al matrimonio e cercavano con tutti i mezzi di aggirarli: «Come mai possono essere scusate quelle Madri che fanno praticare le loro figlie cogl'Innamorati loro, per vederle presto maritate... Alcune Madri esse medesime fanno entrare i giovani in casa a burlare colle figlie accioché quelli restino obbligati a sposarle...» (f. 109). «Oh e quante Madri avremo da vedere dannate nel giorno del giudizio per veder presto maritate le figlie!» (f. 110).

## 1.2. *Un tentativo di spiegazione*

Una prima indicazione ci è fornita dai due distinti tipi di sviluppo che seguirono le parrocchie della nostra area caudina. Il primo è quello delle parrocchie «non prolifiche»: in un secolo, dal 1710 al 1810, l'aumento della popolazione variò tra +30 e +70%. È poco; e ciò che più colpisce è la similitudine dei fattori evolutivi: tutte le curve di popolazione si sviluppano in uno stesso spazio molto stretto. Solo la parrocchia di Sant'Angelo a Serpentera conobbe uno sviluppo originale durante la prima metà del XVIII secolo, ma la crisi del 1759-1764 riportò la sua popolazione al livello delle altre parrocchie; la sua evoluzione si conformò allora allo schema comune. Il secondo tipo è quello delle parrocchie «prolifiche»: qui, al contrario, si passa da una base 100 nel 1710 a livelli compresi tra 220 e 260 nel 1810. Solo la parrocchia di Sant'Angelo a Porta Nova fece «caso a sé», quadruplicando la propria popolazione: ma si tratta in questo caso della tipica parrocchia d'immigrazione, e il suo peso è del tutto trascurabile, poiché in cifre assolute la popolazione passerà da 66 abitanti nel 1704 a 272 nel 1826. A parte questo caso estremo, ciò che colpisce, ancora una volta, è l'omogeneità delle evoluzioni di tutte le parrocchie.

Come spiegare questa ripartizione delle parrocchie in due gruppi così nettamente distinti?

Il primo elemento sul quale riflettere è quello dei movimenti migratori a breve distanza che potrebbero determinare una crescita differenziata a vantaggio del secondo gruppo. Ma qui si pone un altro problema. Le parrocchie del secondo gruppo avevano una caratteristica comune: di regola erano parrocchie povere, e spesso erano situate in montagna o ai piedi dei monti e quindi disponevano di ben pochi terreni agricoli. Ancora nel 1827, Domenico Bartolini notava la gran miseria di Arpaia: «E Arpaia squallido Comune, abitato da misera gente [...] il veder cambiati in seminudi cittadini, ed a più vili mestieri addetti, quei



fieri ed orgogliosi Sanniti»<sup>9</sup>. Riappare qui quel carattere prolifico della montagna già descritto e analizzato da Fernand Braudel<sup>10</sup>. Le parrocchie «non prolifiche» sono al contrario parrocchie di pianura, dai territori più estesi e più ricchi. San Giorgio, come abbiamo visto, è la parrocchia degli immigrati «borghesi», la parrocchia ricca per eccellenza.

Questo problema è di grande importanza. Anzitutto esso rimette in questione l'idea apparentemente scontata che crescita demografica e ricchezza naturale sarebbero intimamente legate. Certo, possono esserlo, in condizioni sociali ben determinate; esse lo sono anche qui, ma in proporzione inversa l'una con l'altra! Non possiamo, per spiegare le differenti evoluzioni, pensare a una forte corrente d'immigrazione ad Arpaia o a Luzzano, «imprigionate» tra le loro montagne. Si può pensare, più verosimilmente, a una redistribuzione sociale della popolazione nell'intera area, con i poveri che si concentravano nelle parrocchie povere, i ricchi nelle parrocchie ricche. Si può pensare a una demografia sociale differenziata: la «demografia nuova», che abbiamo descritto partendo dall'esempio dalle parrocchie di Bonea e di Cervinara, non sarebbe altro allora che la demografia delle parrocchie «ricche»? Un primo e rapido sondaggio negli «Stati delle Anime» delle parrocchie prolifiche fornisce i risultati riportati in tabella 1.

Ricordiamo che verso il 1714 nelle parrocchie non prolifiche la percentuale di ragazze maritate tra i 18 e i 24 anni si situava intorno al 4%, e intorno al 23% per quelle tra i 24 e i 30 anni. Nessun ragazzo si sposava prima dei 24 anni e soltanto il 16,2% lo faceva tra i 24 e i 30 anni. Tutte le percentuali date dalle nostre parrocchie prolifiche sono superiori a queste medie. Il caso di Frasso è indicativo poiché riguarda una parrocchia di montagna di circa 2500 abitanti. L'età del matrimonio nelle parrocchie *povere* sarebbe stata dunque inferiore a quella registrata nelle parrocchie *ricche*, e questa differenza, giocando su età in cui il tasso di fecondità delle donne è molto elevato, potrebbe spiegare le differenze di evoluzione tra i due gruppi di parrocchie. Vi è qui materia per una ricerca più approfondita che potrebbe essere effettuata nelle serie degli «Stati delle Anime» degli ar-

<sup>9</sup> D. Bartolini, *Viaggio da Napoli alle Forche Caudine e Benevento*, cit., p. 39.

<sup>10</sup> F. Braudel, *Civiltà e Imperi*, cit., pp. 25-39.



TAB. 1. *Percentuali di maschi e femmine sposati nelle diverse fasce di età*

	18-24 anni		25-30 anni		31-36 anni	
	M	F	M	F	M	F
Arpaia 1717	9,5	28,5	45,4	66,6	71,4	68,7
Luzzano 1717 (2 parrocchie)	17,6	22,7	38,0	47,6	63,1	82,3
Frasso 1727	6,9	26,2	53,6	68,8	80,0	85,8

chivi vescovili di Sant'Agata de' Goti<sup>11</sup>. Sarebbe in particolare, importante poter determinare il ruolo dei movimenti migratori nelle differenze di evoluzione demografica delle parrocchie. La spiegazione con le differenze di età del matrimonio suppone uno sviluppo demografico quasi autonomo di ogni parrocchia<sup>12</sup>.

Per il momento questo studio autorizza soltanto una conclusione prudente: la «demografia nuova» caratterizzata da una forte limitazione dell'accesso ai matrimoni sarebbe essenzialmente un fatto d'ordine sociale legato alla «ricchezza» degli abitanti di un paese. Più il livello economico era alto, più il controllo sui matrimoni era rilevante e, di conseguenza, l'aumento della popolazione lento; viceversa, più la ricchezza era trascurabile, più il controllo dei matrimoni era ridotto e l'aumento di popolazione considerevole.

Le indicazioni fornite dagli «Stati delle Anime» permettono di stabilire alcune differenziazioni sociali sull'insieme della popolazione delle parrocchie, consentendoci di precisare e di approfondire ancor meglio le nostre analisi. Per questo tentativo di demografia sociale ci sembra utile stabilire le seguenti distinzioni:

<sup>11</sup> Questa ricerca è stata poi effettivamente svolta e pubblicata nel mio studio *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Guida, 1978 [N.d.A.].

<sup>12</sup> Ricordiamo, su questo tema, il bel saggio di W.A. Armstrong, *La population de l'Angleterre et du Pays de Galles (1789-1815)*, in «Annales de Démographie historique», 1965, pp. 135-189, e di Jonathan David Chambers, *The Vale of Trent 1670-1800. A regional Study of Economic Change*, in «Economic History Review», 3, Supplements, 1951 (London, Cambridge University Press), 63 pp. Entrambi giungono alla medesima conclusione: fino all'inizio del XIX secolo, la crescita demografica delle zone industrializzate non risulta da un movimento di emigrazione, a spese delle zone rurali che non si spopolavano affatto, ma da un'evoluzione quasi autonoma, le zone industrializzate presentando una fecondità molto più elevata delle zone rurali (da 4,4 a 4,8 bambini per coppia, contro un'oscillazione da 3,3 a 3,7).

1. da una parte, vi erano i magnifici e gli artigiani (Mastri), sempre facilmente determinabili dal titolo che li accompagnava. Le piramidi di età dei magnifici e degli artigiani del 1683 e 1744 sono state elaborate dai dati dei catasti «antico» e «onciario» di Montesarchio, poiché il loro numero ad Airola all'inizio del XVIII secolo non era sufficiente per costruire una piramide;

2. poi vi erano le famiglie residenti in case in affitto, rappresentative, nell'insieme, delle famiglie più povere;

3. infine, vi erano tutti quelli che non rientravano in una delle due categorie precedenti e che possono essere ritenuti «proprietari», in considerazione della struttura economica e sociale della nostra zona in quest'epoca, sebbene quest'attribuzione resti un po' aleatoria.

In tutti e tre questi gruppi, le famiglie guidate da un vedovo o da una vedova sono state escluse, poiché introducono comportamenti particolari, di ordine extra-economico (ad esempio, la tendenza a ritardare il matrimonio di uno o più figli per destinarli alla cura di un anziano).

Quali sono le principali caratteristiche demografiche dei differenti gruppi sociali così determinati?

Per quanto riguarda i «borghesi», l'elemento essenziale che emerge dalle piramidi d'età (si vedano le figg. 11 e 12 in appendice) è l'enorme numero di celibi che componevano queste famiglie. Nel 1683, come nel 1744 e nel 1810, i celibi arrivavano fino al vertice della piramide e rappresentavano una parte essenziale di questa popolazione «borghese»: il 50,8% delle persone con più di 18 anni nel 1683, il 37,4% nel 1744, il 40,3% nel 1810.

Ne derivava una neutralizzazione demografica molto efficace: tutte le piramidi hanno un andamento alto e una base stretta. Veniva così raggiunto e preservato, sul piano demografico, un equilibrio e una grande stabilità nel lungo periodo. Tra il 1683 e il 1810, non si assistette ad alcun cambiamento fondamentale nella struttura interna di queste famiglie «borghesi».

Un altro elemento da rilevare è l'importanza dei servitori con l'eccezione del 1683, fatto che forse testimonia condizioni economiche sfavorevoli per queste famiglie «borghesi» dopo la peste. Questi servitori erano, in pratica, tutti celibi; ma tale situazione non aveva per conseguenza un vero e proprio controllo demografico, poiché gran parte di loro aveva meno di 24 anni e molti, dopo quest'età lasciavano la casa per sposarsi. Pochi continuavano il loro servizio oltre i 24 anni.

Resta il fatto incontrovertibile che la presenza di una forte «borghesia» era un elemento indispensabile per la messa in atto di una demografia «controllata». La motivazione che spingeva queste famiglie «borghesi» a limitare così drasticamente i matrimoni è ben nota: trasmettere intatto, a un solo erede, il patrimonio familiare.

E veniamo ora ai «proletari»: offrono pressappoco un'immagine inversa di quella delle famiglie «borghesi» (in appendice figg. 16 e 17). Nel 1703, ad Airola, circa il 60% delle ragazze erano sposate prima dei 24 anni; a 30 anni, in pratica, lo erano tutte. Le famiglie «proletarie» si caratterizzano dunque per matrimoni molto precoci. Le ragioni di un tale comportamento sono varie. La principale appare senz'altro, ancora una volta, di ordine squisitamente economico: per queste famiglie una bocca in meno da sfamare significava, almeno nell'immediato, un miglioramento delle possibilità di sopravvivenza; significava poter mangiare un po' di più ogni giorno. Sposare presto un figlio o una figlia voleva dire migliorare velocemente la propria condizione. Più in generale, avere molti figli, significava, per i poveri, assicurarsi, una volta divenuti anziani, qualcuno che li avrebbe accuditi.

Quanto ai «proprietari», essi occupavano una posizione intermedia tra i «proletari» e i «borghesi» (in appendice figg. 13 e 14). La piramide del 1703 indica una forte limitazione dell'accesso al matrimonio, notevolmente superiore a quella delle famiglie dei «proletari», ma inferiore a quelle dei «borghesi». La piramide di età del 1703 presenta un andamento regolare, ma con una base più ampia di quella dei magnifici. La piramide degli artigiani del 1744 presenta caratteristiche simili.

Il numero di matrimoni per 1.000 abitanti traduce e riassume queste differenze sociali dell'età da matrimonio: il tasso presso le famiglie «proletarie» si avvicina sempre al 200‰, di molto superiore a quello dei proprietari, che è del 164‰ nel 1703, e a quello dei magnifici, che è del 144‰ nel 1810 (quest'ultimo tasso ha valore generale per tutto il XVIII secolo, nella misura in cui la struttura interna delle famiglie «borghesi» non subì grandi cambiamenti).

La composizione interna di questi differenti tipi di famiglie non è però quella che ci si potrebbe aspettare, partendo dall'età del matrimonio. Essendo quest'ultima più alta presso i magnifici, le nascite dovrebbero essere meno numerose che nelle famiglie

delle classi inferiori, e il numero di persone per fuoco dovrebbe essere minore che in qualsiasi altro gruppo. In realtà, tutta una serie di elementi secondari falsano questo ragionamento e capovolgono completamente i dati, poiché il numero di persone per fuoco si attesta a 6,36 nelle famiglie «borghesi», contro il 5,97 presso i «proprietari» e il 4,30 soltanto presso i «proletari».

Entra qui in gioco, anzitutto, una mortalità differenziale che colpiva più duramente i bambini delle famiglie povere di quelle ricche o agiate. È un dato difficile da misurare, perché non possiamo le cifre delle nascite divise tra le differenti classi sociali, per poterle comparare alle cifre dei sopravvissuti. È da notare, tuttavia, che nel 1703 la proporzione di bambini con meno di 6 anni è quasi la stessa presso i «proprietari» e i «proletari», mentre il numero di donne sposate tra i 18 e i 48 anni è molto più alto presso i secondi che presso i primi (86 contro 68). La mortalità differenziale aveva fatto perdere ai poveri tutto quello che un'età da matrimonio più precoce aveva fatto «guadagnare» loro, sul piano delle nascite, rispetto ai «proprietari». L'influenza della mortalità non è per nulla trascurabile. Il numero di donne tra i 18 e i 48 anni, insieme al numero di adulti in generale, celibi e vedovi compresi, è tuttavia molto più alto tra i «proprietari» che tra i «proletari»; il che indica in questo caso un *tasso di progressione* più elevato nelle famiglie dei «proletari» rispetto a quelle dei «proprietari».

Il secondo elemento di spiegazione è il gran numero di celibi (e secondariamente di vedovi) che gravava sulle famiglie ricche e agiate. Questo fenomeno era accentuato nelle famiglie «borghesi» dalla presenza di un certo numero di servitori. I celibi con più di 24 anni erano, al contrario, quasi assenti dalle famiglie di «proletari».

Un'ultima spiegazione, senza dubbio la più importante, che non compare nelle nostre piramidi, concerne la separazione o la non separazione delle nuove coppie dal fuoco originario paterno. Nelle famiglie «borghesi», il figlio sposato rimaneva, in modo quasi sistematico, nella casa paterna, cosa che comportava una progressione molto lenta del numero dei fuochi «borghesi», mentre nelle famiglie «proletarie» il figlio sposato lasciava il padre e la madre per andare a fondare un fuoco nuovo, cosa che implicava una loro rapida moltiplicazione. I «proprietari» occupavano, ancora una volta, una posizione intermedia.

Così, il numero di persone per fuoco – media determinata da un numero importante di fuochi – era, in periodo di demografia

«nuova», rivelatore del livello di ricchezza di questi fuochi (più era alto, più questa ricchezza era grande) e del loro tasso di crescita (più era debole, più questo tasso era alto).

Tutto ciò conferma dunque le ragioni che portarono le diverse classi sociali a ritardare, o viceversa ad anticipare, l'età del matrimonio: se il figlio del «borghese», una volta sposato, rimaneva nel fuoco paterno, ciò avveniva perché egli era destinato a raccogliergli l'eredità. Se il figlio del «proletario» si sposava giovane e lasciava la sua famiglia, lo faceva perché era di troppo e doveva trovare un lavoro per mantenersi da solo. Insomma, da un lato la dinastia familiare, dall'altro, la dispersione, il «ciascun per sé».

Questo rapido studio autorizza dunque a una conclusione importante: l'età del matrimonio era, in generale, funzione del livello di ricchezza della famiglia. Si può, così, dare una spiegazione al fenomeno della «nuova demografia», che s'impose nella nostra area dagli anni 1680-1690. La «nuova demografia» fu prima di tutto un fatto sociale originato dalla ricostituzione – dopo le grandi crisi del XVII secolo e in particolare dopo la peste del 1656 – di una forte proprietà contadina: le limitazioni poste all'accesso al matrimonio possono essere considerate come la risposta – in gran parte istintiva – dei contadini per mantenere o accrescere il loro tenore di vita; il piccolo proprietario, per non dividere un bene già fragile, per non cadere in basso nella gerarchia sociale, controllava più strettamente il matrimonio dei suoi figli restringendone l'accesso<sup>13</sup>. L'ideale era di far sposare, se possibile, soltanto il primogenito<sup>14</sup>, per trasmettergli una pro-

<sup>13</sup> Egli si trovava costretto a fare un bilancio tra il numero di bocche da sfamare e le possibilità della sua proprietà: «Un savio padre di famiglia vuol conoscere non solo le persone da alimentare e le spese annuali, ma l'estensione altresì de' suoi fondi e le sue rendite e farne ogni anno un bilancio» (A. Genovesi, *Lezioni...*, cit., parte I, cap. XVIII).

<sup>14</sup> Ecco, ad esempio, il caso della famiglia Manziello ad Airola, nel 1747: «Catarina Supino figlia delli qm. Bartolomeo ed Ippolita Schettino Con. Vidua di Giovanni Manziello d'anni 62.

Pietro suo figlio d'anni 28.

Nicola suo figlio d'anni 24.

Francesco suo figlio d'anni 20.

Domenico suo figlio d'anni 35.

Flavia Ciarmella sua moglie d'anni 28.

Brigida lor figlia d'anni 7.

Giovanni lor figlio d'anni 1.

... sono 8».

prietà intatta. Ai restanti figli si tentava poi di trovare un'altra occupazione, magari nell'artigianato. Altrimenti, questi sarebbero rimasti nella casa paterna, sacrificati, e avrebbero seguito il destino dei loro genitori o quello del loro fratello maggiore. Molte famiglie, in questo regime di «demografia nuova», erano piene di sorelle o di fratelli minori di uno dei due sposi. Su questi «sacrificati» che minacciavano sempre la famiglia del disonore di qualche bastardo, si sarebbe presto abbattuta la morsa di una morale repressiva.

La «nuova demografia» era prima di tutto un problema di «quantità»; era stata sempre presente nei comportamenti delle famiglie «borghesi» e di piccoli proprietari agiati. Ma poteva imporsi e dirigere l'evoluzione delle tre curve di nuzialità, natalità e mortalità soltanto se queste stesse famiglie di «borghesi» e di proprietari avessero costituito la maggioranza della popolazione. Per questo la «nuova demografia» poteva emergere con forza in un paese o in una parrocchia, e nello stesso tempo apparire con poco vigore nella parrocchia vicina. Essa ammetteva sfumature e varietà infinite.

La «nuova demografia» era la demografia della «piccola» proprietà – usiamo il termine «piccola» in opposizione alla gran-

La famiglia abita «casa propria». Questo è un caso «medio»: il matrimonio dei figli cadetti era ritardato il più possibile, ma questi non erano condannati al celibato definitivo. Il problema fondamentale stava unicamente in questa maggiore o minore «elasticità» della restrizione dei matrimoni. Se la famiglia fosse stata molto povera, tutti i figli, eccetto Francesco, sarebbero stati sposati e avrebbero lasciato il focolare paterno per fondare nuovi «fuochi». Se la famiglia, al contrario, fosse stata «borghese», Domenico avrebbe dovuto attendere ancora qualche anno prima di potersi sposare. I suoi fratelli sarebbero stati definitivamente votati al celibato, e 1 o 2 avrebbero dovuto entrare negli Ordini religiosi. Ecco, sempre ad Airola, nel 1747, la famiglia Lombardo:

«Casa Propria.

La M.ca Camilla Valletti d'Arienzo figlie delli qm. Dr Pietro e Maddalena Montanaro Con. Vidua di Giacomo Lombardo d'anni 70.

Domenico figlio d'anni 39.

Porzia figlia d'anni 54.

Francesco figlio d'anni 50.

Maria Anna De Marco moglie e figlia del qm. Gaetano e Beatrice Leggiero Con. d'anni 24.

Giacomo figlio d'anni 3.

Margarita Costanza figlia d'anni 1».

Francesco si era sposato a più di 45 anni, Alessandro era prete e la figlia maggiore come il figlio minore non si sarebbero sposati mai.

de proprietà feudale – trionfante. Passando tra le mani di una moltitudine di persone, la proprietà portava con sé i meccanismi demografici regolatori che tendevano a preservarla e che anticamente erano appannaggio della nobiltà e dell'alta borghesia. La pratica del «fedecomesso» si diffuse allora fino al livello del proprietario medio. Anche in questo caso, Antonio Genovesi fu il testimone più lucido della realtà del suo tempo: «Poiché il metodo dei fidecomessi e delle primogeniture è col lusso trapassato anche nelle famiglie basse posseditrici di fondi», esse erano state «infettate», obbligando i figli minori, a causa del basso tenore del loro patrimonio, al celibato religioso, militare o domestico. A questo punto si pone – e andrebbe approfondito – il problema dell'evoluzione giuridica dei meccanismi ereditari e del sistema dotale che le legislazioni del periodo rivoluzionario avrebbero poi modificato radicalmente.

Al contrario, la ragione principale per cui «il basso popolo, più che i gentiluomini, si moltiplica senza nessun paragone è che in quello non si conosce celibato che assai poco e non vi sono né feudi, né fidecomessi, ma l'eredità paterna, il mestiere dei padri, trapassa senza dividersi, intera nei figli». Da parte del più grande economista napoletano del XVIII secolo è un'eclatante conferma delle nostre analisi cifrate<sup>15</sup>. Il freno al matrimonio non era un fenomeno che si delineava dal basso verso l'alto della scala sociale, ma dall'alto verso il basso, attenuandosi progressivamente dal nobile al proletario. Una tale spiegazione, d'altronde, non esaurisce tutti i problemi. Questi risultati sono, in una certa misura, in contraddizione con quelli ottenuti per la Francia del XVIII secolo. J.C. Giachetti e M. Tyvaert, ad esempio, indicano per Argenteuil<sup>16</sup> un'età del matrimonio delle classi alte leggermente più bassa di quella riscontrabile nelle classi medie e inferiori. Bisogna contestare questi risultati? Crediamo di no. Coinvolta nella crescita demografica ed economica di Parigi, Argenteuil registrò tassi di mobilità della popolazione molto alti.

<sup>15</sup> Questo pensiero sembra del resto essere stato ampiamente accettato nel XVIII secolo. Lo si ritrova, ad esempio, in Filippo Rizzi: «Tra gli altri inconvenienti rilevo quello delle nozze rendute meno frequenti, *massime tra i possidenti*». Cfr. G. De Rosa, *Il Cilento nel Seicento*, cit., p. 114. Le donne sono escluse da ogni eredità (cfr. *infra*, l'art. 7 delle disposizioni sul matrimonio e sulla successione, riportato *infra*, pp. 243-244).

<sup>16</sup> J.C. Giachetti e M. Tyvaert, *Argenteuil (1740-1790)*, in «Annales de Démographie historique», 1969, pp. 41-61.

D'altra parte, nella nostra area caudina, la piramide di età dei «proletari» del 1721 sembra indicare una leggera risalita dell'età da matrimonio: la differenza non è enorme, ma non per questo meno reale. Ora, come vedremo, proprio tra il 1720 e il 1730 la distribuzione a censo delle terre dei gruppi sociali privilegiati conobbe il suo momento di massimo sviluppo. Le possibilità di ascesa sociale, la prospettiva di costruire una piccola proprietà, erano allora consistenti; proprio in quel contesto si rinforzò la media proprietà contadina. A patto che sapesse amministrare la propria famiglia e i propri beni, il bracciante «proletario» poteva sperare di emanciparsi dalla sua condizione socioeconomica. Dopo le difficoltà della fine del XVII secolo e la risposta demografica dei proprietari, il ritorno, verso il 1720-30, di condizioni economiche migliori, potrebbe aver dato inizio a una seconda fase della «nuova demografia», caratterizzata dalla limitazione dei matrimoni da parte delle famiglie più povere, nel quadro di un naturale desiderio di ascesa sociale. Il prolungamento e il rafforzamento di un tale movimento potevano finire col rovesciare i termini del problema? Non è impossibile. Ciò avrebbe però presupposto una straordinaria accelerazione dei meccanismi della crescita economica che si realizzò forse ad Argenteuil, ma non certo nella nostra area.

## 2. *Il censo sostituisce «l'affitto». La grande rivoluzione sociale nelle campagne*

### 2.1. *I fatti*

Nel 1686-1687, i conti dell'Erario di Montesarchio annotavano, nell'insieme dei redditi signorili, 112 ducati provenienti da censi enfiteutici: 72 ducati su Montesarchio e 40 ducati su Bonea, per un territorio distribuito nel 1680 «a diversi particolari». Le terre affittate producevano, al contrario, una rendita di 474 ducati.

Nel 1745, 1.483 ducati provenivano da censi enfiteutici pagabili in danaro. Restavano affittati solo un giardino e un pezzo di terra per un totale di 34 ducati<sup>17</sup>.

Tutto il problema è in queste poche cifre.

<sup>17</sup> APAN, *Conti dell'Erario*, 1686-87.



a) *Ampiezza e carattere del movimento*

Quel che avvenne a Montesarchio è, in sé e per sé, molto semplice: tutti i grandi feudi (Fratta, Feodo, Saggiano), che nella prima metà del XVII secolo erano stati dati in affitto dal feudatario, e che nel 1686-1687 restavano ancora sotto il suo diretto dominio, furono interamente distribuiti in piccole frazioni date a censo a non-nobili. Uno «Stato delle Rendite di Montesarchio» del 1758-1759<sup>18</sup> ne fornisce una lista molto precisa che è riassunta in tabella 2.

Al termine dell'evoluzione, non restò, in via diretta, praticamente più nulla nelle mani del feudatario. La stessa evoluzione si riscontra a San Martino: nel 1714 l'affitto prevaleva ancora massicciamente mentre nel 1732 la platea documenta che su un totale di 2.253 moggia, 623 moggia erano boschi e terreni incolti o montagnosi, 117 moggia erano coltivate direttamente dal feudatario, 933 moggia date in affitto e 519 moggia in censo enfiteutico e queste ultime costituivano il 31% delle terre effettivamente coltivabili. Il movimento è continuo, come dimostrano i conti dell'Erario, che distinguono sempre con cura tra terreni affittati e terreni dati a censo<sup>19</sup>. Nel 1733-1734 su 318 parcelle tributarie di una rendita al signore 211 erano ancora in locazione contro 107 a censo. Nel 1739 su 292 parcelle soltanto 122 erano in affitto e ben 170 in censo enfiteutico. Ci troviamo, negli anni 1720-1740, nel cuore di questa trasformazione sociale decisiva. In questo caso, in meno di 6 anni la situazione era cambiata a vantaggio dei censi. Nel 1783, quando fu redatta una nuova platea dei beni del feudatario, il processo era giunto anche lì al suo termine: i 4/5 delle terre coltivabili erano passate in censo enfiteutico nelle mani di non-nobili.

Stessi problemi e stessa evoluzione per la proprietà ecclesiastica: nel 1747 circa la metà dei beni fondiari delle opere pie di Airola erano già distribuite in censi enfiteutici<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> APAN.

<sup>19</sup> APPLSM, *Conti e documenti erariali*, vol. I, 1733-1739.

<sup>20</sup> Nella nostra regione, il processo fu portato all'estremo, poiché l'affitto vi andava praticamente scomparendo. I conti del Monastero di Candida ci mostrano una situazione senza dubbio più normale: fin dagli inizi del XVIII secolo, i redditi provenienti dai censi si gonfiarono considerevolmente per oltrepassare con nettezza, intorno al 1720, quelli provenienti dagli affitti. Questi ultimi, però, contro ogni aspettativa, non scomparirono affatto! Sempre nella

Tab. 2. *Censuari e censi pagati per diversi feudi. Montesarchio, 1758-1759*

Feudi	Numero di censuari	Censi pagati (ducati)
Fratta	38	472
Feodo	79	629
Ponte di legno	1	11
Cerzeta	1	65
Scudieri	1	110
Puchetti	2	51
Vigne e Ponte Jemma	4	14
Fontana dello Tasso	1	24
Capo di Bonea	44	40
Vigna Alli Capuccini	6	36
Censi diversi	13	66
<i>Totale</i>	190	1.518

*b) La spiegazione: la crisi della rendita feudale*

Come si effettuava questa distribuzione di terre a censo? Facciamo qualche esempio concreto. Il territorio di Campolofredo, nel 1734, era diviso in quattro lotti; tre erano affittati per 33 ducati, uno era dato a censo per 15 ducati. Nel 1739 tutte e quattro erano a censo enfiteutico: il quarto rendeva sempre 15 ducati, ma gli altri tre rendevano ora 43 ducati. Con il passaggio di tre lotti dall'affitto al censo, il feudatario aveva guadagnato 10 ducati. E gli esempi si potrebbero moltiplicare: alcuni casi riguardavano parcelle isolate, come un lotto ad Arcaturo che, affittato nel 1733, rendeva 3 ducati, e dato a censo nel 1739 ne rendeva 8; altri casi riguardavano interi blocchi di grandi proprietà come il bellissimo terreno di Campanile diviso in 25 lotti affittati e 3 dati a censo per un totale di 260 ducati nel 1734 e in 22 censi e 2 locazioni per 302 ducati nel 1739<sup>21</sup>. Il processo era sempre lo stesso e la ragione è evidente: il censo ormai rendeva più dell'affitto; ad Airola le terre della Chiesa affittate rendevano

prima metà del XVIII secolo, Monsignor Anziani, vescovo di Campagna, era alle prese con gli abitanti di Castellaro che, per ottenere la distribuzione delle terre del feudo, minacciavano di abbandonare in massa il paese: cfr. G. De Rosa, *Problemi religiosi*, cit., p. 43. Anche in Catalogna il XVIII secolo fu «insieme con il grande periodo della prosperità medievale (1250-1330), il tempo per eccellenza della “sistemazione”, contratto enfiteutico puro e semplice»: cfr. P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, cit., t. 2, p. 212.

<sup>21</sup> APPLSM, vol. I, 1733-39.

in media, nel 1747, 24 carlini per moggio; le terre a censo ne rendevano 33. Tenteremo di spiegare perché il prezzo del censo aveva oltrepassato quello dell'affitto, affrontando in seguito il problema del miglioramento qualitativo delle colture.

Preti e feudatari non ignoravano i pericoli del censo enfiteutico, il quale procurava, sul lungo periodo, una rendita fissa che poteva essere erosa dall'inflazione. Ma bisognava pur vivere, sacrificare il futuro al presente, perché il «bel Cinquecento» con la sua rendita feudale galoppante sembrava definitivamente tramontato e la rendita feudale era la «gran malata» del primo Settecento.

Anche in questo caso, i conti dell'Erario di Montesarchio ci forniscono alcuni dati essenziali. La maggior parte delle rendite fu caratterizzata, tra il 1686-1687 e il 1745-1750, da una grande stabilità o da un aumento molto debole: i proventi della dogana, come abbiamo visto, aumentarono fino ai primi anni del XVIII secolo, per entrare poi in una fase di stagnazione punteggiata da rapidi crolli verticali. La rendita immobiliare ristagnò, anch'essa, a lungo: la locazione della «Taverna grande e giardino», che nel 1686-87 apportava 315 ducati, passò a 500 ducati nel 1754, a 580 nel 1758 per ricadere poi a 480 nel 1761. Come si vede un ben magro guadagno. Un'altra proprietà immobiliare (nella fattispecie era una casa), che nel 1686-1687 era locata a 11 ducati, lo era ancora a 13 nel 1745 e nel 1751. Allora, anche in casi come questi occorreva rassegnarsi a dare queste case a censo: una proprietà immobiliare locata a 2 ducati nel 1686-1687 poteva passare nel 1745, «ora data a censo enfiteutico», a 8 ducati (ossia il quadruplo!). Il reddito della mastrodattia, «regina» della rendita nel Cinquecento, declinò inesorabilmente: 400 ducati nel 1686, 275 nel 1745, 334 nel 1750, 235 nel 1758-1759, 270 nel 1761-1762.

Risultato finale: la rendita totale passò da 5.277 ducati nel 1686-87 a 7.706 nel 1745, con un aumento nominale quindi del 45% in 60 anni. Siamo dunque lontani, molto lontani, dai raddoppi realizzati in 30-40 anni nel XVI secolo.

L'aspetto catastrofico della situazione appare soprattutto se si guarda alle spese: nel 1686-87, esse raggiunsero 529 ducati; il beneficio netto fu di 4.748 ducati. Nel 1745 le spese esplosero, passando a 5.612 ducati; il beneficio netto si ridusse a 2.093 ducati, meno della metà di quello del 1686-1687. Inoltre, dei 2.428 ducati di riscossioni supplementari registrate tra il 1686-1687 e il 1745 più di 1.000 provenivano dall'aumento dei fiscali pagati al principe dall'università (per via della crescita della popolazione,

essendo i fiscali pagati per fuoco), e il resto, più di 1.300 ducati, proveniva da concessioni di terre a censo.

La distribuzione di terre a censo ai non-nobili costituiva dunque per il signore uno dei pochi, se non l'unico mezzo per accrescere nominalmente i propri redditi e per arginare, nel bilancio complessivo, il calo dei benefici. La distribuzione delle terre a censo era per lui uno dei pochi «buoni affari» possibili in questa prima metà del Settecento.

Perché si determinò questa stagnazione della rendita feudale? Le ragioni sono senza dubbio varie e complesse, e il giudizio su questo fenomeno non può essere troppo netto. Il prolungato rallentamento non solamente del grande commercio internazionale, un fenomeno che si protrasse a lungo nel primo Settecento, ma anche del commercio interregionale provocato dalla crisi dei centri urbani, giocò, senza dubbio, un ruolo importante. Tuttavia, ci sembra che agisse soprattutto la diminuzione del numero degli uomini in seguito alla frenata demografica che avvenne alla fine del XVII secolo e che spiega, indirettamente, anche la crisi prolungata del commercio. Nel processo intentato nel 1728-1729 dal duca di San Martino contro l'università, per la coltura dei territori feudali, le ragioni delle difficoltà che incontrava la grande proprietà vennero chiaramente individuate: «Essendo moltissimi li territorj che possiede l'Illustrissimo Duca in detta Terra, onde la capacità de Cittadini non è sofficiente a poterli coltivare». «L'insufficienza dei cittadini» è il problema di base; essa significava prezzi stabili nel lungo periodo (cfr. tab. 18 in appendice, che mostra come il minimo secolare fosse stato raggiunto nel 1725-1726 e corrispondesse a un momento di quasi stagnazione della popolazione), e, di conseguenza, data l'estrema rigidità dei salari, una forbice tra prezzi e salari costantemente favorevole a questi ultimi; questo vuol dire che anche i canoni d'affitto erano stabili o in ribasso.

La grande proprietà dovette affrontare nella prima metà del XVIII secolo un andamento demografico che presentava un tasso di raddoppio ogni 80 anni, laddove nel XVI secolo, esso aveva conosciuto un tasso di raddoppio ogni 40 anni. La straordinaria dinamica demografica del XVI secolo aveva permesso alla grande proprietà di condurre a termine una ricostruzione interna del sistema feudale e d'imporre il meccanismo flessibile e redditizio dell'affitto. La «povertà demografica» del XVIII secolo affondò quella medesima struttura sociale in una irreparabile crisi.

## 2.2. I risultati

Nel catasto di Montesarchio del 1744 il numero dei proprietari aumentò del 71% rispetto al 1683; le superfici possedute da questi stessi proprietari erano cresciute di 2.993 moggia, ossia – in percentuale – della medesima cifra: 71%. La superficie media dell'insieme delle proprietà rimase perfettamente stabile: 10,62 moggia nel 1683, 10,36 nel 1744<sup>22</sup>.

Riscontriamo qui un'evoluzione molto diversa da quella descritta da Le Roy Ladurie per la Linguadoca del XVI e XVII secolo, dove, per una superficie coltivata sostanzialmente stabile, ogni aumento del numero dei proprietari determinava una parcelizzazione della proprietà fondiaria. D'altra parte, Montesarchio e la Valle Caudina non costituiscono un caso particolare dovuto a un lungo periodo di recupero dopo la peste: questo processo di recupero si era concluso negli anni 1686-1690. Le superfici coltivate erano rimaste stabili, ma l'aumento del numero dei proprietari fu compensato da un massiccio trasferimento di terre dalla grande proprietà privilegiata, feudale o ecclesiastica, alla proprietà non-nobile. Il fondamentale equilibrio produzione-consumo fu in tal modo mantenuto intatto a favore della grande maggioranza della popolazione. Tuttavia questo equilibrio sarebbe stato superato, con effetti positivi, grazie a una coltura più intensiva dei terreni, e ciò avrebbe condotto a un vero e proprio *surplus* di produzione.

### a) Il rafforzamento della proprietà media

La crescita della popolazione non ebbe come conseguenza un calo della superficie della media proprietà. Un confronto tra il 1683 e il 1744 consente d'illustrare il fenomeno (si veda la tab. 3).

<sup>22</sup> Rapidi sondaggi in altre serie di catasti, che ho scoperto malauguratamente troppo tardi per poter provvedere a una loro utilizzazione completa, confermano questa progressione parallela della popolazione e delle superfici coltivate dai contadini. Le serie sono le seguenti: 1. Archivio Municipale di S. Agata de' Goti, *Catasto Onciario*, 1683; *Catasto Onciario*, 1704; *Catasto Onciario*, 1753; *Catasto Onciario*, 1779; *Catastuolo*, 1803. 2. Archivio Municipale di Arpaiese (Terranova, Fossaceca): *Catasto Onciario*, 1704; *Catasto Onciario*, 1753; *Bastarduolo*, 1805; *Catasto Provvisorio*, 1811. 3. Archivio di Stato di Napoli: Fragneto: *Apprezzo*, 1708; *Catasto Onciario*, 1754.

Tab. 3. *Montesarchio: evoluzione dei patrimoni: 1683-1744-1810*

*a. Proprietà fondiaria*

Categorie di proprietà	1683		1744		Tendenze	1810		Tendenze
	Numero di proprietari	Superficie totale	Numero di proprietari	Superficie totale		Numero di proprietari	Superficie totale	
Meno di 1 moggia	67	6	51	5	-	309	87	+
Da 1 a 5 moggia	46	118	146	419	+	430	783	+
Da 5 a 10 moggia	36	249	148	998	+	138	806	-
Da 10 a 20 moggia	56	734	84	1.169	+	76	657	-
Da 20 a 50 moggia	35	750	56	1.121	+	48	955	-
Più di 50 moggia	9	975	7	1.021	-	12	1.149	+
<i>Totale</i>	<i>249</i>	<i>2.832</i>	<i>492</i>	<i>4.733</i>		<i>1.013</i>	<i>4.437</i>	

*b. Le case*

Categorie di proprietà	1683	1744	Tendenze	1810	Tendenze
	Numero di stanze possedute	Numero di stanze possedute		Numero di stanze possedute	
Meno di 1 moggia	126	71	-	522	+
Da 1 a 5 moggia	116	281	+	200	-
Da 5 a 10 moggia	157	284	+	168	-
Da 10 a 20 moggia	275	192	-	220	+
Da 20 a 50 moggia	146	104	-	428	+
Più di 50 moggia	314	45	-	404	+
<i>Totale</i>	<i>1.134</i>	<i>977</i>		<i>1.942</i>	

*c. Il danaro: tasso di copertura dei debiti con i prestiti*

Categorie di proprietà	1683	1744	Tendenze
Meno di 1 moggia	3,00	1,10	-
Da 1 a 5 moggia	1,10	0,30	-
Da 5 a 10 moggia	0,20	1,10	+
Da 10 a 20 moggia	0,50	0,30	-
Da 20 a 50 moggia	0,05	0,40	+
Più di 50 moggia	0,30	0,80	+

*Note:* Dai presenti calcoli sono stati esclusi le vedove, gli «abitanti stranieri» e i «foresisi»; cifre approssimative, poiché il catasto del 1744 fornisce molto raramente il numero delle stanze. Abbiamo moltiplicato il numero di case per 3, cifra media tra la casa contadina, spesso con una sola stanza, e la casa «borgheese», con 5 o 10 stanze.

Gli estremi (meno di un moggio, più di 50 moggia) si erano indeboliti, talvolta anche fortemente, mentre le classi di ampiezza medie si erano rinforzate, soprattutto quella dalle 5 alle 10 moggia. Occorre notare tuttavia che questo rafforzamento dei coltivatori medi si realizzò – primo segnale di debolezza – a un livello relativamente basso, interessando prima di tutto i braccianti (il cui numero, per la classe da 1 a 5 moggia passò da 20 a 69, e per quella da 5 a 10 moggia da 15 a 92) e poi anche gli artigiani e i «borghesi». È un dato che va debitamente sottolineato: sul piano della proprietà fondiaria, non furono le categorie rurali più abbienti a rinforzarsi più saldamente. Rispetto al 1683 i borghesi aumentarono solo di poco le loro superfici coltivate, e la perdita, in proporzione, fu di oltre il 10%. La stessa perdita, assai severa, si ottiene se s'includono tra i «borghesi», nel 1683, i «magnifici abitanti stranieri». La proprietà fondiaria degli artigiani-commercianti, anch'essa, rimase stabile. Vedremo le sfumature che converrà apportare a questo quadro e a quale prezzo questo risultato, in apparenza favorevole ai piccoli, fu ottenuto.

#### *b) Il problema dei «foresi»*

In rapporto al 1683, il guadagno più forte fu registrato dai «foresi», ossia dai forestieri, i quali moltiplicarono le loro superfici per 4. Il fatto non deve sorprendere: al ripiegamento degli anni Ottanta del Seicento era seguito il gran movimento di espansione degl'inizi del XVIII secolo. Il dato dell'aumento del numero dei «foresi» va però interpretato. Anzitutto, è quasi impossibile conoscere il loro rango sociale perché il mestiere non è indicato. La superficie media delle loro proprietà era però maggiore di quella dei braccianti e degli artigiani, cosa che lascia pensare, nel complesso, a una posizione sociale più elevata. A Montesarchio la proprietà dei forestieri aumentò, ma è probabile che anche quella degli abitanti di Montesarchio nei terreni dei paesi vicini aumentasse. La nostra precedente tabella dovrebbe dunque essere corretta, aggiungendo nel 1683 come nel 1744, nelle diverse classi di proprietari, la parte della proprietà dei forestieri. Ne conseguirebbe, per il 1744, una considerevole crescita della media proprietà, risultando molto aumentata tra le due date la superficie media delle proprietà «foresi» e il numero dei proprietari forestieri.

Il problema è di comprendere se la consistenza del possesso fondiario dei forestieri fosse davvero compensata da una proprietà altrettanto considerevole degli abitanti di Montesarchio nei paesi vicini. Ci sono, al riguardo, due aspetti da valutare:

– quello dei «foresi» residenti nei paesi di pianura: Cervinara, Airola, Rotondi. Le loro proprietà non erano altro che una sorta di «mutuo scambio» tra i diversi comuni. I beni posseduti a Montesarchio erano compensati da quelli posseduti dagli abitanti di Montesarchio sui loro territori;

– quello dei «foresi» che abitavano nei paesi di montagna, distanti a volte una decina di chilometri e oltre, come Apollosa e Rocca Bascerana. Erano «foresi» delle montagne prolifiche. Il dominio dei proprietari della montagna sulla pianura non fu affatto compensato da un dominio equivalente dei proprietari della pianura sulla montagna. Non si ritrovano ad Apollosa o a Rocca Bascerana forti gruppi di proprietari foresi di Montesarchio o di Cervinara. Questo è un indizio concreto della minaccia che la montagna rappresentava per la pianura: erano più di 1.000 le moggia che i «foresi» della montagna avevano sottratto alla pianura. Mille moggia era la superficie che occorreva per far vivere un centinaio di famiglie di braccianti; in regime di «demografia nuova» significava amputare di 15 o 25 anni l'equilibrio consumo-produzione. Siamo di fronte al primo elemento negativo di quest'evoluzione, ma non è il solo.

Non è dunque possibile correggere il quadro precedente nel quale la proprietà dei forestieri sia considerata in blocco, senza distinzione. Bisognerebbe sottrarre da essa quelle proprietà che non trovavano una compensazione in quelle degli abitanti di Montesarchio fuori del loro paese. In mancanza di cifre precise su quest'aspetto, possiamo solo affermare che la correzione apportata considerando la proprietà «forese» porterebbe certamente ad accentuare il movimento di rafforzamento della proprietà media, già constatato tra il 1683 e il 1744, ma in maniera minima.

La situazione restava, però, assai favorevole. La popolazione cresceva lentamente, ma le terre coltivate aumentavano in proporzione e andavano alle categorie più sfavorite. La media proprietà si rafforzava e con essa l'indipendenza economica di un'ampia fascia della popolazione. Il consolidamento della media proprietà spiega l'accesso al mercato di una larga parte della popolazione contadina.



*c) I contadini accedono al mercato*

Occorre ricordare che la decima ecclesiastica era riscossa, nella nostra regione, su un terreno ben determinato e fisso: il «ristretto» o «predio». Pertanto, l'evoluzione del reddito della decima non ci fornisce indicazioni sull'evoluzione della produzione agricola complessiva. Il libro delle decime di San Gennaro di Cervinara va dal 1696 al 1761; la decima sul grano era teoricamente proporzionale ai raccolti (5%). In realtà, era diffuso il sistema di fissare un ammontare medio per i versamenti che non annullava però la rappresentatività del rapporto tra decima e raccolti. Per circa trent'anni il libro fu redatto con la massima precisione: furono indicati tutti i capi famiglia – anche quelli che non coltivavano niente – con il raccolto effettuato e la decima da pagare. Del totale della decima percepita fu indicato il corrispondente valore in danaro.

Si tratta di una serie breve ma che presenta numerose variabili. La curva dei raccolti del grano segue, dal 1696 al 1725, un'evoluzione a sega, con picchi molto alti nel 1702, 1708-1712, 1721-1722. È forte la tentazione d'imputare al clima la responsabilità di questi mutamenti. In realtà, se si osserva attentamente l'evoluzione della produzione di alcuni singoli proprietari, ci si rende conto che in alcuni casi essa segue le variazioni generali della produzione, mentre in altri – come nei casi di Giovanni Gallo, o di Beatrice e Francesco Formato – non si riscontra un aumento della loro produzione se non in proporzioni molto esigue. Se la causa fosse stato il clima, avrebbe provocato delle variazioni simili in tutti i casi.

Se si osserva, inoltre, il numero di proprietari che coltivavano il grano, ci si rende conto che questo numero segue esattamente la curva della produzione. Il clima può spiegare le variazioni della produzione, non le variazioni del numero dei proprietari! Sembrerebbe dunque che l'andamento della produzione non fosse stato causato da fattori climatici, ma dalle variazioni delle superfici coltivate a grano. Analizzando l'evoluzione dei prezzi, si nota che i forti rialzi corrispondono alle punte di produzione, spesso con un anno di scarto: l'aumento dei prezzi precede il rialzo della produzione del 1702 e la loro caduta precede quella della produzione del 1702-1705. Parimenti la caduta dei prezzi del 1709-1711 precede quella della produzione del 1711-1712 e così il rialzo del 1720-1721 e il ribasso del 1721-1722.

Occorre una spiegazione: poiché i prezzi avevano periodicamente forti rialzi, i contadini reagivano a queste variazioni

intensificando la coltura del grano, probabilmente a spese di altre colture meno redditizie. Il rialzo dei prezzi e della produzione nello stesso anno (1707-1708) non contraddice questo schema: il prezzo rilevato è quello al momento della vendita effettuata al tempo del raccolto ma poteva aver registrato un forte aumento già in autunno, al momento della semina. Bisognerebbe qui disporre di una curva dei prezzi mese per mese. Conviene perciò non generalizzare arbitrariamente questi risultati: ogni aumento della produzione non era obbligatoriamente dovuto a un rincaro dei prezzi e ogni rincaro dei prezzi non provocava per forza un incremento della produzione (come avvenne nel 1711-1712). Potevano, naturalmente, intervenire anche altri fattori: prezzi più favorevoli di altre derrate, *surplus* disponibili, strutture della proprietà.

Reazioni di questo genere, molto rapide e contrastate, potevano, in effetti, verificarsi solo in un quadro economico e sociale ben preciso. Confrontiamo dunque la situazione dei diversi agricoltori nel 1704-1706, quando la produzione toccò uno dei suoi livelli più bassi e, nel 1709-1711, allorché essa raggiunse il suo punto più alto (si veda la tab. 4).

L'aumento dei prezzi provocò, da parte dei contadini, la mobilitazione delle riserve e in poco tempo un aumento della produzione. I prezzi trainarono la produzione. I contadini aderirono così a un'economia di mercato di tipo capitalistico; ed essi erano così numerosi da modificare facilmente e rapidamente l'andamento della produzione. Fu una conquista fondamentale, una condizione essenziale per avviare una crescita socioeconomica profonda e duratura.

#### *d) Autoconsumo e indipendenza economica*

La maggior parte delle università della nostra area viveva, nel XVIII secolo, «a catasto» e non «a gabella»: la porzione maggioritaria delle entrate proveniva da imposte dirette riscalate in proporzione al valore del patrimonio di ciascun proprietario non nobile del villaggio, e non da tasse gravanti sulle diverse derrate di consumo. Un sistema assai democratico quello del catasto, ma che non consente allo storico di seguire l'evoluzione del consumo, com'è invece possibile con le gabelle. Montesarchio viveva di volta in volta a gabella e a catasto, ma i dati sono troppo sparsi per trarne qualche conclusione valida. Tuttavia, molte Università godevano

TAB. 4. *Evoluzione del numero dei proprietari e dei raccolti (Cervinara, 1704-1711)*

Coltivatori diretti		1704	1705	1706	1709	1710	1711
Meno di 5 tomoli	Raccolta totale (in tomoli)	4	5	0	0	0	0
	Numero di propr.	2	1	0	0	0	0
Da 5 a 10 tomoli	Raccolta totale	48	55	53	37	72	30
	Numero di propr.	5	6	7	4	9	4
Da 10 a 20 tomoli	Raccolta totale	124	98	103	286	220	170
	Numero di propr.	8	7	7	19	14	11
Da 20 a 50 tomoli	Raccolta totale	120	45	108	345	342	354
	Numero di propr.	4	2	4	11	11	12
Da 50 a 100 tomoli	Raccolta totale	0	0	0	275	231	450
	Numero di prop.	0	0	0	4	4	7
Totale	Raccolti	296	203	264	943	865	1.004
	Proprietari	19	16	18	38	38	34

di un certo numero di diritti feudali come, ad esempio, lo «jus panizzandi» o lo «jus di bottega», che gravavano su alcune derrate di consumo. Lo «jus panizzandi», in particolare, consisteva nel pagamento di un diritto fisso (generalmente 2 grana per «rotolo») da parte di ogni persona che comprava il pane al forno comunale. Il prezzo della locazione globale dello *jus* dovrebbe dunque essere proporzionale al volume del pane comprato. Orbene, tutte le cifre concernenti la locazione (si veda la tab. 5) restarono, nella prima metà del XVIII secolo, e malgrado variazioni nel breve periodo, molto stabili. Non si riscontra un aumento continuo, parallelo a quello della popolazione. Il contadino che comprava il pane al forno comunale non aveva potuto produrre sulla sua terra il grano necessario al proprio consumo. Lo «jus panizzandi» può essere considerato quindi come un indicatore di un certo grado d'indipendenza economica di una parte determinata della popolazione. Infatti, Arpaia, benché meno popolosa di Airola e Cervinara, aveva un prezzo di locazione dello *jus* più alto degli altri due comuni. Arpaia era un comune povero e prolifico. Allo stesso modo, a Luzzano, il prezzo di locazione era lo stesso che a Moiano, paese due volte più popoloso.

L'evoluzione di questo diritto conferma dunque i risultati già riscontrati: la crescita della popolazione nella prima metà del XVIII secolo non determinò un deterioramento del livello economico della popolazione stessa. Non si verificò un processo di «proletarizzazione» e di conseguenza non vi fu nemmeno un aumento degli acquisti sul mercato a spese dell'autoconsumo.

Tab. 5. Evoluzione del valore (in ducati) di diritti su beni di consumi alimentari (1710-1742)

	1710	1714	1716	1718	1726	1728	1730	1734	1735	1736	1739	1741	1742
SAN MARTINO													
<i>Jus panizzandi</i>	25	26	46	15	35	52	30	23	24	10	27	16	10
<i>Jus della bottega</i>	20	21	31	21	20	35	55	24	15	25	15	3	22
AIROLA													
<i>Jus panizzandi</i>	50		80	88		100		70	72	50	54		
<i>Botteghe</i>	305		300	300		200		190	229	288	218		
ARPAIA													
<i>Jus panizzandi</i>	161	130	228	150	170	148	116	116	215	226	229		
<i>Botteghe</i>	258	299	360	329	318	414	161	161	318	364	319		
BUCCIANO													
<i>Bottega e forno</i>	80		116	90		97		70	100	120	85		
CERVINARA													
<i>Jus panizzandi</i>	93	60	115	98	65	153	125	120	120	100	142	200	
LUZZANO													
<i>Bottega e forno</i>			44	36		75		35	38	34	39		
MOIANO													
<i>Forno</i>	32		43	30		36		40	40	33			
<i>Bottega</i>			124	132		166		175	125	165			
ROTONDI													
<i>Jus panizzandi</i>	56	45	45	40	45	72	60	73	62	62			

### 2.3. *La produzione*

I libri delle decime non ci danno indicazioni sull'evoluzione della produzione complessiva. Occorre, perciò, seguire i mutamenti avvenuti nei modi di produzione colturale che determinarono la trasformazione di questa produzione.

#### *a) I dissodamenti*

Fu la trasformazione più banale. Le piante della platea di San Martino del 1714, disegnate con cura e con dovizia di particolari, ne offrono alcuni begli esempi: dissodamenti con radura centrale e disboscamenti per fronti laterali. La maggior parte delle terre dei nobili e della chiesa distribuite a censo ai contadini dovettero essere, in un primo tempo, oggetto di disboscamenti. È possibile misurare l'ampiezza di questi disboscamenti? Nel 1714, in base alla platea di San Martino, è possibile stimare in più di 550 moggia la superficie delle terre signorili allora in corso di disboscamento. Allo stesso tempo, i terreni direttamente coltivati in «lavoratorio» (a grano) o in vigne, frutteti o giardini, ammontavano a 829 moggia. I disboscamenti equivarrebbero, pressappoco, al 40% delle terre coltivate. Era, tuttavia, una situazione eccezionale: dopo l'ultima grande ondata di ripopolamento, alla fine del XVII secolo, i primi decenni del XVIII secolo costituirono un periodo particolarmente favorevole ai disboscamenti, tendenza resa ancor più significativa dal fatto che, geograficamente, la zona è situata all'ombra, e quindi propizia alle foreste.

Ma ciò che è più importante e significativo fu il fatto che i disboscamenti avvennero all'interno della stessa proprietà contadina. Le 625 moggia di boschi del 1683 diventarono 266 nel 1744, facendo scendere dal 15 al 5% l'ammontare dei terreni non direttamente produttivi. Il numero dei proprietari e le superfici coltivate aumentarono, tra queste due date, nelle stesse proporzioni. Anche senza i miglioramenti qualitativi, di cui parleremo in seguito, potremmo già affermare che, grazie a questi disboscamenti interni alla piccola e media proprietà, la produzione aumentò, nella nostra area caudina, più rapidamente del consumo.

b) *Piantagioni e coltura promiscua*

Parallelamente alla trasformazione sociale della prima metà del XVIII secolo, si verificò un cambiamento profondo del paesaggio rurale. Nel 1683, terre, vigneti e oliveti erano, il più delle volte, coltivati ancora separatamente. Nel 1744, tutto si mescola negli appezzamenti di «seminatorio arbustato» e di «seminatorio vignato». A questa data, la ripartizione generale dei diversi tipi di colture si presenta nel seguente modo:

- seminativo: 2.139 moggia (3.058 nel 1683);
- seminativo arbustato: 2.496 moggia;
- vigneto: 113 moggia (457 nel 1683);
- oliveto: 28 moggia;
- seminativo con vigna: 963 moggia.

La trasformazione colturale non si verificò dunque unicamente nelle terre acquisite di recente, ma interessò ampie porzioni di terre già coltivate nel 1683, poiché un terzo dei terreni a seminativo e i 3/4 di quelli a vigneto furono trasformati in seminativo con vigna.

Quali sono le ragioni di questa trasformazione? Anzitutto, una ragione geografica: le terre cedute a censo ai non-nobili erano terre di fondovalle, spesso molto umide. La piantagione era uno dei mezzi utilizzati per combattere quest'umidità, e, infatti, le menzioni di pioppi sono numerose nel catasto. Ancora nel 1835 Luigi Granata vantava la bellezza dei pioppi di Cervinara: «I pioppi di Cervinara nella stessa valle Caudina sono di una grandezza e magnificenza straordinaria»<sup>23</sup>. D'altra parte in questa regione situata all'interno e circondata da montagne, le estati sono particolarmente torride e gli alberi, grazie alla loro ombra, permettono la produzione di colture orticole delicate ma di gran valore<sup>24</sup>. A questo occorre aggiungere una ragione sociale:

<sup>23</sup> Luigi Granata, *Economia rustica per lo Regno di Napoli contenente i principi ed i calcoli onde stabilire su i campi arabili i buoni sistemi d'industria campestre, e prevederne i risultamenti: trattato elementare teorico-pratico*, Napoli, dalla tipografia del Tasso, seconda edizione 1835 (1<sup>a</sup> ed. Napoli, N. Pasca, 1830).

<sup>24</sup> «Le pianure meritano di essere adornate di alberi, ma non coperte di boschi. Gli alberi rendono l'aria salubre, difendono il terreno dall'eccesso del caldo e del freddo. Quando i poderi e le strade sono guarnite di alberi, come veggiamo in Terra di Lavoro nelle contrade di Aversa, di Caserta, di Maddaloni, le raccolte saranno difese da' venti e dalle tempeste, e le campagne somministrano molto legname al paese. Gli alberi di questa provincia di Terra

TAB. 6. *Superficie e rendita del seminativo e seminativo arbustato. Varuni, 1744*

	Superficie (in moggia)	Rendita (in carlini)	Rendita media per moggio
Seminativo	335	4.353	13
Seminativo arbustato	360	7.321	20

TAB. 7. *Superficie e rendita del seminativo e seminativo arbustato. Varuni, 1754*

	Superficie (in moggia)	Rendita (in carlini)	Rendita media per moggio
Seminativo	153	1.712	11
Seminativo arbustato	452	10.513	23

il piccolo proprietario cercava anzitutto di produrre quello di cui aveva bisogno e di comprare il meno possibile. Nel suo o nei suoi piccoli appezzamenti egli cercava di variare le colture. Questo dato è particolarmente evidente per il «seminativo vigneto»: si piantava la vigna al bordo dell'appezzamento e si seminava nella parte centrale. Su 963 moggia di «seminativo vigneto», 572 erano di braccianti e di artigiani, contro 92 soltanto di magnifici. Il «seminativo vigneto» era per eccellenza la coltura dei «piccoli» alla ricerca dell'autoconsumo.

Sembra dunque che questa coabitazione dell'albero e del grano significasse un miglioramento qualitativo considerevole dei modi di coltura. In effetti, la differenza di stima tra il semplice «seminativo» e il «seminativo arbustato» si rivela importante. Le 2.139 moggia di «seminativo» procuravano una rendita di 15.225 carlini, ossia 7 carlini in media per moggio, mentre le 2.496 moggia di «seminativo arbustato» procuravano una «rendita» di ben 40.695 carlini, ossia più di 16 carlini per moggio. La medesima considerazione si può fare nel caso di Varuni (oggi Varoni), dove nel 1744 i rapporti tra superficie e prezzo del «seminativo» e del «seminativo arbustato» si presentano come in tabella 6.

E la constatazione può essere fatta ancora nel 1754 (si veda la tab. 7).

La differenza non è dovuta a motivi d'ordine geografico. A Montesarchio, nel 1754, l'«apprezzo» preliminare alla redazione

di Lavoro sono olmi e pioppi»; G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. 2, p. 136.

TAB. 8. *Ripartizione del seminativo e del seminativo arbustato nelle proprietà degli artigiani e dei braccianti (Montesarchio, 1744)*

	Superficie totale	Seminativo arbustato	% del totale delle terre	Seminativo	%
<i>Artigiani</i>					
Meno di 1 moggio	1				
Da 1 a 5 m.	156	43	27%	31	19%
Da 5 a 10 m.	191	51	26%	46	24%
Da 10 a 20 m.	239	78	32%	84	35%
Più di 20 m.	198	101	51%	20	10%
<i>Braccianti</i>					
Meno di 1 moggio	4				
Da 1 a 5 m.	213	40	18%	90	42%
Da 5 a 10 m.	615	49	7,9%	326	53%
Da 10 a 20 m.	537	129	24%	257	47%
Più di 20 m.	399	125	31%	88	22%

del catasto procedeva per zone geografiche: nelle colline (Pantano, Porrelle), il «seminativo arbustato» era quotato a 23 carlini per moggia, lo stesso prezzo che in pianura (Nunziata Vecchia). Il valore era relativo al modo di coltura, non a una differenza fondamentale di qualità della terra. La ripartizione sociale di questo «seminativo arbustato» era molto diversa da quella del «seminativo vignato»: su 2.469 moggia, 992 appartenevano ai magnifici, e 616 soltanto a braccianti e artigiani, mentre il resto era di ecclesiastici secolari e di forestieri (che appartenevano per lo più a famiglie «borghesi»). Presso i braccianti e gli stessi artigiani, la proporzione del «seminativo arbustato» era tanto più alta quanto più la proprietà era importante.

Il «seminativo arbustato» era la coltura della grande e della media proprietà integrata nei circuiti commerciali che investivano capitali nella terra, in un quadro economico e sociale generale caratterizzato, a quel momento, dall'indipendenza economica di una maggioranza della popolazione e dall'esistenza di un *surplus* produttivo. È evidente che in un contesto economico segnato da un'eccedenza del consumo sulla produzione (com'era accaduto alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII), un tale schema non avrebbe potuto imporsi, in quanto la grande e la media proprietà si rivolgevano allora verso una produzione sempre più esclusiva ed estensiva del grano. Avrebbero infatti potuto esserci miglioramenti qualitativi delle terre mediante le piantagioni e la pratica di colture ricche solo se la produzione di grano avesse soddisfatto o eccedesse in modo duraturo il fabbisogno della popolazione.



Il problema del miglioramento qualitativo delle colture spiega da solo il passaggio dall'affitto al censo. I contadini rifiutavano l'affitto e – come appare chiaramente nelle rivendicazioni avanzate durante i conflitti sociali – volevano disporre liberamente delle loro terre tenendole a censo o almeno in «affitto lungo»<sup>25</sup>. D'altra parte, le motivazioni dei non-nobili, la loro acquiescenza a pagare un censo più alto dell'affitto, non erano dovuti solo ad aspirazioni all'indipendenza, ma a solide ragioni materiali: solo il possesso prolungato della terra permetteva loro di effettuare, tramite le piantagioni, quei miglioramenti qualitativi che avrebbero innalzato il valore dei terreni da 7 a 16 carlini per moggio. D'altra parte il censo era sempre stato concepito come un contratto di miglioria: colui che riceveva la terra s'impegnava ad apportarvi modifiche qualitative: «L'enfiteusi è quando il padrone dà un corpo stabile in perpetuo, o pure per dieci anni a migliorarlo, col peso di pagare l'annuo canone»<sup>26</sup>. In caso di abbandono dell'enfiteusi, o alla fine dei 29 anni di concessione, i miglioramenti apportati alla terra dovevano essere oggetto di una valutazione e di una divisione tra il proprietario eminente e il proprietario diretto dell'appezzamento: «Che dopo il ventinovenno si avessero dovuto valutare le migliorazioni di detti territorj censiti [...] due porzioni ceder doveano a prò de gli Enfiteuti e l'altra terza andar dovea a favore del nom. Ecc.a Sigr Principe».

Abbozziamo una conclusione: rivoluzione sociale nelle campagne e rivoluzione qualitativa nelle colture andavano di pari passo. Il dominio o anche l'ascesa di una classe sociale portava con sé trasformazioni qualitative fondamentali delle colture. A parità di superficie e di qualità, un appezzamento coltivato a cereali e alberi rendeva molto di più di un appezzamento coltivato unicamente a cereali. Probabilmente, i rendimenti di ciascuna coltura non erano aumentati; ma la somma del prodotto di grano, vino, olio, frutti o qualsiasi altra produzione arbustiva non era forse superiore, in questa precisa situazione sociale, agli occhi del contadino, al solo prodotto del grano che sarebbe stato raccolto nello stesso appezzamento? Non si arrivò in questo modo ad aumentare la produttività dei terreni?

È possibile tentare un bilancio complessivo di queste piantagioni. Nel 1763 fu stilato un elenco dei beneficiari di terre a censo

<sup>25</sup> Cfr. *infra*, pp. 203-204.

<sup>26</sup> Alfonso Maria de' Liguori, *Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna*, Napoli, a spese del Gabinetto Letterario, 1839, spec. p. 159.

di San Martino per permettere la spartizione delle «migliorie» tra il feudatario e i coltivatori. È un documento molto importante<sup>27</sup>, poiché ci fornisce, anno per anno dal 1729 in poi, l'elenco preciso delle persone che avevano ricevuto delle terre, indicando a margine il numero di viti o di alberi da frutto già piantati al momento della distribuzione e il numero di quelli piantati successivamente. L'«aumento» di cui doveva beneficiare il feudatario era calcolato in danaro. Per il momento utilizzeremo solo i dati complessivi concernenti i diversi tipi di piantagioni introdotte (si veda, più avanti, la tab. 10). Le terre interessate si trovano sul versante all'ombra e per la maggior parte, in pianura, il che spiega la scarsa importanza di alcune piantagioni come l'olivo o il castagno. La vite era la pianta più ricercata, ma non la sola; i meli, i noci, i ciliegi, i castagni occupavano ugualmente un posto importante e registravano spesso tassi di sviluppo superiori a quelli della vite: gli alberi di mele si erano moltiplicati per 10, contro 4,5 per le viti. Non si può, d'altra parte, equiparare una vite con un melo che quantitativamente produceva molto di più.

Globalmente, in poco più di trent'anni le piantagioni conobbero una progressione considerevole: in pratica si quintuplicarono.

### c) *Uno sguardo alla grande proprietà*

Nel 1733 l'Erario di San Martino aprì un conto speciale dei denari «spesi in Piante d'olive, castagne e pioppi, condotta e altro piantate in Territorio dell'Ecc.ma casa». La lista di queste piante è davvero impressionante:

225 piante d'olive piantate al Toppo di Soffola	30.	3	
522 piante di castagne per la montagna	10.	2	4
230 piante di castagne per la montagna	4.	3.	
300 piante di castagne per Cervinara	6.		
140 piante di castagne per Cervinara	3.	0.	12
623 piante di castagne	12.	2.	6
Per piantare 100 piante di pioppi a Pietralongo	1.		
Per mela e pera (360 piante), condotta di castagne, piantar pioppi	7.	2.	6

<sup>27</sup> APPLSM, vol. n. 14: «Nota de Cenzi da rinovarsi in S. Martino Presso gli atti di Notar Paolo Cutilio di Montesarchio».

Non fu un anno particolare: nel 1739 le spese per le piante (205 piante d'olivo, 1.000 di castagno, 555 di pioppo) ebbero un ammontare altrettanto importante. Questi dati confermano quelli che si possono trarre dalle platee e che mostrano una nuova tendenza della grande proprietà feudale a sviluppare le colture più redditizie come la vite su tralici: i documenti registrano «territorio del quale s'è ne fatto Vignia», ovvero, per quanto riguarda i giardini, «un giardino novamente edificato» (nel 1732). Questi miglioramenti furono realizzati su terre non destinate a una futura distribuzione a censo.

Va posta, a questo punto, una questione: efficacemente frenata dal «cordone sanitario» di una proprietà non-nobile equilibrata che assicurava a una larga parte degli abitanti una sicura indipendenza economica, la grande proprietà non poteva più attivare meccanismi speculativi basati su una rendita fondiaria e feudale in rapida espansione per accrescere i suoi redditi; stando così le cose, questo suo nuovo dinamismo, realizzato attraverso un ampio programma di piantagioni e con l'introduzione di colture nuove e di metodi agricoli più «avanzati», non era forse un modo di cercare dei nuovi fondamenti alla sua esistenza?

L'affermazione di una solida proprietà contadina e dei meccanismi – in particolare demografici – ad essa legati tolse alla proprietà fondiaria il carattere fortemente speculativo che aveva acquisito nel corso della prima metà del XVII secolo. Alle brusche variazioni di prezzo subentrò una relativa stabilità d'insieme. La produzione agricola della grande proprietà, basata su uno squilibrio quasi permanente tra produzione e consumo in seno ad ampi strati della popolazione, cosa che comportò una crescita speculativa della grande proprietà, come accadde tra XVI e XVII secolo, non poté più continuare come prima. Mai come nella prima metà del XVIII secolo la nostra area caudina fu così vicina a dare l'avvio a un meccanismo fondamentale di crescita che collegasse strettamente l'incremento dei redditi all'aumento della produzione. Rivoltasi allora verso miglioramenti qualitativi interni, divenuta «borghese», munita di capitali da investire e aperta a un ampio mercato, poteva la grande proprietà diventare il motore di questa crescita, introdurre nuove tecniche e nuove colture che, scendendo a poco a poco i gradini della nuova piramide sociale, si sarebbero estese fino al livello della piccola proprietà? Il problema meriterebbe di essere approfondito.

Come non evocare, in conclusione, per quanto riguarda i problemi della produzione agricola, i risultati ottenuti da René Baehrel per la Bassa Provenza rurale?<sup>28</sup> Nella Valle Caudina, come in Bassa Provenza dove, dall'inizio del XVII fino a tutto il XVIII secolo, la quasi monocultura del grano fece posto man mano alle colture sempre più importanti della vite e dell'olivo, la scelta delle piantagioni è un'eloquente testimonianza di un processo di crescita. Possiamo chiederci se l'estensione delle colture arbustive ha avuto per conseguenze un calo della produzione del grano? In realtà non sembra. I dati sono scarsi, ma sufficienti a dimostrare una progressione ugualmente importante. La locazione del mulino di San Martino passò da 196 ducati nel 1733 a 187 nel 1738, a 251 nel 1755-1758 e a 306 nel 1758-1861. In realtà, tutte le produzioni agricole crebbero. Il passaggio di ampi territori da un tipo di coltura estensiva a un tipo di coltura intensiva e le distribuzioni a censo bastano a spiegare questo aumento generalizzato. Verso la fine del XVIII secolo, la popolazione della nostra regione era in buona sostanza raddoppiata rispetto ai livelli, già alti, degli inizi del XVII secolo e anche il ritorno di una demografia di crisi non avrebbe più cancellato questo guadagno.

Alla base della crescita non vi fu una rivoluzione nelle tecniche agricole o nei rendimenti, ma unicamente una profonda rivoluzione sociale. Nondimeno, non vi furono rivolgimenti tecnici che portarono a una rivoluzione agricola. Eppure vi furono piccoli ma numerosi progressi. Dagli anni Trenta del Seicento, lo «*jus prohibendi* dell'Arrendamento dei Ferri» conobbe una progressione considerevole. Raggiunse, nel 1739, un profitto del 16%.<sup>29</sup>

La «crescita» assicurò maggiori disponibilità finanziarie ai contadini e l'uso del ferro si diffuse nuovamente nelle campagne. Se la grande proprietà fosse stata mantenuta e nel contempo «costretta» a continuare sulla strada dei miglioramenti qualitativi; se la media proprietà fosse stata più solida, più libera e obbligata, per mantenersi, a lottare continuamente e se ne avesse avuto i mezzi, non si sarebbe prodotta, alla fine, una vera e propria rivoluzione agricola?

<sup>28</sup> René Baehrel, *Une croissance: la Basse Provence rurale. Fin XVI<sup>e</sup> siècle-1789*, Paris, Sevpen, 1961.

<sup>29</sup> Luigi De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1958, p. 264.

*d) Il commercio: l'ultima tappa della «crescita»?*

Il commercio interregionale, come abbiamo visto, ristagnò completamente negli anni 1710-1720. Gli affitti dei passi che registravano nel contempo i movimenti del grande commercio e quelli del commercio locale, continuarono tuttavia a crescere significativamente. Gli alti livelli della prima metà del XVII secolo furono di nuovo raggiunti alla fine del secolo seguendo, in questo movimento, l'evoluzione della popolazione. La crescita continuò anche in seguito e, come accadde per la produzione, proseguì più rapidamente di quella della popolazione. Tra il 1683 e il 1758 il traffico si moltiplicò per 4; significò in sostanza un raddoppio del commercio locale per ogni abitante.

Il dato – occorre sottolinearlo – è pressoché unico in tutta l'età moderna: durante i primi sessant'anni del XVI secolo, la dogana di Montesarchio raddoppiò il suo volume d'affari, tra il 1513 e il 1574, cosa che corrispose all'incirca all'andamento della popolazione. Dopo il 1760 il traffico del passo della Tufara sarebbe stato anch'esso di nuovo indicizzato sull'andamento della popolazione.

A cosa si deve questo straordinario incremento del commercio locale? Possiamo soltanto formulare un'ipotesi: il commercio non è forse l'ultimo dei meccanismi della crescita? Il rafforzamento della media proprietà, l'aumento della popolazione, lasciarono in molti settori produttivi ampi eccedenti commercializzabili e consentirono uno sviluppo rapido del commercio regionale, basato sulla formazione di un mercato interno<sup>30</sup>. L'appropriazione di terre da parte dei braccianti avrebbe però trovato anche una contropartita negativa nel forte ingrossamento dei loro debiti: ed è possibile che per pagare quei debiti e quegli'interessi, i braccianti fossero stati indotti a vendere una parte maggiore dei loro raccolti, gonfiando così il commercio locale.

<sup>30</sup> Dunque, un commercio di natura molto diverso da quello, ad esempio, della fine del XVI secolo e degli inizi del XVII, che nell'ambito di un sistema in cui produzione e consumo erano in continuo squilibrio, conservava un carattere quasi unicamente speculativo.

#### 4. Lotte e differenziazioni sociali

##### a) Lo sciopero

Nel 1728 scoppiò una violenta crisi. I contadini si rifiutarono di coltivare le terre date loro in «affitto sforzoso» dal feudatario di San Martino. «Questi senza giusta e ragionevol causa, ma sol guidati da maligno livore, comparvero nel Sacro Consiglio sotto nome dell'Università, e nuovamente tentarono di turbare al detto Illustre Duca lo immemorabile possesso di dare a coltura i territorj del suo feudo a' Cittadini della sua terra, con esigere da' medesimi il teratico in danajo...».

«Stia ben informato che la renitenza de' Cittadini [...] a non coltivare i Territorj della ducal Corte ad essi loro distribuiti nel 1728 sia un puro astio, ed una ostinata durezza, non già loro impotenza, o la sognata infertilità de' Territorj...»; «La manifesta caparbietà e capriccio de' Protestanti che con detta protesta si dichiararono abili a coltivare quelle partite che loro piaceva, ed ora si scusano di non aver potuto coltivar quelle che loro furono distribuite»<sup>31</sup>.

Insomma, fu lo sciopero. Quello che colpisce è il carattere, per certi versi, moderno del conflitto. L'avversario tentò di dividere il movimento facendo appello ad alcuni forestieri, ma si scontrò con la compattezza del fronte della protesta: «Emanati li banni per l'affitto sudetto e affissi nelli luoghi su[d]det[t]i consueti servata la forma dell'antico solito, e perché non comparvero altri che certi pochi forastieri a chi a lume di candela furono affittati molti pochi territorj...»<sup>32</sup>.

L'«Università», ancora una volta, fu al centro della battaglia e rinnovò i suoi duri «capi di gravami» contro il feudatario<sup>33</sup>. Il dibattito si spostò rapidamente sul piano giuridico. Un «regio consigliere», il marchese Bartolomeo Positano, fu investito del processo. Un decreto del 19 febbraio 1729 confermò il feudatario nei suoi privilegi e intimò ai contadini l'ordine di tornare a coltivare le terre. La vittoria del feudatario fu una vittoria di Pirro; dovette infatti misurarsi presto con una realtà più forte e

<sup>31</sup> AP, «Dimostrazione...».

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> AP, n. 2068. L'articolo 7 rinnova l'opposizione dell'Università alla distribuzione forzata in affitto delle terre baronali.

più dura: una dopo l'altra, le terre del signore passarono a censo nelle mani dei contadini.

La protesta fu solo un aspetto di una lotta dalle conseguenze più ampie e più sostanziali. Quel che colpisce di più in questo sciopero è la straordinaria lucidità che animava le due parti in causa. Non una sola volta, nelle lunghe pagine del processo, nel racconto degli avvenimenti, si alluse a qualche motivazione di natura religiosa. Il feudatario voleva continuare a imporre l'affitto forzoso e lo disse con chiarezza; i contadini non volevano più quest'affitto, ma volevano possedere a censo le terre che coltivavano e lo dissero con altrettanta chiarezza:

Nov[embr]e 1730<sup>34</sup>

Proposta delli Cittadini... per li territorj:

Che si fusse fatto l'apprezzo dal Tavolario à spese comuni, e poi far censo perpetuo ò affitto lungo di tutt'i territorij sì feudali come burgensatici: ed obbligarsi l'Università di pagare quello si stimerà dal Tavolario, correndo à suo carico.

Risposta:

Il S[igno]r. Principe si contenta che si apprezzino i territorj dal Tavolario e per quelli che rimangono sfittati se ne darà nota dall'Erario all'Università per tutti li 15 di settembre, e la medesima gli distribuirà a quelle persone che sarà ragionevole con darne nota all'Erario, acciò possa riceverne gli obblighi per tutto la fine di d. mese; e non facendo l'Università la distribuzione à ragione dello stimato dal Tavolario per d. tempo, d. debba farlo l'erario secondo il solito al prezzo stimato dal tavolario.

La mentalità di ciascun attore sembrava centrata sul solo problema dei modi di gestione delle terre. Si era naturalmente molto lontani dalle rivolte selvagge e senza un obiettivo reale della prima metà del XVII secolo. Piuttosto, in questa rivolta sembrò ritrovata quella chiara coscienza della realtà che aveva caratterizzato le lotte sociali prodottesi intorno alla metà del XVI secolo. Con lo scontro tra due tipi di proprietà, con le lotte sociali, nasceva una coscienza di classe. Fu la sconfitta, una volta tanto, della retorica.

Nel 1687, ad esempio, il modo di redigere gli inventari dei beni della Chiesa riprodusse, senza grandi cambiamenti, quello del

<sup>34</sup> AP, *ibidem*.

1587; a un secolo di distanza, la realtà sociale analizzata restava in sostanza la stessa, segnata dalla preponderanza del sistema dell'affitto. Nel 1697 le tensioni sociali erano aumentate; i piccoli proprietari terrieri, minacciati, tentarono di accaparrarsi le terre ecclesiastiche o nobili o quanto meno di elargire le sementi a loro spese. Gli inventari si fecero allora più precisi. Le terre già concesse a censi enfiteutici furono particolarmente sorvegliate: furono annotati con precisione il nome del notaio, la data del contratto, ecc. In un primo tempo, l'inventario del 1687 fu completato aggiungendo il riferimento all'atto notarile e specificando il nome del notaio. Nel 1709, infine, fecero la loro apparizione le piante geometriche che sarebbero state poi perfezionate, con tecniche di misurazione più precise, nei nuovi inventari redatti nel 1723 e nel 1755. Le lotte sociali erano allora al loro culmine, minacciando le terre della Chiesa e della nobiltà. Gli inventari costituirono perciò un'arma essenziale contro le pretese della plebe. La pianta riportava solo l'essenziale: i confini e i confinanti del terreno, la superficie, calcolata con un preciso sistema di triangolazione, la firma dell'«agrimensore» che l'aveva certificata. Di queste piante se ne trovano ovunque; tutti gli archivi parrocchiali della nostra regione ne sono pieni. La geometria entrò con forza nelle sacrestie. Dietro, ci fu sicuramente la mano di Monsignor Orsini, anche se questo sistema di stesura degli inventari non era specifico della Chiesa, poiché quelli nobili seguirono un'evoluzione identica: la platea del 1714 di San Martino utilizzò lo stesso sistema di triangolazione per il calcolo della superficie degli appezzamenti. Quella del 1732 lo riprese con ancora maggiore accuratezza: tutti i piccoli disegni di alberi, di animali, delle scene di caccia, ecc., tutte queste facezie scomparvero. Appena concluso lo sciopero nella regione, restò solo l'essenziale, la linea pura. La «ragione» fu figlia della lotta di classe.

L'anticlericalismo, il giurisdizionalismo<sup>35</sup> e poi l'Illuminismo napoletano del XVIII secolo certamente trovarono in questa nuova situazione delle campagne le basi di una loro vasta diffusione. La borghesia, di cui analizzeremo lo sviluppo, se ne fece la portavoce<sup>36</sup>. Se l'influenza dell'Illuminismo giunse fino al nostro

<sup>35</sup> Andrea Melpigliano, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma, Herder, 1965.

<sup>36</sup> Non è un caso se è proprio nella prima metà del XVIII secolo che gli economisti napoletani proposero riforme sociali che avevano caratteri radicali



angolo di campagna, fu perché le condizioni economiche, sociali, intellettuali, erano pronte per riceverla.

È troppo grande – dirà nel 1765 Sant’Alfonso de’ Liguori che conosceva perfettamente la situazione materiale e intellettuale della sua diocesi di Sant’Agata de’ Goti – la rovina che cagiona in Napoli quel librajo Francese M.N. che abita alla strada di Santa Chiara. Costui si fa venire continuamente libri da[lla] Francia, dove al presente si piange da per tutto da quei buoni Prelati per tanti libri infetti di ateismo che escono ivi alla giornata e senza ritegno. Egli poi li vende a tutti a Napoli. *Dalla città passa indi la peste ad infestare tutte le nostre diocesi del Regno.* E il male cresce di giorno in giorno per lo spaccio continuo che si fa di tali opere. Tanto più che oggidì in Napoli corre la massima di non bisognarvi più licenza per leggere qualunque libro proibito. Ultimamente, come ho saputo, questo libarjo si ha fatto venire una balla di questi libri impestati. Io di ciò ne feci supplicare in Napoli l’E.mo Arcivescovo, ma altro non mi fu risposto, che esso ancora ne piangeva [...]. È vero che [la] Francia è la sorgente di questi libri, ma pure in Francia alla Corte si fa ricerca di tai libri, e si bruciano. Ma il librajo in Napoli liberamente li vende a tutta passata. Perché non si ha da mandare a rivedere di quando in quando la bottega e la casa di questo librajo, e trovando libri infetti, bruciarli con rigore? Perdoni se parlo così; così mi fa parlare la rovina che vedo in tutto il nostro Regno [d]ella Fede per cagione di questi maledetti libri<sup>37</sup>.

#### b) *La borghesia: la conquista dell'autonomia*

Dalle cifre del 1744 sembra emergere, attraverso il confronto con quelle del 1683, l'impressione di una lenta perdita di posizioni della «borghesia»: il numero dei proprietari era rimasto quasi stabile, passando da 59 a 62; e le superfici possedute erano diminuite (da 1.718 moggia a 1.434). Di conseguenza, non solo la superficie media delle proprietà era scesa da 29,10 moggia a 23,1, ma anche la

o fortemente «progressisti»: il programma avanzato da Genovesi avrebbe, a differenza di molti altri, e soprattutto di quelli che saranno proposti dopo gli anni 1770-1780, colpito a morte i privilegi ecclesiastici e la feudalità nel loro insieme: la sua idea prevedeva l'abolizione della manomorta ecclesiastica, la libera circolazione di tutte le terre, l'abolizione dei fedecommissi e dell'inalienabilità dei feudi, la sottomissione all'imposta di tutte le terre feudali ed ecclesiastiche.

<sup>37</sup> Alfonso Maria de’ Liguori, *Raccolta di Lettere inedite di S. Alfonso*, Napoli, a spese del Gabinetto Letterario, 1841, 2 tomi rilegati in 1 vol., spec. pp. 126-127.

superficie media degli appezzamenti era caduta a 6,12 moggia contro i 7,98 nel 1683. La «borghesia» era forse riuscita a nascondere una parte dei suoi beni, ma anche queste terre occultate non furono sufficienti a correggere l'impressione di un relativo impoverimento della proprietà «borghese»: dal 15% dei proprietari e 41% delle superfici nel 1683, si passò rispettivamente al 9,2 e 20% nel 1744.

In realtà, tra queste due date la «borghesia» aveva costruito il suo potere su altre basi rispetto a quelle della proprietà diretta della terra che, tuttavia, non trascurava affatto: come abbiamo avuto modo di notare, la proporzione di «seminatorio arbustato» era, nelle proprietà «borghesi», più alta che negli altri gruppi sociali. Tuttavia, nella struttura interna della proprietà borghese la proporzione delle diverse colture non sembrò aver subito cambiamenti fondamentali. Nel 1683 l'88,9% delle superfici era rappresentato da terre aratorie. Nel 1744 ritroviamo l'87% di «seminatorio» e «seminatorio arbustato». Al 7,10% di vigneti del 1683 si contrappose il 7,7% di «seminario vignato» del 1744. Che cosa era cambiato con il diffondersi dei nuovi modi di colture? E come possiamo descrivere questi cambiamenti?

Ritorniamo ai due problemi già sollevati per il 1683: qual è la rispettiva importanza dei diversi tipi di proprietà, di «rendita», da quali redditi sono gravati, e quali furono i beneficiari effettivi di questo prelievo?

I criteri di stima del catasto del 1744 erano cambiati rispetto a quelli del 1683. Ritroviamo, nel 1744, classi sociali che avevano aumentato le loro superfici coltivate con stime che il più delle volte erano inferiori a quelle del 1683; sembra quindi che nel 1744 ci fosse stata una sottostima. In effetti, il catasto del 1744 non indicò più direttamente, come aveva fatto quello del 1683, la rendita, ossia il valore dei prodotti ricavabili da una terra (prodotto lordo) dal quale si defalcavano successivamente i diversi contributi da pagare. Ciò che fu indicato concerné solo una capitalizzazione di questa rendita<sup>38</sup>. Il rapporto saldo-rendita che si ottiene in questo modo non era più un rapporto reale come nel 1683, ma un rapporto fittizio, contabile. Questo ci permette tuttavia di comprendere cosa era cambiato dal 1683.

Per una stessa rendita, un «magnifico», nel 1683, era debitore dello stesso affitto di un bracciante o di un artigiano, mentre nel

<sup>38</sup> P. Villani, *Il sistema tributario del Regno di Napoli*, cit.

TAB. 9. *Rapporto tra rendita e censi pagati nei diversi gruppi sociali. Montesarchio, 1744*

	Rendita	Censi	Saldo	Rapporto
Braccianti	8.170 carlini	11.767 carlini	-3.597 carlini	Negativo
Commercianti e artigiani	6.503 carlini	4.710 carlini	+ 1.793 carlini	27%
Magnifici	25.465 carlini	7.423 carlini	18.042 carlini	70%

1744 pagava pressa poco quattro volte meno censi di quanto non pagasse il bracciante, e due volte meno dell'artigiano. Un profondo fossato si era scavato tra i diversi gruppi sociali. E le differenziazioni non si fermavano qui. Se esaminiamo i beneficiari dei censi, non abbiamo più a che fare, come accadeva nel 1683, soltanto con ecclesiastici e nobili ma anche con gli stessi «borghesi», che rispetto ai 7.423 carlini di censi dovuti, ne percepivano ora 5.496, ossia quasi il 17% del totale dei censi. La «borghesia» era in pratica arrivata a equilibrare censi pagati e censi percepiti, ossia, a liberare le sue terre da tutti i carichi finanziari. Se le superfici coltivate dalla «borghesia» non erano quasi per niente aumentate, il reddito che ne traeva era invece molto cresciuto. Che cosa era avvenuto?

Per spiegare questo apparente paradosso, bisogna ripartire dai primordi del problema. Quando un nobile o un ecclesiastico distribuiva terre a censo, solo una parte di queste terre andava direttamente ai braccianti; un'altra andava ai «borghesi», i quali le ridistribuivano poi ai braccianti, ma a un prezzo ovviamente più alto. Era il sistema della «subcensuazione». Alcuni esempi permettono di spiegare il meccanismo. Il «magnifico» Bernardino Perone, «giurisprofesso», nel 1744 pagava un censo di 4 carlini a una delle chiese di Montesarchio per una terra di 13 moggia al «Ciesco seu Pontejemme», «parte fruttato, parte vignato, parte seminato e boscoso», ma riceveva per questa stessa terra data a censo a Girolamo Tangredi, un censo di 12 ducati e 4 carlini. Beneficio: 12 ducati.

Il «magnifico» Dottore Angelo Carrara, da una vigna di 2 moggia su cui grava un censo di 2 carlini e 7 grana dovuto a un convento di Montesarchio, riscuoteva un censo di 36 carlini. Beneficio: 33 carlini e 3 grana<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> ASB, *Catasto*, 1744, vol. I, ff. 26 e 78.

Questa speculazione sui censi non era, del resto, appannaggio esclusivo della «borghesia». La nobiltà non mancava di parteciparvi. Verso la metà del XVIII secolo una controversia oppose il feudatario al clero di San Martino; il primo fece notare che «le subcensuazioni non furono fatte di nascosto, o privatamente ma precedenti banni, accenzioni di candelle ed ogni altro atto legittimo...»<sup>40</sup>. Il fatto dunque era comune e riconosciuto. Non bisogna però esagerarne l'ampiezza: la «borghesia» aveva accumulato, tramite questa speculazione, soltanto il 17% del prelievo effettuato dalle classi dominanti sull'insieme delle terre.

La «subcensuazione» non trovava la sua ragion d'essere in un semplice gioco speculativo. Se si fosse trattato solo di speculazione, la «borghesia» ne avrebbe fatto le spese, poiché clero e feudatari avrebbero dato direttamente le loro terre ai contadini a prezzi elevati, evitando la costosa intermediazione della «borghesia»; probabilmente non ci sarebbero state distribuzioni massicce di terre a censo, e il sistema dell'affitto sarebbe rimasto intatto. Ritroviamo qui il problema della trasformazione qualitativa delle terre: in una prima fase, il passaggio delle terre nelle mani della «borghesia» si accompagnava spesso a un cambiamento nei metodi di coltura che avveniva prima di un'ulteriore redistribuzione ai contadini. La terra data a censo da Bernardino Perone fu prima dissodata, poi destinata in parte alla coltura cerealicola. Il miglioramento apportato bastava a giustificare la differenza di prezzo.

La tabella 10 (p. 213), elaborata dalla «Nota de' Cenzi da rinnovarsi in S. Martino», mostra, seguendo le differenti classi sociali, l'importanza dei miglioramenti qualitativi apportati alle terre distribuite a censo. Se ne possono trarre diverse conclusioni rilevanti.

Appare chiaramente come l'importanza dei miglioramenti fosse proporzionale alla ricchezza del proprietario. Tra i piccoli e anche tra i medi coltivatori moltissimi beneficiari di censi non erano stati capaci di apportare la benché minima miglioria alla propria terra. Il lavoro non era dunque sufficiente; bisognava anche disporre di un certo capitale. I grandi proprietari, al contrario, avevano avviato miglioramenti consistenti, moltiplicando le colture arbustive per 5 o per 10, contro i 4 dei proprietari medi. Nel complesso, però, l'essenziale delle migliorie era stato realizzato dai proprietari medi, che erano i più numerosi. I titolari

<sup>40</sup> APPLSM, vol. 21.

TAB. 10. *San Martino Valle Caudina: le piantagioni dal 1729 al 1763*

Categorie di proprietari per ammontare della tassazione	Numero di proprietari	Vigna	Alberi di mele	Alberi di pere	Alberi di sorbo	Castagni	Pioppi	Noci	Alberi di ciliegie	Olivi	Fichi	Alberi di gelso	Case
Meno di 1 ducato	3 (2 non piantano)	0 21	1										1
Da 1 a 5 ducati	42 (11 non piantano)	66 517	1x 45 + 5x	1 + 1x 9 + 6x	2x	3 12		1 + 2x 6 + 2x	12x	1x	32 + 9x	1 24 + 5x	1
Da 5 a 10 ducati	78 (21 non piantano)	409 1.489	0 84 + 10x	11 + 5x	1x	9 9	41	27 + 6x 2 + 4x	36 + 12x	11 + 2x	5 + 9x	3 + 1x 25 + 3x	4
Da 10 a 15 ducati	49 (7 non piantano)	473 1.318	23 86 + 6x	4 + 3x	2 + 3x	4 + 1x		19 + 5x 6	3 + 17x	3 + 17x	7x	9 + 4x	6
Da 15 a 20 ducati	11 (1 non pianta)	40 482	5 17 + 3x	14 10				4 + 2x 10	4 + 9x	4 + 1x	8 + 2x	1x	2
Più di 20 ducati	19 (2 non piantano)	163 896	4 + 3x	4 + 1x	4	39 + 1x	11	7 + 2x	13 + 8x		5x	3x	7
Totale	202 (44 non piantano)	1.151 4.723	28 + 1x 236 + 27x	15 + 1x 39 + 15x	6 + 6x	65 + 2x	52	24 + 6x 58 + 17x	56 + 58x	15 + 4x	45 + 32x	4 + 1x 58 + 16x	21

*Nota:* Le cifre in corsivo indicano il numero di alberi al momento della concessione a censo, quelle in tondo, gli alberi piantati in seguito. La x indica che vi era stata piantazione senza precisazione del numero di alberi.

da 5 a 10 moggia realizzarono più della metà delle piantagioni: occorre molto lavoro che fu necessario associare a un piccolo capitale proveniente da apporti personali, ma anche da apporti esterni (lo testimonia l'aumento dei loro debiti). Il margine di manovra lasciato alla «borghesia» fu sufficiente a consentirle una speculazione basata sulle «subcensuazioni»: le terre migliorate potevano essere ridistribuite ai piccoli e medi proprietari che non riuscivano, con i loro propri mezzi a piantare le proprie terre.

Questo nodo evidenzia il problema cruciale del rapporto tra capitale e lavoro. In Catalogna, tutto un complesso sistema di aiuti reciproci, di «compagnie»<sup>41</sup>, era stato avviato dai contadini: esso permetteva ai beneficiari di censi di procurarsi molto facilmente i capitali di cui avevano bisogno per realizzare le loro migliorie. Non abbiamo mai trovato traccia di simili associazioni nella nostra area (i monti frumentari, spesso gestiti dalla Chiesa, erano tutt'altra cosa e avevano scopi diversi) e un rapido sondaggio negli archivi notarili ha dato esito negativo. L'assenza di una rete cooperativa giocò certamente a detrimento dei piccoli e medi proprietari. In Catalogna la distribuzione a censo era spesso concepita come un contratto d'insediamento e d'associazione: il nobile o il grande «borghese» dava la sua terra e nello stesso tempo anticipava i capitali necessari per permettere le migliorie. I benefici erano ripartiti poi tra il «capitalista» e il lavoratore.

Quest'associazione del capitale e del lavoro procurava profitti ai «borghesi», ma anche, e forse soprattutto, ai contadini che vi trovavano il modo d'investire il loro lavoro nella terra. Possiamo ritrovare una pratica simile nella nostra area caudina? Ancora una volta sembra proprio di no. Certo, la spartizione 1/3-2/3 delle migliorie era ben diffusa, ma non sembra conseguente al fatto che il feudatario fosse stato, all'origine, obbligato a versare un capitale. Niente di simile compare nelle loro contabilità. Nemmeno la «borghesia» sembra aver praticato l'associazione del capitale e del lavoro. La questione è complessa e meriterebbe uno studio minuzioso dagli archivi notarili, ma nell'insieme sembra proprio che la borghesia fosse riuscita a realizzare, da sola, le migliorie qualitative delle sue terre, con l'investimento di capitali e senza ricorrere al lavoro contadino – se non si considera tale quello salariato, che era in effetti e più propriamente un investimento

<sup>41</sup> P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne Moderne*, cit., t. 2, p. 212.

di capitali –, non lasciando perciò alcuna possibilità al piccolo contadino d'investire il suo lavoro in maniera duratura. La borghesia ridistribuì poi le sue terre in «subcensuazioni» e fu la sola beneficiaria dell'operazione. Sembra allora che vi fosse in questa situazione una netta separazione tra capitale e lavoro, e che il primo prevasse nettamente sul secondo. Era perché la «borghesia» era già troppo potente e ricca, o al contrario perché i contadini erano già troppo poveri, con una proprietà media stabilizzata a un livello davvero troppo basso? La risposta al «perché» del fallimento che si registrò nella seconda metà del XVIII secolo si trova proprio in questa domanda.

La «subcensuazione» era ben lungi dall'essere un elemento puramente negativo. Essa permise un investimento di capitali nella terra e delle migliorie che i piccoli contadini sarebbero stati incapaci di effettuare da soli. Fu, però, la sola «borghesia» ad approfittarne e pertanto non si determinò, attraverso la «subcensuazione», il consolidamento di un equilibrio sociale basato sulla presenza maggioritaria di una proprietà autosufficiente.

Infine, e ancora una volta, risulta chiaro che sblocco sociale, lancio quantitativo della produzione e trasformazione qualitativa, erano elementi che andavano di pari passo.

Il risultato finale fu, all'evidenza, il trasferimento sui contadini – i più poveri – e sui braccianti dei carichi monetari gravanti sulle terre. Per il 24,6% delle superfici, i braccianti pagavano il 36% dei censi; nel 1683 le cifre erano rispettivamente del 17,4% e dell'11,7%. I piccoli avevano pagato cara la possibilità di acquisire nuove terre. La «borghesia», giocando il ruolo d'intermediaria tra i privilegiati e i contadini, fu la principale beneficiaria della grande redistribuzione della proprietà nella prima metà del XVIII secolo; essa conquistò così ben più della sola prosperità materiale e finanziaria. La «subcensuazione» ripeteva, in apparenza, il sistema ben noto del subaffitto praticato alla fine del XVI e nella prima metà del XVII secolo. Solo in apparenza, perché una ricchezza fondata sul subaffitto era in realtà molto fragile, alla mercé del minimo capriccio del signore, laico o ecclesiastico, che poteva riprendersi le sue terre alla scadenza di un contratto che era sempre breve. Un patrimonio fondato sulla «subcensuazione», al contrario, era molto solido, in quanto era messo al riparo dai colpi di coda della vecchia feudalità. In pratica, il signore non poteva più riprendersi le terre che aveva concesso. Si capisce allora perché, al momento delle proteste, degli scontri violenti con la feudalità, la «borghesia»

si ritrovasse dalla parte dei contadini e perché le università, che essa dominava, erano sempre al centro della lotta: la «borghesia» era la prima beneficiaria del passaggio dal sistema dell'affitto a quello del censo. La «borghesia» conquistò in tal modo, dopo più di un secolo di sottomissione, la sua indipendenza di fronte alla vecchia feudalità; fu senz'alcun dubbio questo l'aspetto più importante che caratterizzò il suo sviluppo durante la prima metà del XVIII secolo. Questo mutamento sociale di fatto non fu, con ogni probabilità, estraneo alla nascita dell'Illuminismo napoletano. Alla «borghesia» prigioniera del sistema feudale della prima metà del XVII secolo, successe una «borghesia» largamente indipendente che poteva parlare forte e chiaro. Poteva così finalmente nascere una cultura «borghese».

Infine, per concludere questo studio della «borghesia» occorre riconsiderare il problema dei «massari». In effetti, nel catasto del 1744 ricompare un gruppo di «massari» non trascurabile, poiché occupava più del 5% delle superfici coltivate. Il catasto non fornisce però alcuna informazione precisa sulle «massarie», sulla loro gestione, sui proprietari diretti. Un po' fuori della nostra zona, per le parrocchie di Sant'Andrea e di San Felice di Arienzo e Santa Maria di Durazzano, i parroci indicarono nei loro «Stati delle Anime» del 1727 il nome dei proprietari diretti delle «massarie». Su un totale di 39 di queste ultime, nessuna apparteneva alla nobiltà: 7 appartenevano direttamente ai «massari» che le coltivano, 6 erano proprietà ecclesiastiche e 26, la stragrande maggioranza, appartenevano a «borghesi». Un simile risultato allarga in modo considerevole l'orizzonte della proprietà e del potere «borghese». La «borghesia» aveva appena vinto sulla nobiltà e sul clero in un settore fondamentale che già affidò una parte delle sue terre alla gestione indiretta.

### *c) Gli artigiani e i commercianti*

A un primo sguardo analitico, queste categorie sembrano seguire, seppur a un livello inferiore, la stessa strada della «borghesia». Il numero degli artigiani e dei commercianti crebbe in termini quantitativi, ma restò, in proporzione al totale della popolazione, decisamente stabile: il 20% nel 1744 contro il 23% nel 1683. Invece, ed è questo il punto di maggior convergenza con la «borghesia», la proporzione delle terre coltivate si abbassò



sensibilmente: il 10,9% contro il 16,6% nel 1683. Di conseguenza, la superficie media delle proprietà scese da 7,4 moggia a 5,7. Quest'arretramento della proprietà fondiaria andò anche in questo caso di pari passo con ristrutturazioni interne importanti. La proporzione dei censi da pagare diminuì più velocemente di quella delle terre coltivate: il 14,4% del totale contro il 28,6 del 1683. Dobbiamo dedurne che gli artigiani, o almeno una parte di essi, avevano fatto leva sul sistema della «subcensuazione»? Sembra proprio di no; e sembra pure che il calo dei censi da pagare dovesse essere attribuito a un miglioramento qualitativo delle terre prese all'origine a censi molto bassi, grazie al lavoro degli stessi artigiani.

Questi ultimi non avevano pagato, come i braccianti, le migliorie delle loro terre con un aumento massiccio dei censi a favore della «borghesia». Si può dire, dunque, che gli artigiani occupavano una posizione intermedia tra «borghesia» e piccoli contadini. Il loro margine di beneficio, nello sfruttamento delle terre era superiore a quello dei braccianti, ma inferiore a quello dei «borghesi».

Alcune rilevanti modifiche interne intervennero ugualmente nella composizione dei loro possedimenti: in tutte le frazioni di proprietà, la parte delle vigne e del «seminatorio vignato» aumentò, spesso fortemente, mentre quella del «seminatorio» e del «seminatorio arbustato» diminuì: a conti fatti, a confronto con il 70% di terre destinate alla coltura del grano nel 1683, ritroviamo soltanto il 57,8% di «seminatorio» e di «seminatorio arbustato» nel 1744; ma per il 12,3% di vigne, si ritrova ora il 28,7% di vigneto e di «seminatorio vignato».

Quale significato bisogna attribuire a questo fenomeno? Era la volontà di commercializzare una parte della produzione o di soddisfare i propri bisogni primari? La seconda soluzione è da prendere in maggiore considerazione, perché effettivamente le superfici coltivate esclusivamente a vigna diminuirono (41 moggia contro 86) a vantaggio del «seminatorio vignato», e ciò sembra indicare la tendenza a produrre un po' di tutto per il proprio consumo familiare. La proporzione delle viti nella proprietà artigianale era nel 1683 inferiore a quella dei braccianti; la crescita fino al 1744 forse fu solo un semplice recupero per raggiungere questo stesso livello.

Tuttavia, sull'insieme del portafoglio degli artigiani-commercianti, il reddito fondiario diminuì rispetto al 1683. E questa evolu-

zione fu tanto più considerevole se si pensa che, invece, il reddito fondiario aumentò nel patrimonio complessivo dei braccianti. La diminuzione per gli artigiani commercianti fu però minore che per l'insieme dei patrimoni «borghesi». Si delineò così, seppure ancor timidamente, una vera e propria specializzazione tra i differenti gruppi sociali: gli artigiani, che nel 1683 erano molto più contadini che artigiani, divennero ora un po' più artigiani e un po' meno contadini. Poiché la situazione della massa dei contadini restò buona, la condizione propria degli artigiani mostrò segni di leggera ripresa in rapporto alla fine del XVII secolo. Il sarto, il calzolaio, ecc., ebbero più lavoro, guadagnarono un po' di più nell'esercizio del loro mestiere, e di conseguenza lasciarono perdere la coltivazione della terra. Nel complesso, però, non ci furono grandi rivolgimenti nella struttura artigianale e commerciale del paese. Certo, il numero dei «vaticali» raddoppiò, passando a 34, cosa che costituisce per noi una ulteriore conferma dei progressi del commercio locale, ma quello dei vasai – la specializzazione artigianale tipica del paese – diminuì leggermente (14 contro 17 nel 1683). L'aumento maggiore fu dovuto a quegli artigiani la cui tipologia restò strettamente locale: sarti, scarpari, ferrari (71 contro 47 nel 1683) e a mestieri di servizio improduttivi (come i barbieri), che nell'insieme passarono da 9 a 23. L'artigianato si sviluppò, dunque, un poco più velocemente rispetto al ritmo della crescita demografica, ma senza sconvolgimenti di fondo. Vi furono condizioni un po' migliori per l'esercizio di questi mestieri, ma non vi fu nessun movimento di specializzazione né un vero decollo artigianale. Questi risultati non pregiudicarono, d'altronde, l'evoluzione reale dell'artigianato nell'intero Regno. L'artigianato si basava anzitutto su una serie di concentrazioni locali che svolgevano un servizio per un'area commerciale più o meno vasta. Bisognerebbe perciò studiare come venne evolvendosi nel suo insieme l'artigianato, soprattutto nelle città.

Sorge, tuttavia, una domanda: questa crescita, di cui abbiamo tentato di descrivere i principali aspetti nei campi demografico, agricolo e sociale, si fermò sulla soglia della bottega dell'artigiano? Fu essa incapace di trasformarsi in una vera crescita artigianale, preludio a una vera crescita industriale? La condizione delle masse contadine restò certamente soddisfacente, ma non tanto da suscitare una domanda in grado di ampliare e far crescere il mercato interno in modo consistente e duraturo per avviare un vero decollo artigianale.

#### *d) I braccianti*

Il loro numero fu in forte aumento, ma anche le superfici coltivate crebbero e la superficie media delle proprietà fu caratterizzata da una sorprendente stabilità. Tuttavia la tenuta degli equilibri fondamentali e il rafforzamento complessivo della proprietà contadina, ottenuto attraverso l'ampliamento delle porzioni medie, furono ottenuti al prezzo di costose concessioni. La proporzione dei censi da pagare passò, come abbiamo detto, dall'11% nel 1683 al 36% nel 1744. Paradossalmente, durante questo periodo di prosperità e di rivolgimenti economici e sociali senza precedenti, che vedeva per tutti i gruppi sociali non privilegiati l'aumento demografico andare di pari passo con l'incremento delle superfici coltivate, coloro che acquisirono meno terre, o che se ne sbarazzarono, furono quelli che si arricchirono di più.

La situazione, nondimeno, restò buona per la maggior parte dei braccianti. Il numero e la proporzione di quelli che raggiunsero o superarono la soglia delle 10 moggia aumentò. Per gli altri, quelli che dovettero ricorrere a un lavoro e al salario, l'estrema rigidità di quest'ultimo si rivelò ora molto favorevole; la stagnazione o il ribasso dei prezzi negli anni Venti del Settecento, assicurò loro una condizione soddisfacente. Il vero problema, però, fu nella persistenza di un ruolo importante del lavoro salariato. Bene o mal pagato che fosse, il lavoro salariato restò sempre per il bracciante un investimento redditizio che però non poté mai trasformarsi in un investimento di lunga durata. Questo tipo di lavoro e di salario fu lasciato alla mercé di ogni congiuntura economica. Incontriamo qui di nuovo il problema della disgiunzione tra capitale e lavoro. I poveri non ebbero mai la possibilità di fare del loro lavoro un investimento di lungo termine. E vien da domandarsi se una crescita di 'tipo catalano' non implicasse, almeno per le attività rurali (e non certo per le attività artigianali per le quali un'abbondanza di manodopera era al contrario necessaria) un forte arretramento del lavoro salariato.

Per il resto, alcuni elementi costitutivi del reddito dei braccianti andarono lentamente deteriorandosi. Le case tenute in affitto aumentarono notevolmente, passando al 40% del totale, dal circa 10% nel 1683. Apparvero i primi segnali di una vera e propria speculazione immobiliare. Negli «Stati delle Anime» le case affittate si presentarono sempre più spesso in blocchi di 5-6

unità, ossia fino a 10 immobili appartenenti a un solo «borghese». E iniziarono a delinearsi le prime concentrazioni immobiliari.

Ma furono soprattutto i debiti in danaro gli elementi più indicativi di un grave deterioramento della situazione. I prestiti non equilibrarono più – e di molto – i debiti. Furono le classi medie – quelle cioè che tentarono di progredire, investendo lavoro e capitale – a indebitarsi maggiormente. Fu il segnale di un loro fallimento? La media proprietà non progredì da un lato soltanto per arretrare dall'altro? Un nuovo, complesso sistema di prestiti si edificò (o si riedificò): la Chiesa e le istituzioni religiose lo dominarono ancora ampiamente. I 4/5 dei contadini s'indebitarono con i «luoghi pii»<sup>42</sup>. A Montesarchio questi ultimi distribuirono più di 18.000 ducati di prestiti, mentre i loro debiti rappresentavano appena 1/10 di questa somma. Indirettamente fu l'arcivescovo di Benevento il beneficiario quasi esclusivo di questi prestiti: fu lui che in un primo momento aveva versato il danaro ai «luoghi pii» e che, in realtà, percepiva la maggior parte degli interessi. I circuiti finanziari che, dal contadino medio indebitato ai «luoghi pii» e all'arcivescovato, si rimisero a funzionare fecero affluire la rendita fondiaria verso le città. Anche la «borghesia» tentò di entrare nel gioco, prendendo in prestito somme relativamente alte di denaro – 2.000 o 3.000 ducati – per poi riprestarlo, in piccole somme, a tassi più alti, ai contadini. Questa pratica rimase però ancora poco sviluppata. La «borghesia» preferì ancora investire nella terra per dedicarsi poi al sistema, molto più redditizio, della «subcensuazione».

## 5. I primi segnali del declino

### a) Verso una «cristallizzazione» degli equilibri sociali

La piramide di età dei «proletari» del 1703 sembra essere quella di una popolazione che ha subito una forte crisi tra il 1680 e il 1697. Dopo la peste del 1656, però, nessuna vera crisi si abbatté più sulla nostra area prima del 1759-1764. Il grande vuoto nella classe di età tra 6 e 24 anni va spiegato allora in un

<sup>42</sup> Stessa preponderanza caratteristica della Chiesa nel campo dei prestiti in denaro, a Brienza, nel XVIII secolo. Cfr. Rosario Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'Età moderna*, Bari, Laterza, 1961, p. 27.

altro modo. Occorre notare, anzitutto, che questo vuoto, così come il successivo ampliamento nella classe di età tra i 24 e i 36 anni, si ripete allo stesso modo nelle piramidi successive del 1721 e 1745. Se il vuoto fosse la conseguenza di una grande crisi di mortalità, avrebbe dovuto, nel tempo, espandersi lungo tutta la piramide. La spiegazione è da ricercarsi invece nella mobilità tra le diverse classi sociali: nel 1703, come anche nel 1721, la forte proporzione di «proletari» tra i 24 e i 36 anni può essere considerata come la ricaduta sociale del declassamento di un certo numero di figli di artigiani e di piccoli proprietari ai quali i genitori non avevano potuto dare una dote al momento del matrimonio e che dovevano ripartire da zero. Al contrario, la loro quasi scomparsa nella piramide, nelle classi di età superiori ai 48 anni, non è solo l'effetto della mortalità naturale, ma anche la conseguenza delle possibilità di ascesa sociale che prevalsero in quella fase. La proletarizzazione costituiva, per un ristretto numero di persone in quel momento storico, solo un passaggio temporaneo prima di accedere alla proprietà, grazie alle distribuzioni a censo di terre nobili ed ecclesiastiche. Dopo i 48 anni, quasi tutti i «proletari» riuscivano a passare al rango di proprietari, portando con loro i figli, il che spiega il primo vuoto, quello tra i 6 e i 24 anni, nella piramide dei proletari.

Questa mobilità sociale si ritrova, ancora molto netta, nella piramide del 1721. Durante tutto questo periodo e probabilmente ancora durante gli anni Trenta del Settecento, i meccanismi che abbiamo descritto continuarono a operare alla perfezione. Il catasto del 1744 conferma anch'esso questa mobilità ascensionale delle classi sociali. Il mestiere dei figli era sempre indicato: tra i figli dei braccianti, 10 passarono alla condizione di artigiani e alcuni furono classificati «scolari»; tra i figli dei commercianti soltanto due ricaddero nel rango di braccianti, mentre più di una ventina erano censiti come «scolari», 3 studenti a Napoli e 4 sacerdoti. Tutto questo non è molto importante, ma testimonia una volontà e soprattutto una possibilità di ascesa sociale. I figli di «borghesi» s'indirizzavano verso le professioni liberali o verso il sacerdozio, e, tra loro, tutti i giovani erano scolari o studenti. Un solo figlio di «borghesi» scese al rango d'artigiano. Il movimento era sempre indirizzato verso l'alto. Non c'erano ancora i ritorni all'indietro che si sarebbero verificati dopo, ma se si osserva la piramide di età dei proletari del 1745 ci si accorge che i vuoti, nelle fasce di età tra i 6 e i 24 anni e dopo i 48 anni, si erano già

fortemente ridotti. Ciò significa che a quella data le possibilità di ascesa sociale si erano indebolite; per il proletario diventava difficile sfuggire alla sua condizione: chi nasceva proletario aveva ogni probabilità di restare tale.

*b) Verso una nuova fase di frazionamento della proprietà fondiaria*

Il rallentamento della crescita è confermato dall'avvio, negli anni Cinquanta del Settecento, di una nuova fase di frazionamento della proprietà contadina. Tra il 1744 e il 1754, a Varuni, il numero dei braccianti aumentò notevolmente, ma stavolta non fu più compensato da un aumento parallelo delle superfici coltivate. La superficie media delle proprietà, ma anche – cosa che testimonia un movimento profondo – la superficie media degli appezzamenti, si ridusse<sup>43</sup>. I temibili meccanismi descritti da E. Le Roy Ladurie (crescita demografica = frazionamento delle proprietà) s'imposero di nuovo. Si determinò allora un ritorno progressivo alle colture povere: le piantagioni di castagni aumentarono dopo il 1740.

Si può parlare, per la prima metà del XVIII secolo, a una vera crescita socioeconomica della nostra area? Sì, se si considera che le trasformazioni intervenute permisero un incremento considerevole della popolazione: gli alti livelli della prima metà del XVII secolo furono ampiamente superati e non ci sarebbe più stato un salto all'indietro. No invece, se si prende in considerazione un altro dato: non vi fu un aumento continuo dei rendimenti. Questa disfasia dei dati costituisce un problema che meriterebbe di essere approfondito. Considerando la sola quantità (e non più soltanto il valore commerciale) del grano e delle colture arbustive, va rilevato che esse assicuravano una produzione ben maggiore del solo grano coltivato. E soprattutto, le dinamiche sociali ed economiche conducevano, come abbiamo già visto, a uno sfruttamento sempre più intensivo delle terre.

<sup>43</sup> La forte diminuzione globale delle superfici tra il 1744 e il 1754 (da 1.288 moggia a 727) è dovuta alla scomparsa nel catasto del 1754 di un grande appezzamento di bosco di più di 400 moggia, appartenente a un *magnifico*. I totali sono perciò evidentemente falsati; in particolare, la diminuzione sul piano generale della superficie media delle proprietà e degli appezzamenti è in realtà molto meno rilevante di quanto lascino supporre le cifre ottenute.

Se queste dinamiche avessero continuato ad agire o si fossero rinforzate, se il *surplus* del contadino medio si fosse ampliato, se la grande proprietà fosse stata costretta a sforzi sempre più grandi in termini di produttività, probabilmente l'esito, presto o tardi, sarebbe consistito in un aumento dei rendimenti e in una vera crescita, continua.

In realtà, la nostra area conobbe solo un primo stadio della crescita. Alla base vi fu una vasta rivoluzione sociale; era il punto di partenza obbligato per l'edificazione di nuove strutture: le redistribuzioni di terre permisero di creare una proprietà contadina autosufficiente. L'equilibrio consumo-produzione che per un momento ne risultò, avrebbe potuto permettere in seguito di avviare una vera crescita. Ma tutto dipese dalla solidità dell'equilibrio raggiunto. L'avvio e la continuazione della crescita supponevano, a una più o meno lunga scadenza, una gigantesca rivoluzione economica, sociale, demografica, mentale e politica.

Se si tenta ora un confronto con la situazione della prima metà del XVII secolo, si nota subito come questa crescita si era realizzata senza un grande accumulo di capitali. In realtà, essa presupponeva una decongestione del capitale e una sua dispersione tra una moltitudine di attori sociali ed economici. E se pure avesse richiesto un'accumulazione di capitali, questi sarebbero stati i piccoli e piccolissimi capitali, che moltiplicati per uno o due milioni d'individui nel Regno, avrebbero creato un mercato, laddove ciò non sarebbe avvenuto con 100 o 200 enormi accumuli pecuniari. La crescita presupponeva insomma il primato del capitale nato dal lavoro sul capitale nato dalla speculazione.

Quanto alla superiorità del lavoro sul capitale, va osservato che nelle campagne catalane del XVIII secolo, «il lavoro diretto dominava, lasciando poco posto alla mano d'opera salariata»<sup>44</sup>; nella nostra area, mai come nella prima metà del XVIII secolo, il lavoro era stato a un passo dal soppiantare il capitale.

<sup>44</sup> P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne Moderne*, cit., p. 494.





## CAPITOLO QUINTO

### I LIMITI DELLA CRESCITA. IL «RITORNO» AL PRIMO SEICENTO

Nel 1759 la curva della produzione agricola crollò e per diversi anni rimase a un livello molto basso. Fu il tipico incidente climatico: un calo prolungato della temperatura provocò una serie di cattivi raccolti. Lo stesso fenomeno si riscontrò in Catalogna<sup>1</sup>. Dal punto di vista demografico la crisi non presentò caratteri nuovi e ripropose in modo quasi identico lo schema del 1619-1629: una mortalità infantile iniziale, breve e violenta, seguita da una mortalità di adulti prolungata, ma dall'andatura meno acuta. Fu senza dubbio ancora una crisi di Antico Regime, ma sarà l'ultima.

Tuttavia, l'incidente sopraggiunse in un momento critico: da vent'anni circa la proprietà contadina era entrata in una fase di progressiva parcellizzazione, la media proprietà aveva cessato di rafforzarsi. Così, in pochi anni decisivi tutto sembrò esplodere. La figura 1 mostra bene la specie d'onda che progressivamente sconvolse l'andamento uniforme e lineare che le curve avevano fino ad allora seguito. Dopo il rapporto produzione/prezzo fu il binomio popolazione «proletarizzata»/superficie media delle proprietà (ossia l'indice delle condizioni economiche generali delle masse contadine) a saltare. Nello stesso momento s'impennò la curva delle sepolture, seguita subito dopo dalle altre curve dell'evoluzione demografica. Tutte le medie mobili ripresero anch'esse quell'andamento verticale che aveva caratterizzato la prima metà del XVII secolo.

Ai fragili meccanismi della crescita, che avevano segnato la prima metà del XVIII secolo, si sostituirono, al momento della crisi del 1759-1764, meccanismi di declino. In effetti, questo cambiamento di congiuntura, che s'inscrive di nuovo perfettamente in quello internazionale (ovunque, in Francia, in Inghilterra, in Catalogna, gli anni Sessanta segnarono una svolta e i prezzi,

<sup>1</sup> P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne Moderne*, cit., t. 2, p. 104.

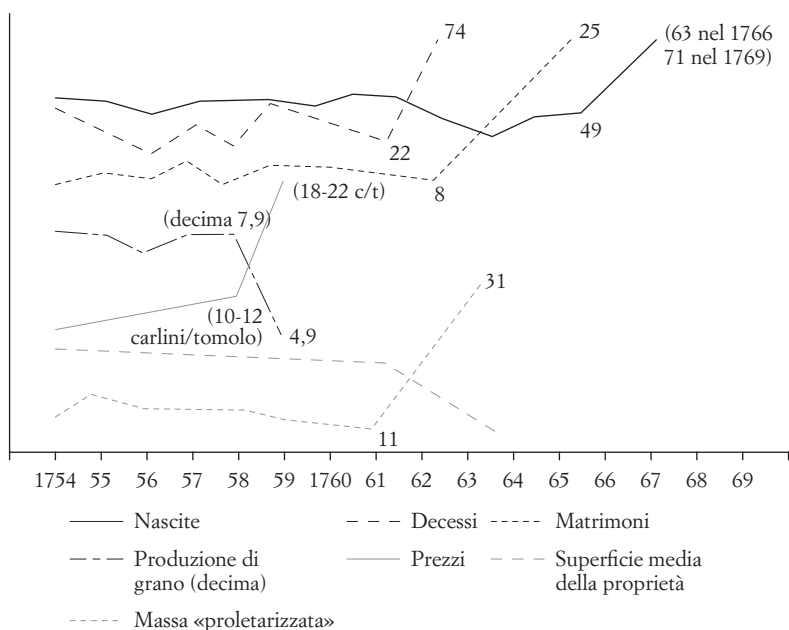


FIG. 1. 1758-1766: l'esplosione delle curve.

la popolazione, presero un ritmo rapido di crescita), porterà a conseguenze fondamentalmente opposte a quelle conosciute dai paesi «sviluppati». In questi ultimi, infatti, le nuove difficoltà provocarono, in continuità con le basi poste nella prima metà del secolo, una forte accelerazione dei meccanismi della crescita che sarebbe poi sfociata nella rivoluzione industriale. Qui, al contrario, quelle stesse difficoltà portarono al crollo delle basi della crescita, rendendo impossibile la rivoluzione industriale. Il confronto con la congiuntura internazionale non deve generare illusioni; la comparazione delle evoluzioni non può mascherare realtà profondamente diverse.

## 1. *Il fallimento sociale ed economico. Il crollo di un mercato*

### 1.1. *Microparcellizzazione delle proprietà e proletarizzazione massiccia<sup>2</sup>*

#### a) *Caratteri generali*

Dopo la crisi del 1759-1764, e malgrado la ripresa – come vedremo – di una demografia di antico regime, la crescita della popolazione in un primo tempo continuò.

Ovviamente l'evoluzione fu assai differente a seconda che si trattasse di parrocchie non-prolifiche, che aumentarono solo da un 20% a un 30%, o di parrocchie prolifiche, che aumentarono dall'80% a più del 100%. Complessivamente, l'insieme delle parrocchie (eccetto San Gennaro di Cervinara per la quale non abbiamo cifre per il 1810) passò da una popolazione di 9.162 abitanti nel 1764 a 11.596 nel 1806-11, registrando un aumento del 26%. Le parrocchie non-prolifiche continuarono ad avere un peso determinante.

Gli anni successivi al 1810 costituirono d'altronde una sorta di tetto demografico: la popolazione continuò ancora a crescere fin verso il 1825, ma questo vantaggio sarà interamente annullato dalle grandi crisi di mortalità degli anni Trenta dell'Ottocento; ritornarono allora i meccanismi tipici della demografia di antico regime e la popolazione aumentò solo in deboli proporzioni durante i primi due terzi del XIX secolo.

Nella seconda metà del XVIII secolo, la nuova fase di crescita della popolazione riprese, nelle sue conseguenze, i meccanismi più tragici del XVI e del XVII secolo, portando a un vero e proprio crollo della proprietà contadina. Quella crescita spazzò via definitivamente le ultime possibilità di resistenza di una proprietà autosufficiente che era maggioritaria.

A Montesarchio fu istituito il catasto «provvisorio» del 1812. Dal 1744 il numero dei proprietari non nobili era passato da 673 a 1076, con un incremento pari quasi al 60%. Era poco più della percentuale di aumento della stessa popolazione, che tra le due date può essere stimato intorno al 40-45%; il fenomeno fu dovuto

<sup>2</sup> Cfr., sul tema, Pasquale Villani, *Vicende della proprietà fondiaria in un comune latifondistico del Mezzogiorno*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. 12, Roma 1962, pp. 17-96; R. Villani, *Mezzogiorno e contadini*, cit.

a matrimoni più precoci e dunque in proporzione più numerosi e a un nuovo aumento dei proprietari forestieri (rivelatore di una nuova «offensiva» della montagna contro la pianura). Nello stesso tempo, le superfici coltivate registrate dal catasto, lungi dall'aumentare, diminuirono del 19%. Non fu la conseguenza di un rovesciamento della tendenza registrata nella prima metà del XVIII secolo con il passaggio di terre dai contadini nelle mani dei privilegiati, ma di una vera e propria stagnazione delle superfici coltivate. Il risultato finale più importante fu il fatto che la superficie media delle proprietà si dimezzò, da 10,6 moggia nel 1744 a 5,3 nel 1812<sup>3</sup>. Si tornò di nuovo al di sotto della soglia minima di sopravvivenza. A meno di realizzare progressi agricoli continui, con un aumento dei rendimenti, solo un'economia e una società in crisi strutturale cronica potevano svilupparsi su tali basi.

Questo risultato disastroso è confermato dai catasti di Varuni: qui, tra il 1754 e il 1816, il numero dei proprietari aumentò ancor più sensibilmente: +122%. Ci troviamo in una parrocchia prolificata. In compenso, constatiamo un leggero aumento delle superfici coltivate: +9%. Il risultato finale fu simile a quello riscontrato a Montesarchio: dimezzamento della superficie media delle proprietà, da 6,2 moggia nel 1754 a 3,06 nel 1816.

Per gran parte della popolazione contadina i duri meccanismi descritti da Le Roy Ladurie per la Linguadoca del XVI e del XVII secolo imposero di nuovo le loro leggi. Le superfici coltivate detenute dai contadini erano ormai stabili, i trasferimenti sociali di proprietà erano finiti; ogni aumento del numero dei proprietari aveva per conseguenza un calo della superficie media degli appezzamenti posseduti. La media proprietà fu la prima a farne le spese.

### *b) Il crollo della media proprietà*

La crescita della prima metà del XVIII secolo si era costruita sul rafforzamento della media proprietà; la crisi della seconda metà vide il suo crollo.

<sup>3</sup> Una stessa parcellizzazione massiccia della proprietà contadina avviene, ad esempio, in Sicilia. Cfr. Giuseppe Lo Giudice, *Comunità rurali della Sicilia Moderna. Bronte (1747-1853)*, Catania, Università degli Studi - Facoltà di Economia, 1969.

TAB. 1. *Ripartizione delle diverse categorie di proprietà. Varuni, 1754-1816*

	1754		1816	
	Numero di proprietari	%	Numero di proprietari	%
Meno di 1 moggia	17	18	132	55,9
1 a 5 moggia	34	36,1	75	31,7
5 a 10 moggia	24	25,5	14	5,9
10 a 20 moggia	12	12,7	8	3,3
Più di 20 moggia	7	7,4	7	2,9

La tabella dell'evoluzione dei patrimoni immobiliari (cfr. *supra*, p. 190) indica chiaramente la grave caduta che trascinò la media proprietà verso i livelli più bassi mai raggiunti e verso la dipendenza da altre forme di capitale. La proporzione dei possessori da 5 a 50 moggia calò di più della metà, mentre quella del gruppo con meno di un moggio, vale a dire di coloro che non possedevano quasi nulla, triplicò. Solo la grande proprietà con più di 50 moggia resisté, pur con difficoltà, a questo processo di parcellizzazione. Ancora una volta, le cifre tratte dai catasti di Varuni confermano, in maniera evidente, questa evoluzione (tab. 1).

In questo caso, l'87% della popolazione era diventata incapace di provvedere parzialmente o interamente ai propri bisogni ed era costretta a fare appello a un aiuto esterno: salari, sfruttamento intensivo delle terre demaniali-comunali, accattonaggio.

### c) *Gli altri indici della proletarizzazione*

Il movimento di proletarizzazione massiccia che caratterizzò la nostra area nella seconda metà del XVIII secolo appare con evidenza negli «Stati delle Anime». Il numero di persone che abitavano nelle case in affitto – un chiaro indice del livello di proletarizzazione di una popolazione – aumentò in maniera considerevole.

Il dramma si consumò durante la crisi del 1759-1764 che portò alla rovina un gran numero di piccoli proprietari che prima vivevano ai limiti dell'indipendenza economica. Accanto alla forte spinta degli anni 1800-1815, che va attribuita senza dubbio a una cattiva congiuntura economica (pensiamo in particolare alla carestia del 1802) e alla coeva situazione politica molto instabile del Regno, alla guerra e poi ancora alla forte pressione della

fiscalità napoleonica, si nota come l'evoluzione d'insieme della massa «proletarizzata» seguì, in modo quasi parallelo, l'aumento del numero dei fuochi: si può affermare allora che quasi tutte le nuove famiglie createsi nella seconda metà del XVIII secolo furono fin dall'origine «proletarizzate». Non vi fu più alcun posto per il proprietario medio, per il quale una delle ambizioni più costanti era l'acquisto della casa.

Quest'evoluzione sociale è confermata dalla cristallizzazione rapida delle «piramidi di proletari», di cui abbiamo già notato i primi segni fin dal 1745. Nel 1810 l'evoluzione era in sostanza giunta alla sua conclusione: la minor importanza numerica del gruppo di età dai 6 ai 24 anni era scomparsa, e la piramide presenta un profilo regolare fino alla fascia dei 78 anni. Così, la piramide frastagliata e irregolare degli inizi del XVIII secolo lascia il posto a una piramide quasi normale. Non vi furono più, nelle fasce di età dopo i quarant'anni, passaggi consistenti nei ranghi dei piccoli proprietari con relativo assottigliamento della piramide di età. Da allora in poi, si nacque, si visse e si morì proletari, senz'averne più alcuna possibilità concreta di sfuggire alla propria condizione. La cristallizzazione tra i differenti gruppi sociali fu dunque un fatto incontrovertibile. Fu la conseguenza di una società in via di proletarizzazione massiccia nella quale tutti i ponti che portavano dalla dipendenza a una relativa agiatezza economica, o, nel migliore dei casi, dall'agiatezza alla ricchezza, furono distrutti. Le conseguenze furono gravi, soprattutto dal punto di vista demografico: ripiegati su se stessi, i poveri non tentarono più di sfuggire alla loro condizione, limitando e ritardando i matrimoni.

Ultima prova di questo movimento di proletarizzazione fu l'evoluzione dello *jus panizzandi*. Abbiamo mostrato come questo può essere considerato un indice del livello d'indipendenza economica di una popolazione. I dati, per la seconda metà del XVIII secolo, sono discontinui, giacché molti comuni avevano approfittato della creazione del catasto onciario per vivere completamente «a catasto», ossia secondo un sistema d'imposta diretta. D'altra parte, la qualità dei conti inviati dai comuni all'ispettore delle regie finanze peggiorò rapidamente. Le poche cifre raccolte mostrano una progressione molto rapida di questo diritto: ad Airola, lo *jus* che oscillava tra 50 e 100 ducati nella prima metà del secolo, balzò a 535 ducati nel 1793, a 366 nel 1795, a 495 nel 1796 e a 750 nel 1797. Fu il risultato della crisi di fine secolo; un numero sempre più consistente di persone doveva comprare il

pane – per quanto ciò fosse possibile – al forno comunale. Nello stesso tempo, crollò lo *jus macellandi*: esso oscillava tra 80 e 200 ducati nella prima metà del secolo; lo ritroviamo, nel 1793, a 40 ducati solamente. Ritornò a 124 ducati nel 1795 per poi ricadere a 14 ducati nel 1797. Con la miseria e le crisi, la carne tornò a essere un bene di consumo di lusso; la maggior parte della popolazione pensò solo a procurarsi il pane di cui aveva bisogno. Un'evoluzione abbastanza simile si ebbe nel grosso borgo vicino di Arienzo: lo *jus macellandi* passò da 155 ducati nel 1736 a 150 nel 1796, mentre lo *jus panizzandi* balzò da 390 ducati a 1.250. Gli scarti sono meno forti che ad Airola – il paese di Arienzo era più ricco –, ma la tendenza è la stessa.

Benché lo *jus panizzandi* si moltiplicasse nel primo caso per 8 e nell'altro per 3, la sua progressione restò però sempre molto più forte di quella della popolazione che, nella seconda metà del XVIII secolo, si attestò, come abbiamo detto, intorno al 25%. Questo significò, in tutti i casi, un aumento considerevole del consumo commercializzato delle masse contadine. Da allora in poi solo pochissime famiglie furono capaci di produrre da loro stesse il pane di cui avevano bisogno; la maggioranza doveva invece passare per il forno comunale; la maggioranza era divenuta economicamente dipendente.

In definitiva, con il crollo della media proprietà, con la proletarizzazione massiccia nelle campagne e con il forte aumento del consumo commercializzato, si può ben concludere che la maggior parte della popolazione perse quel minimo d'indipendenza economica che aveva faticosamente preservata durante la prima metà del secolo. Questo ci porta di nuovo ai problemi della crescita.

## 1.2. *La crescita impossibile*

I soggetti più umili della gerarchia sociale avevano perduto tutto poiché, per capovolgere la celebre espressione di Labrousse, essi avevano «perduto la vita». Con loro, però, fu la società, il Regno intero a perdere la battaglia decisiva dello sviluppo. Il mercato interno crollò e nessun mercato estero poté, nella situazione d'isolamento in cui allora si trovava la penisola italiana e il Regno di Napoli in particolare, sostituirsi a esso durevolmente e con profitto. Nulla poté rimpiazzare le perdite determinate da questa situazione.

Pertanto, tutti i meccanismi demografici, economici, sociali e mentali, tutti largamente positivi nella prima metà del secolo in rapporto all'affermazione di un forte nucleo di proprietà autosufficienti, si affievolirono uno dopo l'altro. Si aprì allora la strada a meccanismi diversi, tutti largamente negativi, indotti da una proletarizzazione massiccia della popolazione. Furono gli stessi meccanismi che abbiamo visto trionfare tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII.

a) *Il ritorno a un'agricoltura di tipo speculativo*

Il rapporto tra «seminatorio» e «seminatorio arbustato» evolse, a Montesarchio, dal 1744 al 1812, come indicato in tabella 2.

E a Varuni seguì l'andamento indicato in tabella 3.

L'avanzata delle colture arbustive era insomma terminata. Un arretramento sensibile si registrò anche a Montesarchio. Fu la conseguenza del crollo della media proprietà; ciò che contava ora, per il piccolo contadino, che possedeva una superficie media coltivabile non superiore a 5 moggia, era procurarsi il grano necessario per vivere. La cosa più rilevante fu che la maggior parte dei proprietari non disponeva più di un *surplus* e non poteva più investire nella terra: non poteva più migliorare le colture con piantagioni o con l'introduzione di ogni altra tecnica capace di aumentare la produttività. Come fare del resto, allorché si era indebitati, a comprare strumenti agricoli di ferro più perfezionati?

Il calo del «seminatorio arbustato» fu pressoché generale in tutti i tipi di proprietà. Presso i braccianti, a Montesarchio, l'importanza di questa coltura evolse così come indicato in tabella 4.

Come si vede, nell'arretramento furono coinvolti non soltanto i piccoli e medi proprietari, ma anche quelli con più di 20 moggia. Questi ultimi, disponendo di un *surplus* che potevano destinare al commercio, e con gli alti prezzi del grano che permettevano di nuovo manovre speculative di grande portata, riattribuirono al grano il primo posto. La grande proprietà abbandonò anch'essa le colture intensive e la ricerca di una migliore produttività e riprese del tutto naturalmente la strada di un'economia che metteva in primo piano la speculazione sui grani. Nei conti degli «Erari», nella seconda metà del XVIII secolo, tutte le spese per piantagioni o per investimenti produttivi scomparvero.



TAB. 2. *Evoluzione dei diversi tipi di colture. Montesarchio, 1744-1812*

	1744	1812
Seminatorio	2.139 moggia	2.653 moggia
Seminatorio arbustato	2.496 moggia	1.953 moggia
Seminatorio vignato	963 moggia	–
Vigneto	113 moggia	135 moggia
Oliveto	28 moggia	–
Improduttivo	–	193 moggia

TAB. 3. *Evoluzione dei diversi tipi di colture. Varuni, 1754-1816*

	1754	1816
Seminativo	153 moggia	288 moggia
Seminativo arbustato	452 moggia	424 moggia
Oliveti-vigneti	89 moggia	14 moggia

TAB. 4. *Proporzioni di seminativo arbustato nelle proprietà di braccianti. Montesarchio, 1744-1812*

	1744	1812
Proprietà da 1 a 5 moggia	18,0%	12,0%
Proprietà da 5 a 10 moggia	7,9%	4,3%
Proprietà da 10 a 20 moggia	24,0%	11,0%
Proprietà con più di 20 moggia	31,0%	10,0%

In effetti, se il prezzo del grano riprese ad aumentare notevolmente dagli anni Sessanta e soprattutto dalla crisi del 1759-1764, seguendo in questo il grande andamento della congiuntura internazionale, questo aumento si compì però in condizioni molto diverse da quelle della Francia o della Catalogna. In questi paesi, esso fu continuo, senza sbalzi brevi e violenti. Qui, al contrario, si assisté a forti variazioni annuali o stagionali con scarti fino al 50%. È la stessa differenza che Pierre Vilar notava tra la Catalogna e la Castiglia e, senza dubbio, la nostra regione seguì l'evoluzione contrastante di quest'ultima. Anche su questo punto cruciale, fu la manifestazione di un fallimento decisivo: il grano fu prodotto in quantità sufficiente soltanto negli anni di buon raccolto; negli altri, invece, non ci furono riserve disponibili. Le forti variazioni del prezzo indicano che la produzione non poteva seguire l'evoluzione tendenziale dei prezzi.

Non abbiamo trovato, a tal riguardo, libri di decime riguardanti la seconda metà del XVIII secolo. In realtà il prelievo decimale era da qualche tempo molto contestato dalle comunità, a tal punto

che Tanucci ne poté decidere senza problemi la soppressione nel 1759 per l'area di Caserta, e poi, nel 1772, per l'insieme del Regno. La nostra serie termina nel 1761 ed è molto probabile che la decima non fosse stata più riscossa dopo questa data. I comportamenti dei contadini ormai proletarizzati di fronte alle sollecitazioni del mercato, dunque, ci sfuggono. Non disponendo più di riserve da destinare al commercio, essi seguirono forse l'esempio di Giovanni Gallo e di Francesco Formato agli inizi del secolo. La maggior parte dei contadini non aveva più accesso al mercato e l'aumento dei prezzi non aveva più come conseguenza un aumento massiccio della produzione; al contrario, le variazioni della produzione determinano l'evoluzione dei prezzi<sup>4</sup>. Il buono o il cattivo raccolto determinava il prezzo, e non più il contrario, come avveniva nella prima metà del XVIII secolo.

D'altra parte, il contratto «alla voce» giocava su tali variazioni di prezzo e, in queste condizioni, strozzava i piccoli proprietari: se tra il raccolto e la semina i prezzi aumentavano del 50%, il contadino doveva rimborsare una volta e mezzo ciò che aveva preso in prestito per seminare. A tutto ciò, bisogna aggiungere l'imposta fondiaria decisa durante il decennio francese, le altre tasse, gli ex-diritti feudali (divenuti «prestazioni territoriali»): in anni di scarso rendimento, è forse più di quanto il piccolo proprietario poteva raccogliere. Si comprende allora perché per molti piccoli proprietari fu a quel punto molto più conveniente non coltivare più nulla. Ecco allora spiegata la proliferazione degli appezzamenti non coltivati nel catasto del 1812 (che si spiega anche, per altro verso, con l'accaparramento di terreni comunali inadatti alla coltivazione). Fu il ritorno a un'agricoltura basata su una produzione estensiva e sulla speculazione caratterizzata dai meccanismi tipici della prima metà del XVII secolo.

Anche se non abbiamo più i libri delle decime, tuttavia i dati forniti dai mulini danno qualche indicazione sul risultato finale di quest'evoluzione disastrosa. Al mulino di San Martino il diritto era di 5 grana per tomolo di grano macinato<sup>5</sup>, diritto probabilmente in rialzo rispetto a quello richiesto nella prima metà del secolo. Il prezzo dell'affitto, che traduceva pressappoco l'evoluzione della produzione complessiva, variò come si vede in tabella 5.

<sup>4</sup> Witold Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970.

<sup>5</sup> APPLSM, *Platea* del 1788.

TAB. 5. *Prezzi di locazione del mulino di San Martino, 1777-1818*

Anni	Ducati
1777-1779	505
1780-1782	527
1783-1785	527
1786-1788	602
1789-1791	610
1792-1794	540
1795-1797	600
1798-1804	585
1805-1812	450
1813-1815	530
1815-1818	622

Dopo la soppressione della feudalità, quel diritto continuò a essere percepito normalmente; da diritto feudale era diventato semplice remunerazione di un lavoro. È agevole constatare come l'evoluzione della produzione di grano seguì nel suo insieme l'evoluzione generale del movimento demografico: con un rialzo nei momenti d'espansione demografica e una caduta durante e dopo le crisi; il crollo del 1805 fu particolarmente indicativo a questo riguardo. Riscontriamo un'evoluzione assolutamente simile a quella della prima metà del XVII secolo. I prezzi d'affitto del mulino traducono bene, d'altra parte, la stagnazione d'insieme della produzione<sup>6</sup>, una stagnazione ottenuta sacrificando una parte delle colture specializzate. Bisognava costantemente allargare la superficie della coltivazione del grano rispetto alle altre colture, semplicemente per mantenere la produzione.

### *b) L'artigianato e l'industria: l'impossibile decollo*

Abbiamo visto come la crescita della prima metà del XVIII secolo non fosse riuscita a tramutarsi in un vero sviluppo dell'artigianato. Che cosa accadde nella seconda metà del XVIII secolo?

<sup>6</sup> In Andalusia, dove le condizioni sociali erano senza dubbio molto vicine a quelle delle regioni meridionali della penisola italiana, è stato notato un declino molto netto della produzione cerealicola a partire dagli anni Settanta del Settecento; un andamento che si accentuò dopo il 1800: cfr. Pierre Ponsot, *En Andalousie Occidentale. Les fluctuations de la production du blé sous l'Ancien Régime*, in «Etudes Rurales», n. 34, 1969, pp. 98-112.

Per prima cosa va sottolineata la mancanza di dati: se per un verso i catasti distinguono i «mastri», per un altro sono però avari di precisazioni e non dicono quali mestieri erano praticati. Si nota tuttavia che il numero degli artigiani ristagnò completamente tra il 1744 e il 1812: 136 contro 146, con un calo percentuale quindi piuttosto significativo (13,5% dei contribuenti contro il 20,2% nel 1744). Questo risultato è confermato dagli «Stati delle Anime»; il numero degli artigiani evidenzia anche qui una stagnazione totale. D'altronde, il crollo del livello di vita delle masse contadine lasciava prevedere un simile risultato.

Ma può un problema così complesso essere affrontato prendendo in considerazione solo una dimensione spaziale così limitata come la nostra area caudina? Rivolgiamo allora lo sguardo all'intero Regno di Napoli. È noto quel che accadde. La classe dirigente fu perfettamente cosciente dei rivolgimenti economici che intervennero nei paesi dell'Europa del nord, conobbe e ammirò le nuove tecniche che vi nacquero e vi progredirono. Tentò d'imitarle ad esempio facendo costruire la prima linea ferroviaria della penisola italiana che collegò Napoli ad alcuni paesi vesuviani. Sapeva bene che per progredire occorreva oramai costruire fabbriche e tentò sforzi lodevoli in quel senso. Non erano certo i capitali a mancare, in quanto la rendita fondiaria ricominciò ad aumentare e i proventi della terra aumentarono. Che cosa dunque successe? Si costruirono fabbriche senza fare, per utilizzare un termine moderno, alcuno «studio di mercato», e dopo 5 o 10 anni ci si rassegnò a chiuderle, perché nessun mercato esterno e soprattutto interno era stato capace di assorbirne la produzione. Fu il fallimento per asfissia.

La rivoluzione industriale può essere considerata, sul mercato interno, come una sorta di «frivolezza» del mondo contadino che era riuscito a vincere il problema fondamentale della fame e che era capace di assicurarsi un costante *surplus* produttivo con cui procurarsi qualche vestito in più, migliori strumenti per il lavoro agricolo, ecc. Ma la schiacciante maggioranza dei contadini della nostra area e probabilmente dell'intero Regno non aveva – o non aveva più – la possibilità di pagarsi questa frivolezza. Essi si preoccupavano ormai soltanto della produzione indispensabile, quella del grano. Della «rivoluzione industriale» non restò allora più di un artigianato mediocre destinato a provvedere ai bisogni minimi della popolazione nel settore tessile, o in quello del ferro, ecc., quando questi prodotti non erano importati, poiché l'artigianato

TAB. 6. *Prezzi di locazione della Dogana di San Martino, 1778-1808*

Anni	Ducati
1778-1780	100
1781-1783	120
1784-1786	125
1787-1789	105
1790-1792	101
1793-1795	133
1796-1798	171
1799-1804	180
1805-1808	135

tradizionale non poteva resistere a lungo alla concorrenza straniera fondata su metodi di produzione tecnologicamente più avanzati e moderni. Si ebbero, certo, qua e là – in particolare a Napoli – alcune grosse concentrazioni «industriali»; ma, tutto sommato, niente di più di quello che aveva già conosciuto il Cinquecento.

Anche qui si nota all'evidenza come l'artigianato – al pari della produzione agricola – dipendesse dal «numero degli uomini» e non dall'incremento del loro potere d'acquisto. Ancora una volta osserviamo un ritorno ai meccanismi instauratisi tra la fine Cinquecento e gl'inizi del Seicento.

### c) *Il commercio: uno slancio spezzato*

Nella prima metà del XVIII secolo, approfittando della domanda attivata da un livello di vita decente, il commercio era cresciuto molto più velocemente rispetto alla popolazione. Il crollo del livello dei consumi lo costrinse ora a seguire, di nuovo, l'andamento della popolazione. I dati diventano più numerosi. Lo *jus di Piazza seu Dogana* di San Martino che misura in qualche modo le importazioni del villaggio segue l'evoluzione riportata in tabella 6.

L'evoluzione della locazione del passo della Tufara è più indicativo. In entrambi i casi, l'andamento dei valori segue – direttamente per il passo, inversamente per lo *jus di Piazza*, cosa del resto normale perché le importazioni diventano più forti in tempo di crisi – l'evoluzione quantitativa della popolazione. La crescita del commercio era terminata e il commercio locale seguì di nuovo le variazioni del «numero di uomini».

Tutti i meccanismi della crescita erano ormai distrutti.

### 1.3. *Lo scacco alla ragione*

Il proprietario della prima metà del XVIII secolo aveva vigilato con attenzione e gelosia sui confini di una terra che gli dava da vivere. I conflitti sociali avevano comportato in tutti i gruppi antagonisti una forte presa di coscienza delle realtà economiche e sociali. S'imponeva uno sguardo più chiaro sulle cose. La stessa religione si sbarazzava delle paurose superstizioni che l'avevano contaminata.

Che cosa restò nella seconda metà del secolo di questa lenta *decantazione* delle menti? Antichi miti e ubbie religiose dimenticate da troppo poco tempo ritornarono in auge, riportati in superficie dalle avversità e dalle crisi ricorrenti. Questo è fuor di dubbio. Però bisognerebbe studiare il problema con maggior precisione in tutti i suoi molteplici aspetti.

Vogliamo parlare della coscienza di classe? Stava emergendo anche tra i più umili; poi s'inabissò. Durante i tragici avvenimenti del 1799, i poveri – tra il 70 e l'80% della popolazione – scelsero il loro campo, quello della «reazione». Per loro, che non avevano più di un piccolo pezzo di terra del tutto insufficiente per il loro sostentamento, i grandi proprietari non erano più dei nemici ai quali bisognava, a qualsiasi costo, strappare un fazzoletto di terra per arrotondare l'estensione della propria, ma protettori benevoli, l'unica risorsa per i miserabili in caso di difficoltà estrema: «La povera vidua Catarina Viele [...], umilissima schiava e vassalla di V.E., con supplica espone a V.E. qualmente ritrovandosi essa povera [...], assediata dalle miserie e continue tribulazioni, non sapendo dove ricorrere ma finalmente ispirata dalla divina misericordia ne ricorre a piedi di V.E. come Padre, pietoso de suoi veri vassalli per poterli dare qualche sussidio a fine di potersi sostenere la sua propria vita»; «Saveria Leucci e Domenica nipote [...] ambedue orfane umilmente espongono alla E.S. come vivono miserabilissime per la loro notoria povertà, e si moiono dalla fame, e vanno ignude. Pregano per tanto l'innata bontà dell'E.S. volerli somministrare una [...] elemosina per le cinque piaghe di Nostro Signore...». I «Signori» spesso rispondevano; i conti di «spese per le elemosine» divennero una voce fissa della contabilità signorile. I poveri, non c'era da dubitarne, ne furono riconoscenti.

Fu di nuovo il tempo della rivoluzione impossibile. La borghesia, o meglio una parte di essa, si ribellò nel '99, ma fallì

perché le mancò un elemento essenziale: il sostegno popolare. La miseria contadina sfociò, ancora una volta, nel brigantaggio.

La cultura del Regno di Napoli non poté essere, in queste condizioni, altro che una cultura di élite, ossia di individualità ricche e brillanti a tal punto da potersi inserire nelle grandi correnti del pensiero europeo; una cultura, ovviamente, priva di qualsiasi rapporto con le masse.

Con il fallimento della proprietà contadina, ciò che sprofondò nel nulla fu l'essenziale delle lotte di classe e, con esse, una certa concezione della ragione. L'esame dei modi di stesura degli inventari nella seconda metà del XVIII secolo è, a tal riguardo, molto indicativo. I procedimenti di calcolo delle superfici, i criteri di redazione furono sempre gli stessi; ma che differenza con gli splendidi inventari della prima metà del secolo! Si avverte chiaramente che la tensione sociale, che aveva sostenuto il metodo di redazione del 1732, si era ormai dissolta. Per quanto si fosse tentato a tratti di riprendere quel metodo, in realtà dal 1732 al 1777-1788 si determinò una degradazione piuttosto rapida dei sistemi di redazione. Bisognerà attendere la stesura del catasto contemporaneo, nella prima metà del XX secolo, per ritrovare un modo di schedatura dei dati che superasse in perfezione quello della prima metà del XVIII secolo. Il declino intellettuale fu netto: anche qui si tocca con mano il ritorno ai meccanismi della prima metà del Seicento. E se il movimento riformatore napoletano diede ancora qualche opera importante nella seconda metà del XVIII secolo, bisogna vedere in questo risveglio soltanto l'ultimo bagliore di un fuoco che si stava ormai spegnendo. Alla fine del secolo, la voce dei riformatori tacerà per sempre senza che le fosse assicurata alcuna continuità.

## 2. *Il crollo demografico: il ritorno a una demografia di antico regime*

Siamo giunti a un punto cruciale che occorre sottolineare con decisione: l'ampiezza del fallimento economico e sociale che si verificò nella nostra area nella seconda metà del XVIII secolo. Su un piano più generale, questa constatazione è sufficiente a demolire le ipotesi di ordine biologico o climatico che pure talvolta sono state avanzate per spiegare l'estendersi della nuova demografia in numerosi paesi d'Europa nel XVIII secolo. Se ci fosse stato

un cambiamento biologico o climatico di così vasta portata, non si capisce perché la nostra area avrebbe dovuto restarne esclusa. Il ritorno brutale che si verificò nella Valle Caudina dalla nuova demografia a quella di antico regime, proprio nel momento in cui questa nuova demografia trionfava in molti paesi d'Europa, fu unicamente la conseguenza del crollo delle basi sociali che la sostenevano, e che altrove avevano invece resistito o si erano addirittura rafforzate.

## 2.1. *La nuzialità: la ripresa della vecchia deregolamentazione*

### a) *L'esplosione del 1763*

A Bonea, registriamo 6 matrimoni nel 1758, 11 nel 1759, 12 nel 1760, 10 nel 1761, 8 nel 1762 e poi bruscamente 20 nel 1763, 18 nel 1764, 24 nel 1765. Un'esplosione improvvisa che la media mobile, calcolata su 9 anni, traduce bene. Quale ne fu la causa? Nel 1762 il numero dei morti salì a 74 contro i 22 del 1761 e i 37 del 1760. Nel cuore della crisi, tutti i vincoli al matrimonio che si erano imposti durante la prima metà del XVIII secolo, erano andati in frantumi. A Bonea, nel 1760, 1/3 delle ragazze tra i 24 e i 30 anni erano sposate; nel 1766 la proporzione superava il 50% e nel 1780, i 2/3. La nuova demografia era ormai solo un pallido ricordo. Perché quei vincoli erano stati così repentinamente abbandonati? Era forse una reazione istintiva di paura davanti alla crisi? Senza dubbio, ma la spiegazione non è sufficiente. La spiegazione principale sta invece nell'evoluzione della curva dei proletari che esplose, anch'essa, nel cuore della crisi del 1759-1764. Il numero dei proletari triplicò, quello dei matrimoni pure; la curva di questi ultimi si impenna esattamente un anno dopo quella dei proletari.

I nuovi proletari si trovarono forse, in questo momento di gravi difficoltà, spinti ad adottare un nuovo atteggiamento nei confronti del matrimonio dei loro figli. Una scelta che poteva essere duplice: far sposare il più rapidamente possibile la figlia o le figlie in età da marito e quindi, poiché le donne seguivano i loro mariti, diminuire il numero di bocche da sfamare. Ma, a parte questo, vi era forse anche la convinzione – reale o presunta – di aver sistemato una figlia, di assicurarle, sotto la nuova protezione del marito, un minimo vitale, sollevando la famiglia da un peso divenuto improvvisamente molto gravoso. La morale



e l'interesse si combinavano per accelerare le nozze. Per i figli maschi i problemi erano un po' diversi, ma il risultato fu lo stesso. Ancora nel 1763 il matrimonio di un figlio significava, in un tempo più o meno lungo, la sua partenza dal fuoco paterno per andare a formare un nuovo fuoco. Era anche, nell'immediato, la possibilità di poter disporre dell'ammontare della dote della moglie, quand'anche scarsa, per salvare dall'ipoteca una casa o un appezzamento di terra. Maritare un figlio poteva anche significare allearsi con un'altra famiglia, o istituire un patto tra due famiglie, nella speranza di potere costituire insieme un piccolo gruppo di potere. Un esempio concreto ci mostra cosa si è verificato in occasione della crisi del 1759-1764:

1757		1766	
Vincenzo Perrotta fig.o delli qm. Antonio e Giovanna Mango	53	Vedovo d'Ippolita Laudanna	62
Ippolita Laudanna moglie e figlia delli qm. Antonio e Rosa Ilari	43		
Pasquale fig.o	24	Pasquale fig.o	33
Maddalena Falzano mog.e e fig.a Di Ant.o e della qm. Carmina Fiorentino	26	Maddalena	35
Alessandro fig.o	3	Carmine Antonio fig.o	6
		Rosa fig.a	3
		Donato fig.o	Infante
Nicola fig.o	22	Nicola	31
		Vittoria Falco Mog.e del casale Di Pastorano e fig.a di Lorenzo e della qm. Angela Fuliuccio	36
Gennaro fig.o	21	Gennaro fig.o	29
Agata fig.a	24	Barbara Coppola mog.e e fig.a di Antonio e Catarina Rungi	31
		Ippolita fig.a	5
		Teresa fig.a	4
		Anna fig.a	Infante

Tra le due date, la madre era morta, la figlia Agata si era sposata e aveva lasciato la famiglia di origine. Gli altri due figli cadetti si erano anch'essi sposati, nel periodo di crisi, probabilmente uno dopo l'altro. La situazione eccezionale consiste nel fatto che erano rimasti entrambi nella casa paterna. Le conseguenze di questa reazione alla crisi si videro presto. Nacquero dei figli e la famiglia, che contava 8 persone nel 1757, ne contò poi 13 nel 1766. Il suo equilibrio economico, già difficilmente preservato prima della crisi, andò definitivamente in frantumi.

L'esplosione del numero dei matrimoni nel cuore stesso della crisi, in un momento in cui anche la curva dei proletari era crescente, prova ancora una volta che l'età media del matrimonio di una popolazione globale è il riflesso della situazione sociale ed economica di essa. Nel nostro caso, i freni al matrimonio erano crollati perché, nel cuore della crisi, le basi sociali ed economiche che li avevano originati e sostenuti (ossia l'ampia espansione della media proprietà) erano anch'esse venute meno. Infine, la forte crescita dei matrimoni che si osserva nel 1763 conferma *a contrario* l'efficacia della severa limitazione dell'età nuziale che – forse neppure coscientemente – la massa dei proprietari si era imposta fino a quel momento. Potenzialmente, dunque, in un periodo di nuova demografia, che aveva comportato quella pratica delle nozze in età tardiva, poteva esserci un numero molto più elevato di matrimoni; fu proprio questa potenzialità a esprimersi nel 1763, portando quindi la nuova demografia verso il suo termine.

### *b) L'abbassamento dell'età del matrimonio*

In relazione con il deterioramento delle condizioni economiche, l'età del matrimonio si abbassò costantemente durante la seconda metà del XVIII secolo.

Le piramidi di età dei borghesi e dei proletari del 1810 mostrano, rispetto a quelle degli inizi del XVIII secolo, come ciascuno di quei due gruppi sociali avesse conservato le sue abitudini matrimoniali e come i suoi atteggiamenti di fronte alla vita non fossero affatto cambiati. Ciò che cambiò invece fu il numero delle persone che abitavano in case prese in affitto: agli inizi del secolo esse rappresentavano circa il 10% della popolazione, ora ne costituivano più del 40%. Il peso sull'evoluzione demografica complessiva di questi nuclei familiari nei quali vi erano sposi gio-

vani diventò allora decisivo. Qui si pone – ancora una volta – un problema d'importanza quantitativa dei diversi gruppi sociali<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Un documento redatto sotto l'occupazione francese e su cui torneremo (cfr. *infra*, pp. 257-259) precisa le regole fondamentali che presiedevano al matrimonio, e in particolare al matrimonio delle ragazze:

#### Cap. I

##### Del Matrimonio

Art. unico – La disposizione del Codice Civile riguardo al matrimonio rimane nel suo intero vigore; la Garanzia di questo contratto che la legge accorda ai due sposi, potendo essere presso tutte le Nazioni la stessa, e lo stabilimento della Legge non essendo coattivo, non forza alcuno contro i doveri, che la propria Religione prescrive.

#### Cap. II

Del diritto delle femine alla successione intestata de' Comuni Genitori in concorrenza de' Figli Mascoli, e delle Doti

Art. 1° – Esistendo Figli Mascoli, le Femine non hanno altro dritto alla successione intestata de' Comuni Genitori, se non di esser dotate di paraggio: questo sarà a carico dei Fratelli.

Art. 2° – Il Paraggio nell'esistenza di quattro, o più Figli nel tempo dell'apertura dell'intestata successione sarà la quota eguale della metà dell'Eredità divisa fra tutti. Se i figli sono in numero minore di quattro, il paraggio sarà la quota eguale della terza parte ereditata.

Art. 3° – Le Femine dotate in vita de' genitori non potranno, sotto verun titolo, richiedere supplemento di paraggio quando questo sia stato assegnato in conformità della legge, ed in corresponsività della possidenza de' Dotanti dal tempo della dotazione.

Art. 4° – La legge le suppone dotate de' beni paterni e materni.

Art. 5° – Le Donne maritate, che muoiono senza figli potranno disporre a loro talento della metà della Dote, e la rimanente metà ritornerà a' Dotanti, o loro Eredi, se la dotazione fosse stata fatta da un Estraneo, la reversione sarà nella totalità.

Art. 6° – Le Donne che muoiano con figli non potranno disporre, che della decima parte della dote; il rimanente andrà a beneficio di tutti i Figli colla distinzione indicata nell'articolo secondo.

Art. 7° – Il lucro dotale del Coniuge superstite sarà relativo alla quarta parte della Dote in semplice usufrutto: la proprietà si apparterrà a' Figli se ne saranno, a norma dell'Art. 2°, o a rispettivi Eredi.

Art. 8° – Quando le Donne non saranno maritate, ed in età di anni quaranta, avranno diritto alla successione intestata de' Genitori in conformità delli stabilimenti del Codice Civile.

Art. 9° – Quando il Marito sopravvive alla Moglie, sempre le spese della di Lei ultima malattia, e de' funerali, saranno a di lui carico. Quest'onore renduto alla memoria di una sposa è il primo dovere di colui che l'ha perduto.

Art. 10° – La Dote per la sua conservazione, e reversione, anche all'Estraneo Dotante, sarà sotto la Legge del Codice Napoleone art. 1550, e 1572.

Art. 11° – Le Vedove non sono ammesse alla Eredità intestata de' Figli, eccetto per alimenti.

Un elemento interessante è dato, tuttavia, dal confronto tra le due piramidi di proprietari del 1703 e del 1810: il controllo sui matrimoni si era allentato e l'età delle prime nozze si era abbassata. Le condizioni economiche di questi proprietari erano peggiorate nella seconda metà del XVIII secolo, e con esse era saltato anche il freno posto al matrimonio dei figli. In ciò possiamo vedere il segnale concreto del peggioramento delle classi medie, della loro nuova incapacità a «condurre il gioco», a imporre i meccanismi demografici ed economici che erano loro propri e che potevano condurre alla costruzione di un equilibrio duraturo tra i due fattori fondamentali della produzione e del consumo.

Il ritorno a matrimoni precoci fu ovunque sensibile: a Bonea, nel 1816, la percentuale di ragazze sposate tra i 18 e i 24 anni fu dell'11%, quella delle ragazze sposate tra i 24 e i 30 anni del 60%: siamo ben lontani dal 4,4 e 23% del 1714, e un semplice confronto tra le due piramidi è del tutto eloquente. La situazione del 1816 non fu, d'altronde, che il punto d'arrivo di un lento peggioramento proseguito durante tutta la seconda metà del XVIII secolo e le cui premesse si potevano percepire anche prima della crisi del 1759-64. L'evoluzione del tasso complessivo di nuzialità evidenzia bene questo lento deterioramento; fin dagli anni Venti del Settecento e per tutto il resto del secolo, la struttura per età della popolazione si mantenne sostanzialmente inalterata. Il tasso di nuzialità dipese, dunque, anzitutto dall'età del matrimonio. Dopo il «blocco» dei matrimoni posto all'inizio del secolo, questo tasso si stabilizzò a Bonea – malgrado una caduta a 118 nel 1733 – intorno al 130-150‰: 136‰ nel 1714, 147‰ nel 1723, 141‰ nel 1743, tassi confermati da quelli di Cervinara nello stesso periodo: 125‰ nel 1716, 154‰ nel 1730.

Ora, fin dal decennio 1750-1760 il tasso ricominciò a salire: 159‰ nel 1753, 166‰ nel 1760 (171‰ a Cervinara nello stesso anno); questa prima crescita è da mettere in rapporto col processo di parcellizzazione della proprietà contadina. Nella seconda metà del secolo, il rialzo del tasso fu continuo e parallelo al movimento di proletarianizzazione che s'impose nelle campagne: 158‰ nel

Si ritrova qui il grande problema dell'antico regime: assicurare la continuità dei beni. La legge, escludendo le figlie dall'eredità paterna e regolando le questioni attinenti a questa disposizione, mirava a questo scopo. Ma, alla fine del XVIII secolo, questa legge interessò solo poche famiglie ricche, dal momento che le altre non avevano alcun bene da lasciare in eredità.

1774, 187‰ nel 1780, 183‰ nel 1800, 182‰ nel 1808, 190‰ nel 1816, 192‰ nel 1829. Ancora una volta l'età del matrimonio fu strettamente legata al livello di ricchezza degli abitanti. Un rapido sondaggio negli archivi parrocchiali di Bonea, mi ha permesso di ricostruire, per un centinaio di matrimoni celebrati alla fine del XVIII secolo, la data di nascita esatta degli sposi; ne risulta un'età media del matrimonio di 26,8 anni per gli uomini e 24,5 per le donne, con un abbassamento rispettivamente di 2,2 e di 1,2 anni.

Per quanto quest'arretramento fosse consistente, non si assisté tuttavia a un crollo totale. La realtà è che si erano imposti dei meccanismi mentali che avevano impedito il ritorno a una situazione comparabile a quella degli anni Settanta-Ottanta del Seicento o della fine del XVI secolo. Il calo del numero dei figli illegittimi, già prima della crisi del 1759-1764, e la ripresa di una demografia di Antico Regime, dimostrarono che la limitazione al matrimonio era stata parzialmente accettata, assimilata dall'insieme della popolazione, e in particolare dagli adulti giovani che ne erano le maggiori vittime. Eppure questa sorta di «prigione mentale» giocò, in questo caso, un ruolo positivo.

Per concludere su questo tema del matrimonio, possiamo affermare che il cambiamento di situazione si tradusse nel ritorno a meccanismi simili a quelli della prima metà del XVII secolo: l'evoluzione dei matrimoni tese di nuovo a seguire quella della congiuntura locale e non più a indirizzarla: e così vi era la fiammata dei matrimoni dopo una crisi, quando le condizioni economiche ritornavano a essere soddisfacenti, mentre si verificava il loro crollo verticale quando sopraggiungeva una crisi. E che crollo! Tra il 1820 e il 1840, la caduta fu verticale (cfr. fig. 2 in appendice). Non è necessario ricorrere al fenomeno dell'amenorrea da carestia per spiegare il calo delle nascite: la curva dei battesimi segue, con un parallelismo perfetto, quella dei matrimoni.

## 2.2. *Natalità e fecondità*

### a) *Il ritorno al primo Seicento*

Alla conduzione lenta o quasi piatta della curva delle nascite nella prima metà del XVIII secolo successe poi un andamento «a campana» molto simile a quello della prima metà del XVII secolo. Non occorre insistere oltremodo su questo fenomeno:

la media mobile parla chiaro (anche qui basta osservare la fig. 2 in appendice).

In parallelo con questa natalità tipo *ancien régime*, le nascite illegittime ripresero definitivamente un andamento simile a quello della prima metà del XVII secolo, in una proporzione cioè molto debole sull'insieme delle nascite: appena l'1,2% per il periodo 1770-1840. Fondamentale è al riguardo la differenza di evoluzione rispetto ad alcune regioni francesi dove la proporzione dei bambini illegittimi aumentò in modo costante fino alla metà del XIX secolo, in rapporto con il trionfo di una demografia controllata<sup>8</sup>. Ritroviamo in questo caso anche la leggera ripresa delle nascite illegittime tipica dei periodi di crisi (1790-1803, 1830-1840), che corrispondevano ai momenti di calo dei matrimoni.

### b) *Il nuovo calo del tasso di fecondità*

Dal 1760-1770 il tasso di fecondità reale si distaccò fortemente dal tasso di fecondità corretto fisso. Nel momento in cui la limitazione dei matrimoni si allentò, il tasso di fecondità generale della popolazione si abbassò. Com'è possibile questo paradosso? Bisogna pensare che si era abbandonata la limitazione del matrimonio per passare a una vera e propria limitazione delle nascite? Il problema posto è di una certa importanza e a questo punto conviene riprendere e riassumere i dati sull'evoluzione del tasso di fecondità.

I risultati e i problemi possono essere rapidamente esposti: dal 1686 al 1760, i due tassi – corretti e reali – seguirono un'evoluzione parallela attestandosi su livelli pressappoco simili. Le variazioni del tasso globale di fecondità sono dunque unicamente da attribuire alle variazioni della distribuzione per età delle donne sposate e dunque alle modifiche che i contadini apportarono al regime del matrimonio. Tuttavia, dopo le forti variazioni degli inizi del secolo il tasso corretto si stabilizzò a un livello medio e non subì più modifiche di rilievo. Proprio in quel momento il tasso di fecondità reale si distaccò notevolmente dal tasso corretto. Si assisté, dunque, a un calo del tasso di fecondità non dovuto a una variazione della composizione per età delle donne. Perché?

<sup>8</sup> Cfr., ad esempio, M. Lachiver, *La population de Meulan*, cit.

Se fossimo in Francia, nelle pianure della regione parigina, potremo attribuire, senza troppe esitazioni, questo fenomeno alla diffusione di un controllo volontario delle nascite nelle campagne. Queste campagne francesi videro, infatti, trionfare una demografia controllata che s'impose durante tutto il XIX secolo e che dura fino ai nostri giorni. Ma quale interpretazione dare per una regione come la Valle Caudina dove il controllo delle nascite ha iniziato a diffondersi solo da qualche decennio in qua?

Occorre notare che questo cambiamento nell'evoluzione del tasso di fecondità corrisponde esattamente al passaggio – o al ritorno – da una demografia nuova a una di *ancien régime*. Nell'ordine economico, questo rovesciamento traduce il passaggio da condizioni favorevoli ai contadini a situazioni sempre più mediocri. Questo rapporto tra tasso di fecondità e condizioni materiali sembra confermato da alcuni tassi determinati per il periodo precedente al 1686.

Prima di questa data, i tassi corretti a Bonea, come nel vicino paese di Cervinara, si situavano tutti a uno stesso livello; la composizione per età delle donne non variò molto durante tutto il periodo. Ora, il tasso reale seguì, invece, un'evoluzione assai differente. Nel 1583, a Bonea, si situò a un livello molto inferiore rispetto al tasso corretto. Nel 1640, a Cervinara, calò ulteriormente. Tra le due date si verificò, ancora una volta, un reale decremento del tasso di fecondità. Fu un periodo caratterizzato da una demografia di *ancien régime*, con un rapido deterioramento delle condizioni materiali delle masse contadine. Dopo la peste, nel 1674, a Cervinara, il tasso reale si era già notevolmente incrementato e continuò a farlo fino al 1697, in sintonia con le condizioni molto favorevoli che s'instaurarono allora.

Possiamo dunque avanzare una conclusione: vi è un legame diretto tra le condizioni materiali delle masse contadine e l'evoluzione del tasso di fecondità. A condizioni materiali sfavorevoli corrispondono bassi livelli dei tassi di fecondità e un movimento generale di flessione; a condizioni favorevoli corrispondono all'opposto livelli elevati di quei tassi e un movimento generale di ripresa.

Il vero problema è capire se questo legame tra fecondità e condizioni materiali passava attraverso una vera limitazione delle nascite. In caso affermativo, bisognerebbe accettare l'idea di una limitazione delle nascite già alla fine del XVI secolo e nella prima metà del XVII secolo (aborti, erbe mediche?), un suo relativo

abbandono nella seconda metà del Settecento e di nuovo una sua ripresa in seguito.

Più credibilmente è però possibile formulare un'altra ipotesi. L'amenorrea poteva essere – Le Roy Ladurie lo ha dimostrato – anche la conseguenza fisiologica di una carestia acuta<sup>9</sup>. Nel breve periodo l'organismo reagisce presto alle condizioni ambientali della miseria. A lungo termine, invece, un peggioramento del livello alimentare e soprattutto una prolungata mancanza di proteine finiscono col provocare sia un aumento della mortalità dei bambini dopo lo svezzamento (da uno a 5 anni), sia aumento degli aborti e delle interruzioni naturali di gravidanze<sup>10</sup>, vale a dire un calo fisiologico del tasso di fecondità, che si traduce essenzialmente con un allungamento degli intervalli intergenetici.

Ovviamente si tratta solo di un'ipotesi, che potrebbe essere chiarita da una ricostituzione delle famiglie su un periodo assai lungo. Bisogna chiedersi, tuttavia, se tassi calcolati non in un momento preciso ma su famiglie ricostituite su un arco di più decenni non avrebbero la conseguenza di mascherare, almeno in parte, un'evoluzione molto rapida e variabile. Il problema del significato degli intervalli intergenetici andrebbe, d'altra parte, approfondito: il loro allungamento potrebbe essere la prova di questo deterioramento fisiologico della fecondità, non quella di una limitazione volontaria delle nascite. Bisognerebbe constatare un'interruzione dei concepimenti nel periodo di fecondità della donna per concludere che vi fosse stata una limitazione volontaria delle nascite.

Ciò che milita in favore della spiegazione imperniata sul calo fisiologico della fecondità è il fatto che fenomeni simili di autoregolazione naturale delle nascite sono stati osservati non solo presso altre popolazioni, ma anche presso numerose specie animali. È così che le figliate di topi muschiati variano in numero secondo la densità della loro popolazione, e che, in condizioni di sovrappopolazione, le femmine di elefante partoriscono a 18 anni invece che a 11, come accade di norma. Sono dunque variazioni fisiologiche del tasso di fecondità e non vi sono ragioni perché tali meccanismi non si ritrovino anche tra gli uomini. Il calo del

<sup>9</sup> Le Roy Ladurie, *L'aménorrhée*, cit.

<sup>10</sup> *Besoins en protéine*, Rapporto di un gruppo misto di esperti Fao-Oms, Roma, Fao, 1965, pp. 7-8.



tasso di fecondità si è verificato ogni volta che ci si è trovati in uno stato di sovrappopolazione cronica.

I grandi cicli di popolazione erano iscritti nella natura. Solo una volontà umana poteva spezzarli.

### 2.3. *La mortalità: dalla peste al colera*

#### a) *La ripresa delle grandi crisi di mortalità*

La media mobile dei morti riprese, soprattutto dagli anni 1775-1780, un andamento a sega, con forti variazioni sul cui significato non occorre insistere. La morte seguì la curva delle nascite tra il 1775 e il 1795 (42 morti nel 1774, 64 nel 1778, 76 nel 1784, 71 nel 1791) poi superò una prima volta questa curva con la crisi degli anni 1800-1805 (62, 73, 69 e 61 morti rispettivamente nel 1800, 1801, 1802 e 1803). Un nuovo picco si registrò nel 1809-1810; infine, con la gravissima crisi degli anni 1822-1840 (78 morti nel 1822, 89 nel 1828, 139 nel 1837) la curva di mortalità si stabilizzò in maniera duratura al di sopra della curva di natalità. Fatta eccezione per la grande peste del 1656, nessuna crisi, compresa quella del 1619-1629, ebbe l'ampiezza di quella del 1822-1840. Con il colera del 1837, che in appena qualche settimana d'estate uccise l'8% della popolazione del paese (un colera, va notato, che si diffuse anche nelle campagne, mentre in Inghilterra o in Francia questa stessa epidemia colpì con violenza le città e i sobborghi operai più poveri, ma risparmiò, il più delle volte, le campagne), ritornarono i picchi violenti di mortalità che avevano segnato la prima metà del XVII secolo<sup>11</sup>.

Nel cuore dell'Ottocento ritroviamo così quegli stessi picchi del Seicento, poiché la scomparsa della mortalità nuova, caratterizzata dall'assenza di questi alti picchi, e il ritorno a una mortalità di *ancien régime* furono gradualmente. I numeri dei morti considerati in rapporto all'età non indicano, subito dopo la crisi del 1759-1764, forti punte di mortalità isolate, ma aumenti accentuati, ripetuti

<sup>11</sup> Come esempio significativo di ripresa di una forte mortalità nella seconda metà del XVIII secolo si può indicare il caso della Bassa Provenza illustrato nel grafico di Eyragues, riportato da Michel Morineau, *Démographie ancienne: monotonie ou variété de comportements*, in «Annales ESC», vol. 20, n. 6, novembre-dicembre 1965, pp. 1185-1197.

e raggruppati su periodi di 5 o 10 anni che, progressivamente, per gli adulti con età superiore ai 48 anni, si fanno più netti, più precisi, per giungere infine al violento picco del 1837.

Questo cambiamento progressivo, che toccò soprattutto la fascia di età superiore ai 48 anni, illustra, in realtà, un altro cambiamento fondamentale che riguardava la struttura interna di queste crisi: la peste e le grandi mortalità della prima metà del XVII secolo colpivano soprattutto i bambini tra uno e 6 anni; il colera del 1837 mieté invece vittime quasi esclusivamente tra gli adulti. Il ritorno a una mortalità di *ancien régime* fu, in realtà, un fatto più apparente che reale malgrado la potenza delle crisi e la moltiplicazione in poche settimane o in solo qualche mese del numero dei morti.

### *b) Il cambiamento dei caratteri interni della crisi*

Il 1837 segnò un cambiamento fondamentale rispetto alla prima metà del XVII secolo: gli adulti fecero le spese della crisi e la loro mortalità prese il medesimo aspetto di picco acuto e violento che in passato aveva caratterizzato la mortalità dei bambini. La crisi non fu più un assalto che partiva dal basso dalle fasce giovanili della popolazione, ma dall'alto di quelle adulte. Il 1837 aprì dunque un'era nuova: il colera infurierà di nuovo con la stessa diffusione e con gli stessi caratteri nel 1854-1855, nel 1861 e nel 1865.

L'evoluzione del numero dei morti a seconda delle età mostra bene questo radicale e progressivo cambiamento del tipo di mortalità. Dal 1725, cioè fin da quando la composizione per età della popolazione si era modificata, con un'inversione duratura del rapporto giovani-vecchi, si era delineata un'evoluzione che aveva interessato anzitutto i gruppi di età superiori ai 48 anni: la mortalità dopo i 48 anni crebbe rapidamente, a causa dell'invecchiamento stesso della popolazione, ma questo rigonfiamento fu ben lungi dall'essere uniforme e a poco a poco si determinarono elevati picchi di mortalità: nel 1787-1788, nel 1797-1798, nel 1801, nel 1803, nel 1805, nel 1817, e infine nel 1837. A quest'evoluzione della mortalità degli adulti con più di 48 anni di età corrispose un'evoluzione parallela e inversa della mortalità della fasce da uno a 6 anni: le punte di mortalità di questa classe, ancora perfettamente delineate fino al 1784, tesero ad affievolirsi per poi essere assorbite, intorno al 1820-1825, nella

massa della mortalità giovanile endemica. In particolare, è da notare la mancanza di picchi all'epoca delle crisi del 1800-1805 e soprattutto al momento del colera del 1837 che non contagiò i bambini. Ricordiamo che, studiando la Catalogna, Jorge Nadal e Pierre Vilar notarono la stessa regressione della mortalità giovanile dagli anni 1777-1780 e fino agli inizi del XIX secolo.

Prima di spiegare quest'opposizione fondamentale tra le crisi di tipo antico e le crisi di tipo moderno, interrogiamoci sugli esiti di questo cambiamento di struttura delle crisi demografiche.

La prima conseguenza fu la scomparsa definitiva di uno dei tratti fondamentali della demografia di *ancien régime*, quello delle classi vuote. La morte colpiva oramai dall'alto e i vuoti che poteva scavare erano destinati a scomparire rapidamente per effetto della mortalità naturale. Il vuoto non attraverserà più, col passare del tempo, tutta la piramide come accadeva quando si formava alla sua base. Tutte le conseguenze economiche e sociali della risalita progressiva di questo vuoto (rarefazione della mano d'opera e innalzamento dei salari; poi una nuova flessione di essi con l'arrivo di classi più numerose; concentrazione e poi, all'opposto, frazionamento della proprietà) furono naturalmente eliminate. La nuova mortalità sortì dunque l'effetto di favorire, in tutti i campi (demografico, economico, sociale), un'evoluzione più regolare e meno aspra di quella dei secoli XVI e XVII.

In secondo luogo, bisogna cercare di valutare il guadagno o la perdita economica di questo cambiamento. Lasciamo ora da parte ogni considerazione morale. Un bambino che muore a 2 o a 3 anni è sempre una perdita secca, e sul piano demografico è, per così dire, un investimento totalmente improduttivo. Un adulto che nella società di *ancien régime* moriva a 50 anni era un individuo economicamente «a fine corsa», che aveva dato fisicamente quasi tutto quello che poteva dare ed era un futuro anziano risparmiato alla famiglia e alla società. La nuova mortalità aveva senz'alcun dubbio conseguenze economiche più «redditizie» della precedente.

### c) *Un tentativo di spiegazione*

Alla fine del XVI e all'inizio del XVII secolo, le popolazioni della nostra area, come di molta parte d'Europa, furono sconvolte da grandi crisi; la principale – anche se non fu l'unica – malattia

che provocò queste crisi fu la peste. I bambini ne furono le prime – anche se non le uniche – vittime. Nel XIX secolo al contrario, le crisi furono ugualmente forti ma uccisero quasi esclusivamente gli adulti e l'agente principale ne fu il colera. Possiamo dire che tra la prima metà del XVII secolo e la prima metà del XIX si assisté a qualche cambiamento d'ordine biologico?

Torna qui il problema dell'arrivo e della sparizione delle grandi epidemie. Perché dopo il 1656 la peste scomparve quasi definitivamente (si manifestò sembra per l'ultima volta in Europa a Marsiglia nel 1720)? Una prima spiegazione è d'ordine scientifico: una tesi vuole che al tempo delle grandi epidemie da bacillo l'intensa proliferazione del microbo finisca con il portare allo sviluppo di un antidoto – in questo caso un *virus* – specifico della malattia, che viveva sul bacillo, moltiplicandosi più rapidamente e finendo con l'annientarlo. Bastava una forte pioggia per diffondere rapidamente quel *virus* e mettere fine all'epidemia, come sembra fosse successo nel 1656. La spiegazione vale per le malattie da bacillo – peste, colera, ecc. – che potevano scomparire così repentinamente, mentre le malattie da *virus* restarono presenti allo stato endemico. Tuttavia, è difficile precisare quanto tempo l'azione protettiva di quel *virus* potesse restare efficace. Avrebbe potuto impedire, a Napoli all'inizio del XIX secolo, dopo più di 150 anni, il ritorno del bacillo della peste e lasciare campo libero a quello del colera? Un'altra spiegazione è legata al problema della maggiore virulenza delle malattie ad alcune età.

Le due fasce deboli di una popolazione sono i bambini in tenera età (ma svezzati con più di un anno) e gli adulti con più di 40-50 anni. Uno degli aspetti più importanti dell'evoluzione delle nostre popolazioni era il forte invecchiamento che le caratterizzò tra XVII e XVIII secolo e che si stabilizzò definitivamente nel XVIII secolo. Le proporzioni delle due fasce deboli alla fine del XVI secolo e all'inizio del XIX secolo si presentano come indicato in tabella 7.

Le cifre non potrebbero parlare più chiaramente. La massa fisiologicamente debole da uno a 6 anni era stata rimpiazzata dalla massa fisiologicamente debole degli adulti d'età avanzata. Sul primo gruppo infierirono crisi e morbi che uccisero i bambini; sul secondo proliferarono malattie che uccisero gli adulti. Gli uomini non subirono patologie la cui natura e i cui caratteri sarebbero bruscamente cambiati senza che se ne possa stabilire il perché; furono le malattie ad adattarsi alle nuove condizioni, a

TAB. 7. *Proporzioni di bambini e di anziani tra fine Cinquecento e inizio Ottocento (insieme delle popolazioni censite)*

Anni	Età	
	Da 1 a 6 anni	Più di 48 anni
1583	21,0%	8,5%
1829	8,3%	20,0%

nuove forme di «brodo coltura» dei gruppi umani. Queste nuove condizioni poterono forse provocare, alla lunga, dei cambiamenti biologici: ma questi ultimi devono allora essere considerati una conseguenza, in nessun caso una causa.

Rimane il problema delle barriere che gli uomini poterono opporre alle malattie. Inconfutabilmente, dopo le tragiche esperienze del XVII secolo le misure empiriche prese dalle autorità per contenere le pesti ebbero una certa efficacia. Ma queste barriere avrebbero potuto davvero fermare la malattia se il sostrato su cui essa si era sviluppata non si fosse a sua volta profondamente modificato? Le misure sanitarie poterono accelerare un processo di regressione già in corso, ma probabilmente non poterono determinarlo. Lo stesso vale per quanto riguarda le migliori condizioni di vita e d'igiene che progredivano in molti Stati. Il caso del nostro piccolo paese di Bonea è, a tal proposito, esemplare: nella seconda metà del XVIII secolo vi si può osservare un deterioramento continuo delle condizioni economiche e probabilmente anche igieniche delle masse contadine, un vero e proprio ritorno alla situazione della prima metà del XVII secolo. Eppure la peste, il vaiolo, ecc., scomparvero definitivamente e il loro posto fu occupato dal colera. L'instaurarsi di nuove patologie non trova qui spiegazioni nei fattori economici o igienici. È stato constatato, ad esempio, che in Inghilterra il vaiolo tese a scomparire da solo nel momento stesso in cui Jenner preparava il suo vaccino<sup>12</sup>.

Tuttavia nel passaggio dalla peste al colera, i pericoli naturali che minacciavano i gruppi umani non cambiarono; furono questi ultimi a essere trasformati: la popolazione del 1583, con la sua alta percentuale di bambini divenne, sotto l'effetto dell'arretramento dell'età del matrimonio, la popolazione del 1829 con un'alta percentuale di adulti. La malattia dominante di un certo periodo

<sup>12</sup> Il fatto è citato da numerosi autori, e, tra gli altri, da P. Guillaume e J.P. Poussou, *Démographie historique*, cit., p. 154.

storico è legata alla struttura demografica della popolazione di quello stesso periodo. In questo caso gli adulti presero il posto dei bambini e il colera subentrò alla peste.

#### 2.4. *L'emigrazione*

Un ultimo aspetto che caratterizzò l'evoluzione demografica fu la ripresa di un vasto movimento d'emigrazione verso le città. A partire dal 1810, i parroci presero a indicare nella «Collettiva generale» dello «Stato delle anime» il numero degli immigrati e degli emigranti della parrocchia. Il saldo è costantemente a favore degli emigranti. A San Giovanni Battista del Carrico, nel 1813, si riscontrano 6 immigrati per 18 emigranti. A Porta Nova, per l'insieme degli anni 1811, 1812, 1814, 1819, 1822, 1823, 1826, 1827, 1828, per i quali disponiamo dei dati, gli arrivi furono 31, le partenze 44. Questi scambi non riguardarono semplicemente le zone limitrofe della medesima area, poiché una consistente parte degli emigranti si diresse verso le città. Le partenze si accrebbero nel tempo con regolarità: a Porta Nova, la metà si registrò nel periodo 1810-1825, l'altra metà nei soli tre anni 1826-1828. Diventarono poi massicce, com'è noto, nella seconda metà del XIX secolo, consentendo di evitare il ritorno di una catastrofe paragonabile a quella della peste del 1656. La maggior parte di questi emigranti, com'era già accaduto alla fine del XVI secolo, erano maschi: 15 su 18 a San Giovanni Battista del Carrico. La ripresa dell'emigrazione interessò l'intero Regno di Napoli, in questo tutt'altro che difforme da quasi tutti gli altri Paesi dell'Europa occidentale. Le conseguenze di quest'emigrazione furono però ben diverse. In Francia, ad esempio, le partenze verso le città consentirono di preservare nelle campagne gli equilibri sociali raggiunti e nelle città di accelerare il movimento di rivoluzione industriale con la presenza di una mano d'opera abbondante e a buon mercato; nel caso del Regno di Napoli, invece, i flussi migratori verso le città non permisero né l'una né l'altra cosa, poiché gli equilibri sociali fondamentali nelle campagne erano già stati distrutti con il crollo della media proprietà e il ritorno a una conduzione di tipo latifondistico con manodopera proletarizzata. Di conseguenza, non si realizzò neppure la rivoluzione industriale nelle città per assenza di un mercato interno.

### 3. *La crisi sociale*

#### 3.1. *La feudalità muore, la feudalità è morta!*

Risposta estrema a un ristagno prolungato della rendita fondiaria e feudale, le distribuzioni di terre a censo avevano permesso di fronteggiare un periodo difficile, ma nel contempo avevano anche separato, in parte, questa rendita dal suo legame con la terra. Dagli inizi del XVI secolo era stato il primo colpo serio inferto alla feudalità. Questo processo di erosione della feudalità, avviato nella prima metà del XVIII secolo, sarà portato a termine dall'inflazione dei prezzi, nella seconda metà del secolo. Ripercorriamolo, allora, utilizzando la medesima distinzione già adoperata in precedenza tra i diversi tipi di rendita.

##### a) *Le rendite in danaro*

Esse restarono indicizzate, in parte, all'evoluzione della popolazione; che fossero mastrodattie, passi, fiscali, mulini, ecc., il ristagno delle rendite tipico della prima metà del secolo lasciò il posto, in seguito, a variazioni di media durata molto pronunciate ma che si risolsero, alla fine, in aumenti limitati o in veri e propri ristagni. Abbiamo già esaminato l'evoluzione della rendita dello *jus di piazza* e del mulino di San Martino: l'aumento fu lieve. Le gabelle sul pane o sulla farina registrarono una rapida ascesa, ma si trattò di un fatto eccezionale, legato alla proletarizzazione delle masse contadine. La stessa mastrodattia continuò, al contrario, il suo inesorabile declino: quella di San Martino passò da 45 ducati nel 1738 a 40 nel 1772, 100 nel 1781 (quando matrimoni e nascite raggiunsero il primo apice), per poi ricadere a 70 ducati nel 1787, a 60 nel 1790, 50 nel 1794, 40 nel 1802 (quando matrimoni e nascite erano ormai crollati). La stessa evoluzione negativa vi fu a Montesarchio: la mastrodattia rendeva 334 ducati nel 1750 e soltanto 200 nel 1795. Indebolita da un ristagno prolungato della rendita, poi da una conversione dei suoi diritti sulla terra, la feudalità fu questa volta incapace di avviare, com'era avvenuto nel XVI secolo, un recupero dei diritti di giustizia. Lo Stato non alienò più i suoi poteri, ma al contrario cercò di recuperarli e attaccò senza tanti riguardi il traballante sistema feudale. I «fiscali» concessi ai feudatari furono recuperati verso la fine del secolo: essi non

apparvero più tra i redditi del duca di San Martino dopo il 1790 e del principe di Montesarchio dopo il 1795. Per quest'ultimo, il colpo fu durissimo: i «fiscali» rappresentavano quasi il 30% delle sue entrate. I «passi» furono soppressi: quello della Tufara scomparve dopo il 1792 e il feudatario di San Martino perse un reddito medio stimabile tra i 1.000 e i 1.500 ducati. La soppressione della feudalità nel 1806, in realtà, non fece che portare a termine un processo ampiamente iniziato prima.

### *b) La rendita fondiaria*

Alcuni esempi di affitto che si possono seguire durante la seconda metà del XVIII secolo sono sufficienti a mostrare il dinamismo della rendita fondiaria. A San Martino, una parte del feudo della Torre restò «in affitto» per una somma totale di 763 ducati nel 1777, di 958 nel 1786, di 960 nel 1790 e di 1.505 nel 1807-1808, registrando in concreto un raddoppio in 30 anni. Come nel Cinquecento, la rendita fondiaria era l'unica in grado di seguire e anche di superare la dinamica dei prezzi. La differenza fondamentale sta nel fatto che, almeno nella nostra area, la maggior parte dei feudatari non aveva più legami diretti con la terra e non erano più esclusivi beneficiari della rendita fondiaria che oramai stava arricchendo soprattutto la «borghesia».

### *c) I censi enfiteutici*

Per i censi prevalse, fino all'inizio del XIX secolo, una situazione di ristagno, in realtà insita nella natura stessa del censo. Si potevano talvolta registrare alcuni lievi aumenti, ma nel complesso niente di molto rilevante, niente che avesse fatto segnare un reale e generale aumento dei prezzi. Il feudo di Torretielli a San Martino, interamente distribuito a censo per 102 ducati nel 1777, ne fruttava sempre 102 nel 1786 e nel 1790, e 107 nel 1807-1808; il territorio di Campoloffredo passò da 172 ducati nel 1777 a 174 nel 1786 e 1790, e a 182 ducati nel 1807-1808. Attraverso questi esempi possiamo delineare una sorta di evoluzione idealtipica: osservando i dati su un periodo piuttosto lungo, si nota come il censo fosse stato eroso dall'inflazione e la terra fosse passata, di fatto, nelle mani del contadino.



Ma il problema era – o restò – così semplice?

In realtà, nel primo decennio del XIX secolo, si constata un aumento quasi generale dei censi. Il fenomeno sembra tradurre un'evoluzione decisiva, quella di un deterioramento dell'antica nozione di censo enfiteutico.

Il problema, che riguarda in particolare il XIX secolo, è cruciale e meriterebbe uno studio approfondito. Per fronteggiare l'aumento dei prezzi, i feudatari o i grandi proprietari cercarono di adeguare i censi, infrangendo la stessa nozione giuridica di censo – il che comportò, anche da parte dei feudatari, l'abbandono della nozione stessa di feudalità sul piano giuridico. Il risultato fu una progressiva confusione delle nozioni di censo e d'affitto. Esempi di questi slittamenti possono essere rilevati nei libri contabili del monastero di Candida: all'inizio del XIX secolo, l'affitto riprese sicuramente il primo posto rispetto ai censi, e questo non solo a causa del rialzo dei prezzi di locazione, ma anche perché cominciarono a essere inclusi in questi affitti, un certo numero di contratti a 29 anni, in altre parole di censi antichi. Nei libri contabili dei feudatari la scrupolosa distinzione tra censi e affitti scomparve fin dall'inizio del XIX secolo, per far posto al termine vago di «canone».

L'importante documento, redatto in epoca napoleonica e che trascriviamo integralmente, disciplinò nella nostra area il problema del censo per tutto il XIX secolo.

Carlo Maurizio  
Principe Regnante Duca di Benevento ec. ec. ec.  
Luigi Beer  
Governatore del Principato  
Per ordine speciale di S.A.S.

Il codice Napoleone forma la teorica, e la pratica Legislazione dell'Impero Francese e de' suoi grandi feudi. Il Principato di Benevento non deve riconoscere altra legge...

Ma siccome questo Codice è stato formato espressamente per la Francia, così si è creduto necessario farvi alcune modificazioni, per adattarlo alle circostanze del Principato, affinché possa abbracciare, e risolvere tutte le difficoltà, le quali potrebbero incontrarsi, tanto a riguardo delle Persone, che delle proprietà.

### Capitolo 3° Dell'Enfiteusi

Art. 1°. L'Enfiteusi è conservata. L'Enfiteusi, o è temporanea, o è perpetua.

Art. 2°. La perpetua attribuisce al Concessionario un titolo invariabile, e di continua durata, senzaché il canone possa mai alterarsi, o diminuirsi.

Art. 3°. La temporanea di uno o più ventinove anni, di una o più generazioni, accorda al Concessionario un titolo perpetuo bensì, ma variabile in quanto all'accrescimento del canone, spirata la concessione.

Art. 4°. Il Concessionario a titolo temporaneo, finito il tempo convenuto, non può essere dal diretto Padrone espulso dall'enfiteusi: ha bensì la facoltà di rinunciare l'utile dominio, quando non abbia deteriorato il fondo nel qual caso si potrà agire anche in via Criminale.

Art. 5°. L'accrescimento si farà col pentimento di uno o tre periti nel caso indicato nell'Art. 3 secondo le disposizioni del Codice di procedura Civile lib. 2 tit. XIV. Questi valuteranno l'accrescimento soltanto sopra la migliorìa del tempo: le piantaggioni, la coltura, le fabbriche e tutte le altre opere della mano, e industria dell'Uomo non entreranno a calcolo. La perizia sarà suscettibile di revisione.

Art. 6°. Quando la perizia per l'accrescimento sarà stata trascurata, e non fatta al tempo dello scadimento, se vi sarà luogo all'accrescimento, questo si riporterà al tempo della finita concessione.

Art. 7°. Non si potrà fare alienazione di sorte alcuna de' beni concessi in enfiteusi senza permesso del diretto Padrone. Questi potrà essere preferito pagando la vigesima parte meno del prezzo stabilito. Qualora non voglia la prelazione, esigerà per l'assenzo la vigesima dall'alienante. Nelle succoncessioni sarà pagata la quinquagesima calcolata sul aumento del canone, che l'Enfiteota ritrarrà dal subenfiteota, dandoli capitale a ragione del quattro per cento.

Art. 8°. Se il diretto Padrone non venga interpellato, o si trascuri di stipularne istromento di assenzo trà due mesi dall'alienazione di qualunque specie, si darà luogo alla devoluzione in favore del Padrone diretto esecutivamente.

Art. 9°. Quando la vendita, la subenfiteusi, la dotazione, o qualunque altra alienazione succederà tra compresi nell'investitura, o con congiunti in grado successibile non si pagherà la vigesima, ma saranno obbligati gli acquirenti stipularne col diretto Padrone istromento di assenzo, sotto le pene a' Trasgressori della devoluzione, scorsi due mesi.

Art. 10°. La subastazione non esclude il pagamento della vigesima o la prelazione.

Art. 11°. Nei casi, né quali la vigesima è dovuta, si pagherà sempre al Padron diretto, ancorché l'alienazione di qualunque specie, succeda trà l'Enfiteota, ed il Subenfiteota.

Art. 12°. Il canone non pagato per due mesi dopo il maturo di ciascun anno darà luogo alla devoluzione esecutivamente. L'utile Padrone, che soffrirà la devoluzione, niente potrà pretendere per i miglioramenti di qualunque natura, forse esistenti nel fondo devoluto.

Art. 13°. L'Enfiteusi sia temporanea, sia perpetua sarà divisibile trà i discendenti de' Concessionari, restando però essi solidalmente obbligati verso il Concedente, o suoi successori.

Art. 14°. L'Enfiteusi a generazione determinate restano assimilate all'enfiteusi temporanee, contandosi un solo ventinove anni per ciascuna generazione.

Art. 15°. Può passare agli Estranei per alienazione qualunque, ed anche per successione. In questo ultimo caso l'Erede, il Donatario, il Legatario ancora dovranno pagare la vigesima, e stipulare istromento di assenso col Padrone Diretto. La devoluzione sarà la pena de' Transgressori, passato il termine di due mesi.

Art. 16°. Quando un Enfiteusi sia devoluta per canoni non pagato, o per altre cagioni che accordano questo diritto, ed il padrone diretto sia in possesso, ed abbia già legalmente consolidato il dominio utile col diretto, non vi sarà luogo alla purgazione della mora<sup>13</sup>.

Il documento riassume gl'importanti problemi legati all'enfiteusi, che furono al centro dei dibattiti per tutto il Settecento e soprattutto nella prima metà del secolo. In particolare, furono affrontate le questioni delle migliorie (art. 5), della subenfiteusi (artt. 7-9 e 11), dell'assenso richiesto per la vendita e la successione delle terre concesse a censo (artt. 7-8-13), e infine della devoluzione delle terre al «Padrone diretto» (artt. 8-9-12-15 e 16).

Il censo enfiteutico non poteva essere soppresso con gli altri diritti feudali senza causare nelle campagne dei rivolgimenti sociali profondissimi. Ciò avrebbe significato una redistribuzione considerevole della proprietà fondiaria, sottraendo a tutti i beneficiari di censo ogni possibilità di rivendicazione della proprietà della terra. Il testo citato riconosceva, al contrario, questo diritto di proprietà diretta. Così, sotto l'apparenza della continuità e del semplice mantenimento delle regole stabilite, il testo evidenziava in realtà una grave sconfitta dei contadini, d'altronde prevedibile visto il rapido deterioramento delle loro condizioni economiche. D'altra parte, il testo apriva le porte a ogni possibilità di aumento dei censi. Anzitutto, la distinzione tra enfiteusi temporanea e perpetua (art. 1) giocava interamente a detrimento dei contadini nella misura in cui l'enfiteusi a più generazioni era assimilata a un'enfiteusi temporanea. In seguito, il diritto di rinnovo dei censi era interamente riconosciuto (artt. 3 e 5), e se alcuni diritti del coltivatore diretto erano ben preservati, in particolare riguardo

<sup>13</sup> Archivio di Stato, Roma: *Collezione degli Statuti*, n. 190.

ai miglioramenti apportati alle terre, sull'essenziale, vale a dire sulla consuetudine che proibiva di aumentare il censo più del 10% a ogni rinnovo, si taceva. Da allora in poi ogni 29 anni i censi avrebbero potuto essere riadeguati liberamente in base all'evoluzione dei prezzi; e 29 anni non erano tanti! Non si era, dunque, già passati a quello che i monaci di Candida, prima del 1806, chiamavano «l'affitto a 29 anni»? Insomma, i diversi articoli spesso severi per l'enfiteuta – in particolare l'art. 12 – sulla devoluzione delle terre al proprietario permettevano a quest'ultimo, date le condizioni della maggior parte dei contadini, di recuperare facilmente, in caso di bisogno, le proprie terre.

I feudatari che riusciranno a superare le difficoltà del XVIII secolo e i grandi proprietari «borghesi» che, in parte, prenderanno il loro posto (come nel caso della nostra area caudina), disporranno di tutti gli strumenti necessari per ritrovare un enorme potere sulla terra.

Tutto ciò ci dà anche la misura dell'opera dei napoleonidi nel Regno di Napoli. Senza dubbio, durante il decennio francese, furono promulgate grandi riforme che impressionarono molto i contemporanei. I monasteri furono soppressi; ma i Borbone non avevano forse già iniziato il lavoro? La feudalità fu abolita, ma non sarebbe morta da sé, senza Giuseppe Bonaparte e Murat? La realtà concreta delle campagne, invece, non cambiò in meglio; al contrario, peggiorò.

#### *d) I due tipi di evoluzione della rendita feudale*

Tenendo conto di quanto abbiamo detto in precedenza e limitandoci alla seconda metà del XVIII secolo, periodo che non registra un aumento continuo dei censi, possono essere messi in luce due tipi di evoluzione della rendita feudale. Il primo può essere esemplificato dal reddito del feudatario di Montesarchio che passò da 7.706 ducati nel 1745 a 4.330 nel 1795, mentre i prezzi erano più che raddoppiati. Tutte le terre erano state distribuite a censo e niente poteva compensare la perdita dei «fiscali», il declino della dogana, ecc. Il crollo era inesorabile. Il feudatario non risiedeva sul posto e non tentò neppure di recuperare le sue terre.

Il secondo tipo è rappresentato dal reddito del feudatario di San Martino che presenta un'evoluzione di diverso genere (tab. 8).

TAB. 8. *Redditi del feudatario di San Martino, 1733-1808*

Anni	Ducati
1733	5.777
1738	6.302
1758	8.567
1777	9.009
1778	9.395
1779	9.267
1780	9.741
1781	13.130 (una vendita eccezionale di legno per 2.522 ducati)
1786	10.912
1790	11.519 (14.118, tenendo conto di un rimborso eccezionale di debiti)
1807-1808	11.077

Il forte aumento registrato fino al 1758 fu dovuto alle distribuzioni di terre a censo. In seguito, l'incremento si affievolì fin quasi alla stagnazione. Almeno però non si registrò, come a Montesarchio, un crollo delle rendite grazie al forte aumento della rendita fondiaria proveniente dalle foreste rimaste proprietà del feudatario: il «frutto delle selve» che dava soltanto 36 ducati nel 1733 e 28 nel 1739, balzò a 1.270 ducati nel 1768 e a 2.821 nel 1807. Lo sfruttamento dei boschi per la domanda della marina militare del Regno fu la causa di questa nuova prosperità: «Le montagne di detta terra [erano] abbondantissime di legname di Faggio per uso della Real Marina...». Dappertutto, quando un legame diretto con la terra era stato preservato, si può constatare una simile evoluzione delle rendite feudali o ex-feudali.

### 3.2. *Braccianti e borghesi: la fine delle alleanze*

L'eliminazione della nobiltà lasciò la «borghesia» padrona del gioco. Quest'ultima era ormai l'unica classe sociale a poter disporre di consistenti *surplus* di prodotti e a poter approfittare del rialzo dei prezzi. Il catasto del 1812 non è un buon testimone dell'ascesa della «borghesia» agraria: sia per quanto riguarda il numero di appezzamenti e le superfici di terre, sia per le proporzioni di rendita fondiaria percepita, esso non faceva notare differenze sostanziali con la situazione del 1744. Non erano più indicati, nel 1812, i redditi provenienti dagli interessi sui debiti

in denaro e dalle prestazioni sulle terre, mentre le fortune borghesi si erano, in un primo tempo, rafforzate proprio con questi proventi, approfittando delle difficoltà dei piccoli contadini. L'evoluzione delle fortune immobiliari dei «borghesi» prova meglio quest'ascesa dando maggior conto dei precedenti: nel 1744, 62 famiglie di «magnifici» possedevano 56 case (circa 200-250 stanze) e ne tenevano 6 in locazione; poche case erano date in locazione ai braccianti; la Chiesa aveva ancora il ruolo più importante. Nel 1812, il numero di stanze possedute da queste 62 famiglie era quasi triplicato; una vera speculazione immobiliare si era sviluppata nelle campagne: grandi palazzi a uno o a due piani, di proprietà di un borghese, erano affittati a braccianti che si affollavano in cinque o sei in una stanza. La figura ideale del piccolo contadino, proprietario della sua casa era definitivamente sparita. La «borghesia» aveva sfruttato i margini creati dal crollo della proprietà contadina, svolgendo, in tutti i campi fondamentali dell'attività economica, una funzione speculativa.

L'ascesa di questa «borghesia» poteva però presentare anche qualche aspetto positivo: rispetto alla fine del XVI secolo e alle poche concentrazioni di capitali che erano allora in mano ai grandi feudatari, la sua azione allargava notevolmente le dimensioni del mercato interno. Invece che un unico feudatario ora erano sessantadue famiglie «borghesi» ricche a disporre di *surplus* di prodotti agricoli: questo comportava, certo, un degrado qualitativo del mercato (i «borghesi» non potevano permettersi di comprare prodotti così lussuosi come i feudatari), ma nel contempo anche un suo allargamento quantitativo importante (sessantadue famiglie compravano più lenzuola e più vestiti di un unico feudatario) ed è quello che contava per lo sviluppo dell'artigianato e la nascita dell'industria. Sebbene contemporanea al crollo di un mercato ben più vasto ed essenziale – quello delle masse contadine – l'ascesa della «borghesia» a spese della vecchia feudalità costituì dunque un fattore positivo: superate le crisi, ricostruito un mercato contadino, poteva essere una base solida per una vera espansione economica. È quello che era successo nella Francia di fine Cinquecento. Nella Valle Caudina, nella seconda metà del Settecento, anche quest'aspetto positivo scomparve: come nel XVI secolo, la «borghesia» ricominciò a importare i prodotti tessili e industriali di cui aveva bisogno. Le strutture artigianali del Regno erano troppo deboli, il divario tecnico con altri Paesi era divenuto troppo grande. Il mercato

interno rappresentato dalla domanda della «borghesia» non poteva avvantaggiare strutturalmente né la nostra area né il Regno; al contrario ne accelerò la colonizzazione economica.

L'ultima conseguenza del ritorno a un'economia agricola speculativa «borghese» fu la rottura dell'alleanza tra «borghesi» e contadini, che aveva caratterizzato la prima metà del XVIII secolo.

Il contadino che ieri era un piccolo proprietario con il quale si stipulavano contratti di subenfiteusi e con il quale si lottava per strappare la terra ai feudatari, era ormai diventato il proletario da sfruttare e contro il quale conveniva premunirsi. Per la «borghesia» una delle preoccupazioni maggiori sarà quella di reprimere il brigantaggio. La «borghesia» meridionale farà il Risorgimento da sola; le masse contadine non furono più una forza economica in ascesa né una forza politica organizzata.





## CONCLUSIONI

La fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento avevano posto un problema fondamentale: quello dello squilibrio tra produzione e consumo. Come nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale, le grandi crisi del XVII secolo (e in particolare la peste del 1656) avevano permesso la costruzione di nuovi equilibri nelle campagne e un tentativo di risposta a questo problema fondamentale; che si concluderà, però, nella nostra area, con un fallimento. Perché?

Un ulteriore confronto con la Catalogna ci aiuterà a chiarire in definitiva le cose. Per la Catalogna l'Età moderna iniziò con la Sentenza di Guadalupe; per il Regno di Napoli con il Trattato di Granada. La prima sancì una vera e propria «rivoluzione agraria»<sup>1</sup> che doveva liberare i contadini dal giogo feudale e permettere il definitivo radicamento di numerose e solide aziende rurali. Il secondo ristabilì la feudalità napoletana in tutti i suoi diritti. In Catalogna, nel corso di due secoli si formarono lentamente le basi di una crescita; nella nostra regione, invece, quelle basi, favorite dalla depressione successiva alla peste del 1656, risultarono solo abbozzate.

In effetti, il problema si pose a due livelli. I meccanismi della seconda metà del Settecento riprodussero, nelle loro grandi linee, quelli della prima metà del Seicento. Le situazioni, tuttavia, non erano identiche; si erano nel frattempo prodotti cambiamenti grandi, fondamentali e irreversibili; i meccanismi di media durata si svolsero su una base, ossia su un *bagaglio*, che si era profondamente modificato. Abbiamo visto alcuni di questi cambiamenti: invecchiamento della popolazione, passaggio – a quanto sembra con effetti positivi – da una mortalità di bambini a una di adulti. Molti altri aspetti restano da studiare: le lente modifiche delle tecniche di coltura, la diffusione del ferro, ecc. Ma poi anche il

<sup>1</sup> Cfr. P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne Moderne*, cit., t. 2, p. 425.

progressivo cambiamento delle mentalità, l'atteggiamento degli uomini dinanzi alla vita, dinanzi alla loro stessa riproduzione, il lento mutare degli orizzonti economici<sup>2</sup>.

Sono tutte queste modifiche profonde ad aver condizionato non l'avvio della crescita (legato soprattutto a fattori congiunturali), ma certo la sua prosecuzione in modo continuo. Passata la crisi del XVII secolo, tanto in Catalogna quanto nel Mezzogiorno i meccanismi della crescita si metteranno in moto. Ma dopo un primo consistente aumento di popolazione, alla prima crisi seria quei meccanismi, cominciarono a crollare nella nostra area Caudina, proprio mentre si acceleravano in Catalogna: le riserve – non solo territoriali, ma anche tecniche, commerciali, di mentalità – accumulate da due secoli svolsero un ruolo importante, permettendo una forte accelerazione della crescita e preparando la rivoluzione industriale. Nel primo caso, il mercato interno crollò – Jannucci, ad esempio, pose l'accento, fin dagli anni Sessanta, sulla mancanza di un mercato interno attivo e uniforme<sup>3</sup> –, nel secondo resistette e addirittura si ampliò. Nella nostra area la crescita fu soltanto di media durata, una parentesi brillante ma effimera. La proprietà contadina si stabilizzò a un livello medio troppo basso per consentire la formazione di un *surplus* importante e solido. Tutto sarebbe stato certamente diverso se, invece di fermarsi a 10,6 moggia, questa proprietà media si fosse stabilizzata intorno alle 20 o 25 moggia. Ma per realizzare quest'obiettivo, la nostra area Caudina avrebbe dovuto avere, fin dal principio del XVI secolo, una storia tutta diversa.

<sup>2</sup> La questione è importante e non possiamo trattarla in questa sede. È evidente che i problemi non si ponevano nello stesso modo in un paese come l'Inghilterra, che disponeva di vasti sbocchi esterni, e in un paese come il Regno di Napoli che ne era decisamente privo. Ancora una volta fu Antonio Genovesi a individuare i termini esatti della questione: «Questo problema [della sovrappopolazione] non è solubile dappertutto nella medesima maniera. Si possono distinguere tre sorta di Stati: 1) Quei che hanno colonie distanti, come gl'Inglese, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli; 2) Quei che non hanno colonie, ma hanno mari, come in Italia saremmo noi, lo Stato Pontificio e la Toscana; 3) Quei che non hanno né colonie né mare. Nei primi non è mai da temersi la soverchia popolazione, perché le colonie, la navigazione, il commercio troveranno sempre da impiegare più persone che non può dare la feconda popolazione. Nei secondi, dove sia sapienza, arti, commercio marittimo, vi sarà sempre grandissima occupazione. Gli ultimi hanno bisogno o di celibato o d'una frequente guerra».

<sup>3</sup> F. Venturi, *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone*, cit.

Al centro della questione vi era la costituzione di un potente nucleo maggioritario di proprietà destinate all'autoconsumo e nel contempo capaci di produrre un *surplus* destinato al mercato. Questo tipo di proprietà avrebbe imposto due serie di meccanismi molto importanti:

– da un lato, vi furono alcuni meccanismi tendenti ad accrescere continuamente la produzione agricola. L'aspetto principale della proprietà destinata all'autoconsumo era di disporre di riserve che permettevano di fronteggiare difficoltà passeggere, di tipo congiunturale. All'origine, queste riserve erano di ordine territoriale. Ma in una prospettiva più o meno lunga, questo vantaggio era destinato a essere annullato, a causa della crescita demografica, per debole che fosse. La proprietà agraria destinata all'autoconsumo, per far fronte alle difficoltà e continuare a esistere, avrebbe dovuto mettere rapidamente in atto dei miglioramenti qualitativi, potendo contare per questo sull'aiuto prezioso di una grande proprietà che essa aveva contribuito a «stabilizzare»;

– dall'altro, vennero messi in atto altri meccanismi tendenti a frenare efficacemente l'espansione demografica. Il primo mezzo per preservare la proprietà destinata all'autoconsumo era di non dividerla: l'ideale del figlio unico. Abbiamo visto questa mentalità affermarsi, nella nostra area, nella prima metà del XVIII secolo. La Francia doveva ugualmente offrirne un esempio perfetto.

La proprietà destinata all'autoconsumo e al mercato tendeva così, in modo generale, e su un piano interno, a risolvere in modo duraturo il problema fondamentale del rapporto produzione-consumo e a permettere così la crescita. Più le dimensioni medie di questa proprietà erano elevate, più i meccanismi della crescita erano vigorosi. La crescita, significava la libertà, l'indipendenza economica per il maggior numero di persone. Sul lungo termine, non poteva esserci progresso al di fuori della libertà.



## APPENDICI



## APPENDICE PRIMA

### 1. Unità di monete, di superficie, di peso e di capacità

#### Monete:

Oncia = 6 ducati = 30 tari

Ducato = 5 tari = 10 carlini = 200 tornesi

Tari = 2 carlini = 20 grana = 40 tornesi = 240 cavalli

Carlino = 10 grana = 20 tornesi = 120 cavalli

Grano = 2 tornesi = 12 cavalli

Tornese = 6 cavalli

Cavallo

Indico soltanto, qui di seguito, le principali unità di misura utilizzate nella nostra area caudina<sup>1</sup>. Il valore di queste misure era, di solito, quello che si attribuiva a Napoli, poiché si trova spesso la menzione: «alla misura napoletana»; tuttavia, all'inizio del XVI secolo e per un certo numero di misure, i valori in uso nella regione di Benevento furono ugualmente utilizzati. Ho dunque indicato in primo luogo il valore che aveva corso a Napoli e poi eventualmente il valore che aveva a Benevento.

#### Unità di superficie:

Tomolo o moggio = 900 passi quadri = 33,64 are a Napoli = 30,65 are a Benevento

<sup>1</sup> Per un quadro più completo, si rimanda a Carlo Afan De Rivera, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle due Sicilie*, Napoli, dalla Stamperia e cartiere del Fibreno, 2<sup>a</sup> ed. 1841 (1<sup>a</sup> ed. 1840); Catello Salvati, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1970. Per i problemi d'interpretazione posti dalla trascrizione di alcune parole in dialetto locale ho utilizzato: Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri, agricoltura, traffico e navigazione*, Napoli, a spese dell'A., 1873 (recente riediz. anast. Bologna, Forni, 1996); Domenico Ruggiero Greco, *Nuovo vocabolario domestico-italiano*, cit.; Salvatore Nittoli, *Vocabolario di vari dialetti del Sannio in rapporto con la lingua italiana*, Napoli, Tipografia di Vincenzo Basile & Co., 1873 (rist. anast. Bologna, Forni, 1984). Le citazioni sono riportate nella loro forma e ortografia originali.

*Passo quadro* = 3,73 m<sup>2</sup> a Napoli = 3,40 m<sup>2</sup> a Benevento

Unità di peso:

*Cantaro* = 100 *rotoli* = 277 3/4 libbre = 89,09 kg

*Cantaro piccolo* = 36 *rotoli* = 100 libbre = 32,07 kg

*Rotolo* = 2 7/9 libbre = 0,89 kg

Unità di capacità:

*Carro* = 36 *tomoli* = 1.991 litri

*Tomolo* = 24 *misure* = 55,31 litri a Napoli = 55,23 litri a Benevento

*Misura* = 2,32 litri a Napoli = 2,30 litri a Benevento

In alcuni *relevi* dell'inizio del XVI secolo, ho trovato utilizzato la *soma* e il *tomolo piccolo* antico:

*Soma* = 4 *tomoli piccoli* = 168,60 litri

*Tomolo piccolo* = 42,15 litri

Per il vino e l'acquavite:

*Carro* = 2 *botti* = 24 *barrili* = 1.047,00 litri

*Botte* = 12 *barrili* = 533,50 litri

*Barrile* = 60 *carrafe* = 43,62 litri

*Carrafa* = 0,72 litri a Napoli = 0,80 litri a Benevento

Per l'olio:

*Salma* = 161,29 litri

*Staio* = 10,08 litri

Unità di lunghezza:

*Miglio* = 1.000 *passi* = 1845,60 m

*Pertica* = 10 *palmi* = 2,63 m

*Palmo* = 12 *once* = 0,26 m

Unità di volume:

*Pertica cuba* = 1000 *palmi cubi* = 18,33 m<sup>3</sup>

*Canna* (per le case) = 128 *palmi cubi* = 2,34 m<sup>3</sup>

*Palmo cubo* = 0,018 m<sup>3</sup>



## 2. Fonti utilizzate

Non ho la pretesa di aver utilizzato tutti i documenti riguardanti, da vicino o da lontano, l'area studiata. L'Archivio di Stato di Napoli contiene ben altre risorse rispetto a quelle che ho esplorato; ho spesso dato la preferenza a documenti trovati *in loco*, anche per mostrare le immense ricchezze che giacciono, dimenticate, nelle campagne. Non ho neppure utilizzato l'enorme fondo dell'Archivio Notarile di Benevento<sup>2</sup>. Per quanto riguarda la Valle Caudina, le serie sono per altro molto consistenti: 803 volumi per Montesarchio, dal 1513 al 1847; 846 volumi per Airola, dal 1543 al 1842. Una tale massa di documenti poteva essere sfruttata in modo esauriente solo nell'ambito di un lungo e impegnativo lavoro. Il mio tempo era limitato ed è stato necessario fare delle scelte; agli atti notarili ho preferito gli «Stati delle Anime», documenti ancora poco utilizzati e molto promettenti. La documentazione disponibile mi ha così condotto a privilegiare e approfondire alcuni problemi – demografia, proprietà fondiaria – più di altri che non devono per questo essere trascurati e che costituiscono altrettanti spunti per ricerche future.

### *Archivi civili*

Benevento, Archivio di Stato, *Fondo Montesarchio*:

Vol. n. 1: *Catasto Antico*, 1683.

Vol. n. 2, 3: *Catasto Onciario*, 1744.

Vol. n. 9: *Catasto Onciario*, 1754 (Varuni).

Vol. n. 11, 12, 13, 14, 15, 16: *Catasto Provvisorio*, 1812.

Napoli, Archivio di Stato, *Regia Camera della Sommaria*:

Relevio n. 99: *Famiglia d'Avalos del Vasto*: tutti i feudi, tra i quali *lo Stato di Montesarchio*, 1546, f. 733.

“ “ 100: *Famiglia d'Avalos del Vasto*: tutti i feudi, 1573-1593, non numerato.

“ “ 101: *Montesarchio*, 1571, non numerato.

“ “ 129: *Serra Capriola*, 1665, non numerato, n. 15.

“ “ 135: *Famiglia d'Avalos del Vasto*: tutti i feudi, 1776, n. 3.

“ “ 287: *Montesarchio, Airola, Cervinara*, 1513.

*Montesarchio, Airola, Cervinara*, 1527-28, f. 106-208.

“ “ 289: *Arpaia*, 1553, f. 108-152.

<sup>2</sup> Catello Salvati, *L'Archivio notarile di Benevento (1401-1860): origini, formazione, consistenza*, Roma-Siena, La Galluzza, 1964 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 33).

- “ “ 290: *Ceppaloni*, 1570, f. 178-197.  
 “ “ 292: *Sant'Agata de' Goti*, 1597, f. 93-172.  
 “ “ 294: *Grottaminarda*, 1585-86, f. 270-323.  
 “ “ 295: *Cervinara*, 1578-1608, f. 109-112; *Montesarchio*, 1612, f. 153-181;  
*Airola*, 1622, f. 349-367.  
*Arpaia*, 1618, f. 638-668.  
 “ “ 296: *Airola*, 1622-23, f. 315-733.  
 “ “ 297: *Grottaminarda*, 1597, f. 98.  
*Sant'Agata de' Goti, Ceppaloni*, 1577, f. 396-410.  
 “ “ 298: *Monteleone di Puglia*, 1644.  
 “ “ 300: *Apollosa*, 1625-1661, f. 816-817.  
*Grottaminarda*, 1650, f. 911.  
 “ “ 304: *San Martino Valle Caudina*, 1683-84, f. 446-488.  
 “ “ 311: *Avellino*, 1516.  
*Monteleone di Puglia*, 1485, 1496, 1524, 1528, non numerato.  
 “ “ 313: *Grottaminarda*, 1550-1553, f. 249-269.  
 “ “ 316: *Monteleone di Puglia*, 1585, f. 760-785.  
 “ “ 318: *Avellino*, 1617, f. 1-132.  
*San Martino Valle Caudina*, 1626, f. 133-143.  
*Arpaia, Airola*, 1628, f. 163-342; *Montesarchio*, 1638, f. 634-637.  
 “ “ 319: *Grottaminarda*, 1654, f. 191-314.  
 “ “ 323: *Avellino*, 1577-81, f. 17-25.  
 “ “ 327: *Monteleone di Puglia*, 1640, 1650, 1670, 1705, 1720 non numerato, n. 3.  
 “ “ 329: *Grottaminarda*, 1698-1703, f. 80-120.  
 “ “ 437: *Avellino*, 1784-1798, n. 1 e 2.
- Conti delle Università: Volumi non numerati.*  
 “ “ n. 485: 1791-92.  
 “ “ 495: *Bucciano*, 1792-97.  
 “ “ 513: *Moiano*, 1791-1802.  
 “ “ 529: *San Martino Valle Caudina*, 1768-69.  
 “ “ 543: *Provincia di Principato Ultra*, 1709-10, 1710-11, 1714-15, 1716-17, 1717-18.  
 “ “ 544: *Provincia di Principato Ultra*, 1726, 1727, 1728.  
 “ “ 545: *Provincia di Principato Ultra*, 1734, 1735, 1736.  
 “ “ 546: *Provincia di Principato Ultra*, 1739, 1740, 1141.  
 “ “ 547: *Provincia di Principato Ultra*, 1778, 1779, 1780, 1784, 1790-91, 1801-03.  
 “ “ 583: *Arienzo*, 1794-95, 1795-96.  
 “ “ 764: *Provincia di Terra di Lavoro*, 1732-33, 1735-1736, 1736-37, 1744.
- Catasti Onciari: Airola*, n. 904, 1747, f. 389-495.

## *Archivi ecclesiastici*

Bonea, Archivio Parrocchiale, San Nicola:

### *Stati d'Anime:*

Registro n.l: 1583-1704, volume parzialmente numerato di circa 1000 pagine.

“ “ 2: 1705-1723, volume non numerato, di più di 1000 pagine.

“ “ 3: 1724-1743, 1000 pagine circa.

“ “ 4: 1744-1755-1758, 7-800 pagine circa.

“ “ 5: 1756-1774-1780, 7-800 pagine circa.

“ “ 6: 1775-1810, 3-400 pagine circa.

“ “ 7: 1813-1884, 1000 pagine circa.

### *Battezzati:*

Registro n. 8: 1571-1626, libro 1, 333 p., con indice.

1626-1686, libro 2, 536 p., indice.

1687-1704, libro 3, f. 85.

Registro 9: 1705-1734, libro 1, f. 159, indice.

1734-1755, libro 2, r. 236, indice.

Registro 10: 1755-1784, libro 1, f. 236, indice.

Registro 11: 1785-1801, libro 1, f. 144, indice.

1801-1812, libro 2, f. 72, indice.

Registro 12: 1813-1840, f. 218, indice.

### *Matrimoni:*

Registro n. 15: 1570-1630, libro 1, p. 181.

“ “ 1630-1686, libro 2, 229 p., con indice.

“ “ 1687-1711, libro n. 3, f. 87, indice.

“ “ 1712-1738, libro 4, f. 124, indice.

Registro n. 16: 1801-1812, libro 1, f. 41.

1738-1787, libro 2, f. 220, indice.

1788-1801, libro 3, f. 49, indice.

Registro 17: 1813-1840, f. 110, indice.

### *Defunti:*

Registro n. 21: 1600-1634, libro 1, f. 192, indice.

1634-1686, libro 2, f. 142, indice.

1687-1713, libro 3, f. 84, indice.

1714-1732, libro 4, f. 81, indice.

Registro 22: 1732-1755, libro 1, f. 157, indice.

1755-1788, libro 2, r. 201, indice.

Registro 23: 1789-1801, libro 1, f. 101, indice.

1801-1812, libro 2, f. 72, indice.

Registro 24: 1813-1840, f. 253, indice.

*Inventari:*

Registro n. 28: 1587-1697, f. 151.

“ “ 29: 1698-1726.

“ “ 30: 1709, f. 970, indice.

“ “ 31: 1723, f. 238.

“ “ 32: 1755, f. 71.

Cervinara, Archivio Parrocchiale, San Gennaro (Classificato, vol. non numerato):

*Stati d'Anime*: 1640, 1674, 1686, ..., 1760.

*Battezzati*: 1650-1686.

*Volumen Edictorum mons. Orsini*, 1686-1720.

*Libro delle Decime*, 1696-1761.

Sant'Agata de' Goti, Archivio Vescovile.

*Visite Pastorali*<sup>3</sup>:

Vol. n. 5: *Feliciano Ninguarda, Ettore Diotallevi*, 1585-1606. *Airola*, 1601, f. 428-465.

Vol. n. 10: *Blasio Mazzella*, 1661-1663. *Airola*, 1661, f. 206-283.

*Miscellanee antiche*:

Vol. n. 108: 1700. *Airola*, 1700, f. 1-387.

*Fondo Stati d'Anime*<sup>4</sup>:

Vol. n. 3: 1703. *Parrocchie d'Arpaia*, f. 47-68.

*Parrocchie d'Airola*, f. 69-182.

Vol. n. 4: 1704. *Arpaia*, f. 49-66.

<sup>3</sup> Gli Archivi Episcopali di Sant'Agata possiedono una bella serie di Visite Pastorali; esse cominciano nel 1505 per proseguire in modo continuo fino ai nostri giorni. Per il XVI secolo danno regolarmente – 1509, 1545, 1561, 1585, 1601 – degli inventari dei beni di tutte le Chiese della diocesi. Uno studio delle fondazioni e delle soppressioni di parrocchie permetterebbe di seguire con precisione lo sviluppo demografico e i movimenti della popolazione per tutta la diocesi.

<sup>4</sup> Si tratta di copie inviate regolarmente, durante tutto il XVIII secolo, dai curati agli Archivi Episcopali. Il fondo è enorme, poiché tutte le parrocchie della diocesi (36, cioè 30.000 abitanti circa, durante il XVIII secolo) sono rappresentate. In totale, più di 2.000 Stati che abbiamo inventariato e riunito in 84 volumi. È attualmente in corso, sotto la direzione di Pasquale Villani, una ricerca su questi *Stati delle Anime* che prevede lo spoglio per decennio di tutte le parrocchie, tenendo conto delle differenze sociali indicate dai documenti [N.d.C.: Questa ricerca è stata poi completata e pubblicata nel vol. Gérard Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Guida, 1977].

*Airola*, f. 67-172.  
Vol. n. 5: 1705. *Arpaia*, f. 36-55.  
*Airola*, f. 56-156.  
Vol. n. 6: 1706. *Arpaia*, f. 32-49.  
*Airola*, f. 50-138.  
Vol. n. 7: 1707. *Arpaia*, f. 1-19.  
*Airola*, f. 20-111.  
Vol. n. 8: 1708. *Arpaia*, f. 12-32.  
*Airola*, f. 33-121.  
Vol. n. 9: 1709. *Arpaia*, f. 46-63.  
*Airola*, f. 64-124.  
Vol. n. 10: 1710. *Arpaia*, f. 30-50.  
*Airola*, f. 51-124.  
Vol. n. 11: 1711. *Arpaia*, f. 61-79.  
*Airola*, f. 80-168.  
Vol. n. 12: 1712. *Arpaia*, f. 89-107.  
*Airola*, f. 59-73 e 108-169.  
Vol. n. 13: 1713. *Arpaia*, f. 63-79.  
*Airola*, f. 80-154 e 334-341.  
Vol. n. 14: 1714. *Arpaia*, f. 68-93.  
*Airola*, f. 94-185.  
Vol. n. 15: 1715. *Arpaia*, f. 87-106.  
*Airola*, f. 107-161.  
Vol. n. 16: 1716. *Arpaia*, f. 10-30.  
*Airola*, f. 31-69.  
Vol. n. 17: 1717. *Arpaia*, f. 69-92.  
*Airola*, f. 93-168.  
Vol. n. 18: 1718. *Arpaia*, f. 57-78.  
*Airola*, f. 79-130.  
Vol. n. 19: 1719. *Arpaia*, f. 56-65.  
*Airola*, f. 66-113.  
Vol. n. 20: 1720. *Arpaia*, f. 53-74.  
*Airola*, f. 128-197.  
Vol. n. 21: 1721. *Arpaia*, f. 61-83.  
*Airola*, f. 84-177.  
Vol. n. 22: 1722. *Arpaia*, f. 56-82.  
*Airola*, f. 83-176.  
Vol. n. 23: 1723. *Arpaia*, n. 1-5.  
*Airola*, n. 6-9.  
Vol. n. 24: 1724. *Arpaia*, n. 5-6.  
*Airola*, n. 11.  
Vol. n. 25: 1726. *Arpaia*, n. 10.  
*Airola*, n. 7-8, 13, 17-18-19-20.

- Vol. n. 26: 1727. *Arpaia*, n. 4.  
*Airola*, n. 5-6-7, 10-11, 13, 20.  
 Vol. n. 27: 1728. *Arpaia*, n. 2, 17.  
*Airola*, n. 3-4-5, 8-9-10-11-12-13.  
 Vol. n. 28: parrocchia di San Giorgio d'Airola: 1734-1763.  
 Vol. n. 28 *bis*: parrocchia di San Giorgio d'Airola: 1764-1788.  
 Vol. n. 28 *ter*: parrocchia di San Giorgio d'Airola: 1789-1811.  
 Vol. n. 29: parrocchia di San Donato d'Airola: 1734-1778.  
 Vol. n. 29 *bis*: parrocchia di San Donato d'Airola: 1779-1810.  
 Vol. n. 30: parrocchia di San Lorenzo al Borgo d'Airola: 1736-1810.  
 Vol. n. 31: parrocchia di San Michele a Porta Nova d'Airola: 1735-1810.  
 Vol. n. 32: parrocchia di San Michele Arcangelo a Serpentera d'Airola:  
 1723-1810.  
 Vol. n. 33: parrocchia di San Giovanni Battista del Carrico d'Airola:  
 1731-1813.  
 Vol. n. 34: parrocchia di San Vito di Luzzano: 1712-1832.  
 Vol. n. 35: parrocchia di San Nicola di Luzzano: 1729-1810.  
 Vol. n. 36: parrocchia di San Giovanni Battista de Bucciano: 1734-1809.  
 Vol. n. 37: parrocchia di San Pietro Apostolo di Moiano: 1730-1758.  
 Vol. n. 37 *bis*: parrocchia di San Pietro Apostolo di Moiano: 1759-1789.  
 Vol. n. 37 *ter*: parrocchia di San Pietro Apostolo di Moiano: 1790-1810.  
 Vol. n. 44: parrocchia di San Michele Arcangelo d'Arpaia: 1729-1761.  
 Vol. n. 44 *bis*: parrocchia di San Michele Arcangelo d'Arpaia: 1762-1810.  
 Vol. n. 45: parrocchia di San Nicola di Bari di Forchia d'Arpaia: 1729-1778.  
 Vol. n. 45 *bis*: parrocchia di San Nicola di Bari di Forchia d'Arpaia:  
 1779-1810.

Mercogliano-Loreto, Archivio dell'abbazia di Montevergine,  
*Fondo Candida*:  
*Cellerari e loro registri di amministrazione*:  
 Libri di incassi e spese: 1625-1807, buste da 356 a 392.

### *Archivi privati*

San Martino Valle Caudina, Archivio Pignatelli della Leonessa.  
*Inventario seu Platea delle misure e Piante di tutti li territorj, selve, boschi  
 Montagnie della Ducal Corte della Terra di San Martino, cosi Feudali come  
 burgensatici... anno 1714*, 1 volume con mappe e disegni, f. 126, indice.  
*Libro delle misure e piante di tutti li beni stabili che al presente possiede  
 l'Eccellentissima Camera Ducale di San Martino... 1732*. 1 volume con mappe  
 e disegni, f. 547, indice. Qualche mappa del 1777 e 1788 alla fine del volume.  
*Platea in cui trovansi descritti gli Possessori che hanno goduto il feudo di*

*San Martino di Valle Caudina con li Privilegi che li sono stati conceduti unitamente con una distinta notizia di ogni ragione, e di tutti li beni sì feudali, come Burgensatici che stanno annessi al medesimo e delli loro censuisti ed affittatori...* 1783, 1 volume con mappe, f. 847, indice.

Amministrazione:

Vol. n. 1. Conti e documenti dell'*Erario*, 1733-1739.

Vol. n. 2. Libri mastri di incassi e di spese, 1758.

Vol. n. 3. Conti e documenti dell'*Erario*, 1773-1777.

Vol. n. 4. Conti e documenti dell'*Erario*, 1778-1781.

Vol. n. 5. Conti e documenti dell'*Erario*, 1786.

Vol. n. 6. Conti e documenti dell'*Erario*, 1787.

Vol. n. 7. Conti e documenti dell'*Erario*, 1788.

Vol. n. 8. Conti e documenti dell'*Erario*, 1790.

Vol. n. 9. *Libro del denaro mensile*, 1791-1805; Conti e documenti dell'*Erario*, 1807-1808.

Vol. n. 10. *Libri dell'esazione*, 1775, 1784, 1789, 1792, 1793, 1794.

Vol. n. 11. *Libri dell'esazione*, 1795, 1796, 1797, 1799, 1800, 1801.

Vol. n. 12. *Libri dell'esazione*, 1802, 1808, 1813, 1814-15, 1817-18, 1819.

Vol. n. 13. *Libri dell'esazione*, 1818-19, 1821-22, 1831, 1833, 1840-41.

Vol. n. 14. *Amministrazione*, 1566-1816.

Vol. n. 21. *Affari feudali diversi*, 1460-1796.

Vol. n. 22. *Relazioni con l'Università di San Martino*, 1344-fine del XVIII secolo.

Vol. n. 23. *Processi e decreti*: 1568-1683; *Processi e decreti*: 1701-1801.

Vol. n. 24. *Processo Acta Hereditatis Isabella Setaro*, 1457-XVIII secolo Diversi.

Napoli, Archivio privato d'Avalos del Vasto.

Reintegrazione di Montesarchio, 1548.

Copia della Scrittura pel donativo fatto al Principe di Montesarchio, e suoi Eredi in perpetuum di ducati quattrocento annui dall'Università di Montesarchio con la Capitolazione generale a favore di detta Università... 1622.

*Conti dell'Erario*, 1686-87, 1745, 1750, 1751-52 (Montesarchio).

Inchiesta sul reddito della dogana di Montesarchio, 1810.

*Condizioni del partito sforzoso delle rendite in Montesarchio...* 1813-1816. Diversi.

### *Abbreviazioni*

ASB: Archivio di Stato, Benevento.

ASN: Archivio di Stato, Napoli.

APB: Archivio Parrocchiale, Bonea.

APC: Archivio Parrocchiale, Cervinara.

AVSAG: Archivio vescovile, Sant'Agata de' Goti.

APPLSM: Archivio Privato Pignatelli della Leonessa, San Martino  
Valle Caudina.

APAN: Archivio Privato d'Avalos, Napoli.



## APPENDICE SECONDA



FIG. 1. Carta geografica della Valle Caudina.

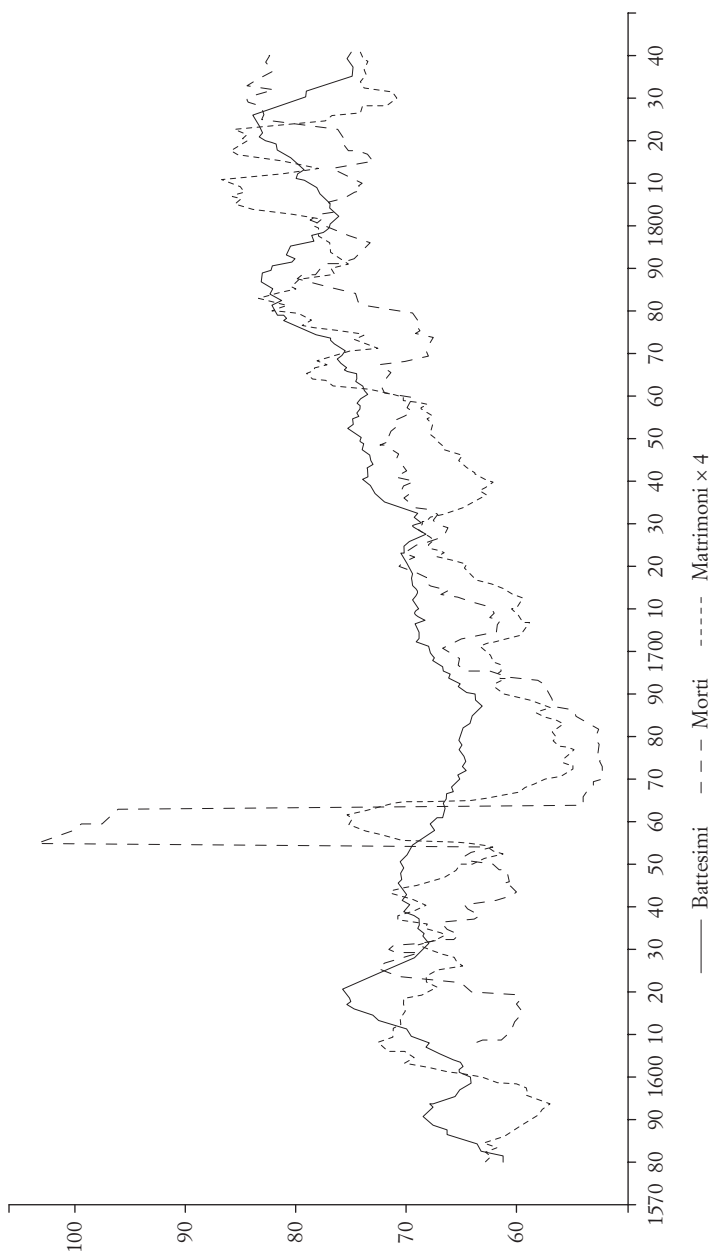


FIG. 2. Bona: battesimi, morti, matrimoni, 1570-1840. Media mobile su 9 anni.

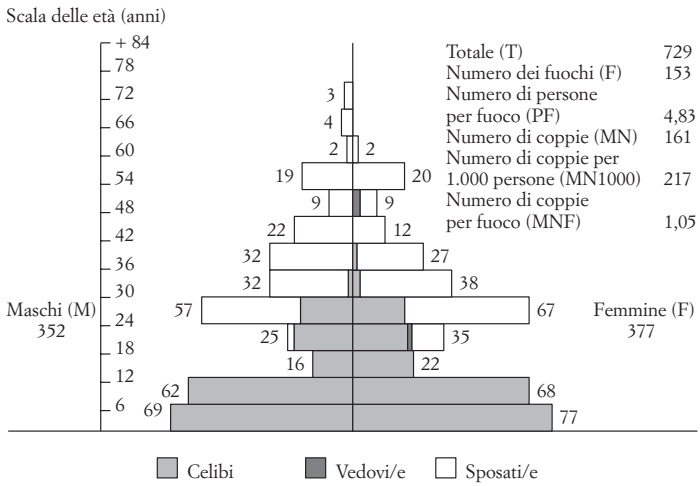


FIG. 3. Bonea: piramide delle età, 1583.

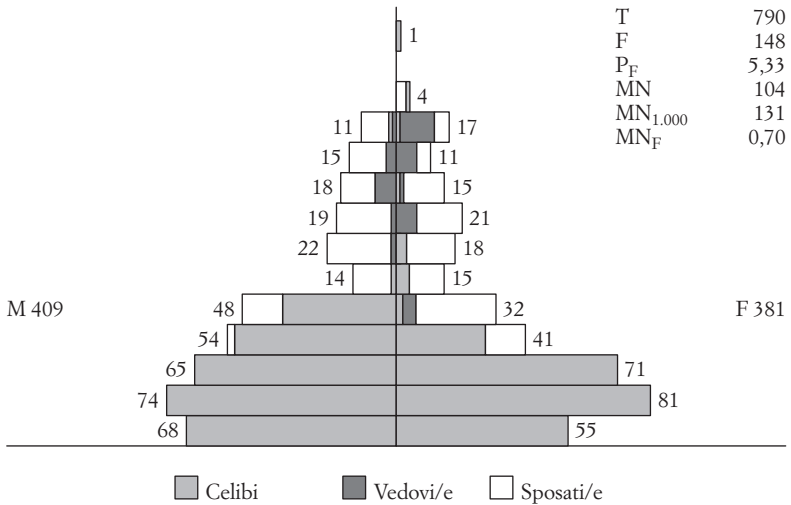


FIG. 4. Bonea: piramide delle età, 1686.

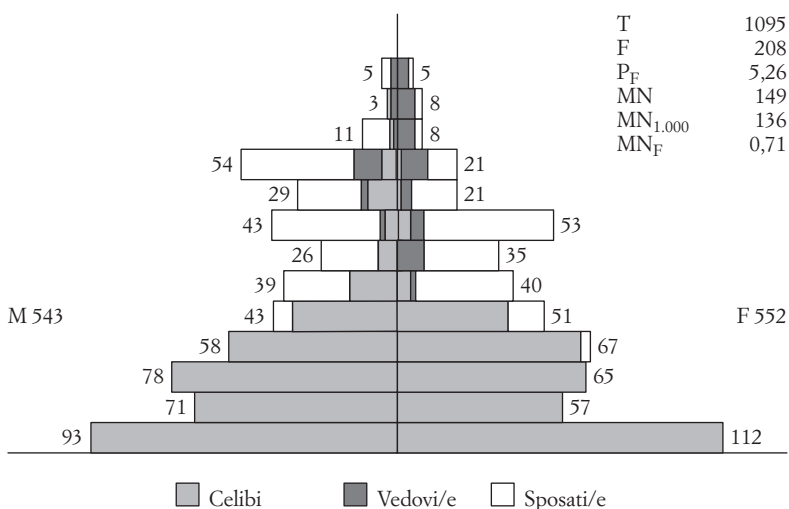


FIG. 5. Bona: piramide delle età, 1714.

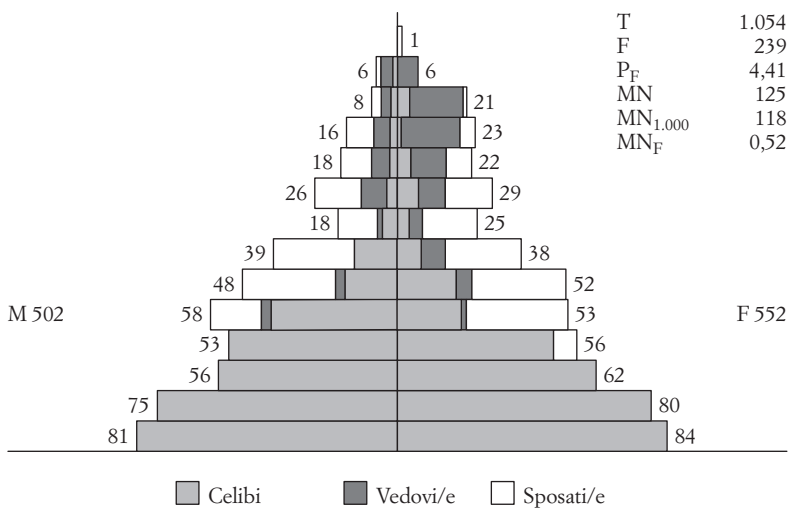


FIG. 6. Bona: piramide delle età, 1733.

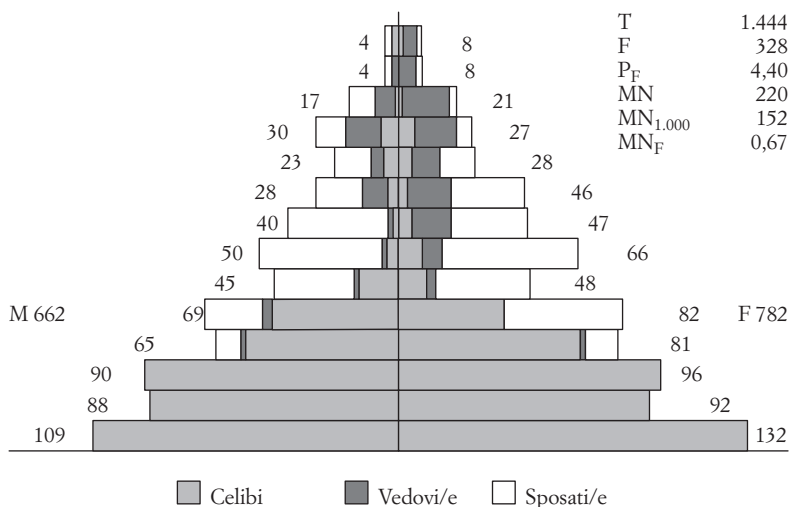


FIG. 7. Bonea: piramide delle età, 1766.

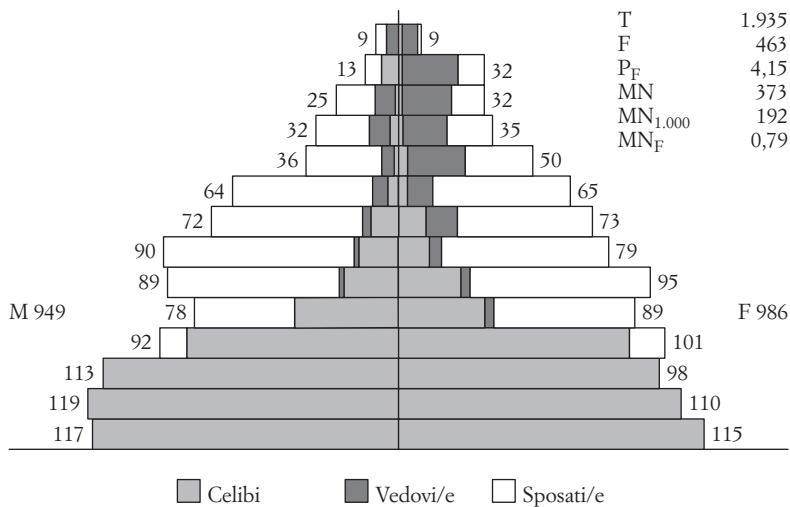


FIG. 8. Bonea: piramide delle età, 1829.

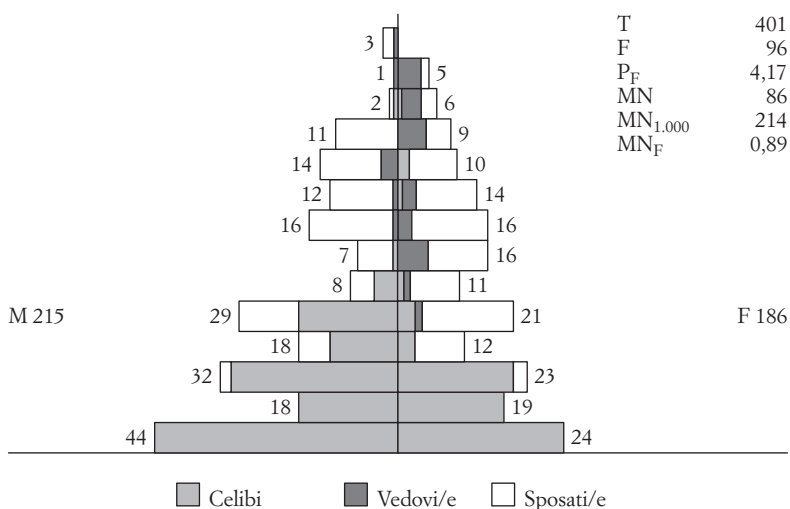


FIG. 9. Cervinara: piramide delle età, 1640.

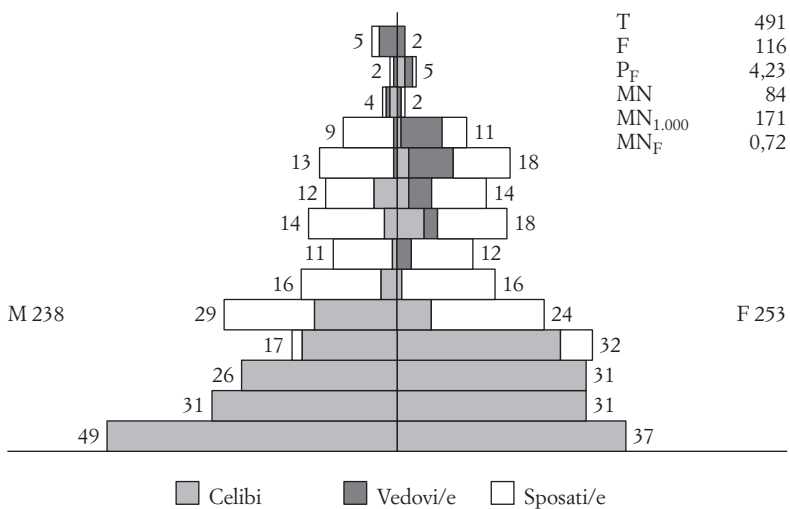


FIG. 10. Cervinara: piramide delle età, 1760.

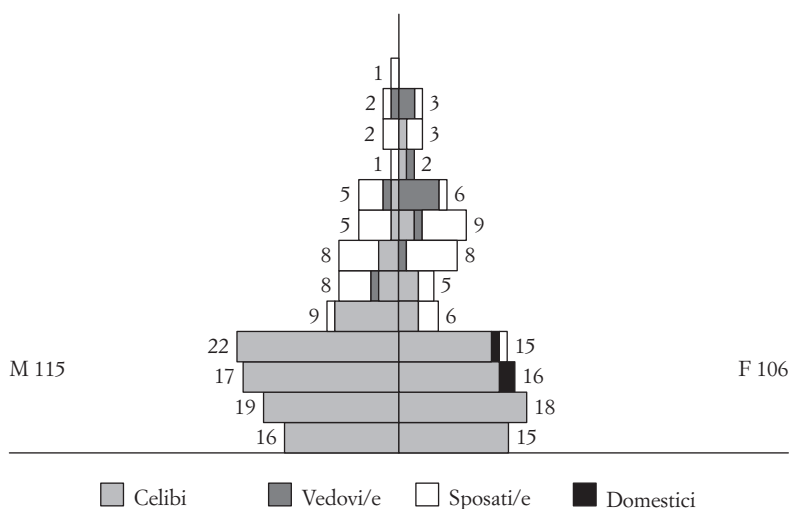


FIG. 11. Montesarchio: «Magnifici», piramide delle età, 1683.

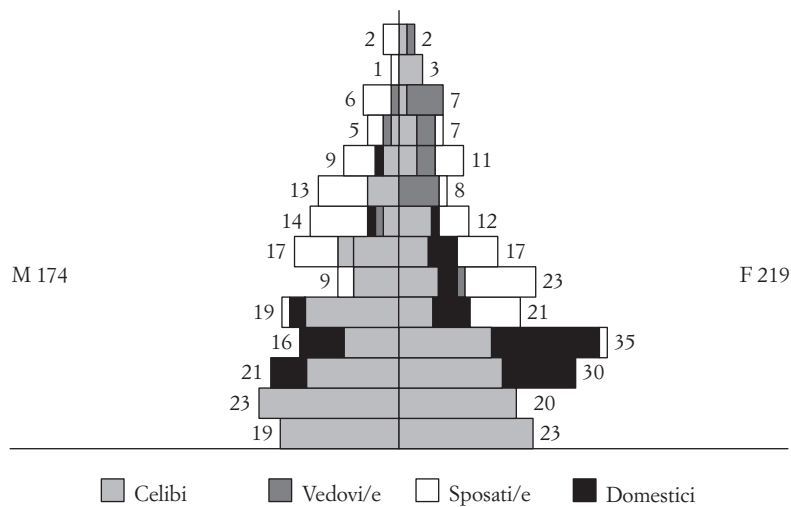


FIG. 12. Montesarchio: «Magnifici», piramide delle età, 1744.

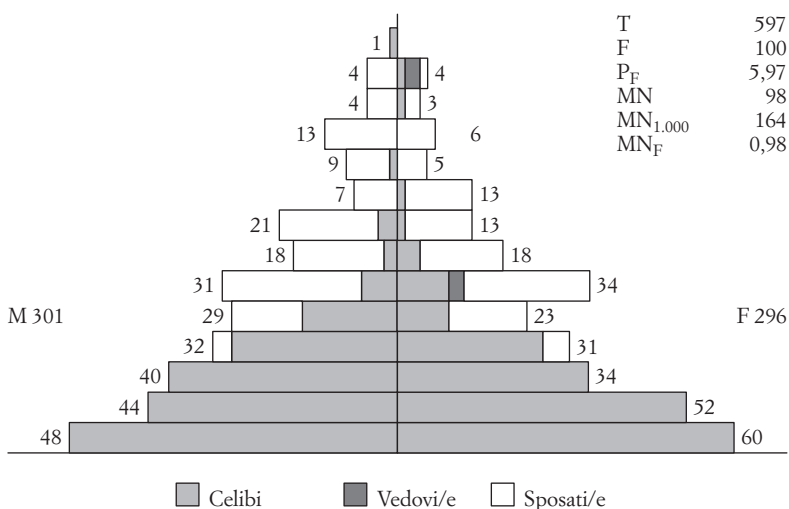


FIG. 13. Airola: Contadini proprietari, piramide delle età, 1703.

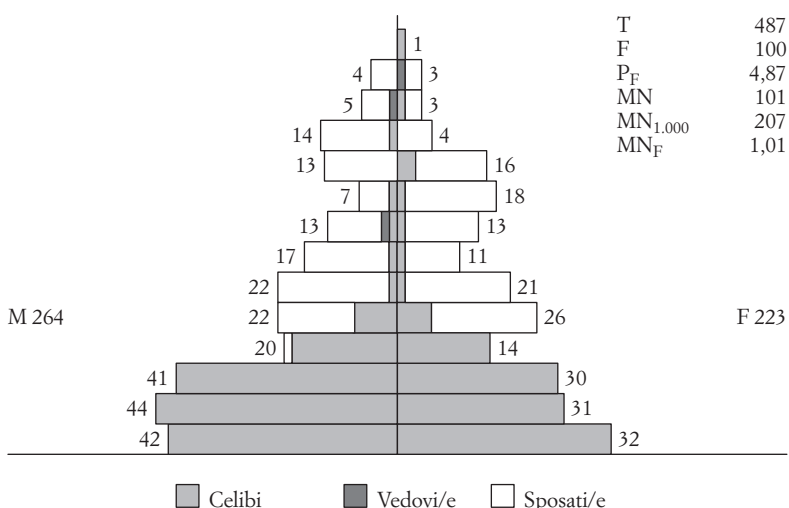


FIG. 14. Airola: Contadini proprietari, piramide delle età, 1810.



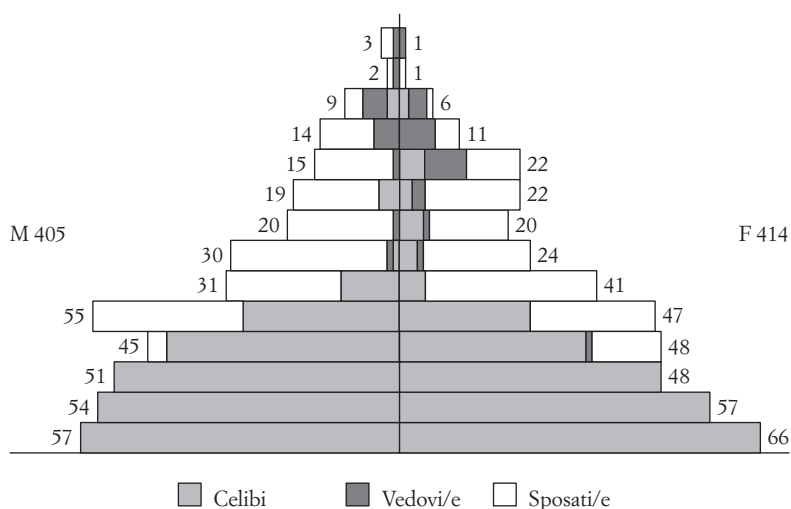


FIG. 15. Montesarchio: Artigiani, piramide delle età, 1744.

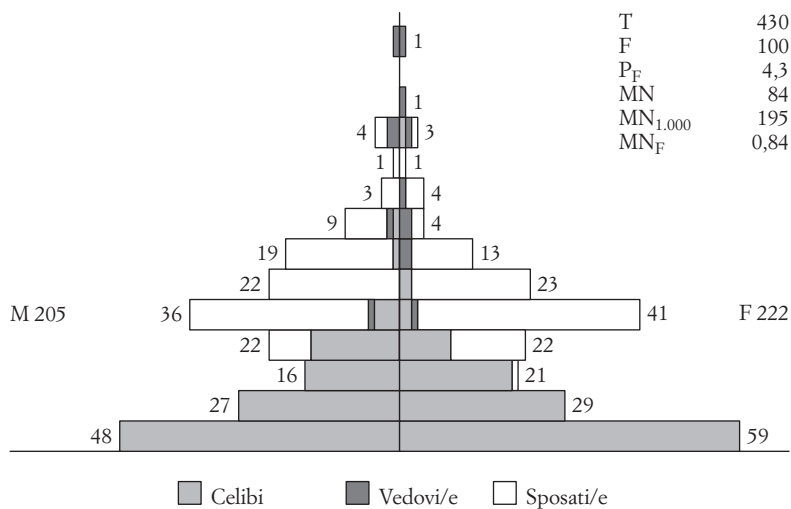


FIG. 16. Airola: «Proletari», piramide delle età, 1703.

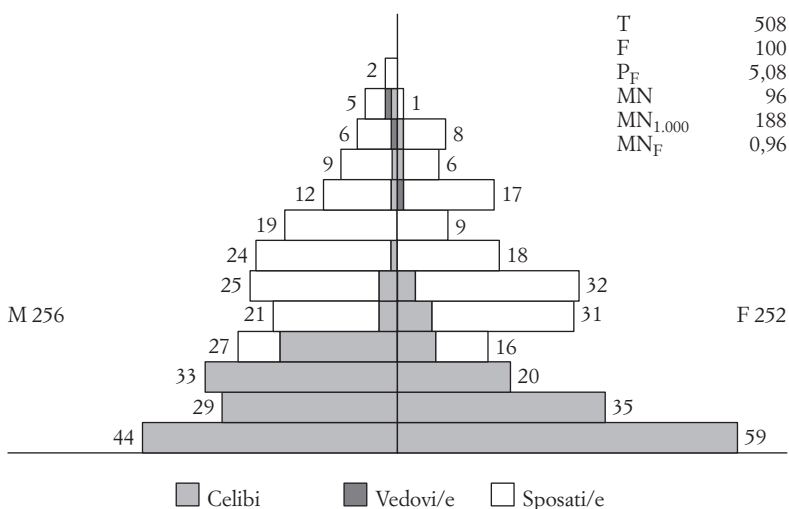


FIG. 17. Airola: «Proletari», piramide delle età, 1810.

TAB. 1. *Prezzi e salari, XVIII secolo*

Prezzi del grano «alla voce». Valori estremi, in carlini per tomolo	Salario giornaliero di uno «zappatore e putatore» a San Martino (in carlini) APPLSM
1696: 8-3 (sett.)	1686: 2 carlini
1717: 9-13 ½ (sett.)	
1718: 10-13 (gen.)	
1721: 8-10 (dic.)	
1722: 6 ½-11 ½ (dic.)	
1723: 7-9 (ago.)	
1726: 4 ½-8 (ago.)	
1728: 6-8 ½ (ago.)	
1729: 11-13 (ago.)	
1730: 10-15 (gen.)	
1731: 8-10 (dic.)	
1732: 11-14 ½ (sett.)	
1733: 13 ½-17 (gen.)	1733: 2 carlini
1736: 12-13 (sett.)	
1740: 10-11 ½ (gen.)	1738: 2 carlini

TAB. 1. (Segue)

Prezzi del grano «alla voce». Valori estremi, in carlini per tomolo	Salario giornaliero di uno «zappatore e putatore» a San Martino (in carlini) APPLSM
1750: 12-12 ½ (dic.)	
1751: 10 ½-15 ½ (gen.)	
1758: 14 ½ (dic.)	
1759: 13 ½-18 (sett.)	
1760: 18-22 (gen.)	
1761: 11 ½-14 (sett.)	
1762: 12 ½-15 ½ (sett.)	
1763: 12 ½-15 ½ (sett.)	
1764: 14-15 (sett.)	
1765: 15-18 (gen.)	
1766: 15-17 ½ (gen.)	
1768: 17 ½-23 ½ (gen.)	
1769: 19-23 ½ (gen.)	
1771: 12-14 (gen.)	
1778: 14-20 (gen.)	
1779: 19 ½-23 (sett.)	
1784: 15-20 ½ (sett.)	
	1786: 2 carlini
	1790: 2 carlini
1806: 21-24	
1807: 20-22	1807: 2 carlini
1808: 17-22	
1809: 19-21	
1810: 24-33	
1811: 33-36	

*Nota:* Dati comunicati dal prof. Paolo Macry, ora in Id., *Mercato e società nel Regno di Napoli: commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida, 1974. Ho eliminato alcuni prezzi rilevati in primavera. L'evoluzione generale segue, con un normale spostamento cronologico tra città e campagne, quella di Napoli; cfr. Ruggiero Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 162, tav. Per la prima metà del XVIII secolo, cfr. Giovanni Demaria *et al.*, *Ricerche di cinematica storica*, 4 voll., Padova, Cedam, 1968, spec. il saggio di U. Monziani, E. Limonta, L. Monti e S. Demai, *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1695 al 1755*, vol. II, pp. 564-586.



## INDICI



## INDICE DEI NOMI

- Ajello, Raffaele, 16n-18n  
 Afan De Rivera, Carlo, 271n  
 Albarello, Francesco, 42  
 Albini, Filippo, Mons, vescovo di Sant'Agata de' Goti, 162  
 Armstrong, W.A., 177n  
 Anzani, Giovanni Angelo, vescovo di Campagna, 162n  
 Armengaud, André, 84n  
 Assante, Franca, 72n  
 Arcand, Denys, *regista*, 24n  
 Avalos (d'), Marchese del Vasto, principe di Montesarchio, 256, 279  
 Avalos (d'), famiglia, 79n, 273, 280  
 Avalos (d'), Francesco, 29  
 Aymard, Maurice, 29, 52n, 116n, 152n
- Baehrel, René, 94 e n, 204 e n  
 Barionovi, Luigi, 7 e n  
 Barra, Cosmo, 137  
 Barthes, Roland, 11, 12n  
 Bartolini, Domenico, 65, 66n, 67, 68n, 74 e n, 175, 176n  
 Basile, Aniello, 138  
 Basile, Nunzia, 138  
 Beer, Louis de, governatore di Benevento nel periodo di Talleyrand, 257  
 Beloch, Karl Julius, 81n  
 Benassai Sgadari, Maria Luisa, 65n  
 Benedetto XIII, papa, *vedi* Orsini, Pietro Francesco Vincenzo Maria  
 Berengo, Marino, 106n  
 Bianchini, Raffaele, 65n  
 Boccaccio, Giovanni, 9  
 Bonaparte, Giuseppe, 260
- Borbone, famiglia, 260  
 Braudel, Fernand, 7, 12, 29, 76n, 90n, 106n, 109n, 152n, 176 e n  
 Brillì-Cattarini, Silvia, 89n  
 Bulifon, Antonio, 85n  
 Buonanno, Francesco, 42
- Caccioppoli, Renato, 7n  
 Cagnazzi, Luca De Samuele, 81n  
 Calvino, Italo, 9 e n  
 Calvino, Veturio, 8  
 Campanella, Domenico, vescovo di Sant'Agata de' Goti, 127  
 Canfora, Luciano, 15n  
 Capasso, Bartolomeo, 122n  
 Caracciolo, Francesco, 77n, 96n, 101n, 109n  
 Cardella, Lorenzo, 161n  
 Carlo di Borbone, re di Napoli poi Carlo III di Spagna, 152n, 171, 208, 266n  
 Carlo V, imperatore, 75n, 114  
 Carlo Maurizio, *vedi* Talleyrand, Principe di Benevento  
 Carpentieri, Giacomo, 65n  
 Carrara, Angelo, 211  
 Cavalcanti, Guido, 9  
 Chambers, Jonathan David, 177n  
 Chaunu, Pierre, 119 e n, 168 e n  
 Chorley, Patrick, 148n  
 Cianciulli, eretico, 163  
 Ciasca, Raffaele, 81n  
 Cientanni, Scipione, 141  
 Cipolla, Carlo Maria, 117n  
 Cochrane, Eric, 13 e n  
 Coniglio, Giuseppe, 75n, 77n, 101n

*Da questo indice sono esclusi i nomi degli individui appartenenti a casate riportate come esempio di tipologia familiare (es. Duca di San Martino, pp. 135-136; o famiglia Manziello, p. 181n).*

- Cortese, Nino, 85n  
 Cutilio, Paolo, notaio, 202n
- Dal Pane, Luigi, 56n  
 Dal Panta, Lorenzo, 81n  
 D'ambra, Raffaele, 271n  
 D'Apici, Caterina, 115  
 De Filippo, Anna, 138  
 Delille, Gérard, 7-10, 12, 13 e n, 14-21, 22 e n, 23-26, 276n  
 Della Valle, famiglia, 135, 137  
 De' Liguori, Alfonso Maria, santo e vescovo di Sant'Agata de' Goti, 174 e n, 201, 209 e n  
 De Lucia, Vincenzo, 68n  
 Demai, S., 291n  
 Demarco, Domenico, 72n, 173n  
 Demaria, Giovanni, 291n  
 De Martinis, Antonio, vescovo di Ascoli Satriano, 162  
 De Meo, Giuseppe, 81n  
 D'Erasmus, Geremia, 65n  
 De Renzi, Salvatore, 120n, 121 e n, 122 e n, 123, 124  
 De Robertis, Achille, 93n  
 De Rosa, Gabriele, 162n, 172n, 174n, 183n, 186n  
 De Rosa, Luigi, 204n  
 De Simone, Vittorino, 70n  
 De Vergottini, Mario, 173n  
 Di Donato, Francesco, 26  
 Diotallevi, Ettore, vescovo di Sant'Agata de' Goti, 276  
 Dupaquier, Jacques, 84n
- Faraglia, Nunzio Federigo, 101n, 133 e n  
 Favara, Ettore, 71n  
 Ferdinando I, re di Napoli, 72  
 Ferrante I, re di Napoli, 101n  
 Filippo II, re di Spagna, 76n  
 Formato, Beatrice, 193  
 Formato, Francesco, 193, 234  
 Fortunati, Paolo, 173n  
 Fraggianni, Niccolò, 18n  
 Fusco, Portius, 115
- Galanti, Giuseppe Maria, 72 e n, 78 e n, 116 e n, 117n, 152 e n, 154, 155n, 171 e n, 199n
- Galasso, Giuseppe, 16n, 17n, 98n, 100, 107n, 109n, 113n, 133n  
 Gallino, Luciano, 21n  
 Gallo, Giovanni, 193, 234  
 Ganiage, Jean, 84n, 88n  
 Gatti, Vincenzo, 172n  
 Genovesi, Antonio, 44 e n, 167, 173n, 181n, 183, 209n, 266n  
 Giachetti, Jean-Claude, 183 e n  
 Giotti, Luigi, 75  
 Giustiniani, Lorenzo, 88 e n, 123  
 Giustiniani, Michele, 121n  
 Gorresio, Sandra, 24n  
 Goubert, Pierre, 90n, 94 e n, 151 e n  
 Granata, Luigi, 198 e n  
 Grassi, Vincenzo, 126, 127  
 Greco, Carmine, 39  
 Greco, Domenico Ruggiero, 157n, 271n  
 Guillaume, Pierre, 90n, 119n, 253n
- Henry, Louis, 92n  
 Herlihy, David, 13 e n  
 Hillman, James, 11  
 Hirschman, Albert Otto, 24n
- Iamalio, Antonio, 65n  
 Iasiello, Italo M., 12n  
 Imberciadori, Ildebrando, 35n
- Jannacchini, Angelo Michele, 71n  
 Jannucci, Giovan Battista Maria, 152 e n, 266  
 Jenner, Edward Anthony, 253  
 Jhering, Rudolf von, 11
- Klapisch-Zuber, Christiane, 13 e n  
 Kula, Witold, 234n
- Lachiver, Marcel, 84n, 246n  
 Labrousse, Ernest, 90n, 231  
 Lasorsa, Giovanni, 173n  
 Lepre, Aurelio, 132n  
 Le Roy Ladurie, Emmanuel, 29, 89n, 94n, 146, 147, 189, 222, 228, 248 e n  
 Levi, Giovanni, 36 e n  
 Limonta, E, 291n  
 Lo Giudice, Giuseppe, 228n  
 Lombardo, *famiglia*, 134, 182



- Machiavelli, Niccolò, 19 e n  
 Macry, Paolo, 291n  
 Magris, Claudio, 14 e n  
 Malatesta, Alberto, 65n  
 Mandrou, Robert, 115n  
 Manziello, famiglia, 181n  
 Mariotti, Sara, 152n  
 Marquard, Odo, 15n  
 Martino, Angelo, 138  
 Martino, Paolo, 138  
 Massaro, Andrea, 121n  
 Massaro, Stefano, 138  
 Mathieu, Jon, 13 e n  
 Mazzella, Blasio, vescovo di Sant'Agata de' Goti, 276  
 Mellusi, Antonio, 65n  
 Melloni, Alberto, 15n  
 Melpigliano, Andrea, 208n  
 Migliorini, Elio, 65n  
 Mols, Roger, 35n, 199n  
 Monti, L., 291n  
 Monziani, U., 291n  
 Moore, Barrington Jr., 21 e n  
 Morineau, Michel, 249n  
 Mousnier, Roland, 15n, 25n  
 Murat, Gioacchino, re di Napoli, 260  
  
 Nadal, Jorge, 119 e n, 251  
 Ninguarda, Feliciano, vescovo di Sant'Agata de' Goti, 276  
 Nittoli, Salvatore, 271n  
  
 Odoardi, Agostino, vescovo di Campagna, 162n  
 Orsini, Pietro Francesco, in religione Vincenzo Maria, arcivescovo di Benevento poi papa Benedetto XIII, 22 e n, 36 e n, 38-40, 46, 52, 53, 161 e n-163 e n, 173, 174n, 208, 276  
 Ortiz, Domenico, 119  
  
 Padre Filippo, passionista della S. Famiglia C.P., 122 e n  
 Perone, Alessandro, 160  
 Perone, Bernardino, 211, 212  
 Perone, Domenico, 54  
 Pignatelli della Leonessa, famiglia, 57, 72n, 111 e n, 135 e n, 188, 206, 256, 278, 280  
  
 Pignatelli della Leonessa, Melina, 29  
 Pischedda, Carlo, 76n  
 Pittoni, Giovanni Battista, 161n  
 Ponsot, Pierre, 235n  
 Postumio, console romano, 8  
 Positano, Bartolomeo, 206  
 Poussou, Jean-Pierre, 90n, 119n, 253n  
 Punzi, Antonio Francesco, vescovo di Ascoli Satriano, 162  
  
 Quétif, Jacques, 161n  
  
 Reinhard, Marcel, 84n  
 Ricca, Erasmo, 102n, 128n  
 Rizzi, Filippo, 172n, 183n  
 Roggiero, Fabrizio, 42  
 Romano, famiglia, 134  
 Romano, Ruggiero, 29, 93n, 156n, 291n  
 Rousseau, Jean-Jacques, 22 e n, 163  
 Ruocco, Domenico, 66n  
  
 Sabeau, David Warren, 13 e n  
 Salvati, Catello, 271n, 273n  
 San Giovanni Rotondo, duca di, 163n  
 San Martino, duchi di, *vedi* Pignatelli della Leonessa  
 Sant'Elia, duca di, 163n  
 Sarro, Mario, 71n  
 Scandone, Francesco, 77n  
 Schifini, Silvana, 36n  
 Segnatore, Marco, 138  
 Sella, Domenico, 117n  
 Sereni, Emilio, 139n  
 Setaro, famiglia, 39  
 Setaro, Isabella, 279  
 Settembrini, Domenico, 21n  
 Sinno, Andrea, 133n  
 Snow, Charles Percy, 7n  
 Sonnino, Eugenio, 81n  
 Spallanzani, Marco, 116n  
 Spinelli, Giuseppe, cardinale arcivescovo di Napoli, 174n  
  
 Talleyrand, Charles Maurice, principe di Benevento, 257  
 Tanucci, Bernardo, 234  
 Tarantino, Pellegrino, 69  
 Telesino, Ponzio, 8  
 Teuscher, Simon, 13 e n

Titone, Virgilio, 58n  
 Tyvaert, Michel, 183 e n  
 Ucello, Andrea, 75  
 Vecchiarelli, Fiorentino, 121n  
 Vene, Carmosina, 115  
 Ventura, Angelo, 106n  
 Venturi, Franco, 152n, 266n  
 Venturo, Angelo, 137  
 Veturio Calvino, console romano, 8  
 Vignato, Giuseppe B, 161n, 163n, 174n  
 Vilar, Pierre, 40 e n, 41, 186n, 214n,  
 223n, 225n, 233, 251, 265n  
 Villani, Pasquale, 29, 56n, 78n, 81n,  
 106n, 210n, 227n, 276n  
 Villari, Rosario, 113n, 114n, 220n, 227n  
 Vitale, Giuliana, 77n  
 Voltaire (François-Marie Arouet), 22  
 e n, 163  
 Wrigley, Edward Anthony, 90n  
 Zazo, Alfredo, 7n, 8

## INDICE DEI LUOGHI

- Abruzzo, 71, 131  
 Airola, 37, 67 e n, 79, 89, 99, 101-109,  
 112, 113, 122n, 124, 125, 135, 160,  
 172, 178-179, 181n, 182n, 185, 186,  
 192, 195, 196, 230, 231, 273, 274,  
 276-278, 281, 288-290  
 parrocchia della Santissima Annun-  
 ziata, 128  
 parrocchia di San Donato, 42, 278  
 parrocchia di San Giorgio, 67, 127,  
 128, 134, 137, 138, 176, 278  
 di San Giovanni Battista del Carrico,  
 254, 278  
 di San Lorenzo al Borgo, 41, 278  
 di San Michele a Portanova, 278  
 di San Michele Arcangelo a Serpen-  
 tera, 41, 278  
 monastero di San Gabriele, 67  
 Albano, 99  
 Altavilla, 74  
 Amalfi, 133  
 Andalusia, 235n  
 Angiò, 90  
 Apollosa, 128, 192, 274  
 Appia (Via), 71  
 Argenteuil, 183 e n, 184  
 Ariano Irpino, 71, 77  
 Arienzo, 68 e n, 74, 89, 121-125, 182n,  
 216n, 231, 274, 281  
 parrocchia di Sant'Andrea, 216  
 parrocchia di San Felice, 68, 216  
 parrocchia di Sanniccolò Magno, 68,  
 216  
 parrocchia di San Pietro Apostolo  
 di Talanico, 68  
 parrocchia di Santo Stefano, 68, 216  
 Arpaia, 37, 89, 65, 103-109, 125,  
 175-177, 195, 196, 273, 274, 276-  
 278, 281  
 parrocchia di San Michele Arcange-  
 lo, 41, 43, 278  
 Arpaia (Terranova Fossaceca), 130 e  
 n, 189  
 Ascoli Satriano, 37, 162  
 Atella, 77n  
 Avella, 132  
 Avellino, 72-74, 77 e n, 78, 99, 104, 121  
 e n, 123, 132, 135, 274, 281  
 Aversa, 154, 198n  
 Barba (stretto di), *vedi* Valva (passo di)  
 Barcellona, 119  
 Bari, 133, *vedi anche* Terra di –  
 Barletta o Barlecta, 77n, 78  
 Baselice, 133  
 Basilicata, 77n  
 Beauvais e Beauvaisis, 90 e n, 151n  
 Belmonte, 107n  
 Benevento (città, comunità, diocesi,  
 enclave pontificia, provincia), 8,  
 11n, 12n, 29, 36 e n, 37, 38, 46, 47,  
 49, 53, 65 e n, 66 e n, 71, 72n, 74,  
 75, 77, 78, 99, 115, 122n, 127, 142,  
 161-163, 176n, 220, 257, 271-273,  
 280, 281  
 chiesa di Santa Sofia, 126, 127n, 130  
 e n  
 Bicari, 133  
 Bisceglie, 163  
 Bonea, 9, 29, 32, 38, 41, 45, 48, 52, 53,  
 55, 56, 66, 67, 74, 81, 83 e n, 84 e  
 n, 87, 88n, 89, 90, 92, 97, 99, 114,  
 115, 120, 123-125, 129, 149 e n, 152,  
 153, 154n, 159, 160, 162, 167, 168,  
 172, 176, 184, 186, 240, 244, 247,  
 253, 275, 280-285  
 Archivio parrocchiale, 45, 53, 55,  
 245

- parrocchia di San Nicola, 54, 275  
 parrocchia di Santa Maria di Lignano, 66  
 Bretagna, 94 e n  
 Brienza, 220n  
 Brindisi, 71  
 Bronte, 228n  
 Bucciano, 196, 274, 281  
   parrocchia di San Giovanni Battista, 278  
  
 Calabria, 96n, 98n, 107n, 109 e n, 130, 131, 133, 163  
 Calanna, 107n  
 Calore (fiume), 65n  
 Campagna (diocesi), 162n, 186n  
 Campania, 65n, 66n, 69n, 71, 131-133  
 Campanile, 186  
 Campi Flegrei, 66  
 Campora, 103  
 Candida, monastero di, 109, 126, 129, 160, 185n, 257, 260, 278  
 Capitanata, 128  
 Capo Rizzuto, *vedi* Isola Capo Rizzuto  
 Capua, 75, 114, 132  
 Caserta, 66n, 132, 135, 138, 154, 198n, 234  
 Cassano Caudino, 133  
 Castellaro, 186n  
 Castiglia, 233  
 Catalogna, 40 e n, 186n, 214 e n, 223n, 225 e n, 233, 251, 265 e n, 266  
 Catanzaro, 129, 133  
 Caudina, Valle *vedi* Valle Caudina  
 Caudine, Forche, *vedi* Forche Caudine  
 Cava de' Tirreni, 133  
 Ceppaloni, 71, 103, 104, 107, 109, 274  
 Cervinara, 7n, 39, 67, 81, 82, 87, 97, 98, 101, 103, 106-109, 123, 124, 134, 136, 142, 168, 169n, 172, 176, 192, 195, 196, 198, 202, 244, 247, 273, 274, 281  
   parrocchia di San Gennaro, 38, 52, 68, 125, 130, 136, 171, 193, 227, 276, 280  
   territorio di Macchia, 102  
 Cervino di Durazzano, parrocchia di Santa Maria delle Grazie, 68  
 Chieti, 133  
  
 Ciesco (Monte), 69, 211  
 Cilento, 162n, 172n, 174n, 183n  
 Cirignano, 74, 99, 154n, 281  
 Colyton (Inghilterra), 90  
 Cosenza, 133, 138  
 Crulai (Normandia), 92 e n  
  
 Durazzano, 68, 281  
   parrocchia di Santa Maria Capo Casale, 43, 216  
   Santa Maria delle Grazie di Cervino, 68  
  
 Erculea (Via), 71  
 Europa (Occidentale, del Nord, Orientale), 12, 13, 22, 78, 90, 103, 119, 122, 151, 152n, 173n, 236, 239, 240, 251, 252, 254, 265  
 Eyragues (Provenza), 249n  
  
 Firenze, 13 e n  
 Fiumara di Muro, 107n  
 Flegrei (Campi), *vedi* Campi Flegrei  
 Forche Caudine 8, 65 e n, 665n, 71n, 176n  
 Forchia di Arpaia, 89, 103, 125  
   parrocchia di San Nicola di Bari, 68, 278, 281  
 Forchia di Corazzano, 43  
 Fragneto l'Abbate, 130, 189n  
 Francia, 10, 15n, 17, 60, 84, 90, 108, 115 e n, 119, 131, 139n, 183, 209, 225, 233, 247, 249, 254, 257, 262, 267  
 Frasso Telesino, 53, 124 e n, 176, 177, 281  
  
 Galles, 177n  
 Giffoni, 79n, 133  
 Gravina, 163  
 Grottaminarda, 76, 274  
  
 Île-de-France, 84n, 88n  
 Irpinia, 65n, 71n, 93  
 Isclero (fiume), 66, 281  
 Isola Capo Rizzuto, 163  
 Italia (del Nord, del Sud, Mezzogiorno), 7, 8n, 11 e n, 14-16 e n, 17n, 18, 21, 25, 26, 36 e n, 56n, 65n, 81n, 93, 119, 139n, 152, 204n, 220n, 227n, 231, 235n, 236, 266 e n, 271n

- Linguadoca, 89n, 146, 147, 189, 228  
 Lecce, 133  
 Lombardia, 109n  
 Luzzano, 138, 176, 177, 195, 196, 281  
   parrocchia di San Lorenzo, 122  
   parrocchia di San Nicola, 43, 278  
   di San Vito, 122, 278
- Macerata, 99  
 Maddaloni, 89, 122, 125, 198, 281  
 Manfredonia, 78  
 Mediterraneo (occidentale), 32 e n, 74,  
   76n, 106n, 109n, 119, 146, 151, 152n  
 Melfi, 71, 76n, 77n  
 Mercogliano-Loreto (archivio dell'ab-  
   bazia di Montevergine), 278  
 Meulan, 84 e n, 246n  
 Mezzogiorno (d'Italia), *vedi* Italia  
 Moiano, 135, 137, 195, 196, 274, 281  
   parrocchia di San Pietro Apostolo,  
   278  
 Montefusco, 99  
 Monteleone di Puglia, 128, 274  
 Montesarchio, 9, 13n, 27, 32, 44, 45, 52,  
   54, 56, 57n, 58 e n, 61, 65n, 67, 69,  
   70 e n, 72-78, 89, 99, 101-109, 113,  
   123, 125, 128, 133n, 137, 140, 142,  
   144, 146, 151, 153 e n, 154n, 157,  
   172, 178, 184-187, 188, 190-192, 194,  
   199, 200, 202n, 205, 211, 220, 227,  
   228, 232, 233, 255, 256, 260, 261,  
   273, 274, 279, 281, 287, 289  
   parrocchia dell'Abbadia, 45, 153n  
   parrocchia della Santissima Annun-  
   ziata, 45  
   territori del Feudo, 141, 185  
   territori di Fratta, 128, 141, 185, 186  
   territori di Macchia, 102  
   territori di Nunziata Vecchia, 200  
   territori di Pantano, 200  
   territori di Porrelle, 200  
   territori di Saggiano, 102, 128, 141,  
   185  
   territori di Torre, 103, 141, 256  
 Montevergine (abbazia di), 68, 278  
 Morcone, 71  
 Mugnano del Cardinale, 77, 132
- Napoli (città), 7, 29, 54, 66 e n, 68n,  
   72-77, 78 e n, 84, 85n, 93n, 99-101n,  
   113-115, 119-122, 129-138, 169n,  
   174n, 176n, 209, 221, 236, 237, 252,  
   271-273, 279-281, 291  
   casa della Santissima Annunziata, 74,  
   131, 132  
   casali di, 154  
   parrocchia di Santa Maria Spina  
   Corona, 122n  
 Nola, 99, 132  
 Normandia, 92n, 94
- Ofanto (Valle dell'), 71  
 Olanda, 266n  
 Oppido, 107n
- Paolisi, 52, 103, 281  
 Paraturo (Monte), 69  
 Partenio (Monte), 8, 9  
 Pietra Stornina, 74  
 Pontificio (Stato), 266n  
 Puglia, 71-75, 77 e n, 78 e n, 81n, 110  
 Principato Ultra, 73, 78n, 152, 274  
 Provenza, 94 e n, 204 e n, 249n
- Québec, 24
- Regno di Napoli, 11n, 17 e n, 18, 25,  
   32, 56n, 58, 66, 81n, 88n, 96n, 101n,  
   103, 109n, 116, 133n, 134, 148,  
   152, 177n, 198n, 204n, 209, 210n,  
   231, 236, 239, 254, 260, 265, 266n,  
   276, 291n
- Rocca Bascerana, 7n, 192  
 Roma, 71, 99  
 Romagna, 131  
 Rotondi, 89, 101, 103, 124, 125, 128,  
   192, 196, 281
- Saint-Lambert-des-Levéés, 90  
 Saint-Thibéry, 146  
 Salerno, 56n., 130, 132, 133  
 San Martino Valle Caudina, 67, 213,  
   274, 278-280  
   territori di Arcaturo, 186  
   territori di Campoloffredo, 186, 256  
   territori di Torre, 103, 141, 256  
   territori di Torretelli, 256  
 Sannio, 7, 8 e n, 11, 12, 65n, 79, 176, 271  
 San Severino, 133  
 San Severo, 77n

- Sant'Agata de' Goti (diocesi), 68n, 89, 104, 107-109, 125, 130 e n, 162, 174 e n, 177, 209, 274, 276 e n, 280, 281  
 chiesa di San Tommaso d'Aquino, 68  
 parrocchia di San Nicola al Borgo, 68
- Sant'Agata di Puglia, 133
- Sant'Antimo, 132
- Santa Maria a Vico, 68
- Santa Sofia, *vedi* Benevento
- Saragozza, 119
- Sardegna, 119
- Secondigliano, 132
- Serra Capriola, 128, 273
- Siviglia, 119
- Sicilia, 58n., 119, 228n
- Somma (Vesuviana), 132  
 (Monte), 66
- Spagna, 17, 77n, 108, 116, 119, 120, 171
- Stato Pontificio, *vedi* Pontificio (Stato)
- Taburno (Monte), 8, 45, 65 e n, 68, 69, 139, 154, 281
- Taburno, Santa Maria sopra (convento), 160n
- Terra di Bari, 163
- Terra di Lavoro, 131, 198, 274
- Terra d'Otranto, 133
- Tifatini (Monti), 65, 281
- Toscana, 13 e n, 36n, 266n
- Traiana (Via), 71
- Trento (Valle di), 177n
- Trentola, 132
- Troia, 71
- Tufara (passo della), 71, 75, 76, 205, 237, 256
- Valencia, 119
- Valle Caudina, 8, 13, 14, 16, 23, 27, 31, 33, 45, 52, 65n, 70n, 71, 77, 79, 89, 99, 103, 119, 120, 122, 125, 132, 138, 141, 164, 175, 184, 189, 197, 198, 203, 204, 214, 236, 240, 247, 260, 262, 266, 271, 273, 281
- Valva (passo di), 71
- Varoni o Varuni, 61 e n, 74, 99, 140, 199, 222, 228, 229, 232, 233, 273, 281
- Vasto, 73n, 77n, 273n, 279
- Venezia, 117n
- Vesuvio, *vedi* Somma (Monte)

## INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

- Adoha, 100, 104  
Adozioni, 131, 132  
Affitto (*vedi anche* Locazione):  
  di beni feudali, 73, 74, 105, 108, 128, 184, 234, 235  
  di case, 40, 57, 137, 148-151, 184, 219, 229, 242  
  di terre, 59, 70, 100, 105, 108-114, 129, 140-145, 152, 160, 178, 184-188, 201, 206-208, 210, 212, 216, 256, 257, 260  
  forzoso, 164, 206, 207  
  subaffitto, 144, 145, 215  
Amenorrea, 94 e n, 96, 245, 248 e n  
Angaria/Perangaria (diritti di -), 70, 111  
Anticlericalismo, 208  
Antico Regime, 14, 18n, 19, 20, 24, 41, 82, 87, 90-97 e n, 167, 170, 225, 227, 235n, 239, 240, 244n, 245-251  
Antropologia sociale, 10, 14, 16, 32, 33  
Apprezzo, 57, 189n, 199, 207  
Approvvigionamento, 74, 133, 134  
Arbustato (colture dell'-), 105, 139, 140, 198-201, 204, 210, 212, 217, 222, 232, 233  
Arrendamento, 18, 204 en  
Artigiani/Artigianato, 20, 24, 57, 106, 116, 117, 132-134, 143-149, 155, 157, 158, 178, 179, 182, 191, 199-200, 210, 211, 216-221, 235-237, 262, 289  
Autoconsumo, 194-195, 199, 267  
Autosufficienza, 151, 154, 215, 223, 227, 232  
Bagliva, 73n, 106, 107  
Battezzati, libro dei, 84n, 87n, 275, 276  
Borghesia rurale, 113, 138, 145, 179-182, 203, 209-218, 262, 263  
Borghesi, *vedi* Magnifici borghesi  
Boschi, foreste e zone boschive, 24, 69, 70, 139, 140, 143, 155, 157, 185, 197, 198, 211, 222, 261, 278  
Bottega (*jus* della), 195, 196  
Braccianti, 20, 143-151, 155-158, 184, 191, 192, 199-200, 205, 210, 211, 215-222, 232, 233, 261, 262  
Brigantaggio, 25, 239, 263  
Burgensatici (beni -), 59, 105, 160, 207, 278, 279  
Campana (evoluzione demografica a -), 96, 245  
Capacità (unità di), 272  
Carestia, 85n, 93n, 94 e n, 96, 229, 245, 248  
Castagneti, 70, 202, 203, 213, 222  
Catasto (*vedi anche* Platee), 23, 39, 154n, 194, 230  
  antico e onciario, 43, 44, 56 e n, 57, 58, 60, 61, 67n, 129, 130n, 133n, 137n, 138-149, 153, 160, 172, 178, 189 e n, 190n, 198, 200, 210, 211n, 216, 221, 222n, 228-230, 273, 274  
  fiorentino, 13n  
  napoleonico, 56, 59-61, 189n, 227, 228, 234, 238, 239, 261, 273  
Celibato, 38, 82-85, 167, 168, 178-180, 182n, 183, 266n, 283-290  
Censimento, *vedi* Floridablanca  
Censo/Censuazione, 57, 59, 60, 104, 109 e n, 112, 126, 127, 130, 141-144, 148, 149, 152, 153, 161, 184-188, 197, 198, 201, 203, 207, 208, 211-221, 253, 255-261  
Cereali (*vedi anche* Grano), 101, 133, 139, 140, 143, 201, 212, 235

- Chiesa (ruolo e peso della –), 11n, 22, 40, 53, 83, 113, 115, 150, 153, 158, 162, 163, 186, 197, 207, 208, 214, 220, 262
- Classi di età, 38, 40-44, 55, 82, 86-88n, 91, 93, 95, 97, 98, 123, 124, 167-171, 176-181, 184, 220-221, 242-247, 250-253, 283-290
- Clima (influenza del –), 24, 122, 193, 225, 239, 240
- Codice napoleone, 243, 257, 258
- Colera, 91, 249-254
- Coloni/Colonie/Colonizzazione, 68, 70, 127, 263, 266n
- Commercianti/Commercio, 24, 44n, 57, 71-76, 78, 79, 104, 106, 111, 116 e n, 117, 133 e n, 144, 155, 157, 158, 173n, 188, 191, 200, 205, 211, 216-218, 221, 231, 232, 234, 237, 266n, 291n
- Comunicazione (vie di), 71, 78, 132
- Concilio di Trento, 49, 53
- Consiglio, *vedi* Sacro Regio Consiglio
- Consumo, 102, 104, 116, 151, 152n, 154, 158, 189, 192, 194-197, 200, 203, 205, 217, 223, 229, 231, 237, 244, 265, 267
- Controriforma, 11n, 162, 163
- Correttura (diritto di), 74, 75
- Corvées*, *vedi* Angaria/Perangaria
- Decima, 39, 40, 153, 163, 193, 197, 226, 233, 234, 243, 276
- Declino, 116, 117n, 125, 172, 220, 225, 235n, 239, 255, 260
- Defunti (libro dei), 36n, 48, 55, 275
- Demonio, 115
- Disboscamenti, 197
- Dissodamenti, 69, 131, 155, 160, 197
- Dogane (*vedi anche* Locazione delle dogane), 72, 73, 78, 89, 104, 105, 187, 205, 237, 260, 279
- Donazioni, 39, 57, 113, 115
- Economia monetaria, 14, 26, 31, 58, 79, 102, 104-106, 116, 117, 142, 144-148, 158, 194, 203, 205n, 212, 214, 223, 232, 234, 262, 263
- Élite, 15, 25, 239
- Emigrazione/Immigrazione (movimenti migratori), 13n, 38, 39, 45, 52, 84n, 97-100, 123, 126, 129-133 e n, 134, 136-138, 169 e n, 171, 172, 175, 176, 177n, 254
- Enclave* pontificia beneventana, 11, 77
- Enfiteusi, Enfiteutico (censo), 57, 59, 60, 109, 112, 126, 127, 141, 142, 148, 149, 152, 184-188, 197, 198, 201, 203, 204, 207, 208, 211-216, 221, 255-263
- Epidemie (*vedi anche* Peste e Colera), 23, 93, 94, 119-122, 127, 249, 252
- Eredità, 32, 39, 181, 183, 243, 244n, 279
- Eterogenesi dei fini, 19n, 22
- Evoluzione demografica «a campana», *vedi* Campana
- Famiglie, 15, 20, 21, 32, 38, 39, 43, 44, 55, 56, 83, 84, 92, 96, 116, 122, 131, 132, 134-138, 150, 168, 169, 178-180, 182-184, 192, 200, 230, 231, 241, 242, 244, 248, 262
- Familismo amorale, 15
- Fave (coltivazione delle –), 108, 110
- Fecondità (tasso di), 84, 86, 87 e n, 88 e n, 159, 168, 169, 173n, 176, 177n, 245-249
- Fedecomesso/i, 183, 209n
- Fertilità:  
 delle donne e degli uomini, *vedi* Fecondità  
 dei terreni, 66, 154, 206
- Feudalità, 17, 18, 60, 70, 79, 102, 103, 107, 110, 112, 113, 141, 142, 145, 154n, 161, 188, 209n, 215, 216, 234n, 235, 255-257, 260, 262, 265
- Feudatario/i, 18, 39, 59, 60, 70, 76n, 79, 100, 102, 103, 105-112, 116, 128, 135, 140-142, 144, 145, 148, 153 e n, 160, 163, 185-187, 202, 206, 207, 212, 214, 255-257, 260-263
- Feudo/i: 79, 102, 128, 130, 141, 186n, 206, 256, 278n  
 beni feudali, 59, 70, 100, 105, 183, 188, 189, 203, 207, 209n, 278n, 279  
 diritti feudali, 60, 72, 79, 104, 114, 117, 151, 153, 195, 234, 259  
 poteri feudali, 18, 26, 112, 113



- Floridablanca, censimento di, 40  
 Focatico (tassa del -), 90  
 Foresi/Forestieri, 36, 54, 61, 99, 114,  
 130, 137, 144, 190n, 191, 192, 197,  
 200, 206, 228  
 Foreste, *vedi* Boschi  
 Forno (*jus* del), 195, 196  
*Fours banaux*, 104  
 Frutteti, 139, 197, 201, 202, 211  
 Fuochi: 13n, 43, 44, 57, 60, 90, 124,  
 135 e n, 148, 153, 180, 181, 182n,  
 188, 241  
 numerazione dei, 39, 44, 57  
 numero di, 61, 83, 88-90, 96, 124-126,  
 130, 149, 153, 180, 230, 283-290  
  
 Giurisdizionalismo, 208  
 Giuristi, Giureconsulti, 17, 18  
 Giustizia, 106 e n, 110  
 diritti di, 106-108, 163, 255  
 rendite di, 17, 106-108  
*Gladii* (*jus* -), *vedi* *Jus gladii*  
 Grano (coltivazione, commercio e tra-  
 sporto del -), 25, 72-79, 85n, 101 e  
 n, 104, 105, 108, 109, 111, 116, 117,  
 128, 132, 133, 149, 151-158, 193-195,  
 197, 199-201, 204, 217, 222, 226,  
 232-236, 271, 290, 291  
 Guadalupe, *vedi* Sentenza di  
  
 Illuminismo napoletano (influenza nel  
 mondo rurale), 208, 209, 216  
 Immigrazione, *vedi* Emigrazione  
 Incoltura, 127, 129, 140, 158, 160, 185  
 Industria, 25, 73, 117n, 133, 177n, 198n,  
 218, 226, 235-237, 254, 258, 262, 266  
 Induttivo, *vedi* Metodo induttivo  
 Istituzioni, 11, 14-19, 22, 25, 32-33,  
 58, 220  
 Istruzioni arcivescovili ai parroci, 36-38,  
 46-52, 55, 173, 174  
  
*Jus* di Piazza, 237, 255  
*Jus gladii*, 108  
*Jus macellandi*, 231  
*Jus panizzandi*, 195, 196, 230, 231  
  
 Lautrec, spedizione di, 89  
 Libertà, 22, 26, 70, 111, 267  
  
 Locazione:  
 degli uffici, 106  
 dei passi, 72, 75, 79, 237  
 delle dogane, 71, 74, 75, 78, 79, 89,  
 237  
 delle starze, 109  
 di beni immobili (edifici e terreni),  
 57, 72, 109, 127, 149-150, 158,  
 160, 185-187, 204, 235, 257, 262  
 di *jus*, 195  
 Lotta per la cultura, 11  
 Lunghezza (unità di), 272  
  
 Magistratura/e (*vedi anche* Giustizia e  
 Giuristi), 18 e n, 115n  
 Magnifici borghesi, 16, 20, 25, 26, 57,  
 58, 60, 67, 84, 108, 113, 123, 131,  
 134-138, 140-147, 149, 155, 157,  
 158, 169n, 176, 178-183, 190n, 191,  
 199-200, 203, 208-212, 214-218, 220,  
 222n, 238, 242, 256, 260-263, 287  
 Manifatture, 133n  
 Manodopera, 111, 131, 219, 251, 254  
 Massari/Masserie, 68, 110-112, 126-128,  
 136, 141, 216  
 Mastrodattia, 106 e n, 107, 128, 153,  
 187, 255  
 Matrimonio/i, 13, 32, 46, 49-53, 82-84,  
 91, 96n, 97n, 100, 120, 125, 129, 159,  
 169, 173 e n, 174, 183n, 221, 240-246  
 età per il, 19, 31, 41, 82, 84-87, 149n,  
 168, 169, 171, 172, 176, 177, 184,  
 228, 230, 242, 245, 246, 253  
 libro dei, 32, 36n, 45, 48-54, 56,  
 124n, 275  
 numero dei, 61, 83, 86, 87, 89, 95-97,  
 124-125, 159, 167-169, 171, 172n,  
 173 e n, 175, 177, 226, 179, 240,  
 242, 246, 255, 282  
 Mercato, 74, 114, 116, 117, 131, 133,  
 134, 147, 156, 157, 192-195, 203,  
 205, 218, 223, 227, 231, 234, 236,  
 254, 262, 266  
 Metodo, metodologia, d'indagine, espo-  
 sitivo, induttivo, 10, 12-14, 16, 17,  
 19, 24, 26, 31, 32, 35, 95  
 Mezzogiorno italiano, 8, 11, 14-16, 18,  
 21, 25, 26, 36, 93, 266, 267, 291n  
 Miglio (coltivazione del -), 108

- Miseria, 25, 126, 159, 175, 231, 239, 248  
 Misura (unità di), 271, 272  
 Moneta (unità di), 271, 272  
 Montagna (effetti della – sulla mentalità sociale), 45, 66, 67, 69-71, 130, 175, 176, 185, 192, 198, 202, 228, 261, 278, 281  
 Mortalità, 19, 89, 120, 123, 159, 169-171, 180, 182, 221, 249-151  
 crisi della, 90, 93-97, 121, 167, 170, 172, 221, 227, 249 e n, 250  
 degli adulti, 94-96, 170-172, 225, 250  
 infantile, 43, 87, 91-98, 124, 170, 225, 248, 250, 251, 265  
 tasso di, 84n, 91, 92  
 Mulini, 57, 79, 100, 102, 104, 114, 152, 153, 204, 234, 235, 255
- Nascite:  
 controllo (o limitazione) delle –, 246, 247  
 illegittime, 54, 55, 84 e n, 86, 87n, 173, 174, 245, 246  
 Natalità (tasso di), 43, 84 e n, 86, 92, 96, 98, 169, 170, 172, 182, 245, 246, 249  
 Nuclei familiari, *vedi* Famiglie  
 Numerazione/Numero dei fuochi, *vedi* Fuochi  
 Nuzialità (tasso di), *vedi* Matrimoni (numero dei)
- Olivivi/Oliveti, 69, 198, 202-204, 213, 233  
 Ortaggi, 105, 108, 139  
 Orzo, 75, 101, 105, 108
- Paesi-strada, 69  
*Panizzandi (jus –)*, *vedi* *Jus panizzandi*  
 Papa, *vedi* Pontefice  
 Parcellizzazione, 133n, 146, 189, 225, 227-229, 244  
 Pascolo, 154  
 Passo, diritto di, 71, 72, 74-76, 104, 105, 128, 205, 237  
 Patrimoni, 20, 32, 58, 59, 161, 162, 179, 183, 190, 194, 215, 218, 229  
 Paura, 21, 97n, 115, 238, 240  
 Peso (unità di), 272  
 Peste, 19, 55, 83, 87, 89-95, 119-129, 131, 134, 137, 140, 144, 146, 156, 159, 163, 167, 169-173, 178, 181, 189, 209, 220, 247, 249-254, 265  
 Pianura (effetti della – sulla mentalità sociale), 45, 65-70, 103, 140, 176, 192, 200, 202, 228  
 Piazza (*jus di*), *vedi* *Jus di Piazza*  
 Pioppeti, 198, 199, 202, 203, 213  
 Piramide/i delle età, 38, 40, 42, 44, 81, 82, 85, 86, 89, 97, 98, 123, 159, 167, 168, 170-172, 178-180, 184, 220, 221, 230, 242, 244, 251, 283-290  
 Pirenei, Trattato dei, 120  
 Platee, *vedi anche* Catasto, 56, 58n, 59, 60, 108n, 160n, 162, 185, 197, 203, 208, 234n, 278  
 Pontefice, 11n, 22, 36, 46, 53, 114, 161n  
 Portolania, 73n, 106  
 Poteri (uffici) giudiziari, 17, 107  
 Poveri/Povertà, 21, 44, 57, 130, 145-147, 149-150, 154n, 162, 174-176, 178-180, 182, 184, 188, 195, 210, 215, 219, 222, 230, 238, 249  
 Prezzo/i, 14, 57, 70, 72-74, 76-79, 89, 101 e n, 102-107, 109, 111, 117, 126-128, 133 e n, 134, 140, 148, 152, 153, 156, 158-160, 187, 188, 191, 193-195, 199, 200, 203, 207, 211, 212, 219, 225, 226, 232-237, 255-258, 260, 261, 290, 291 e n  
 Professioni liberali, 135, 136, 221  
 Proletari/Proletarizzazione, 113, 115, 150, 156, 159, 179-181, 183, 184, 195, 220-222, 225-227, 229-232, 234, 240, 242, 244, 254, 255, 263, 289, 290  
 Proprietà:  
 contadina, 60, 87, 113, 154, 155, 181, 184, 197, 203, 219, 222, 223, 225, 227, 228, 239, 244, 262, 266  
 ecclesiastica, 140, 141, 161, 185, 216  
 feudale, 141, 142, 183, 203  
 libera o assoluta, 60, 141, 150  
 media, 26, 87, 126, 184, 189, 191, 192, 197, 200, 204, 205, 220, 225, 228, 229, 231, 232, 242, 254  
 Prostituzione, 174  
 Reddito (imponibile), 57, 100, 103, 109n, 144, 158, 187, 193, 211, 217-219, 256, 260, 279

- Regia Camera della Sommaria, *vedi* Sommaria
- Registri Parrocchiali/Registrazione, 23, 32, 36n, 38, 42, 43, 45-56, 66n, 83, 84, 86, 91, 92, 98n, 150
- Relevi, 67, 73n, 77n, 79n, 81, 100-102, 105, 108, 128, 272, 273
- Religione (influenza della -), 16, 22, 39, 53, 83, 162, 207, 220, 238, 243
- Rendita:
- feudale, 14, 17, 26, 70, 100-107, 109n, 117, 128, 152, 186-188, 260, 261
  - fondiarìa, 103-109, 126-129, 132, 134, 140, 144, 145, 160, 203, 220, 236, 255, 256, 261
  - giudiziaria, 106-108
  - tassabile, 143, 144
- Repressione morale e sessuale, 21, 22, 173
- Rifeudalizzazione, 103
- Riforma Cattolica, 11n, 162, 163
- Risorgimento, 26, 263
- Rivolte selvagge, 114-116
- Rivoluzione:
- demografica, 167, 223
  - economica e dei prezzi, 26, 101 ss, 223
  - industriale, 25, 226, 236, 254, 266
  - socio-politica, 21, 25, 113-115, 183, 184, 201, 204, 223
  - tecnico-agraria, 204, 265
- Sacro Regio Consiglio, 112, 164
- Salario, 24, 101 e n, 111, 117, 126, 127, 151, 156 e n, 158, 159, 188, 214, 219, 223, 229, 251, 290, 291 e n
- Sant'Uffizio, 163
- Sensualità precoce dei bambini, 149n
- Sentenza di Guadalupe, 265
- Sommaria, Regia Camera della, 105, 273
- Sovrappopolazione, 116, 126, 248, 249, 266n
- Spedizione di Lautrec, *vedi* Lautrec
- Stagnazione economica, 19, 78, 79, 87, 104, 116, 117, 119, 126, 128, 129, 170, 187, 188, 219, 228, 235, 236, 261
- Starze, 105, 108, 109
- Stati delle Anime, 23, 35 e n, 36-46, 55, 56, 61 e n, 68, 81, 84 e n, 87n, 88n, 98 e n, 121, 122, 125, 129, 130, 132, 134, 135, 149, 150, 169n, 176, 177, 216, 219, 229, 236, 254, 273, 275, 276 e n
- Stato moderno, 11, 16n, 18, 21n
- Storiografia, 7, 8, 9, 12-20, 23, 31, 33, 43, 106n, 141
- Strada del grano, 132
- Stregoneria, 115
- Superficie (unità di), 271
- Superstizione, 115, 116, 238
- Tassazione/Tasse, 44, 71-74, 79, 90, 100, 143, 144, 153, 213
- Tasso di fecondità, *vedi* Fecondità
- Terreni incolti, *vedi* Incoltura
- Tradizione (peso della -), 12, 142
- Traffico, 71 e n
- marittimo, 79
  - per via terrestre, 72, 74, 75, 77 e n, 78 e n, 79, 122, 205, 271n
- Trattato di Granada, 265
- Università, 57n, 58n, 67, 104, 106n, 110-112, 128, 144, 152, 153, 164, 187, 188, 194, 206 e n, 207, 216, 274, 279
- Vedovanza, 37, 39, 49, 52, 82, 83, 85-87, 90, 125, 135, 149, 168, 169, 178, 180, 190, 241, 243, 283-290
- Viceré di Napoli, 77n, 114, 116, 163
- Vie di comunicazione, *vedi* Comunicazione
- Vino/Vigne, 69, 105, 108, 127, 139, 140, 154, 155, 157, 158, 161, 163, 174, 186, 197-201, 210, 211, 213, 217, 233, 272, 298
- Voce (contratto alla), 117, 148, 234, 290, 291
- Volume, *vedi* Misura unità di
- Voto (in rapporto all'orografia), 70, 71





Finito di stampare nel mese di maggio 2014  
presso le Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino  
DTP: CentroImmagine - Lucca



